ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ISSN 0004-0355

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXIII (2006)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 55,00.

Direttore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Antonino Di Vita, Margherita Isnardi Parente, Edith Pásztor, Guido Pescosolido, Giovanni Pugliese Carratelli, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.
Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.
Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi. Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascuno scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli autori sono pregati di prendere accordi diretti con la tipografia. Per le illustrazioni fotografiche si prenderanno accordi di volta in volta circa la relativa spesa.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

S.L. per 58

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXIII (2006)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

47754

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ALLEATO DI ATENE, SILENO REGGINO

Peek-Mosino 46:

Un tempo la vasta Atene seppellì questo eroe,
venuto dalla patria qui per un'alleanza:
è infatti Sileno, figlio di Foco, che già nutrì
Reggio felice, uomo giustissimo.

Base. Atene, Ceramico: intorno al 410. «Dalla calabra Reggio, sua patria, Sileno era stato inviato ad Atene per concludere un'alleanza nel 433/2 (si deduce da un altro documento epigrafico), trovandovi inopinata morte, e degna sepoltura nel Ceramico, come il prosseno Pitagora di Selimbria» (1). Noteremo che il padre si chiamava *Foco* (v. 3), che è l'etnico della Focide, da cui certamente era originario: Sileno è detto *giustissimo* (v. 4) e la città di Reggio *felice*... Atene nell'*Odissea*, VII, 80, è detta *dalla larghe contrade* (versione di R. Calzecchi Onesti, Einaudi). Il Peek ed il Nicosia leggono (v. 3) Σιληνός, mentre lo Chantraine (2) precisa – a ragione – che per l'antroponimo, a differenza del teonimo, l'accento si ritira: Σίληνος.

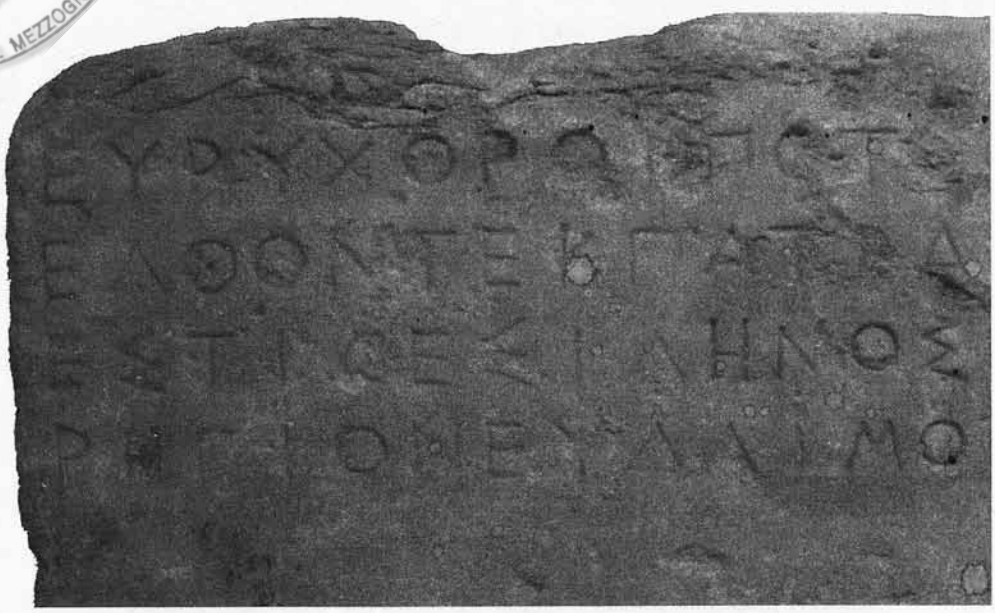
Reggio nel secolo V a.C., durante la guerra del Peloponneso, fu alleata di Atene ed accolse le navi degli alleati nel suo porto, ma fece accampare le milizie amiche fuori le mura, al fine di evitare complicazioni spiacevoli con Sparta e con i vicini Locresi e Siracusani: contro Siracusa la flotta ateniese era diretta. Tucidide (VI, 44) riferisce che la flotta attica, nel 415 a.C., ancorata nel porto di Reggio, contava 136 triremi, 2 navi a cinquanta remi e ben 130 mercantili (3).

(1) S. Nicosia, *Il segno e la memoria. Iscrizioni funebri della Grecia antica*, Palermo 1992, pp. 108-109.

(2) P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Tome IV - 1, Paris 1977, p. 1003.

(3) F. Costabile, *Civiltà greca e presenza romana*, in AA.VV., *Reggio Calabria. Storia, cultura, economia etc.*, Soveria Mannelli - Messina 1993, p. 46.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



È noto che la formula *Magna Grecia* compare tardi nei testi greci (fine del secolo V a.C.), ma già nel 410, anno di costruzione della tomba e dell'epigramma sepolcrale, l'idea di una «terra felice» al di là del mare, terra abitata da altri Greci, si era accreditata in Atene, come questa epigrafe documenta (4).

FRANCO MOSINO

(4) PEEK-MOSINO = F. MOSINO, *La letteratura greca dei semicolti: documentazione epigrafica dal secolo VI a.C. al secolo VI d.C. Peek*, Reggio Calabria 2006.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

EPISODI DI SACRILEGIO NELLA STORIA DI SIRIS

1. Nelle fonti letterarie la storia di Siris è scandita da due sacrilegi: il primo episodio è posto al momento del passaggio dalla fase troiana a quella ionica (più specificatamente colofonia); il secondo al momento della distruzione di Siris da parte achea.

Queste le testimonianze relative ai due fatti:

Strabone (1), VI, 1, 14: εἶθ' Ἡράκλεια πόλις μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης, καὶ ποταμοὶ δύο πλωτοὶ Ἄκιρις καὶ Σῖρις, ἐφ' οὗ πόλις ἦν ὁμώνυμος Τρωική· χρόνῳ δὲ τῆς Ἡρακλείας ἐντεῦθεν οἰκισθείσης ὑπὸ Ταραντίνων, ἐπίνειον αὕτη τῶν Ἡρακλεωτῶν ὑπῆρξε. διεῖχε δ' Ἡρακλείας μὲν τέτταρας καὶ εἴκοσι σταδίους, Θουρίων δὲ περὶ τριακοσίους τριάκοντα. τῆς δὲ τῶν Τρώων κατοικίας τεκμήριον ποιοῦνται τὸ τῆς Ἀθηνᾶς τῆς Ἰλιάδος ξόανον ἱδρυμένον αὐτόθι, ὅπερ καταμῦσαι μυθεύουσιν ἀποσπωμένων τῶν ἱκετῶν ὑπὸ Ἰώνων τῶν ἑλόντων τὴν πόλιν· τούτους γὰρ ἐπελθεῖν οἰκήτορας φεύγοντας τὴν Αυδῶν ἀρχήν, καὶ βίᾳ λαβεῖν τὴν πόλιν Χώνων οὖσαν, καλέσαι δὲ αὐτὴν Πολίειον· δείκνυσθαι δὲ καὶ νῦν καταμῦον τὸ ξόανον.

Licofrone (2), *Alexandra*, 978-992:
Πολλοὶ δὲ Σῖριν ἀμφὶ καὶ Λευταρνίαν
ἄρουραν οἰκήσουσιν, ἔνθα δύσμορος
Κάλχας ὀλύνθων Σισυφεὺς ἀνηρίθμων
κεῖται, κάρα μάστιγι γογγύλῃ τυττείς,
ῥείθροισιν ὠκὺς ἔνθα μύρεται Σίνις,
ἄρδων βαθεῖαν Χονίας παγκληρίαν.

(1) Edizione tratta da F. LASSERRE, *Strabon. Géographie. Tome III. Livres V et VI*, Paris 1967.

(2) Edizione tratta da E. CIACERI, *La Alessandra di Licofrone. Testo, traduzione e commento*, Catania 1901, pp. 280-283. Per Licofrone, sinteticamente cfr. K. ZIEGLER, s.v. *Lycophron (8)*, *RE*, 1927, coll. 2316-2381. Vd. anche l'edizione a cura di M. FUSILLO, A. HURTS, G. PADUANO, *Alessandra*, Milano 1991.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

πόλιν δ'ὁμοίαν Ἰλίῳ δυσδαίμονες
δείμαντες ἀλγυνοῦσι Λαφρίαν κόρην
Σάλπιγγα δηώσαντες ἐν ναῷ θεᾶς
τοὺς πρόσθ' ἔδεθλον Ξουθίδας ᾠκηκότας.
γλήναις δ' ἄγαλμα ταῖς ἀναμάκτοις μύσει,
στυγγὴν Ἀχαιῶν εἰς Ἰάονας Βλάβην
λεῦσσον φόνον τ'ἔμφυλον ἀγραύλων λύκων,
ὅταν θανὼν λῄταρχος ἱερείας σκύλαξ
πρῶτος κελαινῷ βωμὸν αἱμάξῃ βρότῳ.

Infine la versione «storica» di Giustino, XX 2 3-10 (3): *Sed principio originum Metapontini cum Sybaritanis et Crotoniensibus pellere ceteros Graecos statuerunt. Cum primum urbem Sirim cepissent, in expugnatione eius L iuvenes amplexos Minervae simulacrum sacerdotemque deae velatum ornamentis inter ipsa altaria trucidaverunt. Ob haec cum peste et seditionibus vexarentur, priores Crotonienses Delphicum oraculum adierunt. Responsum his est, finem mali fore, si violatum Minervae numen et interfectorum manes placassent. Itaque cum statuas iuvenibus iustae magnitudinis et in primis Minervae fabricare coepissent, et Metapontini oraculo cognito deorum occupandam manium et deae pacem rati, iuvenibus modica et lapidea simulacra ponunt et dea panificiis placant. Atque ita pestis utrubique sedata est, cum alteri magnificentia, alteri velocitate certassent. Recuperata sanitate non diu Crotonienses quievere.* Segue la narrazione della battaglia della Sagra.

Gli studiosi (4) hanno dibattuto lungamente e continuano a discutere il problema interpretativo sia dell'episodio di sacrilegio

(3) Ed. tratta da L. SANTI AMANTINI, *Giustino. Storie Filippiche da Pompeo Trogo*, Milano 1981.

(4) Su questi passi, cfr. sinteticamente L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Siris. Tradizione storiografica e momenti della storia di una città della Magna Grecia*, Coll. Latomus 207, Bruxelles 1989, in part. pp. 125-129; più estesamente, L. RONCONI, *Sulle origini mitiche di Siris*, «AIV», CXXXIII, 1974-1975, pp. 41-64. J. PERRET, *Siris. Recherches critiques sur l'histoire de Siris avant 433/2*, Paris 1941, pp. 83-88; G.L. HUXLEY, *Siris arcaica nella storiografia greca*, in *Siris e l'influenza ionica in occidente*, Atti del XX Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1980, Napoli 1981, pp. 27-43, in part. pp. 39-41; M. LOMBARDO, *Siris-Polieion: fonti letterarie, documentazione archeologica e problemi storici*, in *Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica*, Policoro 1984, Galatina 1986, pp. 55-86, in part. pp. 80-86; D. MUSTI, *Una città simile a Troia. Città troiane da Siri a Lavinio*, «ArchCl», XXXIII, 1981, pp. 1-26, in part. pp. 18-21.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«mitico (5)», testimoniato da Strabone, sia di quello «storico (6)», narrato da Giustino e da Licofrone, attribuendone la codificazione a diversi tipi di propaganda, riconducibili alle città che ebbero interesse per la Siritide, e suddivisibili secondo due filoni principali: da una parte avremmo avuto una tradizione filoionica ed antiachea, dall'altra una tradizione di segno esattamente opposto, antiionica e filoachea (7): due punti di vista che si sarebbero espressi in codificazioni mitiche di segno opposto ma corrispondenti nella struttura formale. Resterebbe aperto il problema della precedenza cronologica: a livello di codificazione letteraria, è venuto prima l'episodio mitico o quello storico?

Bisogna però precisare che, eccetto il riferimento ad un momento sacrilego, nei due episodi non sussiste nessun dato che indichi effettivamente che l'uno sia stato modellato non solo in base ma anche in funzione dell'altro.

2. Al di là delle interpretazioni proposte, spesso anche fortemente distanti tra loro, a dimostrazione della labilità e della problematicità dei dati di cui disponiamo, resta chiaro che dietro a queste notizie si cela una necessità politica, espressa da quelle realtà che combatterono nel corso dei secoli per il possésso dell'area sirina. Si tratta quindi di riconoscere prima di tutto la matrice, storica e culturale, delle tradizioni note; ma si tratta anche di tracciare la complessa stratigrafia di miti e varianti al cui interno le notizie di Strabone, Licofrone, Pseudo Aristotele (8) e altre fonti si pongono, influenzandosi reciprocamente. Se infatti accettiamo, ma su questo avremo modo di discutere, che sia esistita una situazione in cui il medesimo dato veniva ripreso e adattato da diverse realtà secondo proprie e specifiche esigenze, è necessario trovare per così dire il «modello» di riferimento: quando e da chi fu introdotto per primo il concetto di sacrilegio nella storia della città? E soprattutto, quale

(5) «Mitico» perché avvenuto in età mitica, o meglio alle soglie della colonizzazione storica.

(6) «Storico» perché collocato dalle fonti in età storica. Licofrone infatti sembrerebbe riportare in versione poetica l'assalto acheo a danno della città. Per tutto questo, cfr. *infra*.

(7) Vd. LOMBARDO, *Siris*, p. 55; A. MELE, *Dibattito*, in *Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica*, Policoro 1984, Galatina 1986, pp. 97-101.

(8) *FGrHist* III b, *Noten*, p. 330 n. 289. Per questa testimonianza, cfr. *infra*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scopo poteva avere presentare un semplice avvicendamento coloniale, che poi nello specifico si configura come passaggio dalla fase mitica a quella storica, in termini così negativi? Perché poi ripetere un episodio di segno simile per caratterizzare un altro momento della vita della città?

Si pone poi il problema della precedenza cronologica e più in generale dei rapporti esistenti tra le due versioni note: l'episodio mitico, già esistente, ha influenzato la rilettura di un fatto storico più recente, o un episodio reale, che ebbe i connotati del sacrilegio, fu proiettato nel passato mitico della città? In entrambi i casi, qual è stato lo scopo dell'operazione? Ancora una volta, la spiegazione politico-propagandastica si candida ad essere la più verosimile, ma è necessario capire a chi poteva tornare utile associare un nuovo fatto empio alla storia sirina, il cui passato, caso unico, si trova ad essere scandito dal ripetersi di atti empi della medesima natura.

La domanda che preliminarmente dobbiamo porci è questa: perché proprio un atto sacrilego per descrivere quello che in altri casi è una semplice battaglia tra indigeni e coloni o tra coloni giunti in Italia in diversi momenti?

La risposta sembra immediata: parlare in termini di sacrilegio significa, nell'ottica greca, attribuire una colpa odiosa a degli avversari per screditarli e per giustificare un'azione violenta contro questi stessi, che prende quindi i caratteri di necessaria punizione.

Pensiamo ad esempio all'episodio del massacro dei Ciloniani (9), e sulle conseguenze che esso ebbe, anzi sulle ripercussioni che le accuse di sacrilegio ebbero nella vita politica ateniese (10), o al sacrilegio attribuito ai Sibariti contro Hera (11), al quale seguono i segni premonitori della fine della città. Racconta Eraclide Pontico che, prima della guerra con Crotone, terminata con la distruzione di Sibari, i Sibariti abolirono il governo di Telys e massacrarono i suoi sostenitori presso l'altare di Hera, la cui statua chiuse gli occhi come nel caso di Atena. Segue una serie di segni premonitori, tutti

(9) PLUTARCO, *Solone*, 12, 1.

(10) J. GOULD, *Hiketeia*, «JHS» XCIII, 1973, pp. 74-103, in part. p. 78.

(11) Una serie di scempi avrebbero scatenato l'ira divina e condotto alla totale cancellazione della città, tra cui la cacciata dei Trezeni, nucleo fondamentale della prima colonizzazione sibarita (ARISTOTELE, *Politica*, V 3, 1303 a), il massacro dei trenta ambasciatori mandati da Crotone per scongiurare la guerra (FILARCO *FGrHist* 81 F 45 *apud* ATHEN. XII 521e) dopo l'episodio di *Telys* e le profanazioni dell'altare di Hera (PLUTARCO, *Moralia*, 557 c.; AELIAN., *De natura animalium*, III 43. HERACL. PONT. fr. 49 WEHRLI *apud* ATHEN. XII 521 f).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

atti a dimostrare l'ira della divinità e la fine imminente, e giusta, della città. Come afferma la Moscati Castelnuovo, sintetizzando un pensiero già espresso dalla critica, questo episodio ha tutto l'aspetto di una giustificazione a posteriori, e, aggiungo io, sarà nato certo molto dopo l'evento vero e proprio, all'interno di una riconsiderazione storica di ampio respiro, tesa a dimostrare l'equità della distruzione di Sibari: «è senza dubbio la meditazione sul destino della città distrutta che ha ispirato il nesso tra ira divina e punizione della città, attraverso la sua distruzione (12)».

Se quindi ammettiamo che il sacrilegio consistente nella violazione dell'ἱκετεία, ossia del diritto dei supplici che si sono posti sotto la protezione della divinità, fosse anche uno strumento di propaganda politica, il caso di Siris va considerato alla luce dei rapporti esistenti tra Siris stessa e le città vicine.

Il richiamo al valore propagandistico della violenza sacrilega contro i primi coloni di Siris ha indotto a ricercare il motivo che fu alla base della codificazione del mito nel contesto dei rapporti esistenti tra le varie città della regione in età arcaica, partendo dal presupposto che lo scopo principale della notizia fosse screditare coloro che commisero il misfatto. Poiché la tradizione relativa al sacrilegio «mitico» attribuisce la colpa agli Ioni, intesi come secondi colonizzatori della Siritide dopo i Troiani (in base alle comuni indicazioni di più fonti), è automatico pensare che la notizia della violazione della statua della dea sia stata codificata in un ambito avverso agli Ioni / Colofonii. Seguendo questa direzione, si è pensato che proprio nella successione di fasi della storia di Siris fosse da ricercare quell'ambiente che aveva interesse a parlare in termini così negativi degli Ioni, verosimilmente per giustificare un'azione violenta contro questi stessi Ioni; in questo modo infatti, gli Ioni sarebbero stati presentati non come vittime innocenti, ma come colpevoli di un odioso misfatto giustamente puniti. Per questo motivo, ci si è rivolti alla terza fase della storia di Siris, e cioè quella Achea: gli Achei (di Metaponto, Crotone e Sibari, secondo l'indicazione sopra vista di Giustino), per giustificare il loro intervento contro Siris, collocabile grosso modo alla metà del VI secolo, avrebbero presentato la loro azione come se si trattasse dell'attuazione della giusta punizione contro coloro che anni prima si erano macchiati del misfatto. Di qui l'invenzione del sacrilegio, proiettato nella storia mitica della città, all'origine della fase colofonia.

(12) MOSCATI CASTELNUOVO, *Siris*, p. 107 con indicazioni bibliografiche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il problema, che in apparenza sembrerebbe così limpidamente risolto, è complicato dal fatto che questi Achei diventano loro stessi, nella tradizione riportata da Licofrone e Giustino (verosimilmente di derivazione timaica), colpevoli di un misfatto assolutamente simile. Si è allora pensato che il sacrilegio d'età mitica, codificato in ambiente acheo, non sarebbe stato altro che la risposta all'accusa d'empietà mossa agli Achei stessi da un qualche loro avversario. Ma chi era questo avversario? Secondo la Moscati Castelnuovo (13), la notizia di Giustino deriverebbe da una tradizione nata in ambito ateniese, tesa a screditare gli Achei e a sottolineare i legami tra gli Ioni di Siris, vittime degli Achei, e Atene, madre patria degli Ioni stessi. Le parole di Temistocle, attribuite da Erodoto ad un momento immediatamente precedente la battaglia di Salamina e relative ad un antico oracolo che faceva di Siris terra destinata agli Ateniesi, sarebbero prova, secondo la studiosa, dell'esistenza di una precisa propaganda antiachea e filoionica di marca ateniese, tesa a fornire una forte base ideologica ad un eventuale intervento di Atene nella Siritide. L'episodio del sacrilegio mitico e quello del sacrilegio storico sarebbero dunque stati codificati molto più tardi di quanto si pensi, cioè molto dopo la conquista achea di Siris. La risposta antiionica e filoachea (corrispondente al sacrilegio d'età mitica) sarebbe stata coniata nella medesima temperie storica (14).

Si muove in direzione differente l'idea proposta da Mele (15): «Pompeo Trogo dà come premessa al racconto filolocrese della battaglia della Sagra il sacrilegio acheo contro Siris, alleata di Locri, lo connette al primo sorgere di Metaponto e lo spiega come un atto di intolleranza achea verso i Greci di altra origine presenti nell'area. In altri termini egli considera Siris non achea preesistente a Metaponto e all'occupazione achea dell'area, nel momento in cui si riconnette a fonti non achee ma locresi».

Al di là di specifici punti che andrebbero discussi e approfonditi (come ad esempio l'espressione *ceteros Graecos*, che Mele intende nel senso di «Greci non achei»), è interessante l'aver spostato il baricentro della notizia del sacrilegio compiuto dagli Achei dalla storia prettamente sirina ad un orizzonte più ampio, che

(13) MOSCATI CASTELNUOVO, *Siris*, pp. 120 ss.

(14) Per la discussione di questa ipotesi, cfr. *infra*.

(15) MELE, *Dibattito*, p. 100. Vd. anche A. MELE, *Crotone e la sua storia*, in *Crotone*, Atti del XXIII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1983, Napoli 1984, pp. 9-87, in part. pp. 11-13, 16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

include i rapporti tra città achee dell'area lucana. Ci possiamo a questo punto porre una domanda fondamentale: cosa ci assicura che l'episodio del sacrilegio acquisti un senso completo proprio all'interno dell'avvicendarsi di fasi della storia di Siris? A mio avviso non esiste un elemento certo che ci spinge in questo senso, mentre è ben evidente il motivo per cui la critica sceglie in linea di massima di avere come punto di riferimento la storia di Siris: è infatti chiaro che l'episodio del sacrilegio mitico ha catalizzato su Siris anche l'episodio del sacrilegio storico, proprio per la somiglianza che li avvicina (gli abitanti di Siris, quale che sia la loro origine, sono sempre le vittime del sacrilegio). Una somiglianza tale da far ipotizzare che l'uno sia nato in risposta all'altro (a chi spetti la precedenza cronologica è un fatto che gli studiosi interpretano di volta in volta in modo differente), e poiché uno di questi, quello mitico, oltre ad avere precedenza cronologica, almeno nella misura in cui è posto prima dell'altro, è anche sicuramente legato alla storia di Siris, si ipotizza, più o meno automaticamente, che anche il sacrilegio d'età storica debba spiegarsi nel medesimo contesto.

3. Il libro XX dell'opera di Giustino si apre con la narrazione (16) delle imprese in Italia di Dionigi, tiranno di Siracusa. Prosegue poi con una digressione dedicata alle città e ad alcune popolazioni indigene della penisola italica, in realtà assai numerose, che conservano in vario modo ricordo del loro passato greco (nome, usanze, etc.). Dopo aver nominato un certo numero di popolazioni e città, l'autore menziona Metaponto di cui ricorda specificatamente l'origine achea (i Metapontini conservano nel tempio di Minerva gli utensili con cui Epeo costruì il cavallo di Troia). Dopo-

(16) Esiste una forte perplessità sull'affidabilità storica di Giustino. Ad esempio, per quanto riguarda il passo in questione, più di uno studioso ha messo in dubbio la concatenazione degli eventi, che prevede in successione il massacro di Siris, la battaglia contro Locri e la decadenza di Crotone. Secondo Ciaceri e Perret (su basi diverse) non sussiste alcun legame cronologico né di causa-effetto tra la distruzione di Siris e la battaglia del Sagra. Secondo Bérard invece è la coloritura stessa degli episodi un'aggiunta di Giustino, teso a improntare il discorso sulla figura di Pitagora. La Moscati Castelnuovo si dimostra invece più fiduciosa nei confronti di Giustino, a partire dal fatto che, al di là di alcune discrepanze cronologiche, non esistono dati per rigettare la notizia. Cfr. CIACERI, II, pp. 242-7 e PERRET, *Siris*, pp. 180-182; J. BÉRARD, *Magna Grecia*, Torino 1963, pp. 190-192. MOSCATI CASTELNUOVO, *Siris* pp. 102-106. In sintesi, SANTI AMANTINI, *Giustino*, pp. 360-363.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diché, con un passaggio cronologico problematico (17) (ma tipico delle narrazioni di Giustino), si parla della distruzione di Siris. Verosimilmente, il tratto che lega la fase iniziale del paragrafo alla continuazione dello stesso è la presenza di Metaponto, che appunto prese parte con i Sibariti e i Crotoniati alla distruzione di Siris. Di qui poi si innesta la storia del massacro e della sua espiazione, dalla quale però progressivamente scompaiono sia Sibari (che anzi è appena nominata, e non ha alcun ruolo nella storia) sia Metaponto

Quindi, dopo l'episodio del massacro e fino al capitolo 5, protagonisti della narrazione diventano la città di Crotone, la sua decadenza, ed infine il suo risollevamento morale grazie a Pitagora.

Come si è accennato, tutta la storia di Siris non viene neppure menzionata (Siris è funzionale solo all'episodio del sacrilegio, e non ha alcun ruolo nella continuazione della narrazione), mentre con una progressiva eliminazione anche delle altre città, resta solo Crotone. La città, guarita dalla pestilenza che si era attirata con l'atto di empietà, si accinge a fare guerra ai Locresi, che avevano portato aiuto a Siris. La guerra, nonostante la schiacciante superiorità numerica dei crotoniati, finisce *inaspettatamente* con la vittoria dei Locresi. Da questo momento inizia la decadenza morale di Crotone, descritta però in termini contraddittori: all'inizio del capitolo 4 infatti sembra che questa decadenza, imminente ma non ancora attuata, sia stata bloccata da Pitagora, appena giunto in città. Tuttavia, nel giro di pochi periodi si dice che Crotone era veramente decaduta (*topos* della τρυφὴ), e si risollevò solo grazie a Pitagora.

Come ha fatto notare il Bérard (18), tutta la storia che si snoda dal capitolo 2 al capitolo 5 ha come tema principale, direttamente o indirettamente, Pitagora. Il *bathos* di Crotone infatti, la caduta nella τρυφὴ sono tutti elementi che si spiegano con l'iniziale sacrilegio perpetrato dai Crotoniati, i quali, già all'inizio del capitolo, si connotano come protagonisti della digressione. Sono loro infatti, senza Metapontini né Sibariti, a recarsi a Delfi per liberarsi della pestilenza causata dal massacro di Siris. E sono sempre loro quelli a cui l'autore, senz'altro in modo oscuro, si riferisce quando dice che, neppure dopo la fine della pestilenza «ebbero una tregua». Non è Siris la protagonista dell'episodio, ma Crotone, poiché nella città operò Pitagora.

(17) È questo uno dei motivi per cui il Bérard ritiene l'intero passo di Giustino una sorta di risistemazione mirata di episodi storici e miti già noti alla tradizione. Cfr. *infra* e BÉRARD, *Magna Grecia*, pp. 190-193.

(18) BÉRARD, *Magna Grecia*, p. 192.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Inoltre, a dimostrazione di come tutta la breve digressione sia improntata sulla figura di Pitagora da Giustino stesso, è il fatto che, dopo l'inaspettata sconfitta dei Crotoniati sul Sagra, essi cadono inspiegabilmente nella τρυφή, quando invece ci si aspetterebbe una decadenza di tipo fisico, non morale, soprattutto se declinata verso il lusso. Ed infatti, in due passi Strabone (VI 1 10; 12) accenna all'oligantropia che colpì la città dopo la sconfitta, poiché troppi erano i morti che aveva lasciato sul campo.

Se anche è vero, come indicato da Bérard e ribadito da Mele, che l'intero passo di Giustino abbia come reale argomento la decadenza di Crotone e il risollevamento della città grazie a Pitagora, ciò non esclude che i singoli episodi narrati siano stati estratti da contesti differenti, non necessariamente attinenti al Filosofo. Resta aperto il problema di capire se la prospettiva pitagorica che informa la narrazione di Giustino sia una caratteristica originale apportata dalla fonte (come vorrebbe il Bérard), o se invece l'intero passo, seppur modificato, provenga da una tradizione già esistente.

Si è ampiamente discusso il valore propagandistico delle notizie relative alla battaglia, che una parte della critica ha diviso tra una tradizione di ambito locrese ed una tradizione di ambito crotoniate. Non torneremo in questa sede sul complicato problema dell'intreccio e della reciproca contaminazione di più tradizioni relative al medesimo momento storico, nate a partire da prospettive diverse. A noi interessa soprattutto sottolineare il carattere parziale della narrazione di Giustino, che rivela nella sua impostazione stessa (da far risalire alla fonte utilizzata da Giustino e non a Giustino stesso) un chiaro sentimento filolocrese, e quindi anticrotoniate. Secondo Giangiulio, «siamo di fronte ad una versione che non soltanto è di ispirazione filolocrese, bensì è anche fondata su elementi ed aspetti che trovano riscontro nella realtà storica e culturale di Locri arcaica (19)». Né d'altra parte, sempre secondo Giangiulio, il fatto che Pitagora ed il suo operato appaiano in una luce favorevole implica di per sé una prospettiva filocrotoniate, poiché «il pitagorismo che emerge in Trogo-Giustino è quello, posteriore alla crisi di metà secolo, che aveva stabilito forti legami con Locri e non era più esclusivamente legato all'ambiente acheo (20)».

(19) M. GIANGIULIO, *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa 1989, p. 242; vd. anche M. GIANGIULIO, *Locri, Sparta, Crotone e le tradizioni leggendarie intorno alla battaglia della Sagra*, «MEFRA» 1983, XCV, pp. 473-521, in part. pp. 487-488.

(20) GIANGIULIO, *Ricerche*, p. 242. Così anche MELE, *Crotone*, pp. 13-16, secondo il quale esisteva nel Pitagorismo una tradizione filolocrese.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In alternativa, si potrebbe anche pensare che la versione accolta da Giustino riunisse in realtà due tradizioni differenti, ma facilmente conciliabili: da una parte quella relativa al sacrilegio compiuto da Crotone contro Siris, dall'altra la rilettura di questo fatto da un punto di vista pitagorico con l'aggiunta del particolare della decadenza morale della città.

Sulla base di queste considerazioni è ipotizzabile che il sacrilegio compiuto da Crotone contro i Sirini abbia un significato completo e pregnante non all'interno della storia di Siris, ma all'interno di quella di Locri e dei suoi rapporti con Crotone, culminanti poi nella battaglia della Sagra. Non dobbiamo infatti dimenticare che, come Giustino stesso sottolinea, Locri era alleata di Siris, ed è qui che a mio avviso bisogna cercare la chiave interpretativa dell'intera questione: la conquista achea di Siris è un fatto storico che una tradizione favorevole a Locri e forse nata proprio a Locri (che ebbe il ruolo di alleata di Siris) reinterpretò in termini di sacrilegio, per rendere ancora più significativo il momento della battaglia della Sagra.

Questa possibile interpretazione è suggerita anche dal fatto che l'aristocrazia (21) di Locri Epizefiri discendeva da quelle casate della madrepatria legate ad Aiace, da cui provenivano le fanciulle inviate a Ilio come espiazione del sacrilegio compiuto da Aiace presso la statua di Atena Iliaca. Proprio l'importanza del culto di Atena Iliaca a Physokos (22), legato al mito del sacrilegio di Aiace, induce a pensare che la scelta di Atena Iliaca come fulcro del sacrilegio compiuto a Siris dai Crotoniati sia da ricondurre proprio ai Locresi, che si sarebbero dunque presentati come «vendicatori» del misfatto.

Infatti, come ha già notato Mele (23), dalla narrazione di Giustino sembra emergere una non totale o corretta espiazione del sacrilegio da parte dei Crotoniati, almeno da un punto di vista pitagorico: Metaponto espia la sua colpa per l'uccisione empia dei cinquanta giovani sirini con *modica et lapidea simulacra* e con *panificia*, recuperando quindi la salute più celermente di Crotone, che ispirò la sua espiazione al motivo della *magnificentia* delle offerte (24).

(21) POLIBIO, XII, 5, 6-8.

(22) P. VIDAL NAQUET, *Le chasseur noir. Formes de pensée et formes de la société dans le monde grec*, Paris 1983, pp. 249-266.

(23) MELE, *Crotone*, pp. 11-13.

(24) Secondo MELE (*Crotone*, p. 13), «la pronta efficacia del rimedio deciso da Metaponto diventa così viva conferma dell'insegnamento pitagorico che voleva bandita la πολυτέλεια nei sacrifici e consigliava offerte modeste e focacce impastate». Si conferma quindi la valenza anticrotoniate della narrazione di Giustino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il fatto stesso che i Locresi, pur essendo più deboli, vincano «sorprendentemente» i Crotoniati, indica implicitamente che qualcosa nell'espiazione non aveva funzionato, soprattutto per l'aspetto fortemente religioso che assume lo scontro tra le due città. I Locresi devono la loro vittoria all'appoggio divino dimostrato da Zeus e dai Dioscuri, in contrasto con l'empietà dei loro avversari (25), empietà che risale in ultima analisi alla conquista di Siris.

4. Una volta che si accetti che il sacrilegio compiuto dagli Achei ai danni dei cinquanta giovani di Siris sia da ascrivere ad un contesto diverso da quello esplicitamente e unicamente legato alla storia della città, solo quello compiuto dagli Ioni a danno dei Coni / Troiani sarà da considerare funzionale all'avvicendarsi delle varie fasi coloniali della città. Il sacrilegio che si compie tra Achei e Ioni secondo la versione licofronea, o tra Achei e altri Greci secondo quella trogiana, ha quindi un senso completo nella storia delle città che di tale colpa si macchiano, ed esula dalle vicende più «locali» inerenti alla sola Siris.

In questa prospettiva, il massacro che avviene di fronte alla statua di Atena coincide con l'inizio della storia vera e propria di Siris, dopo la fase più chiaramente «mitica», collocandosi in una posizione di tale importanza ideologica da indurre a ritenere assolutamente non casuale la collocazione di un atto sacrilego agli albori storici dell'esistenza della città.

Fermo restando il carattere «fittizio», nel senso di «costruito», di questo mito, è necessario identificare il contesto storico posteriore che, riflettendo sul passato della città, per un preciso motivo volle attribuire alla città un inizio così infausto.

Riallacciandosi a quanto variamente proposto da studiosi moderni, è verosimile che il presentare in modo negativo il passato, e più in particolare la «fondazione» storica della città di Siris avesse la funzione di attribuire un particolare significato ad un fatto attuale, che necessitava di una forte giustificazione, anche religiosa.

Osservando la storia di Siris a partire dalla sua fine, o meglio dalla fondazione di Eraclea, emerge la possibilità che l'ambito di codificazione del mito del sacrilegio sia da localizzare a Taranto, città che più di altre si interessò all'area siritina.

La Siritide ed il Metapontino costituiscono il contesto dello scontro tra Achei e Tarantini prima (26), e Tarantini e Turini dopo.

(25) GIANGIULIO, *Locri e Sparta*, p. 507.
(26) STRABONE, VI, 1, 15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da Strabone sappiamo con certezza che i due episodi erano narrati anche da Antioco, verosimilmente con un'ottica favorevole ai Tarantini (27).

Questi i dati da tenere presente: l'interesse di lunga data manifestato da Taranto per la Siritide; l'esistenza di una tradizione favorevole a Taranto, confluita in Strabone probabilmente tramite Antioco; la colpa terribile attribuita agli Ioni.

È rintracciabile nella tradizione antica un altro momento in cui la fondazione, o meglio la rifondazione di Siris fu oggetto di interesse non solo tarantino. Erodoto, parlando del contrasto tra Temistocle e i comandanti peloponnesiaci circa il modo strategicamente migliore per affrontare i Persiani, fa dire all'Ateniese quanto segue (28): εἰ δὲ ταῦτα μὴ ποιήσῃς ἡμεῖς μὲν ὡς ἔχομεν ἀναλαβόντες τοὺς οἰκέτας κομιεύμεθα ἐς Σῖριν ἐν Ἰταλίῃ, ἥ περ ἡμετέρη τέ ἐστι ἐκ παλαιοῦ ἔτι, καὶ τὰ λόγια λέγει ὑπ' ἡμέων αὐτὴν δεῖν κτισθῆναι.

Il fatto più importante testimoniato da questo passo è che Atene si attribuisce sulla base di un non specificato oracolo, richiamato da Temistocle (29), il diritto di colonizzare (30) Siris. Come

(27) La narrazione delle cause di questo scontro fa apparire in una luce negativa proprio gli Achei, che si impadroniscono di una città fondata dai Pilii di Nestore, apparentemente mossi da una motivazione che in realtà si rivela falsa, poiché ciò che spinge gli Achei a contrapporsi a Taranto è l'odio atavico che hanno verso i Tarantini. In particolare, per quanto riguarda lo scontro tra Taranto e Turi, Strabone (VI, 1, 14) dice: «Antioco afferma che i Tarantini, combattendo con i Turini... per il possesso della Siritide, si accordarono tra loro a questa condizione, che la città fosse abitata insieme dai due popoli, ma che la colonia fosse considerata dei Tarantini. Essa in seguito fu chiamata Eraclea, cambiando nome e luogo». Diodoro (XII 36), senza la citazione di Antioco, conferma lo spostamento della colonia tarantina rispetto alla posizione di Siris, così come anticipato ancora in Strabone all'inizio del paragrafo VI, 1, 14. In questo senso allora, un momento di sacrilegio avrebbe giustificato anche uno spostamento della colonia rispetto alla città precedente.

(28) VIII, 62, 2.

(29) Sull'uso di oracoli da parte di Temistocle, «fabbricati» per sostenere la sua politica (nella prospettiva che anche l'oracolo relativo a Siris sia originale), cfr. A.J. Podlecki, *The life of Themistocles. A critical survey of the Literary and Archaeological Evidence*, Montreal London 1975, pp. 13-21; ulteriore bibliografia in F. Raviola, *Temistocle e la Magna Grecia*, in *Tre studi su Temistocle*, Padova 1986, pp. 13-112, in part. pp. 108-109.

(30) Si tratta di una vera e propria fondazione, come indica il testo greco. Cfr. E. Suarez de la Torre, *Le vocabulaire de la colonisation dans les oracles delphiques*, «RPh» LXVI, 1992, pp. 345-350; E. Suarez de la Torre, *Gli oracoli relativi alla colonizzazione della Sicilia e della Magna Grecia*, «QUCC» XLVIII, 3, 1994, pp. 7-37. Pensa ad una rifondazione M. Guarducci, *Siris*, «RAL» XXXIII, 1978, pp. 263-288, in part. pp. 282 ss..

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poteva Atene asserire che Siris le apparteneva, e nel contempo riferirsi ad una sua possibile colonizzazione? Sia che queste parole risalgano al 480, sia che invece corrispondano al clima in cui fu fondata Turi o meglio ancora alla battaglia prima della fondazione di Eraclea, e siano state riferite al 480 solo da Erodoto (31), per sottolineare la continuità di politica coloniale tra Temistocle e Pericle, resta il fatto che l'interesse che Atene nutriva per Siris si giustificava sulle basi della comune appartenenza etnica di Atene e di Siris, tramite Colofone.

Secondo Braccesi (32), «la notizia, bizzarra e apparentemente assurda, è decodificabile non su una, ma su due lunghezze d'onda. Tanto ricordando come Colofone sia metropoli di Siri e come Atene a sua volta lo sia di Colofone, in quanto metropoli di tutto il mondo ionico, nonché per alcune tradizioni, patria di Neleo, suo fondatore. Quanto ipotizzando l'esistenza di un legame diretto tra Atene e Siri in virtù della leggenda troiana». Bisognerà però ricordare che nel mito di Siris, l'elemento troiano e quello ionico si trovano in contrasto (si ricordi la notizia di Strabone), cosicché non è agevole attribuire alla propaganda ateniese la codificazione e la diffusione delle notizie relative alla storia più antica di Siris. Resta possibile che una delle due prospettive suggerite da Braccesi possa aver funzionato da giustificazione all'affermazione di Temistocle, ma resto dell'avviso che la restante complessa struttura di avvicendamento di fasi, intercalate da momenti odiosi di sacrilegio, non possa essere attribuita alla pubblicistica ateniese, bensì a quella tarantina.

Secondo Ameruoso (33), che nella sua ricostruzione non tiene conto di un possibile stadio indigeno nell'avvicendarsi di popoli sulla Siritide, «Temistocle, essendo a conoscenza delle origine ioniche di Siri, avrebbe colto l'occasione, alla vigilia della battaglia di Salamina, per andare a rifondare Siri, sulla quale i dominatori achei avevano messo le mani, strappandola agli Ioni di Colofone che molti anni prima l'avevano conquistata (34)». Lo studioso, partendo dal presupposto che la testimonianza di Erodoto sia affidabile e riferisca un discorso fatto davvero in occasione di Salamina,

(31) Per la discussione delle ipotesi interpretative qui non considerate, cfr. in sintesi, con bibliografia, RAVIOLA, *Temistocle,* pp. 88-89.

(32) L. BRACCESI, *Troia, Atene e Siri*, in *Hesperia* 15, Roma 1995, pp. 61-73, in part. p. 69.

(33) M. AMERUOSO, *L'iter idèologico di Erodoto*, «MGR», XIV, 1991, pp. 88-133, in part. pp. 105-112.

(34) AMERUOSO, *L'iter*, p. 111.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ritiene che Temistocle avesse in mente di proseguire l'opera di colonizzazione iniziata dagli Ioni, e interrotta dagli Achei di Metaponto, Sibari e Crotone. Non si tratterebbe dunque di una colonizzazione, ma di una ri-colonizzazione. Altri studiosi, sulla base di argomentazioni differenti ritengono che il passo di Erodoto vada (35) riferito proprio all'età di Temistocle; l'ideologia che lo anima potrebbe essere stata comunque richiamata alla memoria al tempo della fondazione di Turi o a quello della battaglia tra quest'ultima e Taranto per il predominio sulla Siritide.

È verosimile quindi, come ha intuito Ameruoso, che qualcosa nella storia di Siris, e forse più precisamente in quella successione di fasi che caratterizza la città, potesse offrire appiglio alle rivendicazioni di Atene, che torneranno ad essere esplicite anche dopo l'età di Temistocle, quando l'interesse di Atene per quest'area si fece più concreto. La Guarducci (36) invece postdata il riferimento di Temistocle all'epoca della fondazione di Turi (37), pur ammettendo una relazione con gli eventi del 480. Secondo la studiosa, il fatto che a Temistocle siano attribuite due figlie di nome Sibari e Italia (38) più che indicare realmente l'interesse specifico dell'Ateniese per l'Italia meridionale, è da attribuire forse ad una tradizione più tarda (probabilmente d'età periclea), atta in qualche modo a legare Temistocle con le zone dell'Italia in cui poi sorgerà Turi; l'esplicita natura delle figlie dello stratega sembrerebbe spingere proprio in questa direzione.

Quale che sia il momento in cui Atene rivendicò su basi etniche il possesso della Siritide, resta il fatto che tale rivendicazione può essere inserita agevolmente nel concetto di «panionismo», a cui la città ricorse più volte nel corso del V secolo (39): «i presunti diritti

(35) Così RAVIOLA, *Temistocle*, pp. 18-23, 71-72. Cenni anche in BÉRARD, *Magna Grecia*, p. 194; vd. poi G.L. HUXLEY, *Siris arcaica nella storiografia della Magna Grecia*, «MG», XVI, 1-2, 1981, pp. 273-288. Nella stessa direzione, ma con argomentazioni differenti, M. LOMBARDO, *La tradizione su Amyris e la conquista achea di Siri*, «PP» XXXVI, 1981, pp. 210-221. Considerazioni simili in M. LOMBARDO, *Da Sibari a Turi*, in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1992, Napoli 1993, pp. 255-328, in part. pp. 318-319.

(36) GUARDUCCI, *Siris*, pp. 280 ss.

(37) Diodoro (XII, 23, 2; XII, 10-11) fornisce due date, 444/3 e 446/5. Generalmente è però accettata la prima. Per la discussione delle fonti, cfr. P. MELONI, *La contesa tra Taranto e Turi per il possesso della Siritide*, «RAL», VIII, 1950, pp. 574-588, in part. p. 582.

(38) PLUTARCO, *Them.*, 32, 2.

(39) Sull'uso propagandistico del panionismo in Occidente, cfr. RAVIOLA, *Temistocle*, pp. 63-65; E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Atene su Siris si fonderebbero su di una sorta di proprietà transitiva del rapporto coloniale, per cui Siris, colonia di Colofone, andrebbe considerata in più anche colonia di Atene, a sua volta metropoli di Colofone, secondo la ben nota tradizione, già viva nel VI secolo, che voleva Atene fondatrice di tutte le città ioniche (40)».

È altrettanto chiaro che la rivendicazione ionica su Siris da parte di Atene, anche se coniata proprio in età temistoclea, non può non aver avuto delle conseguenze anche al momento dello scontro tra Turi e Taranto per Siris, anche solo come riecheggiamento di un antico motivo propagandistico.

In questa luce, il mito del sacrilegio sembra assumere un nuovo e più preciso significato: accusare gli antichi colonizzatori di Siris, Ioni di Colofone, di essersi impadroniti di una città uccidendo e violando il sacro diritto dei supplici, equivale a destituire di legittimità qualsiasi rivendicazione ionica sulla Siritide, soprattutto qualora essa si basasse sul dato della presenza colofonia. A chi accampava un diritto su Siris per motivazioni etniche, si poteva contrapporre l'obiezione che tale presunto diritto si fondava di fatto su un sacrilegio, sacrilegio che doveva essere ancora punito e purificato, tramite una rifondazione *ex novo*.

Ritengo quindi che la fondazione di Eraclea, e anzi il periodo di scontro che la precedette, sia la temperie storica più adatta ad accogliere la codificazione del mito del sacrilegio, da collocare geograficamente in ambito tarantino.

I due sacrilegi allora, quello di età mitica e quello di età storica, non sarebbero stati codificati nella medesima situazione, ma corrispondono semmai ad esigenze createsi in momenti storici differenti: l'uno, quello storico, per giustificare in parte la decadenza di Crotone; l'altro, quello mitico, coniato in ambito tarantino, avrebbe avuto la funzione di annullare qualsiasi pretesa «ionica» basata su motivazioni etniche, giustificando pienamente nel contempo l'intervento di Taranto. Ciò non esclude che nella codificazione del sacrilegio mitico si sia tenuto conto della sostanza di quello «storico», che avrebbe così fornito l'idea principale dell'episodio mitico.

FEDERICO RUSSO

Torino, 1894, pp. 164 ss., 321 ss; PERRET, *Siris*, pp. 190 ss.. Per l'uso propagandistico del motivo coloniale panionico nel V secolo, cfr. in sintesi J.P. BARRON, *Religious propaganda of the Delian League*, «JHS» LXVIII, 1964, pp. 46-63.

(40) RAVIOLA, *Temistocle*, p. 60; per il vincolo coloniario tra Atene e Colofone, cfr. PAUSANIA, VII, 3, 3; bibliografia in RAVIOLA, *Temistocle*, p. 60 nt. 153 e soprattutto p. 105.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ASSEDIO DI AIELLO. UN MOMENTO SIGNIFICATIVO DELLA RESISTENZA (1) ANTINORMANNA IN CALABRIA

La battaglia degli aiellesi contro i normanni non fu un evento di particolare rilievo nel corso della conquista normanna dell'Italia meridionale, e ebbe un'importanza relativa dal punto di vista politico, perché qui non si decideva il destino della Calabria, la posta in

(1) In questo lavoro uso il termine «Resistenza» nel preciso valore storico che esso ha assunto per gli italiani a partire dalla lotta di liberazione del 1943-1945, e con piena consapevolezza della sua applicabilità agli eventi calabresi della seconda metà del secolo XI. La guerra contro i normanni in Calabria fu una lotta di popolo, combattuta dall'intera società (cittadini comuni, ceto nobiliare con poche eccezioni documentate, anche membri dell'alto clero) contro un nemico pubblico, da milizie popolari ispirate da una precisa coscienza politica, in difesa della libertà, del diritto di essere cittadini di uno Stato e non servi di un signore, e di un sistema di valori culturali profondamente condiviso. Questa lettura della conquista normanna apparirà originale rispetto alle tesi di quanti, per restare fedeli a un'interpretazione ideologica delle vicende relative alla conquista normanna, sono pronti a considerare in modo del tutto personale le notizie delle fonti. Da parte mia, resto stupito quando in un'opera autorevole e recente: A. PLACANICA, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Roma 1999, trovo ribadito (sulla scia di una lunga tradizione storiografica calabrese) che «i calabresi furono tra i migliori sostenitori del Guiscardo» (p. 122), e che il Guiscardo conquistò «la Calabria in una guerra senza quartiere contro bizantini e saraceni» (p. 123). Il fatto è che *nessuna* fonte parla di scontri del Guiscardo coi saraceni in Calabria; e della presenza dei bizantini nella regione sappiamo da pochi cenni (il più chiaro: GAUFREDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, Bologna 1928, (RIS, V), I, 34 e 36 s., pp. 23 s.). In compenso, sia Malaterra, sia Guglielmo Apulo (GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*. Édition, traduction, commentaire et introduction par M. Mathieu, Palermo 1961) sono chiarissimi nell'indicare i calabresi come i principali *nemici* del Guiscardo: tutti i calabresi fino al compimento della conquista, e alcuni anche in seguito. In Placanica, per trovare la parola «resistenza» riferita ai calabresi (e usata nel senso di semplice «opposizione armata»), bisogna aspettare la lotta contro i francesi di Napoleone (p. 270): lotta, nella quale il coraggio certo non mancò, ma combatté da solo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gioco era la difesa e la conquista di uno dei centri fortificati di cui la regione era disseminata. Molto più grande è però il valore dell'avvenimento dal punto di vista della tradizione calabrese, perché in questo scontro rifulsero le virtù: ardimento, valore e amore di patria, per le quali ogni popolo viene lodato. Soprattutto, in questa circostanza (evento raro, nella storia della regione) il coraggio dei calabresi fu impiegato contro dei veri nemici. Eppure, non mi risulta che questa battaglia sia stata mai posta nel giusto risalto (2). Sorprende soprattutto il silenzio degli studiosi calabresi: se è comprensibile che le riservino poche parole opere che sono costrette a un'estrema sintesi (3), è meno scontato che le storie locali si limitino, di regola, a un semplice cenno (4).

L'assedio ai Aiello nella cronaca di Malaterra.

Su questa vicenda siamo informati da un'unica fonte: Malaterra. Lo storiografo ci informa che nel 1065 il Guiscardo, dopo aver distrutto Policastro, ne deportò gli abitanti a Nicotera, e pro-

(2) L'assedio di Aiello è un episodio di storia locale, e pertanto non ci si può aspettare che sia molto conosciuto fuori dalla regione. Il solo studioso a mia conoscenza che lo ricorda è A.A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2004, il quale però lo riporta in un modo poco accurato. A p. 156 leggiamo: «[in occasione di un assedio] talora è sufficiente incontrare una resistenza di poco superiore alle previsioni per convincere l'assediante ad abbandonare l'impresa. Ai Normanni ... ad Aiello Calabro bastò la forte resistenza opposta sulle mura dai tiratori per convincerli alla rinuncia». Pur comprendendo le esigenze di sinteticità a cui è costretto uno studioso che tratta di un vasto territorio e di un ampio periodo, bisogna rilevare che in questo cenno Settia deforma gli avvenimenti, a detrimento dei meriti sia degli aiellesi, che non si limitarono a combattere dalle mura, sia dei normanni, che non «abbandonarono l'impresa», e alla fine prevalsero.

(3) G. VALENTE, *Dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria, I*, Chiaravalle Centrale 1988, pp. 74-80; E. BARILLARO, *Calabria. Guida artistica e archeologica (Dizionario corografico)*, Cosenza 1972, s.v. Ajello Calabro, pp. 123 s.

(4) R. BORRETTI, *Ajello. Antichità e monumenti. Guida storico-artistica*, Cosenza 2001, p. 7, riporta la vicenda semplicemente riassumendo Malaterra, e senza commento. L'unico studioso che si è soffermato un po' diffusamente su questi fatti è Liberti. Scettico in un primo momento sulla storicità dell'assedio di Aiello: R. LIBERTI, *Aiello Calabro. Note storiche*, Cosenza 1969, p. 20, lo studioso in seguito ha rivisto questa posizione, in un articolo: ID., *Aiello assediata dai normanni*, in *Calabria letteraria. Rivista di cultura ed arte*, a. XII, 1974, nn. 10-11-12, p. 51, i cui argomenti ha quasi integralmente ripreso in un nuovo e più ampio lavoro: ID., *Storia dello stato di Aiello in Calabria (Aiello Serra d'Aiello Cleto Lago Laghitello Savuto)*, Vibo V. 1978, pp. 22-24.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

segue: «lo stesso anno, il duca va a assalire un centro fortificato (5) chiamato Aiello, in provincia di Cosenza, e lo assedia per quattro mesi. Gli aiellesi però, avendo i nemici posto le tende troppo vicino alle mura, usciti dal centro fortificato, con fionde e frecce cercano di respingerli energicamente lontano; assediati e assedianti combattono con valore, e molti cadono, su entrambi i fronti. Ma quando i nostri [= i normanni], spinti da grandissimo sdegno, facendo impeto contro i nemici, dove la loro schiera era più fitta, cercano con ogni sforzo di travolgerli, Ruggero, figlio di Scolcando, trafitto da un dardo, cade da cavallo; suo nipote Gilberto, mentre tenta di sollevarlo, cade a sua volta, e entrambi vengono uccisi. L'intero esercito resta molto turbato dalla loro morte, e così il duca, che li aveva fra gli amici più cari. Il duca dispose che i loro corpi venissero seppelliti a Sant'Eufemia, dove allora veniva costruita l'abbazia della Santa Maria Madre di Dio recentemente iniziata, e, per la salvezza delle anime dei due caduti, donò alla stessa chiesa i loro cavalli e tutti i loro beni. Allora gli aiellesi, comprendendo di avere gravemente offeso il duca con questo e simili fatti, per non essere tutti parimenti sterminati dalla sua ira e senza alcuna pietà, come meritavano, se, perseverando essi nelle ostilità, il centro fortificato fosse stato espugnato con la forza, chiedono la pace. Il duca da parte sua, benché desiderasse vendicarsi aspramente su di loro, tuttavia, dal momento che doveva andare altrove, per non doversi trattenere ancora lì, rimandando la partenza, fece pace con loro; occupò il centro fortificato che essi gli consegnavano e lo dispose a suo piacere» (6).

(5) Il termine «castrum», in MALATERRA, *De rebus gestis* cit. compare in varie accezioni: accampamento, torre d'assedio, castello, centro fortificato. Nella traduzione, ne do sempre il significato preciso nel contesto in esame.

(6) MALATERRA, *De rebus gestis* cit., II, 37, p. 47: «Eodem anno castrum quoddam, quod Ayel dicitur, in provincia Cusentii, dux oppugnare vadens, per quattuor menses obsedit. Ayellenses autem extra castrum progredientes, cum vicinius tentoria hostes figerent, fundibus et sagittis longius propellere nituntur; sicque ex utraque parte mutua caede fortiter congrediuntur. At, dum nostri maxima indignatione commoti, impetum in hostes facientes, ubi densiores erant, prorumpere nituntur, Rogerius, filius Scolcandi, jaculo confossus, equo dejicitur; cum etiam Gilbertus, nepos eius, eum relevare tentat, dejectus, utrique occiduntur. De quorum nece dux cum omni exercitu non modicum turbantur: erant enim inter familiares sibi carissimi. Eorum corpora apud Sanctam Euphemiam, ubi tunc abbatia in honore Sanctae Dei Genitricis Mariae noviter incoepta instituebatur, humanda mandavit: equos et coetera, quae habebant, eidem ecclesiae pro ipsorum salvatione contulit. Ayellenses itaque, cognoscentes pro tali et similibus factis ducem sese graviter offendisse, pacem ab ipso expetunt, ne, si rebelles persistendo, vi caperentur, ab ira eius, absque recordatione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In questo breve racconto Malaterra ci dice la datazione assoluta dell'assedio, il 1065. Altre notizie ci consentono di ricostruire con soddisfacente precisione l'intera cronologia dei fatti: così, l'inizio delle operazioni intorno a Aiello va posto al principio dell'estate, perché Roberto vi si impegna dopo la campagna terminata con la distruzione di Policastro, e dopo il trasferimento della popolazione di questo centro a Nicotera (7); e sapendo che l'assedio durò quattro mesi, è possibile fissare con buona approssimazione il periodo della sua conclusione.

Il racconto di Malaterra e le sue inverosimiglianze.

In questo capitolo della *Storia* di Malaterra troviamo la narrazione di una di quelle vicende a cui si è assistito spesso durante la conquista normanna dell'Italia meridionale: un centro fortificato è renitente a sottomettersi (8), ma la sua fierezza dura solo fino a quando la popolazione, diventata alla fine consapevole di aver osato troppo, è costretta dalla sua stessa paura a umiliarsi, accettando la superiorità dei normanni. Così, lo storiografo ci mostra gli aiellesi che, inizialmente per nulla terrorizzati dalla forza dell'esercito normanno e dalla fama del suo capo, respingono le richieste di resa a discrezione, e resistono al blocco. Lo storiografo si sofferma soprattutto sull'episodio della morte dei due cavalieri, e lo presenta come

alicuius pietatis – ut meriti erant – omnes pariter perimerentur. Dux vero, quamvis anhelans esset cum suppliciis de ipsis ultionem expetere, tamen, ne ibi diutius perendinando, alias tandem intendens, demoraretur, pacem cum ipsis fecit; castrumque, ab eis deliberatum, accepit et pro libitu suo disposuit».

(7) La prima delle operazioni dell'anno militare, quella contro Policastro, era iniziata in primavera, come di consueto. Entro giugno la deportazione degli abitanti era conclusa. Resta il problema, se il «Policastri castrum» distrutto sia da identificate con Policastro Bussentino in provincia di Salerno, come vuole l'editore di MALATERRA, *De rebus gestis* cit., p. 47 n. 3, senza peraltro motivare la tesi, oppure con Petilia Policastro in provincia di Crotone, come vogliono alcuni studiosi locali: M. PASCUZZI, *I paesi pedemontani dell'Alto Marchesato Crotonese*, Roccabernarda (KR) 2007, p. 17. Non ho motivo per allontanarmi dalla posizione dell'editore di Malaterra: anche perché i sostenitori dell'identificazione con Petilia Policastro non presentano dati più solidi a favore della loro tesi.

(8) Non so su quali basi F. PORSIA, *Calabria normanna e sveva*, in *Storia della Calabria medievale*. I. *I quadri generali* (a cura di A. Placanica), Roma 2001 (pp. 101-181), p. 130, parla di «ribellione» di Aiello, centro fino a allora mai conquistato dai normanni: forse lo studioso, prendendo alla lettera MALATERRA, *De rebus gestis*, cit. II, 1, p. 29, ritiene già completata all'epoca la conquista della Calabria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'avvenimento che ha rischiato di rendere impossibile ogni trattativa, perché ha spinto l'ostilità fra normanni e calabresi al punto che questi ultimi si aspettavano, in caso di sconfitta, un massacro generale.

Questo racconto è la narrazione appassionata ma sostanzialmente obiettiva degli avvenimenti, o lo storiografo, nella sua ansia apologetica, si è impegnato a trasmettere una versione dei fatti interessata, e deformata, è superfluo dirlo, a maggior gloria dei vincitori? A far nascere dei dubbi sulla precisa rispondenza della narrazione ai fatti non è solo la franca e, direi, candida parzialità di Malaterra (9). C'è soprattutto la constatazione che fra le pieghe del racconto si celano elementi che Malaterra non intende evidenziare, anche se (per motivi che ignoriamo) ha deciso di non eliminarli del tutto dalla sua *Storia*. Questi elementi, individuati e portati alla luce, rappresentano, nello stesso tempo, le basi per una critica a Malaterra, lo stimolo per una ricerca più approfondita, e la premessa di una più accurata ricostruzione dell'episodio dell'assedio. Se, sollecitati dal fondato dubbio sull'obiettività dello storiografo, esaminiamo criticamente il racconto della vicenda, a Malaterra si possono muovere due obiezioni.

La prima è una considerazione di metodo. La ricostruzione dei fatti è lacunosa: non tutti gli elementi riportati nel racconto sono poi utilizzati per giungere alla conclusione; alcuni (e si tratta anche di elementi importanti, come i «fatti simili» che hanno «gravemente offeso» il duca) vengono tralasciati. Né d'altra parte le lacune possono essere considerate casuali: la selettività di Malaterra è chiaramente mirata, perché, con sospetta coincidenza, troviamo presi in considerazione proprio e solo gli elementi, come la fama della spietatezza dei normanni, e la «viltà» dei calabresi, che hanno tanto spazio nella sua opera. Malaterra racconta l'assedio in modo da porre al centro della vicenda l'ira funesta del Guiscardo; e infatti a questa, e alla conseguente paura dei calabresi, collega la richiesta di pace. Ora, questo elemento è reale e senz'altro di peso, ma qui appare decisamente sopravvalutato: la durata della resistenza degli aiellesi, la mancanza di elementi che portino a pensare a una loro resa imminente, i «fatti simili», tutto questo scompare, divorato e sommerso dall'ira del duca. L'uso strumentale di quest'ira, poi,

(9) V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo (Istituzioni e società nella storia d'Italia)*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977 (pp. 321-377), p. 321.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

appare dal fatto che essa è mostrata come una sorpresa che ha sconvolto gli assediati, mentre non è verosimile che fosse così: la crudeltà dei normanni, dopo le prove di «valore» da essi date negli anni precedenti, prove che gli stessi storiografi delle loro imprese non nascondono, era infatti universalmente nota. La prospettiva di scontrarsi con un Guiscardo inferocito, perciò, gli aiellesi l'avevano messa in conto già al momento in cui non si erano piegati alle sue richieste. Lo stesso discorso vale per il trattamento che essi si attendevano in caso di sconfitta: all'epoca la sete di vendetta degli assedianti era considerata fisiologica, e una punizione severissima (e talvolta perfino una strage) dei difensori, quando si erano mostrati troppo ostinati, era un'eventualità largamente prevista (10).

La seconda obiezione è una considerazione di fatto: la successione degli avvenimenti, quale è esposta nel testo, appare poco convincente. Dal brano si evince la seguente cronologia relativa: 1. arrivo dei normanni; 2. assedio; 3. sortita degli aiellesi e scontro; 4. ira del Guiscardo e dell'esercito normanno; 5. «resipiscenza» degli assediati; 6. richiesta di pace degli aiellesi impauriti; 7. il duca combattuto fra la sete di vendetta e la fretta di andarsene; 8. resa degli aiellesi a patti. C'è di che restare perplessi; e le ragioni sono presto dette.

Se, seguendo Malaterra, ci soffermiamo sulla sortita, che è l'episodio centrale della vicenda, quello intorno al quale tutto ruota, non sappiamo come sono trascorsi i quattro mesi dell'assedio; e che questi mesi non siano stati vuoti di avvenimenti, lo stesso storiografo ce lo prova, con l'espressione «questo e simili fatti».

D'altra parte, se vogliamo collocare questi altri «fatti» nella successione degli eventi, e, come è inevitabile, collegarli all'episodio chiave del conflitto, conservando a questo le caratteristiche che Malaterra gli assegna, emergono subito le difficoltà. Consideriamo questo momento centrale. Fra i punti da chiarire, il primo per importanza è la decisione che i normanni avrebbero preso, e che si sarebbe rivelata un errore alla luce degli sviluppi successivi: piantare le tende proprio alla base del dirupo su cui sorgeva il centro fortificato, più vicino ai nemici di quanto la prudenza avrebbe suggerito. È davvero arduo capire le ragioni di questa scelta. I normanni sapevano benissimo, sia come si assaliva un centro fortifi-

(10) M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1987, p. 338; SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 152 s. Chiarissimo in proposito è anche J. FLORI, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino 1999, p. 170: «in caso di resistenza seguita da un assalto, i vinti sono alla totale mercé dei vincitori, che possono massacrarli o mutilarli».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cato (11), sia come lo si bloccava, circondandolo di fossati e di palizzate, e eventualmente innalzando torri di legno nei punti più delicati, soprattutto a guardia delle porte (12). Questa volta si direbbe, in base al racconto di Malaterra, che essi non abbiano fatto nulla di tutto questo. Si avvicinano troppo ai nemici, non solo senza prendere alcuna precauzione, ma, e è quel che più stupisce, senza motivo: il blocco non sarebbe stato meno efficace, se palizzate e fossati avessero chiuso l'unica via d'accesso al centro fortificato poche decine di metri più lontano dalla porta e dalle mura. Comunque lo si voglia considerare, il comportamento dei normianni è troppo diverso da quel che era doveroso attendersi da militari della loro esperienza, e dalla proverbiale accortezza del loro comandante. Appena meno incredibile è il fatto che questo loro errore ci sia riferito da uno storiografo ufficiale come Malaterra.

Le difficoltà che incontriamo nel ricostruire lo svolgimento dell'episodio centrale appaiono però lievi, se paragonate a quelle che sorgono se vogliamo inserire coerentemente l'episodio stesso tra le vicende dell'assedio. Infatti lo scontro, per quel che presuppone, per le caratteristiche delle operazioni militari che vi si sono svolte, e per le sue conseguenze dirette (l'ira del duca) e indirette (la resa degli assediati), rende problematica ogni sua collocazione cronologica convincente, e ostacola una ricostruzione che voglia tenere conto di tutti gli elementi che compaiono nel racconto. A collocarlo poco prima della resa del centro fortificato, e quindi dopo i «fatti simili», si oppone l'errore dei normanni; errore difficilmente comprensibile in ogni caso, ma davvero inspiegabile se commesso quando gli aiellesi avevano già all'attivo almeno alcune delle azioni che Malaterra chiama «gravi offese» al duca, perché è inverosimile che tali iniziative non avessero messo i normanni sull'avviso. Non meno seri sono i problemi a cui si va incontro collocando l'episodio nella fase centrale o in quella iniziale dell'assedio: per questa via, riusciamo a trovare lo spazio in cui collocare i «fatti simili», ma viene a perdere molto del suo valore il collegamento strettissimo

(11) Lo sapevano già dai primi tempi della loro permanenza in Italia; e lo stesso MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 10, p. 13, lo nota, rilevando la loro perizia in questo campo.

(12) Per esempio MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 37, p. 24 per l'assedio di Scilla; II, 23, p. 37 per l'assedio di Mileto; 28, p. 39 per il progetto di blocco di Gerace. AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1935 (FstI 76), VII, 18, pp. 310 s. dice che per assediare Santa Severina il Guiscardo «come è d'uso, costruì fortificazioni che rinforzò di fossati e di palizzate, e là mise le tende». I «castelli», da intendere qui come torri di legno, si aggiungevano alle normali trincee.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stabilito da Malaterra fra la morte dei due cavalieri e la resa dei cittadini, perché fra questi avvenimenti bisogna supporre un intervallo di alcuni mesi.

Dal riconoscimento di questi problemi, e dalla conseguente necessità di una maggiore chiarezza, sono indotto a proporre una nuova ricostruzione dei fatti, da effettuare seguendo tre criteri: 1. considerare l'intera vicenda dell'assedio, al di là di un episodio, per quanto significativo, di essa; e, senza introdurre nel discorso elementi estranei al testo, procedere inquadrando l'avvenimento centrale nel suo contesto politico-militare, geografico e culturale; 2. tenere conto di tutti gli elementi che il testo offre; compresi, cioè, quelli che Malaterra, dopo averli introdotti sulla scena, lascia nell'ombra, dirigendo la luce dei riflettori solo su quelli che gli preme far risaltare; e che invece emergono comunque, suo malgrado, con le contraddizioni che introducono nel racconto, e si impongono all'attenzione per contrasto coi punti illuminati; 3. disporre gli elementi del testo in un ordine che non comporti contraddizioni.

A aiutare in questa più convincente ricostruzione della vicenda concorrono altri dati indispensabili, che si possono ricavare dalle indagini nel territorio.

La ricostruzione della vicenda.

Il contesto.

Nel 1065, il procedere graduale ma inarrestabile delle conquiste dei normanni aveva portato alla quasi completa eliminazione delle sacche di resistenza, che rendevano la carta della Calabria, divisa fra zone cadute in mano ai normanni e zone indipendenti, una sorta di pelle di leopardo ancora al momento della caduta di Reggio, nell'estate del 1059. Una delle ultime isole di indipendenza era il territorio la cui popolazione abitava a Aiello: una conca delimitata da una parte dalla valle del Catocastro, alla cui foce sorge Amantea, e dall'altra dalle impervie alture che si innalzano dalla riva destra del Savuto; e praticamente chiusa dalle paludi malariche, che da secoli si estendevano alla foce di questo fiume. Questa piccola regione non era tanto ricca da meritare un'attenzione prioritaria; e non era attraversata da alcuna delle strade che i normanni erano obbligati a percorrere (13). Per questo motivo gli aiellesi

(13) Da Cosenza, per andare verso sud, si superava il valico di Piano Lago, poi si scendeva lungo la valle del Savuto e la si abbandonava all'altezza di Martirano; per raggiungere Amantea, si passava per Domanico e il valico di Potame.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

erano stati lasciati nel rovello della paura, a attendere l'immancabile assalto. Ritornando da Nicotera verso Cosenza, il Guiscardo si ricordò di questa cittadina, situata appena oltre i monti che egli vedeva ogni volta che percorreva la valle del Savuto, e i cui abitanti non solo non avevano offerto la resa, ma sembrava non si fossero resi conto di quanto la situazione della Calabria era cambiata negli ultimi anni; e decise di cancellare questa macchia dalla sua Calabria.

Il teatro (fotografia 1).

L'Aiello che i normanni assediarono sorgeva sul sito dell'attuale castello in rovina. Il punto è da considerare acquisito, perché ogni proposta mirante a ubicare il centro fortificato in una località diversa da questa, la più forte per natura nella regione, oltre a non rendere giustizia all'accortezza degli aiellesi e dei funzionari imperiali nello scegliere i luoghi in cui costruire i centri abitati fortificati, solleverebbe il difficile problema di conciliare il dato dei rapporti di forza fra gli aiellesi e i normanni, col fatto che l'assedio durò quattro mesi. La verifica della validità dell'ubicazione qui proposta è data dal fatto che le difese del centro fortificato erano in massima parte naturali, dal momento che nel racconto di Malaterra nulla autorizza a concludere che nel secolo XI Aiello fosse «poderosamente fortificata» (14). La sommità su cui sorgeva il centro bizantino appariva all'epoca dell'assedio ancora più alta e imponente, perché mancava quell'elemento di rottura che nella topografia del territorio è stato introdotto con la costruzione della strada (15). Il

(14) F. COZZETTO, *La popolazione di Aiello Calabro nell'età moderna*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di U. Caldora*, Cosenza 1978 (pp. 245-281), p. 247. Le immagini disegnate nei secoli passati (varie raffigurazioni di Aiello, che appare ripresa, si può dire, da tutti i punti di vista, sono riprodotte in BORRETTI, *Aiello* cit., pp. 26, 43, 48, 61; particolarmente interessante è quella a p. 12) mostrano che le fortificazioni artificiali circondano la cittadina già nel nuovo sito.

(15) La via antica era differente dalla strada attuale per due importanti ragioni. La prima e la più ovvia è l'ampiezza. La via antica doveva essere del tutto simile a quella che dal paese portava alla chiesa di San Giovanni e poi circondava la rupe del castello, alla quale è accomunata dall'aggettivo «delitiosa» nella cartina del Pacichelli: questa via, rimasta praticamente intatta e ancora oggi visibile, è solo un viottolo. La seconda è il tracciato: dall'esame del terreno e delle vedute antiche del paese, soprattutto quelle riportate in BORRETTI, *Aiello* cit., pp. 12 e 48, appare che la via antica correva a una quota inferiore alla strada attuale, e raggiungeva la *porta Soprana* dopo un ultimo tratto in salita. Nel sec. XI anche l'altura del *Pizzone* era compresa nel perimetro delle fortifi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

problema critico di tutti gli assediati, il rifornimento d'acqua, qui era stato risolto con lo scavo di cisterne, in un suolo che lo consente: alcune di queste sono ancora visibili.

Neppure è difficile ricostruire dove si erano accampati i normanni. L'altura su cui sorgeva Aiello bizantina è delimitata da tre versanti, quali lati di un triangolo avente a quello che considereremo il vertice superiore il punto in cui poi è sorta la chiesa di Santa Maria delle Grazie. I normanni dovevano porre l'accampamento alla base di uno di questi versanti.

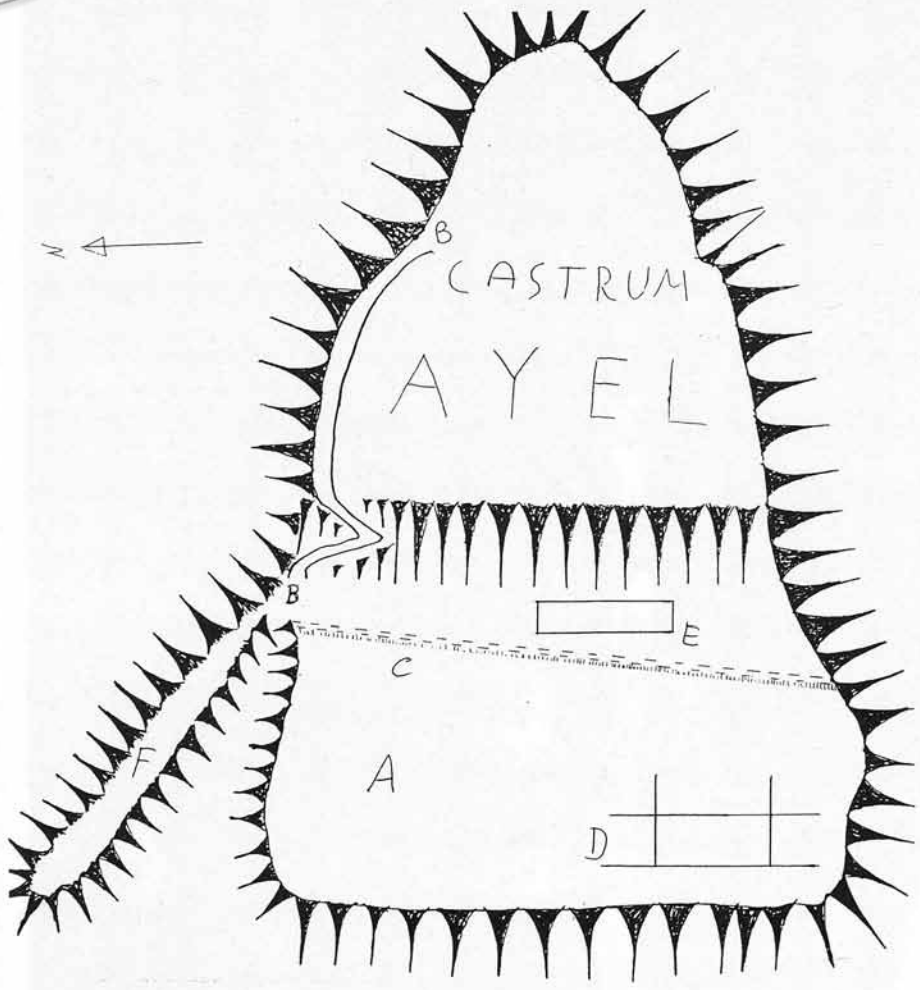
La scelta del terreno alla base del versante settentrionale sarebbe stata poco felice: da qui, il blocco del castello sarebbe stato affatto inefficace; lo stesso si può dire, e a maggior ragione, del terreno in cui sorge oggi il cimitero, che pure ha il vantaggio di trovarsi a quota più elevata. La scelta del terreno alla base del versante meridionale, approssimativamente dove poi sorse la chiesa di San Giovanni, deve essere esclusa anche come possibilità teorica. Nelle condizioni in cui il terreno è oggi, e in cui doveva essere prima che venisse coltivato a terrazze, non solo era impossibile piantare le tende: era difficile perfino mantenersi in equilibrio stando in piedi. I normanni avrebbero dovuto accamparsi in un terreno impraticabile per la ripida pendenza, col risultato di trovarsi proprio dalla parte opposta alla porta del centro abitato, di fronte a pareti ripidissime, e con lo svantaggio supplementare che ogni proiettile lanciato dai difensori del castello sarebbe piovuto sugli assedianti con effetti letali. Il solo terreno adatto per piantare le tende era quello che confina con la rupe del castello dal versante occidentale, proprio la località in cui sorge il paese: una zona che in quel contesto orografico si può considerare quasi pianeggiante, e che all'epoca doveva essere coltivata con grande cura. Due elementi danno sostegno a questa proposta di ubicazione del campo normanno: l'affermazione di Malaterra, che i normanni si spinsero troppo vicino ai nemici: parole che solo qui possono trovare corrispondenza nella realtà; e il fatto che al margine settentrionale di questo versante sboccava l'unica, per quanto si sappia, e per quanto appare da tutte le vedute antiche di Aiello che ci sono pervenute, via che conduceva al centro abitato.

cazioni. Una popolazione esperta di guerra, come si mostrerà quella di Aiello, non avrebbe certo lasciato sguarnita quella posizione: un esercito nemico che l'avesse occupata, e vi si fosse fortificato, avrebbe assunto il controllo della sola porta del centro abitato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fotografia 1. Aiello bizantina sorgeva sul pianoro che nella foto appare coperto di alberi, oltre i quali si intravede qualche resto del successivo castello feudale. Nel sito del paese attuale, all'epoca occupato da campi coltivati, si sono accampati i normanni. A sinistra nella foto, si nota l'altura del *Pizzone*, oggi nettamente separata dalla rupe. A destra nella foto, le ultime abitazioni ai piedi della rupe indicano dove sorgeva la porta *del Tubolo*.

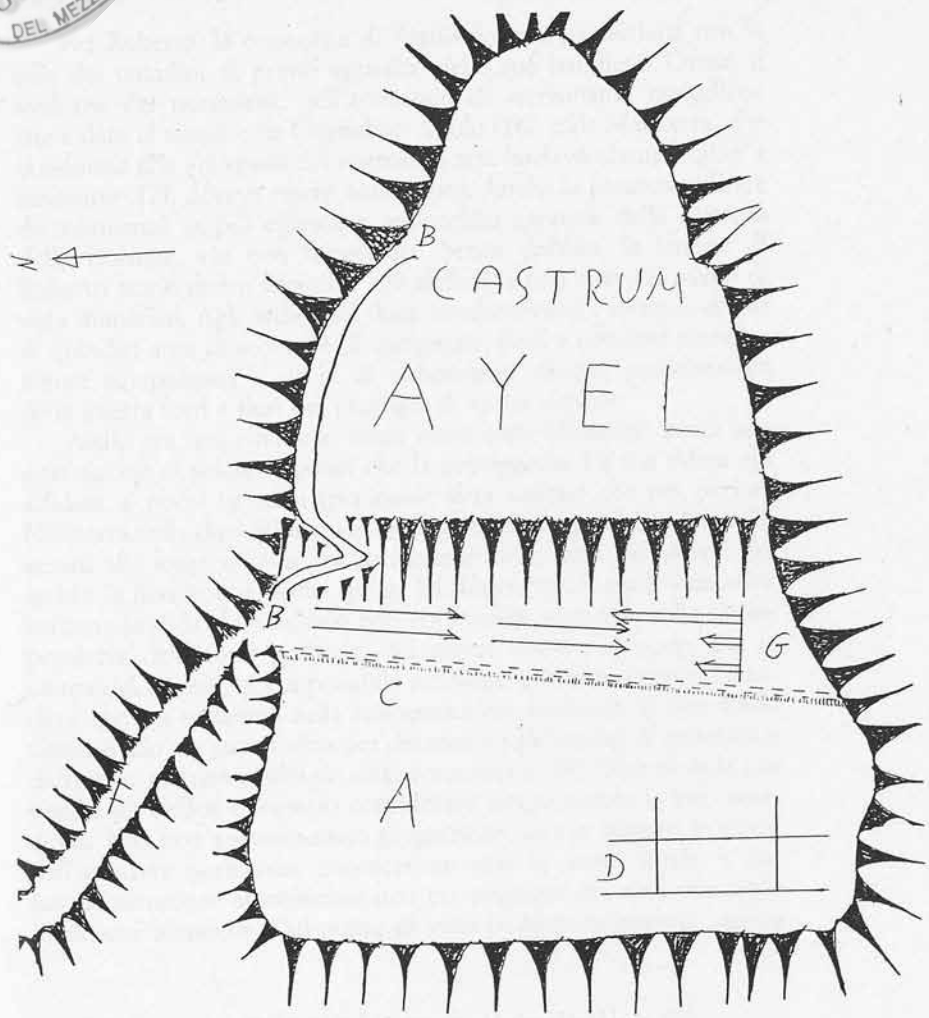
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



A Sito del paese attuale
B Porte inferiore e superiore
C Fossato e palizzata
D Campo principale dei normanni
E Postazione avanzata dei normanni
F Altura del *Pizzone*

Fig. 1

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



G Sito della futura porta «*del Tubolo*»
⟶ Sortita degli aiellesi
⟹ Contrattacco dei normanni

Fig. 2

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'antefatto.

Per Roberto, la conquista di Aiello doveva concludersi con la resa dei cittadini al primo apparire delle sue bandiere. Ormai il «valore» dei normanni, nell'accezione di «terrorismo metodico» che è dato al termine da Guglielmo Apulo (16), e da Malaterra, che ci informa che «la spada dei normanni non lasciava scampo quasi a nessuno» (17), doveva essere noto a tutti. Anche la potenza militare dei normanni, la più efficace e minacciosa garanzia della certezza delle violenze, era ben conosciuta. Senza dubbio, le truppe di Roberto erano molto superiori agli aiellesi, e non solo dal punto di vista numerico. Agli ordini del duca combattevano i veterani di più di quindici anni di scontri e di campagne, fanti e cavalieri perfettamente equipaggiati e ricchi di abbondanti risorse, professionisti della guerra forti e fieri del prestigio di molte vittorie.

Aiello era una cittadina, senza amici nelle vicinanze, senza una guarnigione di soldati regolari che la proteggesse. La sua difesa era affidata ai pochi cittadini (per quale altra ragione che per pudore Malaterra nulla dice del numero degli assediati?), sprovvisti di cavalli, armati alla leggera, quasi esclusivamente delle armi dei poveri, gli archi e le fionde, e di poche spade. La fiducia con la quale i cittadini lanciano la sfida al Guiscardo non era fondata però solo sulla consapevolezza della forte posizione del centro abitato, al quale, per la natura del terreno, era impossibile accostare grandi macchine d'assedio e torri. A sostenerli nella resistenza c'era, anzitutto, la loro tradizione: Aiello era stata stretta per decenni fra gli emirati di Amantea e di Tropea, ma non risulta sia stata conquistata (18). Non si vede poi perché gli aiellesi dovessero considerare compromessa la loro posizione. Essi non avevano carte geografiche, su cui leggere le tappe dell'avanzata normanna: conoscevano solo la realtà locale, e per loro la situazione al momento non era peggiore che al tempo delle incursioni islamiche. Dal punto di vista politico-militare, la caduta

(16) GUILLAUME DE POUILLE, *La geste* cit., II, vv. 326-331, p. 150.

(17) «Gladius a Normannis, vix alicui parcens, desaeviebat»: MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 27, p. 21.

(18) Sulla sorte di Aiello durante il periodo delle incursioni dei saraceni abbiamo notizie contrastanti: LIBERTI, *Ajello* cit., pp. 18 s.; la sua caduta in mano agli islamici però non risulta documentata. La tesi di PLACANICA, *Storia della Calabria* cit., p. 74, che «Aiello fu certamente devastata dai saraceni nel 981, per cui la popolazione ne fuggì creando nell'interno altri dodici piccoli casali», è categorica più di quanto sia motivata, dal momento che lo studioso non riporta la fonte della notizia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di una città calabrese non era determinante per le altre città, che, come non cooperavano nella difesa, così non erano trascinate dalla sconfitta di una di esse; anche se certo la lotta delle città ancora libere proseguiva partendo da condizioni che il rafforzamento dei nemici rendeva più difficili. Quanto al morale, gli aiellesi non avevano motivo di credere all'ineluttabilità della vittoria dei normanni, concetto così ovvio se si leggono le pagine degli storiografi della conquista. Come tutti i calabresi, essi sapevano che con le loro sole forze non erano in condizione di tenere testa ai nemici, intorno alla metà del secolo XI, meglio di quanto lo fossero stati nei secoli precedenti. Era ben noto che, senza il soccorso e le iniziative del governo imperiale, la Calabria sarebbe caduta nelle mani degli islamici, e forse già prima in quelle dei longobardi: la sorte della Calabria si decideva sulla riva del Bosforo, più che tra i monti della regione e intorno alle mura delle sue città. È vero che, nella seconda metà del secolo XI, il governo imperiale non poteva inviare aiuti adeguati; ma questo, agli aiellesi, nessuno lo aveva riferito. Essi speravano nel futuro ricordando le esperienze del passato. Non potevano conoscere le ragioni che in quei decenni avrebbero portato l'Impero in una crisi gravissima, ma sapevano che «dopo le grandi gesta degli ultimi tre imperatori Bisanzio sembrava invincibile» (19). Per la mentalità degli aiellesi, che aveva un pilastro nella religione ortodossa, Dio poteva essere solo dalla parte del suo unico delegato sulla terra, il *basileus*; e essi verosimilmente si consideravano, come tutti i calabresi dai lontani tempi dell'arrivo di Zottone, un avamposto di un esercito, costituito dalle forze armate di tutto l'Impero, e di cui l'imperatore era il comandante in capo. Nulla di ciò era cambiato nel 1065.

Il più verosimile svolgimento delle operazioni militari.

Arrivati presso le mura ai primi di luglio, i normanni chiesero la resa, rivolgendosi alla popolazione con blandizie alternate a minacce (20). Quando queste risultarono vane, bloccarono il centro fortificato con fossati e palizzate, seguendo le regole dettate dall'arte militare e dall'esperienza (fig. 1). I cittadini resistevano, senza dare segni di cedimento o di debolezza. Da anni avevano iniziato a

(19) G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, p. 294.

(20) Per questa consuetudine dei normanni: MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 18, p. 18, e soprattutto 36, p. 24.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accumulare scorte di armi e di viveri in previsione di questo momento; e, forse, delle provvidenziali piogge estive avevano di nuovo riempito fino all'orlo le cisterne. In queste condizioni, il tempo era dalla loro parte: potevano aspettare che l'arrivo della cattiva stagione inducesse i normanni a andarsene.

L'assedio durava da più di un mese (21); un lasso di tempo interminabile per il Guiscardo, che ormai non traeva più un grande piacere neppure dall'attività alla quale, nell'attesa della capitolazione del centro fortificato, si dedicava di preferenza: la caccia (22). Allora i normanni, visto l'insuccesso del blocco, decisero di forzare la situazione, dando una dimostrazione di potenza, anche per ricordare agli assediati quanto sarebbe stato preferibile arrendersi finché ce n'era la possibilità, ossia prima che l'assalto avesse inizio (23).

Gli assediati avevano mantenuto fino a quel punto un atteggiamento molto guardingo: e ciò era comprensibile, perché non era certo nel loro interesse arrivare a un confronto diretto, al quale i nemici erano molto meglio preparati. I normanni, che, per la verità, non avevano dovuto far fronte spesso a delle sortite, e erano consapevoli che i rapporti di forza erano a loro favore, interpretarono questa ormai lunga cautela come paura. Ne trassero una conclusione ingiustificata: troppo sicuri di sé, e forse senza neppure chiedere l'autorizzazione, alcuni di loro superarono il fossato e la palizzata, e si accamparono nella terra di nessuno, avvicinandosi alla rupe, come se si preparassero a dare la scalata alla parete rocciosa e alle mura. Il carattere solo dimostrativo dell'avanzata dei normanni lo si evince dal silenzio di Malaterra sulla presenza di macchine da assedio, per la cui costruzione il legname nella zona abbondava, e il tempo non era certo mancato: eppure il loro impiego, o la minaccia del loro impiego, in circostanze del genere, era normale (24).

(21) Un periodo di questa approssimativa durata è da supporre perché i normanni si convincessero dell'atteggiamento passivo degli assediati.

(22) Per quanto riguarda la passione dei normanni per la caccia: MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 3, p. 8. Il piacere della caccia era così grande, che essi lo ricercavano anche in circostanze in cui era poco opportuno dedicarvisi: così, Serlone, nipote del Guiscardo, «inconsultus» va a caccia in un giorno pericoloso: ID., II, 46, p. 54. La regione di Aiello era «rinomata in passato per gli estesi castagneti e querceti, e per la caccia di volatili e cinghiali»: VALENTE, *Dizionario* cit., p. 78.

(23) Che la situazione degli abitanti di un centro espugnato con la forza fosse peggiore di quelli di un centro che si arrendeva, il conte Ruggero lo ricorda agli abitanti di Gerace: MALATERRA, *De rebus gestis* cit., II, 26, p. 38.

(24) MALATERRA, *De rebus gestis* cit.: per esempio a Reggio: I, 34, 23, e a Gerace: II, 26, 38. È vero che il terreno non consentiva di avvicinare torri: ma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Solo che la vicenda prese una piega del tutto diversa da quel che i normanni avevano previsto. Gli assediati, di fronte a questa manovra, si convinsero che lo scontro era inevitabile, e anzi imminente. Ritennero perciò che continuare a mantenere un atteggiamento prudente non avesse più senso; e colsero al volo l'occasione insperata che l'avanzata dei normanni offriva. Il giorno stabilito, alle prime luci dell'alba, scagliando dall'alto delle mura proiettili sulle tende venute a trovarsi entro la gittata della loro artiglieria, gli aiellesi causarono lo scompiglio fra i soldati che vi erano alloggiati; poi, approfittando della confusione che a quel punto regnava nel campo normanno, i migliori e più forti fra loro effettuarono una sortita, e con un furioso a corpo a corpo cercarono di «respingere energicamente» i nemici. «Respingere energicamente lontano» è l'espressione usata da Malaterra; ma due considerazioni inducono a dubitare che il piano degli assediati fosse proprio quello che lo storiografo attribuisce loro. La prima, è che è molto difficile che gli aiellesi considerassero minimo in quella circostanza un rischio che di regola era molto concreto, quello che avrebbero corso allontanandosi troppo dalle fortificazioni: iniziativa, questa, tanto più pericolosa, in quanto si sarebbe trattato di inseguire a piedi un nemico che disponeva di una eccellente cavalleria pesante (25). La seconda e più valida considerazione è che, se l'obiettivo degli assediati fosse stato questo, nessun vantaggio reale essi avrebbero tratto dal suo conseguimento: non era allontanando i nemici di qualche decina, o di poche centinaia di metri che avrebbero spezzato l'assedio; perciò non valeva la pena di scendere dalle fortificazioni per affrontare i nemici sul loro terreno, in uno scontro a corpo a corpo e quindi in condizioni di inferiorità! Il significato delle parole dello storiografo normanno può essere colto a pieno solo se si conosce il teatro degli avvenimenti, che oggi non appare mutato nelle caratteristiche fondamentali (26): allora si comprende davvero il valore del piano

potevano essere impiegate altre macchine, come armi da getto che colpissero gli assediati e coprissero i normanni che si avvicinavano alle mura e alla porta, e qualche testuggine che proteggesse gli assalitori nella loro avanzata.

(25) La tattica della finta ritirata, per indurre a uscire in campo aperto i cittadini, che non erano guerrieri professionisti, e che quindi, una volta usciti, sarebbero stati preda più facile che non trovandosi al riparo delle mura, era usata spesso dai normanni. Ma era anche patrimonio dei calabresi, che non cadono mai in questo tranello.

(26) Questo è un punto sul quale, per la sua importanza, occorre soffermarsi. Rispetto all'epoca dell'assedio normanno, oggi il paesaggio è certo diverso in molti particolari, perché il rapporto fra uomini e territorio è cam-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

degli assediati. Gli aiellesi miravano a incalzare i normanni, fino a farli precipitare nei burroni che delimitavano in quel tempo il pianoro dal lato compreso (in seguito) fra la *porta San Giovanni* e la *porta del Tubolo* (fig. 2). Per ironia della sorte, questa manovra degli aiellesi risultava molto agevolata delle barriere erette dai normanni per bloccare il centro fortificato: correndo per un buon tratto paralleli alla rupe e alle mura, fossati e palizzate erano un ostacolo alla ritirata dei normanni in direzione del campo principale, e anzi incanalavano verso il dirupo i fanti, che mai avrebbero immaginato di trovarsi, in occasione di uno scontro, dalla parte sbagliata delle fortificazioni da loro stessi costruite. I normanni dunque si vennero a trovare in difficoltà, non per aver fatto l'errore che la lettera del testo di Malaterra imporrebbe di attribuire loro, ossia avvicinarsi al centro fortificato senza avere preso le dovute precauzioni; ma, paradossalmente, proprio per essersi comportati, almeno nella prima fase dell'assedio, secondo le regole.

La sortita, inizialmente, ebbe successo: non è frequente che Malaterra faccia ricorso all'espressione «mutua caede»; ma, per l'insufficienza delle forze e per l'inadeguatezza dell'armamento degli assediati (27), non portò a risultati decisivi. A questo punto la situazione, per gli aiellesi, si complicò. Non solo i normanni si erano riavuti dalla sorpresa; ai soldati che avevano spostato le tende vicino alla rupe, per lo più fanti, e comunque truppe armate alla leggera, che avevano in origine il duplice compito di sorvegliare gli aiellesi e di tenerli in apprensione col timore di una scalata, ormai si erano uniti i cavalieri e i nobili, quelli che abitavano nelle tende

biato nel corso del tempo. Le asperità del terreno sono state in un primo tempo accentuate e valorizzate, integrandole nel sistema delle fortificazioni; poi, quando le fortificazioni, diventate inutili, sono state lentamente demolite, è venuta l'epoca in cui si è cercato per così dire di smussare le asperità, per agevolare i contatti fra il paese e il territorio. Ma nessuna opera umana ha potuto cancellare, o solo attenuare, il salto di quota fra il piano del paese e il territorio circostante.

(27) Malaterra esagera, mostrando gli aiellesi armati *solo* di archi e fionde. Ritengo che la situazione fosse la stessa che poi si verificò a Cosenza, dove i cittadini assediati preferivano usare archi e fionde, ma restando al riparo delle mura; le spade, i cosentini le avevano, ma sapevano bene che armati solo di esse si sarebbero trovati in condizioni di netta inferiorità di fronte a gente protetta dallo scudo e che, soprattutto, indossava l'armatura. Lo storiografo qui confonde, da un lato, l'inizio dell'attacco degli aiellesi con la sua prosecuzione; dall'altro, le armi degli uomini usciti dal castello con quelle di quanti erano rimasti entro le mura: tutti gli aiellesi nella fase di preparazione della sortita, ma solo questi ultimi nel corso della battaglia, facevano uso *esclusivamente* di armi da getto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più lontane, piantate molto oltre le barriere, e a distanza di sicurezza da ogni minaccia da parte degli assediati. L'arrivo di questi cavalieri capovolse l'esito dello scontro. Gli aiellesi avevano combattuto con coraggio e buone speranze di successo contro i fanti; contro i cavalieri, e disponendo di sole spade, il confronto però era troppo disuguale. In sella ai loro cavalli, i «milites» coperti di ottime armature e forti di una lunga esperienza contrattaccarono, e costrinsero gli aiellesi a ripiegare. Ma quella che aveva luogo era una ritirata, non una fuga precipitosa: lo scontro restava durissimo. Non si assisteva, qui, alla scena dei normanni che inseguono i nemici in rotta, colpendo alle spalle gli ultimi fra i fuggitivi (28). E Malaterra non può nemmeno dire che, come già a San Martino nella Valle delle Saline, l'attacco normanno non lasciò scampo quasi a nessuno degli assalitori calabresi (29).

Solo adesso i normanni tentarono una manovra che avevano differito troppo, probabilmente perché i cavalieri, sottovalutando l'importanza della sortita e convinti che la sola fanteria bastasse a contenerla, erano intervenuti in ritardo: provarono a aggirare gli aiellesi spintisi all'attacco, per la via più breve, ossia cercando di infilarsi tra loro e il dirupo sul quale sorgeva il centro fortificato (fig. 2). Il piano era di raggiungere la porta urbica prima dei nemici usciti in campo, tagliando a questi la strada della ritirata, e obbligare Aiello alla resa, dopo aver annientato gli uomini rimasti fuori. I normanni si erano resi conto del pericolo corso; non facciamo fatica a spiegarci perché erano «maxima indignatione commoti».

Se non che la sete di vendetta che spronava i normanni si rivelò una cattiva consigliera. Intanto, la direzione della loro offensiva era obbligata, da sud verso nord, per due ragioni. La prima, è che la cavalleria non poteva, per prendere alle spalle gli aiellesi usciti in campo, raggiungere la porta risalendo il versante settentrionale del declivio: lo impediva il terreno in forte pendenza, sia a nord sia a sud del *Pizzone*; e alle difficoltà del terreno si aggiungeva l'ostacolo delle barriere artificiali, anche queste erette dai normanni. La seconda, è che i cavalieri erano entrati nella mischia per assolvere il compito in quel momento prioritario: sostenere i fanti in ritirata verso il precipizio. Si trovavano, perciò, nella parte meridionale del

(28) È la scena che MALATERRA, *De rebus gestis* cit., II, 1, p. 30 descrive presso Messina.

(29) MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 32, p. 22: «[Ruggero] omnes quasi circumagens, vix unum evadere permisit».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pianoro. Era perfino prevedibile la via lungo la quale i cavalieri avrebbero attaccato: quella che raggiungeva la porta procedendo lungo la base della rupe. Gli aiellesi pararono questa manovra di aggiramento, rafforzando il fianco sinistro del loro schieramento.

Attaccando dove i nemici li aspettavano, i normanni non avevano commesso un errore, quasi avessero contato troppo sulla loro superiorità tecnica e di armamento. La via che correva ai piedi della rupe si presentava come la più breve e la più comoda: era quella usata ogni giorno dai cittadini. Nella circostanza, i cavalieri normanni avevano una ragione in più per preferirla: trovandosi a contatto con gli aiellesi in ripiegamento, potevano non preoccuparsi di un pericolo che in un altro momento sarebbe stato grave, quello rappresentato dai proiettili lanciati dall'alto, perché i difensori non avrebbero scagliato massi, col rischio di colpire i concittadini. D'altra parte il percorso alternativo, che prevedeva di effettuare l'aggiramento sfondando l'ala destra della linea nemica, presentava troppi inconvenienti. I normanni lo evitarono, sia perché era più lungo; sia perché l'ala destra degli aiellesi si trovava protetta dalla palizzata, e soprattutto dal fossato scavato dagli stessi normanni; sia, infine, perché seguendolo i cavalieri avrebbero mostrato agli aiellesi, molti dei quali erano armati anche di armi da getto, proprio il fianco destro, quello non protetto dallo scudo.

Ma, ovviamente, la strada verso la porta d'accesso del centro fortificato era stata tracciata dai cittadini in modo che nell'eventualità di un attacco i difensori potessero colpire i nemici da posizioni vantaggiose. Così la situazione dei cavalieri, che avevano percorso un buon tratto di strada senza subire perdite per i proiettili piombanti, diventò critica quando essi si furono avvicinati allo spiazzo antistante alla porta (nella zona in cui oggi sorgono il palazzo De Dominicis e l'ex *casa del Fascio*). Ormai era chiaro che la manovra di aggiramento era fallita. Né c'erano molte speranze di raggiungere la porta; davanti a essa si andavano raccogliendo gli uomini che si erano ritirati senza sbandarsi, e che adesso, davvero, «combattevano come per la vita» (30). Ai normanni, protetti, ma anche chiusi dalle armature, che il sole del meriggio estivo calabrese faceva roventi, restava la speranza di uccidere quanti più nemici potevano, prima che tutti gli aiellesi entrassero e sbarrassero la porta; ma

(30) L'espressione «illis quasi pro vita tuenda sese fortiter defendentibus», con la quale MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 34, p. 23 descrive la determinazione dei reggini, può giustamente essere riferita anche agli aiellesi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuove difficoltà ostacolavano questo progetto. La prima era rappresentata dal terreno, che fra i declivi ripidi alla loro sinistra e le rocce a picco a destra diventava troppo impervio per i cavalli (31). Ancor più seria era l'altra difficoltà: gli aiellesi rimasti nel centro fortificato, e quelli che a mano a mano vi rientravano, stando al riparo dietro le mura che a partire dalla porta seguivano la via d'accesso alla sommità della rupe, disposti in due file, potevano prendere la mira con calma, e scagliare proiettili che provenendo dall'alto acquistavano velocità e quindi forza di penetrazione. I cavalieri, facilmente riconoscibili, quasi fermi perché impegnati in uno scontro serrato, pericolosamente vicini alle mura, erano un bersaglio comodo; e per giunta presentavano agli arcieri e ai frombolieri proprio il fianco destro, o le spalle. Evitare i proiettili era davvero arduo. Davanti alla porta, e colpiti molto verosimilmente dagli arcieri (32), caddero anche gli amici del Guiscardo, Ruggero e Gilberto (33). Gli altri cavalieri presero atto delle difficoltà; raccolsero

(31) Lo spiazzo che oggi vediamo all'inizio della via che porta al castello non dà un'immagine fedele di come appariva il terreno nel 1065. Nel secoli seguenti la zona presso la porta del centro fortificato d'età bizantina è stata soggetta a vari lavori. Anzitutto, vi fu ricavato lo spazio per la *porta Soprana* e le difese che la fiancheggiavano; poi fu edificato il palazzo Di Malta; in tempi molto più recenti è stato eretto il monumento ai caduti, completando il distacco fra la rupe e il *Pizzone*. Soprattutto, è stata costruita la strada nazionale, che con una larga curva collega il monumento ai caduti alla piazza Municipio. Nessuna meraviglia se il paesaggio oggi appare molto diverso.

(32) L'espressione di Malaterra, che Ruggero fu «trafitto da un dardo», e l'effetto del colpo, la caduta da cavallo, mi fanno pensare che il proiettile sia partito, più che da un normale arco, da un'arma più potente, in grado di «trafiggere» un cavaliere coperto di cotta di maglia: gli assediati avevano anche qualche balestra?

(33) Ignoro per quale ragione, parlando dell'assedio di Aiello, VALENTE, *Dizionario* cit., p. 75, dopo aver mostrato come protagonista dell'impresa il conte Ruggero, che all'assedio neppure partecipò, dice che nello scontro «Ruggero il Normanno ... perse due familiari». La stessa affermazione troviamo in PLACANICA, *Storia della Calabria* cit., p. 122: «Ruggero, fratello del Guiscardo, perse due nipoti», e in PORSIA, *Calabria normanna e sveva* cit., p. 130: «muoiono due cavalieri cari a Ruggero, per i quali il conte dispone la sepoltura nell'abbazia di Maria Madre di Dio presso Sant'Eufemia». Malaterra dice esplicitamente che i due cavalieri caduti in battaglia erano amici di Roberto, e che fu il duca a curarsi della loro sepoltura. Del conte Ruggero non si fa parola in tutto il racconto dell'assedio di Aiello. All'inizio del capitolo seguente lo troviamo «adquirendae Siciliae intentus»: e così sappiamo anche dove era andato. Quanto al termine «familiares», esso indica, non i parenti del duca, ma i componenti della sua «familia», cioè i più stretti collaboratori, e anzitutto i cavalieri della guardia. Questo significato dà al termine «familia» MALATERRA, *De rebus*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i caduti e si ritirarono in una località meno esposta. Gli aiellesi risalirono alle loro case, a curarsi le ferite: la sortita non aveva ottenuto l'esito che speravano, ma neppure Malaterra osa dire che essi avevano riportato gravi perdite, e questa notizia non data è davvero clamorosa. Il blocco del castello riprendeva.

Il Guiscardo era su tutte le furie: in questo, certamente aveva una parte il desiderio di vendetta (34); ma tale motivo sarebbe una spiegazione esauriente della sua permanenza, molto suo malgrado, sotto le mura del centro fortificato solo nel caso (poco verosimile, almeno in base alla descrizione che del suo carattere fanno le fonti occidentali) che egli avesse deciso di punire gli aiellesi con la sua stessa spada; altrimenti, avrebbe potuto andarsene, dopo aver affidato il comando delle operazioni d'assedio a qualcuno dei collaboratori, come aveva (e poi avrebbe) fatto altre volte (35), e attendere, nella località in cui riteneva che fosse più importante la sua presenza, le notizie della resa per fame del centro abitato, e del castigo degli aiellesi. Il Guiscardo si era trovato più volte impegnato in diversi teatri di operazione nello stesso tempo, e aveva risolto il problema senza disporre del dono dell'ubiquità.

La decisione del duca di restare si rivela comprensibile e giusta se consideriamo un altro dato, quello a proposito del quale la reticenza di Malaterra è più evidente: intendo, il riferimento ai «fatti simili» all'episodio narrato. Di quali fatti si sia precisamente trattato, non sappiamo: la nostra dipendenza da Malaterra è totale. Ma devono essere stati episodi rilevanti, al punto che il Guiscardo li ha considerati «gravi offese» (36). Da questa notizia, chiara pur nella sua vaghezza, deduco che gli assediati non restarono a guardare i nemici accampati sotto le loro mura, e neppure si limitarono a respingere tutti gli attacchi, che i normanni ora sferravano, ben conoscendo l'impazienza e la sete di vendetta del duca; ma effettuarono altre sortite. Possiamo concludere che il Guiscardo ha rite-

gestis cit., IV, 18, p. 98, dicendo che Ruggero, indignato contro i siciliani che hanno fatto festa in occasione della morte del figlio, per punirli neppure aspetta che tutte le sue forze siano mobilitate, e senza indugio corre a vendicarsi «cum sola familia», cioè alla testa dei soli cavalieri che abitavano nel palazzo.

(34) Il Guiscardo, da vero normanno, aveva il culto della vendetta: MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 3, p. 8; II, 24, p. 38, e 46, p. 54.

(35) MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 37, p. 24: blocco di *Sckillacium*; II, 24, p. 37: assedio di Mileto; III, 5, p. 59: assedio di Santa Severina.

(36) Per confronto, si rilevi che il Guiscardo non appare «gravemente offeso» nemmeno a Bari, dopo un assedio durato anni, e dopo aver rischiato, nel corso di questo assedio, di perdere la vita in un attentato organizzato dai baresi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuto la situazione così delicata, che gli è sembrato prudente non allontanarsi dall'esercito impegnato nell'assedio. L'episodio riportato da Malaterra con qualche dettaglio è da comprendere dunque entro questa serie di fatti; e da considerare solo il più clamoroso, perché vi trovarono la morte dei cavalieri d'alto rango. I risultati delle vicende dette o parzialmente taciute si rilevano comunque da un dato: dopo quattro mesi di blocco nulla impone di credere che gli assediati fossero alla fame, o per altre ragioni sul punto di cedere. Piuttosto i normanni dovevano avere fretta, e più di tutti il duca, per il quale l'inattività forzata era una vera condanna (37).

La resa a patti, dopo un assedio che nessuno pensava così lungo.

Aiello continuava a resistere, ma dopo la sortita qualcosa era cambiato nella situazione. E non perché, come Malaterra (quasi si fosse reso conto di essersi spinto troppo oltre nell'elogiare, indirettamente, il valore dei calabresi) si affretta a dire, il loro pur parziale successo avesse avuto esiti controproducenti, dal momento che aveva provocato l'ira del Guiscardo. La ragione vera è che gli aiellesi avevano effettuato una di quelle mosse che, se non portano a conseguire un successo risolutivo, non si possono ritentare: era impensabile che i normanni si sarebbero lasciati sorprendere una seconda volta. Se però gli assediati avevano visto svanire la speranza in una vittoria militare, conseguendo una serie di piccoli successi tattici continuavano a mostrare la loro forza, fiduciosi che ciò avrebbe permesso loro di ottenere condizioni di pace più favorevoli di quelle imposte dai normanni al momento dell'arrivo.

Intanto il Guiscardo, nella sua tenda, stava meditando. E non solo sulla triste sorte dei due nobili cavalieri suoi amici. Per quanto volesse punire severamente gli aiellesi, doveva aver compreso che non ne avrebbe avuto una vendetta allegra. Che un semplice centro fortificato resistesse così a lungo, non lo preoccupava: egli non doveva dimostrare più nulla, né valore, né abilità; d'altra parte, l'imprudenza commessa ordinando, o solo permettendo, che molte tende fossero piantate troppo vicino ai nemici, è proprio di quelle che il successo fa dimenticare. A che scopo, allora, ostinarsi a proseguire un'operazione dall'esito comunque scontato, che non avrebbe fruttato un ricco bottino, e poco avrebbe aggiunto alla sua

(37) Per il Guiscardo impaziente di quiete e di indugi: MALATERRA, *De rebus gestis* cit., III, 5, p. 59.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fama? Ciò che davvero pesava, era il tempo speso sotto quelle rocce: quattro mesi, troppi se sprecati intorno a una cittadina che nei piani doveva arrendersi alla sola vista dell'esercito normanno. Altri impegni richiamavano il Guiscardo altrove (38). Inoltre, l'inverno non era lontano: si era in ottobre inoltrato. La questione di Aiello venne chiusa con una trattativa, che non implicava una pura e semplice resa degli assediati. Gli aiellesi ebbero salva la vita, e verosimilmente ottennero il riconoscimento di diritti che non erano contemplati nelle condizioni che il Guiscardo voleva imporre al suo arrivo. Né gli aiellesi potevano considerare questo un piccolo risultato, soprattutto se confrontavano la loro sorte con quella che non molto prima era toccata, per una resistenza meno ostinata, agli abitanti di Bugamo e di Policastro. Il prezzo che sembrava essi dovessero pagare, al momento in cui furono stipulati gli accordi, non appariva troppo elevato: aprire le porte ai normanni, e lasciare che il duca entrasse da padrone nel centro fortificato, era ciò che tutti si aspettavano; anche l'eventualità che egli volesse costruire un castello entro le mura, a quel punto, era considerata un male inevitabile.

Il destino di Aiello.

La fretta con cui Malaterra chiude il racconto, appena detto della vittoria dei normanni, è perfino maggiore di quella con cui il Guiscardo partì da Aiello dopo averne assunto il dominio. Invece è il caso che ci soffermiamo ancora sulla vicenda, perché le conseguenze della conquista normanna furono davvero rilevanti per gli aiellesi, che si trovarono di fronte a difficoltà inattese.

Il Guiscardo inizialmente intendeva assicurarsi il dominio di Aiello come era solito fare ogni volta che prendeva possesso di un centro fortificato, ossia costruendo un castello entro le mura e installandovi una guarnigione. Ma durante l'assedio aveva avuto troppo più tempo di quanto gliene occorresse per esaminare l'altura su cui sorgeva il centro abitato, e i suoi rapporti col territorio circostante, e era giunto a altre conclusioni. Qui la natura, anticipando con larghezza i suoi desideri, gli faceva trovare pronto, e in una scala così grande da eccedere le sue attese, proprio il modello di una fortificazione del tipo che a lui era più familiare: il sistema

(38) Per gli impegni che giustificavano la fretta del Guiscardo: F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et in Sicile* (I et II), Paris 1907, I, p. 182.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«motte and bailey» (39). L'altura fino a quel momento occupata da Aiello era la riproduzione molto ingrandita della parte signorile di una motta. Il pianoro che si stendeva a cominciare dalla base occidentale del dirupo era la località in cui poteva sorgere una «bassa corte» ideale, per l'estensione ampia, la posizione sottomessa senza scampo al castello che egli aveva in mente di costruire sulla rupe, la possibilità di fortificarla contro le minacce esterne.

Una condizione necessaria per la realizzazione del progetto del Guiscardo era che la popolazione si lasciasse persuadere a abbandonare la sua dimora. Le scontate obiezioni degli aiellesi erano però un ostacolo superabile quando fra i cittadini e i la spada dei normanni non c'erano più le mura e la rupe, ma solo la parola del Guiscardo: il quale, anche se gli aiellesi lo ignoravano, non si considerava vincolato da alcun patto, o, ciò che è lo stesso, tendeva a interpretare ogni accordo sistematicamente nel senso a lui più favorevole. Quando ebbe visto quanto erano pochi i cittadini che pure così a lungo lo avevano tenuto in scacco, il duca capì che essi nulla avrebbero più potuto fare per opporsi alle sue decisioni. Anche se non risulta che ciò facesse parte degli accordi di resa, dunque, egli non ci mise molto a trovare un pretesto (40) per imporre come legge la sua volontà. Roberto requisì l'intero centro abitato, e ingiunse ai cittadini (se gli abitanti di Aiello potevano essere ancora chiamati con questo nome) di scendere ai piedi della rupe e di costruire lì le loro nuove case. Le abitazioni sul pianoro più alto furono ovviamente demolite: quello spazio ormai era riservato al duca, che vi eresse la sua dimora fortificata. Aiello venne costruita dove oggi si trova: sempre in una posizione forte, ma dominata dal castello feudale.

Con questa decisione il Guiscardo si gratificava di alcune piccole, ma piacevoli soddisfazioni. Intanto, la sua interpretazione forzata, ma tutto sommato legittima, dell'espressione «disporre del centro abitato», interpretazione che gli aiellesi non avevano né previsto né messo in conto, era una beffa nei confronti dei cittadini.

(39) Il castello oggi conosciuto come «motte and bailey type» è assai ben raffigurato in L. BOSCHINI, *Castelli d'Europa*, Milano 2000, pp. 10 s. Ne trattano con grande autorevolezza S. TOY, *A History of Fortification from 3000 b. C. to a. d. 1700*, London 1966, pp. 64 s., e M. de BOÜARD, *Manuel d'archéologie médiévale. De la fouille à l'histoire*, Paris 1975, pp. 90-96. Molto interessante anche J. MESQUI, *Châteaux forts et fortifications en France*, Paris 1977, pp. 108 s.

(40) Se pure il duca non si limitò a comunicare una decisone già presa, come avrebbe fatto pochi anni dopo, quando senza addurre alcun pretesto costruì un castello in Rossano: MALATERRA, *De rebus gestis* cit., III, 1, p. 57.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Soprattutto, così il duca si prendeva nei confronti degli aiellesi una vendetta 'costruttiva': non c'era motivo di ucciderli, perché i morti non lavorano; e a battaglia finita essi non erano più, ai suoi occhi, i nemici di ieri, ma i sudditi di domani. Alla punizione materiale di obbligarli a costruire altrove le case, tra l'altro a spese dei campi coltivati con amore, egli aggiungeva poi una punizione simbolica: dimorando sotto il castello, in una posizione che rispecchiava esattamente la nuova gerarchia sociale, col signore in alto, e gli ormai ex cittadini ai suoi piedi, in senso metaforico e letterale, gli aiellesi avrebbero sentito in ogni momento incombere la potenza, e quasi la figura del duca. Da allora la storia di Aiello, come tutte le notizie provano, si è di fatto identificata con quella delle dinastie che si sono succedute nel dominarla.

La storia dello scontro fra aiellesi e normanni è ricordata dalla tradizione locale. Orlandi la riprende da cittadini autorevoli (41), e ce ne riferisce: «difendendosi [Aiello] dalle armi di Ruggiero I Normanno, ed avendo resistito a molti attacchi, ne' quali restarono morti sotto le mura della città Ruggiero Estoblaut, e Giliberto Nipoti del riferito Ruggiero I, questi la cinse di stretto assedio, la vinse, la espugnò; e per vendetta degli uccisi Nipoti abbatté le sue mura, e la privò del titolo di città» (42).

Perdoniamo a Orlandi l'errore a proposito del nome del comandante dei normanni impegnati nell'assedio: abbiamo visto che nello stesso errore sono incorsi anche studiosi recenti. È evidente che la tradizione ricorda l'aspetto essenziale dello sconvolgimento seguito alla sconfitta: ridotti a abitare in un paese senza mura, gli aiellesi del secolo XI capirono subito che ciò comportava un declassamento; Aiello non era più una città, ma un semplice casale.

Il questa tradizione rileviamo anche due lacune. La prima, è che essa ignora un evento importante, come il trasferimento del centro abitato. Più seria l'altra: nulla la tradizione dice delle conseguenze che la conquista normanna ebbe sui rapporti sociali e sulla nuova condizione giuridica degli aiellesi; ricorda i danni inferti alla città, ma non quelli di cui furono vittime i cittadini. Ma questa seconda lacuna, ritengo, va attribuita al fatto che la tradizione quale

(41) C. ORLANDI, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti*, Perugia 1770, t. I, pp. 146 s. A Aiello lo studioso avrà anche avuto notizia, o preso visione, delle carte «che tuttavia nel pubblico Archivio di Aiello si conservano».

(42) ORLANDI, *Delle città d'Italia* cit., p. 146.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

noi la conosciamo si è formata in un'epoca in cui i ricordi dello scontro coi normanni, pur se ancora vivi, si trasmettevano da una generazione all'altra filtrati da una realtà sociale del tutto diversa. Dopo il succedersi di varie dinastie nella capitale, e di molti signori nel castello, agli aiellesi, ormai assuefatti alla sottomissione ai feudatari, i tempi in cui i loro antenati erano stati cittadini, e avevano goduto di diritti, dovevano apparire illuminati dalla luce delle favole, avvolti nella foschia dell'irreale.

ONORATO TOCCI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA POLITICA CALABRESE DEI PRIMI CONTI NORMANNI DOPO LA CONQUISTA DELLA SICILIA (1080-1130) (*)

Nei soli cinquant'anni, che separano l'inizio della signoria di Ruggero I dall'elevazione della Sicilia a regno, la parte meridionale della Calabria perse notevolmente di importanza nella politica dei primi conti normanni. Se la cittadina di Mileto, in provincia di Vibo Valentia, rappresentava ancora, dal punto di vista politico, familiare e religioso, il centro del dominio di Ruggero I (1), già

(*) Abbreviazioni e sigle usate nelle note al testo:
ADM = Archivo de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Fondo Messina.
Ca = E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904 (Regest Nr.).
CSNS = Centro di studi normanno-svevi. Università degli studi di Bari. Atti.
CUSA, *I diplomi* = S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, 2 voll., Palermo 1868-1882.
D Ro. II = Rogerii II. regis Diplomata latina, ed. C. BRÜHL, *Codex diplomaticus regni Siciliae*, ser. I, Tomus II, 1, Köln 1987.
Fa = V. VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in I. ŠEVČENKO - I. HUTTER (a cura di), *AETOΣ. Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14, 1998*, Stuttgart 1998, pp. 87-115 (Regest Nr.).
It. Pont. 10 = Italia Pontificia 10: Calabria - Insulae, ed. D. GIRGENSOHN, Zürich 1975.
PIRRI, *Sicilia sacra* = R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, ed. A. MONGITORE - V.M. AMICO, 2 voll., Palermo 1733.
RNAM = *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, voll. 5 e 6, Napoli 1857 e 1861.
TROMBY, *Storia* = B. TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine cartusiano*, 10 voll., Napoli 1773-1779 (ristampa Salzburg 1982).

(1) Numerosi privilegi documentano la presenza di Ruggero I a Mileto: cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Soveria Mannelli, 1999, p. 110 n. 7. Alla fine del 1061 il conte festeggiò il matrimonio con la sua prima moglie Judith da Evreux: «Veniens in vallem Salinarum, apud Sanctum Martinum, puellam legitime desponsatam Melitum cum maximo musicorum concentu

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Adelasia, nei primi anni di governo, trasferì la sede della corte comitale da Mileto a Messina (2) e, successivamente, nel 1112, nella metropoli di Palermo (3). La presenza di Ruggero II a Mileto è documentata solo un'altra volta nel maggio 1117 (4). Anche per i più importanti uffici dell'amministrazione centrale e locale della contea Ruggero I si appoggiò preferibilmente a calabresi greci, che avevano maggiore familiarità con le strutture dell'amministrazione provinciale bizantina (5). Sotto la reggente Adelasia e il conte Ruggero II, invece, i siciliani greci e persone immigrate, come l'emiro (*ἀμηρᾶς*) Cristodulo o l'*ammiratus ammiratorum* Giorgio di Antiochia, ottennero un'influenza crescente (6). Rimane da indagare co-

deducens, illuc solemnes nuptias celebravit». GAUFREDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. PONTIERI, Rerum Italicarum Scriptores, n.s. vol. 5.1, Bologna 1927-1928, II, 19, p. 35. Inoltre in Mileto il conte fece istituire una zecca per la produzione delle sue monete di rame. L'episcopato e l'abbazia benedettina di S. Michele Arcangelo di Mileto, la tomba per la famiglia comitale furono eretti su iniziativa di Ruggero I e anche il certosino Bruno di Colonia si insediò nelle immediate vicinanze di Mileto.

(2) Vedi VON FALKENHAUSEN, *Mileto*, cit., p. 129; EAD., *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in I. ŠEVČENKO - I. HUTTER (a cura di), *AETOΣ. Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14, 1998*, Stuttgart 1998, p. 89. Già Ruggero I si era spesso trattenuto a Messina nei suoi ultimi anni di vita: Documenti per S. Filippo di Fragalà del 1091 e 1092 (ed. CUSA, *I diplomi*, I, pp. 386sg.), *πλατεία* per Catania del 1095 (ed. CUSA, *I diplomi*, II, p. 541), documento per S. Salvatore di Patti del 1094 (ed. PIRRI, *Sicilia sacra*, II, p. 770).

(3) Vedi documento di Adelasia e Ruggero II per S. Maria di Palermo 1112: «Talium itaque aliorumque preceptorum memores, Dei gratia et superna refecti clementia ego Adelais comitissa et Rogerius, filius meus, Dei gratia iam miles, iam comes Sicilie et Calabrie, Panormi morantes et in thalamo superioris castri nostri cum Gualterio, prefate urbis archiepiscopo, et cum multis nostrorum tam clericorum quam baronum quam militum residentes ...» D Ro. II 3.

(4) Documento per S. Filippo di Fragalà del 1117 (ed. CUSA, *I diplomi*, I, p. 385): «... *ὄντος μου ἐν τῷ κάστρῳ Μελίτου*».

(5) Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in G. MUSCA (a cura di), *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, CSNS 7, Bari 1987, pp. 47sg.; EAD., *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, Bologna 1977, p. 351.

(6) Cfr. EAD., *Cristodulo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 31 (1985), pp. 49-51; EAD., *Friedrich II. und die Griechen im Königreich Sizilien*, in A. ESCH - N. KAMP (a cura di), *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 85, Tübingen 1996, pp. 238sg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

me la politica dei conti normanni si sviluppò rispetto ai vescovati calabresi, al monachesimo latino e greco, come pure al popolamento greco della Calabria. Come si spiega il progressivo allontanamento dai territori grecizzati della Calabria e la crescente attenzione per la Sicilia arabo-musulmana?

I. *I vescovati di Reggio, Mileto e Squillace*

Nel periodo bizantino le città calabresi di Bari, sede del catepano di *Italia*, e Reggio, sede dello stratega del tema di *Calabria*, svolsero un ruolo politico fondamentale (7). I Normanni riconobbero immediatamente l'importanza strategica della città di Reggio, posta sullo stretto, dato che, subito dopo averla occupata, proprio là acclamarono duca Roberto il Guiscardo (8), e anche Ruggero II scelse questo luogo per la sua proclamazione a duca nel 1127 (9). Fino al termine della conquista della Sicilia Reggio rappresentò una sorta di punto d'appoggio militare e di retrovia per le truppe normanne. Già dal 1080, tuttavia, Reggio doveva perdere la sua centralità a vantaggio della città di Mileto, che, con Ruggero I, si sviluppò, divenendo sede della corte comitale. Coerentemente con la sua funzione di capitale politica della provincia bizantina di *Calabria*, anche dal punto vista ecclesiastico Reggio occupò una posizione di preminenza, posta a capo dell'ordinamento metropolitano del tema di *Calabria* (10). Nel

(7) Vedi EAD., *Reggio bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Manelli 1991, pp. 254-258; EAD., *I ceti dirigenti*, cit., p. 342; A. CILENTO, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria Bizantina (secoli IX-XI)*, Firenze 2000, p. 9.

(8) «Igitur Robertus Guiscardus, accepta urbe diuturni desiderii sui compos effectus, cum triumphali gloria dux efficitur». GAUFREDUS MALATERRA, ed. E. PONTIERI, cit., I, 35, p. 23; AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Fonti per la storia d'Italia 76, Roma 1935, III, 3, pp. 182-184. Vedi VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina*, cit., p. 257; CILENTO, *Potere e monachesimo*, cit., p. 10.

(9) «Dehinc Regium veniens ibidem in ducem Abulie est promotus et sic in Siciliam rediit». ROMUALD VON SALERNO, Chronicon, ed. C.A. GARUFI, Rerum Italicarum Scriptores, vol. 7.1, ²Città di Castello 1935, p. 214. Vedi VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina*, cit., p. 271.

(10) Il vescovo di Reggio sotto il titolo di un *ἀρχιεπίσκοπος Καλαβρίας* è documentato nelle fonti: V. LAURENT, *Le corpus des sceaux de l'Empire byzantin*, V: *L'Eglise de Constantinopole*, A: *La Hiérarchie*, Paris 1963, pp. 712-716, nn. 906-911. Vedi *Notitiae episcopatuum ecclesiae Constantinopolitanae*, ed. J. DARROUZÈS, vol. I, Géographie ecclésiastique de l'empire byzantin, Paris 1981, p. 218 n. 87, p. 231 n. 44, p. 268 n. 41, p. 291 n. 33, p. 417 n. 31; VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina*, cit., p. 258.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1080 il conte Ruggero I, d'altro canto, elevò Mileto a sede vescovile e pose il vescovato di nuova fondazione direttamente sotto la protezione della Sede Apostolica (11). La trasformazione della residenza comitale di Mileto a vescovato sottoposto direttamente a Roma e a centro religioso della Calabria normanna andò chiaramente a svantaggio dell'arcivescovato di Reggio, dato che, in seguito alla riorganizzazione normanna della struttura ecclesiastica della Calabria meridionale, la Chiesa di Reggio perse numerose sedi suffraganee (12). Secondo le *Notitiae episcopatuum*, nel periodo prenormanno erano sottoposti al metropolita di Reggio i seguenti episcopati: Vibo Valentia, Tauriana, Locri, Rossano, Squillace, Tropea, Amantea, Crotone, Cosenza, Nicotera, Bisignano, Nicastro, Cassano (13). Ora le provincie ecclesiastiche di Vibo Valentia e Tauriana furono unite nella diocesi di Mileto appena fondata, mentre Cassano e Bisignano furono sottoposte direttamente alla Santa Sede. Con la cessazione della diocesi di Amantea e la trasformazione di Cosenza in sede metropolitana, Reggio perse altre due sedi suffraganee (14). La fondazione di Mileto e la conseguente limitazione dei diritti di Reggio comportarono un accentuarsi del contrappeso latino rispetto all'influenza di Bisanzio, molto forte sulla metropoli di Reggio.

D'accordo con il pontefice, sia la cattedra episcopale di Reggio sia quella di Mileto furono affidate a personalità fedeli ai Normanni. Primo arcivescovo latino di Reggio fu probabilmente il normanno Guglielmo, documentato nell'*entourage* ducale tra il 1082 e il 1086 (15). Roberto il Guiscardo ne aveva favorito l'insediamento in sostituzione del metropolita greco Basilio, così che quest'ultimo, nonostante fosse già stato nominato dal patriarca di Constantinopoli

(11) It. Pont. 10, pp. 138sg. nn. 3 e 5. Vedi VON FALKENHAUSEN, *Mileto*, cit., pp. 112-116.

(12) Vedi F. RUSSO, *Storia della chiesa di Reggio Calabria*, vol. I (Dalle origini al concilio di Trento), Napoli 1961, pp. 239sg.; ID., *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al concilio di Trento*, 2 voll., Soveria Mannelli 1982, II, p. 347.

(13) *«Τῷ Ῥηγίῳ τῆς Καλαβρίας: ὁ Βιβώνης, ὁ Ταυριάνης, ὁ Λοκρίδος, ὁ Ῥουσιάνου, ὁ Σκυλακίου, ὁ Τροπαίου, ὁ Ἀμαντείας, ὁ Κρωτάνης, ὁ Κωνσταντίας, ὁ Νικοτέρων, ὁ Βισουνιάνου, ὁ Νεοκάστρου, ὁ Κασάνου»*. *Notitiae episcopatuum*, ed. DARROUZÈS, cit., p. 325 nn. 478-491.

(14) Cfr. RUSSO, *Reggio Calabria*, I, cit., pp. 239-243; ID., *Storia*, II, cit., pp. 344-347.

(15) Vedi documenti del 1082 e del 1086 (ed. L.-R. MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie* [1046-1127], vol. I, Les premiers ducs [1046-1087], Società di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie XLV, Bari 1980, pp. 125, 128, 182, 184, 186.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel 1079, non aveva potuto prendere possesso della sua sede (16). Durante la vacanza della sede episcopale di Reggio, nel 1088/1089, Basilio cercò nuovamente di esercitare la sua influenza. Tuttavia, poiché il metropolita greco non era disposto a riconoscere la giurisdizione romana sull'arcivescovato di Reggio, i rapporti con Urbano II si interruppero (17) e, di conseguenza, il papa riformatore nominò il monaco Rangerio di Marmoutier, cardinale del titolo di S. Susanna e suo stretto collaboratore, arcivescovo di Reggio (18). Inizialmente, aveva offerto la sede vescovile vacante al certosino Bruno di Colonia, che tuttavia aveva rifiutato, rimanendo fedele allo stile di vita eremitico a lui più congeniale (19). Anche il successore di Rangerio, un certo Ruggero (1099-1116), era in relazione molto stretta con l'ambiente di corte (20). Per quasi tutto il XII secolo gli arcivescovi di Reggio poterono approfittare delle loro buone relazioni con la corte comitale, successivamente regia, di Palermo (21).

Il conte Ruggero I ebbe una particolare attenzione per la sede vescovile di Mileto, città della sua residenza. I primi vescovi di Mileto – Arnolfo (1081-1086) (22), Goffredo (1091) (23), Giraldo

(16) Cfr. W. HOLTZMANN, *Unionsverhandlungen zwischen Kaiser Alexios I. und Papst Urban II. im Jahre 1089*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 28 (1928), p. 43; D. STIERNON, *Basile de Reggio, le dernier métropolite grec de Calabre*, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, 18 (1964), pp. 191-197.

(17) Vedi A. BAYER, *Spaltung der Christenheit. Das sogenannte Morgenländische Schisma von 1054*, Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte 53, ²Köln 2004, pp. 158sg.; A. BECKER, *Papst Urban II. (1088-1099)*, 2 voll., Schriften der MGH 19/1-2, Stuttgart 1964 e 1988, II, pp. 86-96.

(18) It. Pont. 10, p. 22 nn. *16 e 17. Vedi R. HÜLS, *Kardinäle und Kirchen Roms (1048-1130)*, Tübingen 1977, pp. 207-209; BECKER, *Papst Urban II.*, II, cit., pp. 96sg.

(19) It. Pont. 10, p. 21 n. *15. BECKER, *Papst Urban II.*, II, cit., p. 96.

(20) Ad esempio, egli era presente alla consacrazione del monastero di S. Maria di Bagnara, una fondazione del conte Ruggero I, (documento di Ruggero II per S. Maria di Bagnara nel 1116 [D Ro. II 5]) e intervenne a dirimere una lite tra i Certosini di S. Maria di Turri e i monaci di S. Michele Arcangelo di Mileto (documento di Ruggero II del 1117 [ed. TROMBY, *Storia*, III, p. 137 n. XXVI]). Cfr. It. Pont. 10, pp. 22sg. n. 18.

(21) Vedi N. KAMP, *Der unteritalienische Episkopat im Spannungsfeld zwischen monarchischer Kontrolle und römischer «libertas» von der Reichsgründung Rogers II. bis zum Konkordat von Benevent*, Atti delle III giornate normanno-sveve, Bari, 23-25 maggio 1977, CSNS 3, Bari 1979, p. 127.

(22) It. Pont. 10, p. 138 n. 3.

(23) Documento di Ruggero I per Bruno di Colonia del 1091 (ed. TROMBY, *Storia*, II, p. 65 n. I); documento di Ruggero I per S. Agata di Catania del 1091 (ed. PIRRI, *Sicilia sacra*, I, p. 521).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(1091-1094) (24), Goffredo de Lucy (1094-1096/1097) (25) e Roberto *de Parisio* (1101), documentato solo come *electus* (26), – sono tutti indicati dalle fonti quali membri della cerchia ristretta della corte comitale. Inoltre, Goffredo e Roberto *de Parisio* intervennero quali scrittori nella produzione di documenti del conte (27). Dal capitolo di Mileto provenivano anche altri due chierici, nominati da Ruggero I vescovi di sedi particolarmente difficili: Gerlando, che successivamente fu a capo dell'episcopato di Agrigento, situato in un territorio fortemente dominato dalla componente araba (28), e Giovanni *de Nichiforo*, che in qualità di primo vescovo latino governò l'episcopato di Squillace, fino ad allora greco (29). Tuttavia, già con l'inizio della reggenza di Adelasia, l'episcopato di Mileto perse la sua posizione di preminenza nella politica vescovile dei conti. Dopo la morte di Roberto *de Parisio*, invece di proseguire con la politica ecclesiastica praticata dal marito, esercitando il proprio influsso con

(24) Documento di Ruggero I per S. Agata di Catania del 1091 (ed. PIRRI, *Sicilia sacra*, I, p. 521); documento di Ruggero I per S. Maria di Palermo del 1095 (ed. ibid., p. 76); It. Pont. 10, p. 139 n. 5.

(25) Documento di Ruggero I per S. Bartolomeo di Lipari del 1094 (ed. PIRRI, *Sicilia sacra*, II, p. 772); documento di Ruggero I per Bruno di Colonia del 1094 (ed. TROMBY, *Storia*, II, pp. 72sg. n. VIII); documento per Guglielmo Culchebret (1096/1097): «... *τοῦ ἐπισκόπ(ου) κ(υ)ρί(ου) Ἰωσφρὲ δὲ Λουτζῆ* ...». Ed. L.-R. MÉNAGER, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 50 (1957), pp. 324sg.

(26) Documento di Ruggero I per S. Michele Arcangelo di Mileto del 1101 (ed. L.-R. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinità de Mileto en Calabre, à l'epoque normande*, in *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano*, n.s. 4-5 (1958-59), p. 45 n. 14): «Et dominus Robertus de Parisio, Militensis electus». Documenti di Ruggero I per Bruno di Colonia del 1101 (ed. TROMBY, *Storia*, II, p. 94 n. XXVI e p. 92 n. XXIV): «Teste Roberto de Parisiis electo Militensium Episcopo».

(27) Goffredo è indicato come scrittore nei documenti di Ruggero I per Bruno di Colonia del 1091 (ed. TROMBY, *Storia*, II, p. 65 n. I): «Ego Gofridus Militensis Ecclesiae Episcopus licet indignus Chartam hanc manu propria scripsi rogatu Comitis Rogerii ...» e del 1093 (ed. TROMBY, *Storia*, II, p. 69 n. V): «Rogavimus insuper venerabilem virum militensem episcopum Gofridum super hac donatione nostra confirmationis chartam eum scribere, quam etiam sigillavimus». Roberto *de Parisio* è documentato come scrittore del conte nel documento di Ruggero I per Bruno di Colonia del 1101 (ed. TROMBY, *Storia*, II, p. 91 n. XXIII).

(28) *Libellus de successione pontificum Agrigenti*, ed. P. COLLURA, in ID., *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento (1092-1282)*, Documenti per servire alla storia della Sicilia ser. 1, 25, Palermo 1961, p. 300.

(29) Documento di Ruggero I per l'episcopato di Squillace del 1096 (ed. RNAM VI, pp. 164-167 n. 11). Cfr. VON FALKENHAUSEN, *Mileto*, cit., p. 116.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la nomina di un candidato a lei gradito, la reggente affidò la scelta del nuovo vescovo al capitolo di Mileto, che, incapace dopo lungo tempo di raggiungere un accordo sul nome di un unico candidato, costrinse papa Pasquale II ad intervenire (30). In uno scritto del 1104 il papa affidò al *magister eremi* Lanuino della certosa di S. Maria di Turri, insieme con la contessa Adelasia e i baroni, l'incarico di fare in modo che i membri del Capitolo decidessero per un unico candidato entro gli otto giorni successivi alla Pasqua, altrimenti sarebbe stato loro impedito l'accesso alla chiesa (31). In seguito a ciò fu proclamato vescovo di Mileto un certo Ugo (32). Anche per la nomina dei successori del vescovo Ugo, Giovanni (ca. 1113-1119) (33) e Goffredo (ca. 1119-1139) (34), non è documentato alcun particolare coinvolgimento del conte Ruggero II. Bisogna tener conto a questo proposito che Adelasia, già all'inizio della sua reggenza, aveva trasferito la corte da Mileto a Messina e nel 1112, infine, da Messina a Palermo (35). La particolare posizione dell'episcopato di Mileto al tempo di Ruggero I è sicuramente riconducibile all'immediata prossimità alla residenza del conte e al ruolo di sostegno per le incombenze di governo. Dopo il trasferimento del centro sia politico sia economico della contea in Sicilia, la città di Mileto, sita nella Calabria meridionale, perse progressivamente di importanza.

Il conte Ruggero I esercitò un'influenza decisiva anche sulla nomina del titolare della cattedra vescovile di Squillace (36). Dopo la morte del funzionario greco Teodoro Mesimerios (37), nel 1096 Rug-

(30) It. Pont. 10, p. 139 n. 9; V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della santa chiesa miletese*, Napoli 1835, p. 9.

(31) «Nuper autem praecipimus, ut usque ad octavam proximi Paschae Pastorem sibi idoneum eligerent, quod si differrent, Ecclesiae aditum illis interdiximus. Volumus ergo, ut eos, Comitissam, et bonos Barones convenias, et ipsos vice nostra ad Pastoris electionem commoneas: Si vero sicut hactenus contemptores extiterint, aditum Ecclesiae omnino eis, donec satisfaciant interdicas et habito cum Comitissa et Baronibus consilio, electionem canonicam facies». TROMBY, *Storia*, III, p. 119 n. VII.

(32) It. Pont. 10, p. 140 n. 9; CAPIALBI, *Memorie*, cit., p. 9.

(33) Cfr. CAPIALBI, *Memorie*, cit., p. 10.

(34) It. Pont. 10, p. 140 n. 11; CAPIALBI, *Memorie*, cit., pp. 11sg. Goffredo sottoscrisse anche il privilegio del vescovo Guglielmo di Messina a vantaggio del monastero femminile benedettino di S. Maria di Messina del 1122/1123 (ed. L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici, Testi e documenti 9, Palermo 1963, p. 70 n. 4).

(35) Cfr. VON FALKENHAUSEN, *Mileto*, cit., p. 129.

(36) It. Pont. 10, pp. 55sg.

(37) Nel dicembre del 1091 l'arcivescovo Rangerio di Reggio confermò un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gero I proclamò il canonico e miletese Giovanni *de Nichiforo* (38) primo vescovo latino di Squillace (39). L'elezione avvenne nella corte comitale di Mileto, alla presenza del vicario pontificio, il vescovo Sasso di Cassano, e di una commissione di consiglieri, costituita da altri sei vescovi e dai due certosini Bruno e Lanuino (40). L'intervento del conte nella nomina di Giovanni *de Nichiforo* a vescovo di Squillace è degno di nota per più motivi: innanzitutto per la figura del nuovo vescovo, che proveniva dal capitolo della città residenza del conte; in secondo luogo, per il fatto che l'elezione non avvenne in Squillace, ma presso la corte comitale a Mileto. Inoltre, la commissione di consiglieri era formata quasi esclusivamente da vescovi, nominati dallo stesso Ruggero I (41). A differenza di Mileto, nel periodo della sua reggenza, la contessa Adelasia intervenne nella nomina della cattedra episcopale di Squillace. Anche il successore di Giovanni, il vescovo Pietro, fu proclamato presso la residenza comitale di Messina e consacrato nel 1110 da papa Pasquale II (42). Per l'elezione di Pietro si riunirono nella cappella della corte, oltre ad Adelasia e a Ruggero II, ancora minorenne, i vescovi Ansgerio di Catania e Arnoldo di Policastro, oltre ai baroni normanni, che già si erano distinti al tempo di Ruggero I, Roberto Borrello, Giosberto de Lucy e Guglielmo de

privilegio del vescovo Teodoro di Squillace a vantaggio dei monaci certosini Bruno e Lanuino: F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, p. 69 n. LIII). Cfr. inoltre il documento di Ruggero I per S. Maria di Turri del 1094 (ed. PIRRI, *Sicilia sacra*, I, p. 524).

(38) A giudicare dal nome, il nuovo vescovo di Squillace sembrerebbe piuttosto di origine greca che normanna o essere il frutto di una mescolanza. Infatti quando si verificò la circostanza, il conte Ruggero I lo scelse, probabilmente per il suo bilinguismo, come mediatore tra la popolazione in prevalenza greca di Squillace, nella Calabria meridionale, e l'episcopato latino di quella città. Cfr. anche VON FALKENHAUSEN, *Mileto*, cit., p. 121.

(39) It. Pont. 10, p. 60 n. 9; documento di Ruggero I per l'episcopato di Squillace del 1096 (ed. RNAM VI, pp. 164-167 n. 11). Cfr. anche KAMP, *Der unteritalienische Episkopat*, cit., pp. 106sg.

(40) «... consilio Cassanensis episcopi Sassonis et vicarii domini Urbani papae, atque domini Roberti Messinensium, Stephani Severinensis, Angerii Cathanensis, Stephani Mazarensis, Engerlandi Agrigentinensis, Rogerii Syracusani episcoporum assensu, atque domini Brunonis, et fratris mei Lanuini heremitarum virorum sanctorum consiliis. Dominum Johannem de Nichiforo qui canonicus et decanus venerabilis sanctae Melitensis ecclesiae erat, vir honestus, vir consilii, vir prudens atque omni copiosus honestate». Documento di Ruggero I per l'episcopato di Squillace del 1096 (ed. RNAM VI, p. 164 n. 11).

(41) Cfr. KAMP, *Der unteritalienische Episkopat*, cit., p. 106.

(42) It. Pont. 10, pp. 60sg. nn. *10 e 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Hauteville (43). Nel 1123, infine, al vescovo Pietro di Squillace fu conferito da papa Callisto II l'arcivescovato di Palermo (44). L'intervento di Pietro in numerosi documenti di Ruggero II induce a pensare che egli fosse in stesso contatto con la corte comitale tanto prima quanto dopo il suo trasferimento a Palermo (45).

Dalla politica dei conti siciliani verso i vescovati della Calabria meridionale si può concludere che Adelasia, ma anche Ruggero II, pur continuando ad esercitare la propria influenza sui vescovati della terraferma calabrese, in gran parte già latinizzati da Ruggero I, si limitarono, tuttavia, sostanzialmente al mantenimento dello *status quo*. Non vi furono fondazioni di nuovi vescovati in Calabria. Per Mileto la morte di Ruggero I costituì una cesura decisiva (46). La particolare attenzione, che il conte aveva dedicato alla cappella di corte di Mileto, si indebolì fino a sfociare nel disinteresse quasi completo dei suoi successori verso l'episcopato di quella che un tempo era stata la città di residenza dei conti.

II. *La politica dei conti normanni verso le abbazie latine della Calabria*

Un'evoluzione simile caratterizza anche il rapporto dei conti siciliani con le abbazie latine della Calabria meridionale. Mentre le abbazie calabresi – SS. Trinità di Venosa, S. Eufemia, S. Michele Arcangelo di Mileto e S. Maria di Bagnara – giocarono un ruolo particolare nella politica monastica di Ruggero I, non si segnalano donazioni di rilievo di Adelasia e Ruggero II a vantaggio dei monasteri latini della Calabria. Il conte Ruggero I aveva fatto ricorso pre-

(43) Documento di Adelasia per l'episcopato di Squillace del 1110: «Contigit, ut statim post electionem Petri Squillacensis episcopi, cum in capella Messane ad ipsam electionem convenissent barones, quorum nomina inferius legentur, Adelasia comitissa Siciliae et Calabrie et prefatus comes Rogerius, filius eius, in consilio ipsorum baronum, episcoporum videlicet Ansgerii Catinensis et Arnaldi Palecastrensis, et Roberti Borelli et Gosberti de Licia et Willelmi de Altavilla et aliorum multorum ...» D Ro. II 2. Vedi anche L.-R. MÉNAGER, *Amiratus - Ἀμηρᾶς. L'émirat et les origines de l'amirauté (XIe-XIIIe siècles)*, Paris 1960, pp. 172-175 n. 6; KAMP, *Der unteritalienische Episkopat*, cit., p. 107.

(44) It. Pont. 10, p. 61 n. *14, p. 230 nn. *23 e 24.

(45) Documento di Ruggero II del 1116 a favore dei Certosini calabresi (D Ro. II 5); documento di Ruggero II per S. Maria del Patir presso Rossano del 1122 (ed. L.-R. MÉNAGER, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 50 (1957), p. 336 n. 2); documento di Ruggero II per S. Maria Latina a Gerusalemme del 1126 (D Ro. II 7); documento di Ruggero II per Montecassino del 1129 (D Ro. II 14).

(46) Cfr. VON FALKENHAUSEN, *Mileto*, cit., p. 129.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

feribilmente a questi monasteri calabresi per occupare gli abbaziati e le sedi vescovili siciliani (47). I due monasteri latini, fondati da Ruggero I nella Calabria meridionale, S. Michele Arcangelo di Mileto (1080) (48) e S. Maria di Bagnara (1085) (49), non solo ottennero numerosi privilegi da parte dei conti, ma furono sottoposti direttamente alla Sede Apostolica (50).

Per la sua funzione di luogo di sepoltura per la famiglia comitale (51), la sua vicinanza alla residenza dei conti e la sua ricca dotazione, l'abbazia benedettina di S. Michele Arcangelo di Mileto costituì un contrappeso all'influente abbazia della SS. Trinità di Venosa, dove Roberto il Guiscardo aveva stabilito la tomba di famiglia dei duchi di Puglia (52). Al tempo di Ruggero I l'abbazia di S. Michele Arcangelo di Mileto disponeva di numerosi possedimenti in Sicilia. Ad essa erano sottoposti, tra l'altro, S. Giorgio a Troina, SS. Innocenzo e S. Filippo a Mistretta, S. Basilio, S. Nicola e S. Angelo in Val Demone, S. Nicola de Caca presso Sciacca, SS. Cosma e Damiano a Cefalù e S. Barbara in Caltavuturo (53). Non

(47) Vedi N. KAMP, *The bishops of southern Italy in the Norman and Staufen periods*, in G.A. LOUD - A. METCALFE (a cura di), *The society of Norman Italy (The medieval Mediterranean. Peoples, economies and cultures, 400-1500*, vol. 38), Leiden 2002, p. 192; H. HOUBEN, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 80, Tübingen 1995, pp. 43sg.

(48) Documento di Ruggero I del 1080 (ed. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine*, cit., p. 42 n. 13). Per la storia dell'abbazia cfr. anche RUSSO, *Storia*, II, cit., pp. 392-395; A. SCORDINO, *Notizie storiche sulla «Trinità» di Mileto*, in *Studi meridionali*, 3 (1970), pp. 171-182.

(49) Documento di Ruggero I del 1085 (ed. K.A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Innsbruck 1902, p. 411 n. 2). Vedi anche It. Pont. 10, pp. 156sg.

(50) Per S. Michele Arcangelo di Mileto: documento di Ruggero I del 1081 (ed. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine*, cit., p. 23 n. 4); It. Pont. 10, p. 145 n. 1. Per S. Maria di Bagnara: *Le Liber censuum de l'Eglise romaine*, ed. P. FABRE - L. DUCHESNE, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome sér. II/6, 3 voll., Paris 1889-1952, I, p. 20; It. Pont. 10, pp. 156-158.

(51) Ruggero I deve aver eletto S. Michele Arcangelo di Mileto quale luogo di sepoltura di famiglia al più tardi nel 1098. Cfr. L. FAEDO, *La sepoltura di Ruggero, conte di Calabria*, in: *ΑΠΑΡΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, Biblioteca di storia antica 35, 2, Pisa 1982, pp. 691-706.

(52) Cfr. HOUBEN, *Die Abtei Venosa*, cit., pp. 139sg.

(53) Vedi i privilegi di conferma di Urbano II del 1098 e di Pasquale II del 1100 (ed. P.F. KEHR, *Papsturkunden in Rom*, in *Papsturkunden in Italien* II, Nachrichten der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse, 1900, Heft 2, p. 150 n. 8 e p. 153 n. 9); docu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sono documentate altre donazioni a vantaggio di S. Michele Arcangelo di Mileto, né durante la reggenza di Adelasia, né durante il periodo in cui Ruggero II fu a capo della contea. Con i successori di Ruggero I l'abbazia benedettina miletese seguì un destino del tutto simile a quello della chiesa episcopale.

Al contrario, non del tutto trascurata dopo la morte di Ruggero I fu l'abbazia di S. Maria di Bagnara, tra Reggio e Mileto, dove si insediarono i canonici agostiniani (54), dotata anche di beni in Sicilia (55). Tra il 1101 e il 1105 la contessa Adelasia donò all'abbazia terreni presso Mascala (56) e nel 1110 intervenne nelle con-

menti di Ruggero I del 1080 e del 1081 (ed. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine*, cit., p. 42 n. 13 e pp. 22sg. n. 4).

(54) Nella storiografia precedente Cardone è del parere che, inizialmente, l'abbazia fosse sede di chierici secolari e che i canonici agostiniani si fossero insediati successivamente: R. CARDONE, *Notizie storiche di Bagnara Calabra*, Reggio Calabria 1873, p. 53. Al contrario, Minasi ritiene che fin dall'inizio a S. Maria di Bagnara vi fosse una comunità di canonici regolari: G. MINASI, *L'abbazia normanna in Bagnara Calabra alla fine dell'undecimo secolo*, Napoli 1905, pp. 74-84. Segue questa affermazione anche Pontieri (E. PONTIERI, *L'abbazia benedettina di Santa Eufemia in Calabria e l'abate Roberto de Grantmesnil*, in: ID., *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1948, p. 302), sebbene in una precedente versione di questo articolo ascrivesse ancora l'abbazia all'ordine benedettino (ID., *L'abbazia benedettina di Santa Eufemia in Calabria e l'abate Roberto de Grantmesnil*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, 22 [1926], p. 102). Comunque S. Maria di Bagnara è annoverata tra i monasteri di ordine benedettino da Taccone-Gallucci: D. TACCONE-GALLUCCI, *Regesti dei romani pontefici per le chiese della Calabria con annotazioni storiche*, Roma 1902, p. 327. Nella storiografia più recente si è definitivamente giunti alla conclusione che S. Maria di Bagnara sia stato un priorato di canonici agostiniani: Cfr. RUSSO, *Storia*, II, cit., p. 409; L.T. WHITE, *Latin monasticism in Norman Sicily*, The Medieval Academy of America, Publication 31, Cambridge 1938, p. 49; HOUBEN, *Die Abtei Venosa*, cit., p. 40.

(55) Le dipendenze siciliane di S. Maria di Bagnara erano S. Lucia di Noto (PIRRI, *Sicilia sacra*, I, p. 620 e p. 662), S. Pietro di Palermo (Ca 33; PIRRI, *Sicilia sacra*, I, p. 81) e S. Onofrio di Calatabiano presso Taormina (V. VON FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Messina, Palazzo Zanca (dal 1 marzo al 28 aprile 1994), Palermo 1994, p. 46): Vedi anche C.A. GARUFI, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, in *Archivio storico siciliano*, 6 (1940), pp. 49-58. I possedimenti siciliani di S. Maria di Bagnara furono confermati con privilegi di Clemente III e Celestino III negli anni 1188 e 1192. Cfr. P.F. KEHR, *Nachträge zu den römischen Berichten*, Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philosophisch-historische Klasse, Göttingen 1903, pp. 582sg. e pp. 585-587.

(56) Fa 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

troversie tra S. Maria di Bagnara e S. Eufemia relative al possesso di beni (57). Nell'anno successivo confermò all'abbazia di S. Maria di Bagnara il possesso di 46 *villani*, che Ruggero I aveva conferito al monastero (58). Nell'ottobre 1116, in occasione della consacrazione della chiesa, Ruggero II concesse a Costantino, priore dell'abbazia della Calabria meridionale, un privilegio nel quale confermava tutte le donazioni effettuate fino a quel momento a vantaggio del monastero (59). Quando fu fondato il vescovato di Cefalù, Ruggero II lo affidò ai canonici agostiniani provenienti da S. Maria di Bagnara e inoltre il suo priore Giocelmo ne divenne vescovo (60). In seguito a ciò l'abbazia calabrese perse la sua posizione di prestigio come monastero esente e fu sottoposta al vescovato di Cefalù (61). Ruggero II seguiva in questo modo l'esempio del padre, traendo il personale per le sedi vescovili siciliane dalle fila delle abbazie calabresi.

Fatta eccezione per un privilegio di Adelasia per l'abbazia benedettina di S. Euplo presso Mileto del 1112, nel quale la contessa confermava all'abbazia una donazione di Ruggero I e i suoi possessi terrieri, presso Gerace, oltre al bestiame e ai *villani* (62), non sono documentate altre donazioni dei conti normanni a favore dei monasteri della Calabria meridionale. Non fecero eccezione neppure i certosini calabresi di Bruno di Colonia, ai quali Ruggero I aveva consentito, con la fondazione di S. Maria di Turri e numerose donazioni, la costituzione di una comunità eremitica nelle immediate vicinanze di Mileto (63). Inoltre, elargendo ampie con-

(57) Documento di Adelasia per S. Maria di Bagnara del 1110 (ed. KEHR, *Die Urkunden*, cit., pp. 413-415 n. 3).

(58) Fa 23.

(59) D Ro. II 4.

(60) Gli accordi per questo fine furono conclusi nel 1130, durante un soggiorno personale di Ruggero II in S. Maria di Bagnara: Ca 205. Vedi anche WHITE, *Latin monasticism*, cit., pp. 189sg.

(61) «Anacletus II dil. filiis sub regula canonica in Cephalocensi eccl. Domino servientibus: decernit ecclesiam eorum sedem episcopalem fore, in qua cardinalis ep. per manus Messanensis archiep. tamquam metropolitani consecretur; cui sedi ecclesiam Balneariae subiectam esse praecipit». It. Pont. 10, p. 364 n. 1. Vedi Ca 204; PIRRI, *Sicilia sacra*, II, pp. 798sg.

(62) Fa 25; ed. MÉNAGER, *Les actes latins*, cit., pp. 51-53 n. 2.

(63) Documento di Ruggero I per Bruno di Colonia 1091 (ed. TROMBY, *Storia*, II, p. 65 n. I); It. Pont. 10, pp. 63-75. Nell'ottobre del 1092 papa Urbano II confermò a Bruno di Colonia i possedimenti terrieri e diritti concessi da Ruggero I, così come il privilegio di esenzione dei Certosini: It. Pont. 10, p. 67 n. 1. Già nel dicembre 1091 il vescovo Teodoro Mesimerios di Squillace, alla cui diocesi la certosa era sottoposta dal punto di vista giuridico-ecclesiastico, aveva consentito alla donazione di Ruggero I: TROMBY, *Storia*, II, pp. 66sg. n. II.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cessioni ai monaci certosini, Ruggero I aveva tra l'altro tenuto conto del fatto che gli abitanti della Calabria, legati alla tradizione del monachesimo greco-bizantino, accettavano con maggior favore gli eremiti miletesi rispetto ai monasteri latini di impronta normanna, a loro estranei (64). Fondamentalmente il monachesimo latino della Calabria presenta una situazione del tutto simile a quella dei vescovati calabresi. Se ancora sotto Ruggero I le abbazie calabresi erano al centro della politica monastica del conte, con i suoi successori queste persero rapidamente di rilievo e di importanza. Oltre a non assumere l'iniziativa di nuove fondazioni, Adelasia e Ruggero II conferirono solo con parsimonia privilegi anche a quelle già esistenti. Il completamento della organizzazione ecclesiastica siciliana, come pure l'unione politica dell'Italia meridionale con la Sicilia erano ora al centro dell'interesse.

III. *Il monachesimo greco*

Anche se la struttura vescovile ed ecclesiastica della Calabria fu progressivamente latinizzata e i suoi nuovi vescovi e abati provenivano dall'ambiente vicino alla corte normanna (65), la maggior parte della popolazione calabrese era tuttavia greca e seguiva il rito greco-bizantino della Chiesa di Costantinopoli. I monasteri greci svolsero un'importante funzione di mediazione tra la popolazione greca e i conquistatori latino-normanni. Per questo motivo i primi conti normanni sostennero la fondazione di monasteri greci in Calabria o dotarono di privilegi le abbazie già esistenti. In questo modo i conti siciliani perseguirono lo scopo di rafforzare il proprio dominio, dal momento che il monachesimo greco esercitava pur sempre un influsso decisivo sulla popolazione di lingua greca (66). Tuttavia, accanto all'esigenza di stabilizzazione politica, ebbero una certa importanza anche motivi personali, religiosi. Infatti per assicurare la

(64) Cfr. VON FALKENHAUSEN, *Il popolamento*, cit., p. 57; HOUBEN, *Die Abtei Venosa*, cit., p. 42; F. PANARELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. I monasteri*, in R. LICINIO - F. VIOLANTE (a cura di), *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve, Bari, 5-8 ottobre 2004, CSNS 16, Bari 2006, p. 368.

(65) Vedi D. GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XIV secolo*, Italia Sacra 20, Padova 1973, p. 34.

(66) Vedi HOUBEN, *Die Abtei Venosa*, cit., p. 36.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

salvezza alla propria anima i conti normanni si fecero registrare di volta in volta nella lista delle preghiere del monastero beneficato (67).

Mentre Ruggero I promosse, soprattutto negli anni Novanta, la fondazione di numerosi monasteri greci in Sicilia (68), per il territorio della Calabria meridionale sono documentati solo quattro casi, nei quali egli concesse privilegi ad abbazie greche (69). Verosimilmente nel 1083 il conte trasferì un certo prete Xenio e la sua progenie presso S. Nicola di Droso, una piccola abbazia greca nelle immediate vicinanze di Mileto (70). Egli concesse all'abate Nicodemo di S. Maria di Terreti e di S. Nicolai de Calamizzi nella diocesi di Reggio terre e il diritto di pascolo (71). Nel 1098 Ruggero I produsse un privilegio per il suo *notarius* Bono, nel quale concedeva ampie esenzioni fiscali ai monasteri da lui fondati di S. Parasceve e S. Michele nelle vicinanze di Maida presso Catanzaro (72). Allo stesso modo nel 1110 l'abate Bartolomeo di S. Giovanni Teriste presso Stilo ottenne territori e due *villani* (73).

(67) Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in C.D. FONSECA (a cura di), *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo convegno internazionale di studi, Taranto-Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973, Taranto 1977, p. 214.

(68) M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*, Storia e Letteratura 18, Roma 1982, pp. 69sg.; VON FALKENHAUSEN, *Monasteri greci*, cit., p. 212.

(69) Dal momento che gran parte degli archivi monastici greci sono andati distrutti e, con essi, molti documenti di Ruggero I sono andati dispersi, questa impressione è probabilmente condizionata dalla situazione, nel complesso poco felice, delle fonti pervenuteci.

(70) ADM, perg. n. 1231. Regesto e descrizione del documento in V. VON FALKENHAUSEN, *Les documents publics*, in C. ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'archivo ducal de Medinaceli (Tolède)*. I: *Les monastères de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de Bojôannès et de Saint-Nicolas-des Drosi (Calabre, XIe-XIIe siècles)*, Textes, documents, études sur le monde byzantin néohellénique et balkanique 7, Paris 2004, pp. 234-237 n. I.

(71) Il documento greco di Ruggero I del 1090, originariamente redatto su carta è andato perduto e fu nuovamente emanato nel 1115 da Ruggero II (Ca 28). Testo inserto in documento di Federico II del 1252 (ed. J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, vol. II, 1, Paris 1852, ristampa 1995, pp. 440sg.).

(72) Documento di Ruggero I del 1098 (ed. CASPAR, *Roger II.*, cit., p. 632): «*τῷ ἐμῷ συνδίκῳ κυρίῳ Βόνῳ ἄγαν ὠφελησίμῳ ... κἀγω εἶξας τῇ σῇ παρακλήσει ἐλευθερῶ τὰ τοιαῦτα μοναστήρια τήν τε ἁγίαν Παρασκευὴν τὴν οὖσαν κατὰ δύσιν πλησίον τῆς πόρτας Μαγίδας μετὰ πάντων τῶν περιφερόντων τῇ ἁγίᾳ μονῇ, χωράφιά τε καὶ ἀμπελῶνας καὶ ὅσα αὐτῷ ἀφιεροτικῷ χάρτῳ διάκεινται, καθὰ σὺ αὐτὸς ἀπεχώρησας, καὶ ἀφιερῶ κίνητα φημὶ καὶ ἀκίνητα*».

(73) A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Corpus des actes grecs

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel 1105 la contessa Adelasia confermò l'abate Pancrazio, successore di Bartolomeo, alla guida dell'abbazia di S. Giovanni Teriste, come pure i possidimenti del monastero. E infine, nell'anno successivo, su richiesta di Pancrazio, concesse al monastero un prete come *villanus* (74). Nel 1112 Adelasia conferì estensioni di pascolo all'abbazia greca di S. Filippo di Gerace (75), probabilmente una fondazione di Ruggero I (76). Nella diocesi di Mileto la contessa elargì donazioni sia a S. Bartolomeo di Trigona (77), sia anche a S. Nicola di Vioterite (78) presso Oppido. All'abbazia greca di S. Gerusalemme presso Mesa nella diocesi di Reggio Adelasia confermò nel 1109/1110 il suo patrimonio e concesse ulteriori estensioni di terreno (79).

Anche Ruggero II si dimostrò generoso verso il monachesimo greco della Calabria, in linea con la politica seguita dai suoi predecessori. Oltre a tre donazioni per S. Bartolomeo di Trigona (80), Ruggero II soddisfece anche la richiesta dell'abate Metodio di S. Nicola di Droso, donando all'abbazia alcuni servi (81). Entrambi i monasteri si trovavano nella diocesi di Mileto. Nel territorio di Reggio Ruggero II favorì l'abbazia di S. Gerusalemme presso Mesa (82), cui già Adelasia aveva conferito beni terrieri, e S. Maria di Terreti, confermando le donazioni di Ruggero I (83). Due privilegi di Ruggero II del 1119 riconobbero all'abate Luca di S. Filippo di Gerace

d'Italie du sud et de Sicile, Recherches d'histoire et de géographie 5, Città del Vaticano 1980, pp. 59-61 n. 4; MÉNAGER, *Notes et documents*, cit., p. 355 n. 2bis.

(74) Fa 4 e 8. Regesti latini di questi documenti in GUILLOU, *Saint-Jean-Thérìstès*, cit., pp. 69-73 nn. 6 e 7.

(75) Fa 26.

(76) Cfr. F. SCHNEIDER, *Mittelgriechische Urkunden für San Filippo di Gerace*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 10 (1907), pp. 250sg.; C. BRÜHL, *Urkunden und Kanzlei König Rogers II. von Sizilien*. Con un contributo: *Die arabischen Dokumente Rogers II.* di A. NOTH, Studien zu den normannisch-staufischen Herrscherurkunden Siziliens. Beihefte zum *Codex diplomaticus regni Siciliae* 1, Köln 1978, pp. 126-136.

(77) Documento di Adelasia del 1109/1110 o del 1110/1111 (Fa 19).

(78) Documento di Adelasia del 1110 o del 1111 (Fa 20).

(79) Fa 17.

(80) Documenti di Ruggero II del 1113, 1114 e 1120 (Ca 24, 26 und 39).

(81) Documento di Ruggero II del 1114 (Ca 27). Regesto e descrizione del documento in VON FALKENHAUSEN, *Les documents publics*, cit., pp. 243sg. n. IV.

(82) Il documento di Ruggero II del 1115 è andato perduto (Ca 31). Esso è menzionato nel documento di conferma inedito di Ruggero II per S. Salvatore di Messina del 1144 (ADM, perg. n. 1352).

(83) Documenti di Ruggero II del 1115 e del 1121 (Ca 28 und 41): ed. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., pp. 441sg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diritti di pascolo libero per le greggi del monastero sui circostanti terreni della corona (84) e un'ulteriore concessione del 1139/1140 gli assicurò il possesso di un mulino (85). Mentre i privilegi del conte Ruggero I e di Adelasia si concentrarono esclusivamente sui monasteri greci, situati nell'estremo territorio meridionale della Calabria, Ruggero II poté estendere la sua influenza anche alla parte settentrionale della regione – a spese del duca Guglielmo di Puglia, suo nipote. Così, negli anni 1112 e 1130, l'abbazia greca di S. Maria del Patir presso Rossano, fondata da Bartolomeo di Simeri, che aveva trovato un generoso sostenitore nel suo patrono, l'emiro Cristodulo (86), ottenne da Ruggero II due privilegi (87). Da S. Maria del Patir proveniva originariamente anche il primo archimandrita di S. Salvatore di Messina, l'abate Luca, che Ruggero II pose alla guida dell'abbazia, da lui fondata nel 1131, «casa-madre» dei monasteri greci (88). L'istituzione dell'archimandritato di S. Salvatore di Messina da parte di Ruggero II rispondeva all'intento di garantire la stabilità organizzativa dei numerosi monasteri greci, soprattutto di fondazione normanna (89). Perciò i monasteri siciliani e calabresi furono sottoposti come dipendenze (*metochia*) o come abbazie autonome (*κεφαλικά καὶ αὐτοδέσποτα*) a S. Salvatore di Messina. Tra i monasteri della Calabria meridionale si aggregarono all'archimandriato come *metochia* S. Pancrazio di Briatico, S. Nicola di Droso, S. Vito di Buzzano e S. Gerusalemme presso Mesa; come abbazie autonome S. Elia il Giovane, S. Giovanni della Laura (diocesi di Mileto), S. Fantino presso Tauriana e S. Pancrazio di Scilla (90).

Il decisivo appoggio offerto al monachesimo greco dai primi conti normanni, ancora limitato con Ruggero I e Adelasia alla Cala-

(84) MÉNAGER, *Notes et documents*, cit., pp. 12-16 nn. 5 e 6.

(85) Ibid., p. 17 n. 9. Vedi anche BRÜHL, *Urkunden und Kanzlei*, cit., pp. 126-136.

(86) Per S. Maria del Patir cfr. G. BRECCIA, *Nuovi contributi alla storia del Patir. Documenti del Vat. gr. 2605*, Roma 2005; P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, pp. 15-26; W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 26 (1926), pp. 328-351; VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft*, cit., pp. 93sg.

(87) MÉNAGER, *Notes et documents*, cit., pp. 335-339 n. 2 e pp. 341sg. n. 3.

(88) Documento di Ruggero II del 1131 (ADM, perg. n. 530; Ca 69; ed. PIRRI, *Sicilia sacra*, II, pp. 972-974). Vedi VON FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato*, cit., pp. 45sg.

(89) Cfr. H. HOUBEN, *Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident*, Darmstadt 1997, pp. 60sg.

(90) Documento di Ruggero II del 1133 (ADM, perg. n. 529; Ca 95; ed. PIRRI, *Sicilia sacra*, II, pp. S. 974-976). Regesto in VON FALKENHAUSEN, *Les documents publics*, cit., p. 247 n. VI. Vedi anche EAD., *L'Archimandritato*, cit., pp. 46sg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bria meridionale, ampliatosi con Ruggero II anche alla parte settentrionale della regione, è espressione di un preciso fine della politica normanna, che mirava a favorire la popolazione greca della Calabria (91). Infatti, nel frattempo, il dominio normanno in quel territorio si era notevolmente rafforzato e numerosi baroni di origine greca erano stati integrati nella corte normanna come ufficiali nell'amministrazione centrale e locale. Per compensare la prevalenza dei musulmani in Sicilia, rafforzare la componente cristiana della popolazione, offrendo allo stesso tempo un contributo alla diffusione delle strutture amministrative bizantine, i primi conti normanni esortarono i calabresi greci a trasferirsi in Sicilia (92). L'assegnazione di terre ed uffici in Sicilia doveva rendere più semplice per i calabresi la decisione di emigrare. In questo contesto si inserisce anche l'opera di sostegno al monachesimo greco, che rappresentava per la popolazione di lingua greca della Calabria una certa continuità e costituiva una parte importante della sua identità religiosa. La ricostruzione e la nuova fondazione di monasteri greci, perlopiù esenti rispetto all'organizzazione episcopale latina, rispose con successo all'esigenza di rendere più stabile la signoria normanna nella contea di Sicilia, eterogenea per etnie e culture (93). Grazie a questa politica i primi conti normanni raggiunsero non solo l'insieme della popolazione, per la quale i monasteri greci rappresentavano importanti punti di riferimento per le loro tradizioni religiose, ma anche gli strati superiori dell'etnia greca, che partecipò attivamente alla fondazione di abbazie greche e alla concessione di privilegi in loro favore.

IV. *Rapporti dei conti normanni con la popolazione greca della Calabria*

Dopo la conquista della Calabria e della Sicilia, i primi conti normanni dovettero misurarsi con il problema dell'unificazione politica e l'organizzazione di un dominio costituito da ambiti territoriali molto diversi per lingua e cultura. In Calabria il greco era la lingua dominante, mentre in Sicilia, attraverso la mescolanza di elementi culturali arabi e bizantini, si era costituito un territorio caratterizzato da un bilinguismo greco-arabo (94). Poiché gli immigrati

(91) Vedi anche VON FALKENHAUSEN, *Mileto*, cit., p. 131.
(92) Cfr. EAD., *Il popolamento*, cit., p. 47.
(93) EAD., *Mileto*, cit., p. 131.
(94) Vedi EAD., *Il popolamento*, cit., pp. 39sg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

normanni non padroneggiavano entrambe le lingue, ricorrevano a collaboratori, dotati di tali conoscenze linguistiche, che anzitutto svolgevano opera di mediazione tra i conquistatori latini e la popolazione locale, costituita quasi esclusivamente da *villani* arabi nella parte meridionale e occidentale della Sicilia, greci e arabi nella zona nordorientale e greci nella Calabria meridionale (95). Perciò Ruggero I si affidò, nella produzione dei suoi documenti e nell'amministrazione della contea, soprattutto a calabresi o siciliani greci, perlopiù bilingui in virtù della loro origine. Da un lato, questi gruppi di persone conoscevano bene le strutture greco-bizantine dell'amministrazione e degli uffici, che il primo conte fece inizialmente proprie per motivi pratici, adattandole progressivamente alle esigenze normanne. D'altro canto, l'immigrazione di calabresi greci portò al rafforzamento della componente greco-cristiana della popolazione nell'isola siciliana, caratterizzata dalla prevalenza di arabi-musulmani. La collaborazione stretta cui greci e arabi erano obbligati nell'amministrazione e nella cancelleria siciliana portava ad un controllo reciproco di questi due gruppi, che poteva essere solo un vantaggio per la signoria normanna. Inoltre, i collaboratori greci e arabi costituivano anche un gradito contrappeso all'influenza esercitata dalla nobiltà normanna nell'ambito della corte (96).

Uno dei più importanti collaboratori calabresi di Ruggero I e, successivamente, anche di Adelasia era il greco Nicola, originario di Mesa nelle vicinanze di Reggio (97). Egli fu impiegato per più di due decenni, dal 1083 al 1105, come camerario (*camerarius*, *καπριλλίγγας*) presso la corte comitale ed è costantemente presente alle più importanti donazioni di Ruggero I e di Adelasia (98). Nel suo ambito di

(95) Ibid., p. 52.

(96) Cfr. ibid., pp. 47-49; EAD., *Zur Regentschaft*, cit., p. 99; EAD., *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 23-25 maggio 1977, CSNS 3, Bari 1979, pp. 139sg.

(97) Per Nicola di Mesa cfr. anche EAD., *I ceti dirigenti*, cit., p. 353; H. TAKAYAMA, *The administration of the Norman kingdom of Sicily*, Leiden 1993, pp. 31sg.; J. JOHNS, *Arabic administration in Norman Sicily. The royal dīwān*, Cambridge 2002, pp. 66sg.

(98) Documento di Ruggero I per S. Nicola di Droso del 1083 (ADM, perg. n. 1231); documento di Ruggero I per l'episcopato di Mileto del 1086 (ed. CAPIALBI, *Memorie*, cit., p. 134); documento di Ruggero I per S. Filippo di Fragalà del 1090 (ed. CUSA, *I diplomi*, I, p. 384); documento di Ruggero I per l'episcopato di Mileto del 1091 (ed. CAPIALBI, *Memorie*, cit., p. 140); documento di Ruggero I per S. Salvatore di Placa del 1092 (ed. C.A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Parte Prima, Documenti per servire alla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

competenza ricadevano tutti gli affari riguardanti la definizione di confini e l'assegnazione di *villani* (99). La frequenza, con la quale Nicola di Mesa interviene nei documenti dei conti per destinatari tanto calabresi quanto siciliani, induce a pensare che egli fosse uno dei più stretti collaboratori greci di Ruggero I e di Adelasia. Alla sua posizione era connessa anche un'altra funzione, la mediazione bilinguistica tra le componenti greche, arabe e latine della popolazione nella contea di Sicilia. Questo si deduce, tra l'altro, dal fatto che egli fondò il monastero greco di S. Maria di Gala presso Castroreale nella provincia di Messina, dotato di ricchi privilegi dalla contessa Adelasia nel 1104/1105 (100). Nicola di Mesa partecipò anche alla fondazione dell'abbazia greca di Scilla nella Calabria meridionale (101).

Comunque, già dal 1083, il calabrese greco Bono (102), un lontano parente di Scolario, il cappellano di corte di Ruggero I, proveniente da Reggio (103), è annoverato nell'*entourage* del conte (104).

storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria ser. 1, 18, Palermo 1899, p. 9 n. II); documento di Ruggero I per S. Bartolomeo di Lipari (ed. PIRRI, *Sicilia sacra*, II, p. 772); documenti di Ruggero I per Bruno di Colonia del 1096 (ed. TROMBY, *Storia*, II, p. 75 n. XI), del 1097 e del 1101 (ed. TRINCHERA, *Syllabus*, cit., p. 78 n. LX e p. 87 n. LXIX); documento del vescovo Roberto di Messina per S. Maria di Messina del 1103 (ed. MÉNAGER, *Les actes latins*, cit., p. 47 n. 1); documento dell'abate Gregorio di S. Filippo di Fragalà del 1105 (ed. CUSA, *I diplomi*, I, p. 399).

(99) Vedi JOHNS, *Arabic administration*, cit., p. 67; VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti*, cit., p. 353.

(100) Fa 5. L'originale del documento di Adelasia è perduto, il testo è conservato solo in un documento di conferma di Ruggero II del 1144 (Ca 178; ed. PIRRI, *Sicilia sacra*, II, pp. 1042sg.). Per S. Maria di Gala cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di S. Maria di Gala (Sicilia orientale) in epoca normanna*, in: G. ROSSETTI - G. VITOLO (a cura di), *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, 2 voll., Napoli 2000, I, pp. 111-131.

(101) Cfr. documento del 1102 (ed. R. CANTARELLA, *Documenti greci medievali inediti del grande archivio di Napoli*, in *Archivio storico per le province napoletane*, n.s. 21 [LX] [1935], pp. 208-212 n. II). Questo documento è un falso ad eccezione del contenuto che è credibile.

(102) Per Bono cfr. VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft*, cit., pp. 100sg.; JOHNS, *Arabic administration*, cit., pp. 65sg.

(103) Troviamo l'indicazione nel testamento di Scolario del 1144, che è tramandato solo in una traduzione per qualche aspetto dubbia. Là si trova la seguente sottoscrizione di Bono: «Bonus protonoculus [protonobilissimus?] et suus germanus testificans subscripsit». Ed. V. DI GIOVANNI, *Il transunto dei diplomi del monastero del presbitero Scholario di Messina*, in *Archivio storico siciliano*, 21 (1896), p. 341; PIRRI, *Sicilia sacra*, II, p. 1006.

(104) Documento di Ruggero I per S. Nicola di Droso del 1083 (ADM,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A Bono, che nei documenti compare di regola come *notarius*, i conti affidarono di preferenza, fino al 1117, l'accomodamento di vertenze per confini (105). La funzione di mediatore in procedimenti di arbitrato svolta da Bono dimostra con evidenza che la sua capacità di parlare due lingue, grazie alla quale egli poteva fungere da tramite tra i dominatori normanni e la popolazione greca della Calabria, rendeva i suoi servizi particolarmente preziosi agli occhi dei conti di Sicilia e Calabria. Anche il *notarius* Bono partecipò alla fondazione di due monasteri greci, nelle vicinanze di Maida, nella Calabria meridionale, ai quali, nel 1098, Ruggero I concesse vaste esenzioni fiscali (106). L'espressione *compater*, che Adelasia utilizza per Bono e che probabilmente deriva dal greco *σύντεκνος*, potrebbe indicare che Adelasia o Ruggero I avessero fatto da madrina o da padrino al figlio di Bono chiamato Ruggero, un nome altrimenti insolito nelle famiglie greche (107). Ruggero figura ancora fino all'anno 1144 come giudice in liti per confini e diritti, proseguendo quindi la tradizione del padre Bono alla corte di re Ruggero II (108).

perg. n. 1231); documento di Ruggero I per l'episcopato di Mileto del 1091 (ed. CAPIALBI, *Memorie*, cit., p. 136).

(105) Nel 1094 Bono, in qualità di giudice presso il tribunale del conte a Messina, definì una controversia relativa a vantati diritti di eredità su possedimenti terrieri del monastero greco di S. Pancrazio di Briatico in Calabria: ADM, perg. n. 1419; ed. C. ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'archivo ducal de Medinaceli (Tolède)*. I: *Les monastères de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de Bojôannès et de Saint-Nicolas-des Drosi (Calabre, XIe-XIIe siècles)*, Textes, documents, études sur le monde byzantin néohellénique et balkanique 7, Paris 2004, pp. 128sg. n. 13. Vedi documento di Adelasias per S. Maria di Bagnara del 1110 (ed. KEHR, *Die Urkunden*, cit., pp. 413-415 n. 3); documento di Adelasias per l'episcopato di Squillace del 1110 (D Ro. II 3); documento di Adelasia per Gervasio Alcherio del 1111 (Fa 24; P. COLLURA, *Appendice al regesto dei diplomi di re Ruggero compilato da Erich Caspar*, in *Atti del convegno internazionale di studi Ruggeriani*, Palermo, 21-25 aprile 1954, Società Siciliana di Storia Patria, 2 voll., Palermo 1955, II, pp. 595-597 n. 72); documento di Ruggero II per S. Maria di Bagnara del 1116 (D Ro. II 4); documento di Ruggero II per i Certosini calabresi del 1116 (D Ro. II 5); documento di Ruggero II per la SS. Trinità di Venosa del 1117 (ed. HOUBEN, *Die Abtei Venosa*, cit., p. 328 n. 92).

(106) Documento del 1098 (ed. CASPAR, *Roger II.*, cit., pp. 631-634). Questo documento non è autentico ad eccezione del contenuto che è credibile.

(107) Nel già citato documento del 1098 (ed. ibid., p. 632) Bono è citato come *σύνδικος*. L'errore di copiatura, che potrebbe essere sfuggito al successivo redattore, è facilmente emendabile. Vedi anche VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft*, cit., pp. 100sg.

(108) Documento di Ruggero II per il vescovo di Aversa del 1143 (D Ro. II 59); documento di Ruggero II per S. Salvatore di Messina del 1143 (D Ro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La famiglia calabrese dei *Maleinos*, che disponeva di possedimenti nelle vicinanze di Stilo e Rossano e che già aveva occupato importanti posizioni nell'amministrazione del periodo bizantino (109), riuscì a conservare la sua influenza anche nel governo locale dei conti normanni. Nel 1093 un protospatario *Maleinos* è menzionato tra gli ἄρχοντες di Stilo (110) e sei anni dopo tra questi si trova un Nicola *Maleinos*, successivamente nominato arcivescovo di Stilo (111). Fino alla metà del XII secolo sono documentati i membri di questa famiglia calabrese in compiti di alta responsabilità nelle vicinanze di Stilo e Gerace (112). Accanto ai *Maleinos* anche altre famiglie nobili bizantine riescono a mantenere la loro posizione influente – come i *Moschatos* (113) o i *Terras* (114) – e furono impiegati dai conti nor-

II, App. II, 4); documento di Ruggero II per i Certosini calabresi del 1144 (ed. B. DE MONTFAUCON, *Paleographia greca, sive de ortu et progressu literarum graecarum*, Paris 1708, p. 411).

(109) Alla metà del X secolo il protospatario Gregorio *Maleinos* è documentato tra gli ἄρχοντες di Rossano e alla metà dell'XI Stefano *Maleinos* è indicato quale «γεγωνότος ἐκ προσώπου ἐν τῷ θέματη Καλαβρίας». TRINCHERA, *Syllabus*, cit., p. 57 n. XLIV. Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Schriften zur Geistesgeschichte des östlichen Europa 1, Wiesbaden 1967, p. 141. Sulle origini di queste importanti famiglie bizantine vedi anche A.P. KAZHDAN - S. RONCHEY, *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*, Nuovo Prisma 3, Palermo 1997, pp. 250, 300 e 306; CILENTO, *Potere e monachesimo*, cit., p. 80.

(110) Documento di Ruggero I per Teodota del 1093 (ed. TRINCHERA, *Syllabus*, cit., p. 73 n. LVI).

(111) Cfr. DE MONTFAUCON, *Paleographia greca*, cit., pp. 391-396; VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti*, cit., p. 355; W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 36 (1956), pp. 27sg. Un protospatario Nicola *Maleinos* è documentato già nel 1088/1089 nella vendita di un un oliveto: GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès*, cit., pp. 43-46 n. 2.

(112) Cfr. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès,* cit., pp. 111-117 n. 17; p. 121 n. 18; p. 126 n. 19; p. 138 n. 22. Vedi VON FALKENHAUSEN, *Untersuchungen*, cit., p. 141; EAD., *I ceti dirigenti*, cit., p. 355; CILENTO, *Potere e monachesimo*, cit., pp. 80sg.

(113) Vedi GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès*, cit., pp. 47-58 n. 3; pp. 95-98 n. 13; pp. 111-117 n. 17.

(114) Documento del 1088/1089 (ed. ibid., p. 46 n. 2): «Ἰωσῆφ (πρωτο)ρ(πα)θ(ά)ριος καὶ κριτὴς Στύλ(ου) ὁ Τήρρας εὑρεθεὶς ἐπὶ τῆ παρούση πραγμ(α)τ(εία)»; δικαίωμα del 1098 (ed. ibid., p. 58 n. 3). Cfr. a questo proposito G. BRECCIA, *Sentenze italogreche. Gli atti greci dei tribunali normanni: persistenza ed evoluzione di una tipologia documentaria bizantina in Italia meridionale e in Sicilia (XI-XII sec.)*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 69 (2002), pp. 35sg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

manni nell'amministrazione locale della contea (115). Il progressivo consolidamento della signoria normanna in Calabria non ebbe quale conseguenza un completo cambio del locale ceto dirigente greco (116). L'impiego di collaboratori greci di provata lealtà nell'amministrazione della Calabria si dimostrò vantaggiosa per i conti normanni sotto più aspetti. Da un lato, essi approfittarono delle conoscenze che i calabresi greci avevano dell'amministrazione provinciale bizantina, dall'altro, uno stratega o un giudice greco rappresentava per la popolazione autoctona un personaggio ben più familiare di un funzionario latino imposto dall'alto. In questo modo si favoriva la stabilizzazione della signoria normanna a livello locale.

Una funzione di mediazione tra la popolazione di lingua greca e l'arcivescovo latino di Reggio fu assunta verso la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo anche dal vescovo greco Luca nella vicina Bova (117). Luca si qualifica nel suo testamento come *διακονητὴς τῆς μεγάλης Ῥηγινῶν μητροπόλεως* e descrive la sua attività pastorale, esercitata nella diocesi di Reggio durante l'episcopato di Rodolfo (1095) e Ruggero (1099-1116) (118). Il vescovo Luca si sentiva responsabile per i greci cristiani di Calabria e di Sicilia nella battaglia contro le usanze pagane e musulmane (119). La sua attività di cura d'anime poneva

(115) Cfr. EAD., *I gruppi etnici*, cit., pp. 143sg.

(116) Solo nella sua città di residenza, Mileto, Ruggero I si preoccupò di porre in mani normanne importanti cariche ecclesiastiche e amministrative. Dopo la sua morte quello che era stato il ceto dirigente greco poté riconquistare la propria influenza. Cfr. VON FALKENHAUSEN, *Mileto*, cit., p. 132.

(117) Vedi P. JOANNOU, *La personalità storica di Luca di Bova attraverso i suoi scritti inediti*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 29 (1960), pp. 175-180; HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden*, cit., pp. 29sg.; VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina*, cit., pp. 276sg.; A. ACCONCIA LONGO, *S. Leo, S. Luca di Bova e altri santi italogreci*, in EAD., *Ricerche di agiografia italogreca* (Testi e studi bizantino-neoellenici 13), Roma 2003, pp. 165-177. Per le origini della chiesa vescovile di Bova vedi: D. GIRGENSOHN, *Oppido und Bova*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 45 (1965), pp. 419-429.

(118) Vedi JOANNOU, *La personalità*, cit., pp. 224-226. Joannou crede però che con le persone *Ῥάος* e *Ῥωκέρης* si faccia riferimento all'arcivescovo Rodolfo di Cosenza e al conte Ruggero I (ibid. p. 178). Si potrebbe trattare invece dei due arcivescovi di Reggio, contemporanei di Luca, sotto i quali egli svolse la sua attività di cura d'anime: VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina*, cit., p. 276 n. 170.

(119) *«ὅτι οὐ γραμματικὸς οὐδὲ ῥήτωρ οὔτε φιλόσοφος· πλὴν εἰ, τὰ μωρὰ τοῦ κόσμου ἐξελέξατο ὁ θεός, ὡς διδάσκει διὰ Παύλου τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον, χάρις τῷ διδασκάλῳ Χριστῷ, ὅτι οὐ μόνον ἐνταῦθα, ἀλλ'εἰς πᾶσαν τὴν περίχωρον τῆς μεγάλης Ῥηγινῶν μητροπόλεως, κύριος οἶδεν ὅτι καὶ διὰ γραφῶν καὶ αὐτοψεί, οὐ μόνον εἰς τὰς λαχούσας μοι τῆς διακονίας πόλεις, ἀλλὰ τοῖς ἐν Σικελίᾳ καὶ*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Luca in assoluta sintonia con la riorganizzazione della Chiesa latina intrapresa dai conti normanni, come risulta anche dal fatto che nel 1094 egli sottoscrisse il privilegio di Ruggero per S. Bartolomeo di Lipari (120). Quanto profondo fosse il legame della popolazione greca con la religiosità bizantina è dimostrato dal fatto che essi veneravano il vescovo Luca come un santo (121). L'importanza della Chiesa greca di Reggio per la popolazione locale fu riconosciuta anche da Ruggero II. In virtù di un privilegio da lui emanato a favore del protopapa Pietro, egli esonerò la Chiesa greca di Reggio dall'obbedienza verso l'arcivescovo di Reggio e la sottopose direttamente alla sua autorità di conte con la condizione che il protopapa fosse scelto dalla popolazione locale e fosse da lui confermato (122). Simile a quella di Luca di Bova era la funzione del vescovo calabrese Luca di Isola Capo Rizzuto che scrisse i testamenti dell'abbate Gregorio di S. Filippo di Fragalà nel maggio 1105 (123). Anche lui, così andiamo a sapere dalla sua *Vita*, non operava solo in Calabria ma anche in Sicilia dove predivaca e ordinava sacerdoti (124). La presenza di Luca, *ἐπίσκοπος Σύλων*, in Sicilia è documentata dai tre testamenti dell'abbate Gregorio: il primo è datato al 1096/1097 (125), il secondo e il terzo al 1105 (126). Quindi anche il vescovo di Isola Capo Rizzuto, venerato dalla popolazione calabrese come santo, non limitava la attività pastorale sulla sua diocesi calabrese ma distendeva il suo ministero sulla Sicilia arabo-musulmana (127).

L'apertura dei conti normanni, per quanto riguarda il mona-

Καλαβρία κατὰ τὸ ἐμοὶ ἐφικτὸν μεγαλοφώνως ἐκήρυξα». JOANNOU, *La personalità*, cit., p. 224.

(120) Documento di Ruggero I per S. Bartolomeo di Lipari del 1094 (ed. PIRRI, *Sicilia sacra*, II, p. 772): «Lucas Bovensis Episcopus».

(121) G. SCHIRÒ, *Quattro inni per santi calabresi dimenticati*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 15 (1946), pp. 19-21 e p. 26.

(122) Cfr. J. MORISANI, *De protopapis et deuteris Graecorum et catholicis eorum ecclesiis diatriba*, Napoli 1768, pp. 277sg. Vedi VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina*, cit., pp. 277sg.; HOUBEN, *Roger II. von Sizilien*, cit., p. 36.

(123) Vedi V. VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente des Abtes Gregor von San Filippo di Fragalà*, in *Okeanos. Essays presented to Ihor Ševčenko on his Sixtieth Birthday by his Colleagues and Students*, *Harvard Ukrainian studies*, 7 (1983), pp. 180sg.

(124) G. SCHIRÒ, *Vita di S. Luca, vescovo di Isola Capo Rizzuto*, Palermo 1954, pp. 84-86, 90.

(125) VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente*, pp. 191-194.

(126) CUSA, *I diplomi*, I, pp. 396-400, 400-402.

(127) Vedi VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente*, p. 181; ACCONCIA LONGO, *S. Leo, S. Luca di Bova*, pp. 173-175.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chesimo greco e la presenza di calabresi greci nell'amministrazione normanno-siciliana centrale e locale, non deve tuttavia trarre in inganno rispetto al fatto che, dall'inizio del XII secolo, l'interesse politico di Adelasia e Ruggero II si concentrò progressivamente sull'isola arabo-musulmana di Sicilia. I privilegi a favore di monasteri greci e la collaborazione di greci nell'apparato amministrativo normanno dovevano compensare la prevalenza musulmana e favorire l'inserimento del territorio siciliano fortemente arabizzato nel dominio normanno. Se, durante la signoria di Ruggero I, Mileto, la città di residenza del conte nella Calabria meridionale, aveva rappresentato ancora il centro della contea normanna, già durante la reggenza di Adelasia il baricentro politico ed economico si spostò sempre più verso il Mediterraneo e, in particolare, verso la città di Palermo. Dopo il progressivo consolidamento del dominio della Calabria meridionale greco-cristiana e della Sicilia nordorientale, la parte sudoccidentale della Sicilia, fortemente arabizzata, doveva essere effettivamente integrata nella signoria normanno-latina. Per questo scopo i più importanti collaboratori nell'amministrazione centrale normanna non furono selezionati tra persone originarie della Calabria, ma provenivano dal contesto arabo-siciliano. La rapida carriera del siciliano occidentale Cristodulo e del siriano Giorgio di Antiochia alla corte comitale di Adelasia e di Ruggero II si spiega con il fatto che, grazie al loro aiuto, doveva essere favorita l'assimilazione della componente arabo-musulmana della popolazione siciliana nella contea normanno-cristiana. La morte priva di discendenza del duca Guglielmo di Puglia nel 1127 e la possibilità che ne derivò di unificare l'Italia meridionale e la Sicilia portarono anche Ruggero II a rivolgere sempre più la sua attenzione all'organizzazione politica di questo nuovo complesso dominio, con una conseguente ulteriore perdita di importanza della Calabria nella politica normanno-siciliana.

JULIA BECKER

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DUE DOCUMENTI GRECI INEDITI PROVENIENTI DALL'ARCHIVIO DEL PATIR

Il fondo archivistico medievale del monastero greco di S. Maria *Nea Hodegetria*, ὁ μονὴ τοῦ Πατρός (Patir) (1), presso Corigliano Calabro in diocesi di Rossano, risulta disperso. E tuttavia, grazie alle premure del padre generale dell'«Ordo sancti Basilii», Pietro Menniti († 1718), che tra Sei- e Settecento opportunamente deli-

(1) La denominazione «Patir», che ricorda il κτήτωρ Bartolomeo da Simeri, cominciò ad imporsi subito dopo la morte del fondatore (19 agosto 1130). Difatti, l'espressione compare in un documento del 1164: W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir*, in *Byzantinische Zeitschrift* 26 (1926), pp. 328-351: 341-342. Sulla figura di Bartolomeo – oltre al *bios* che, tramandato dal *Messan. gr.* 29 (a. 1307-1308) e dagli apografi *Vat. gr.* 2648 (a. 1631) e *Bruxell., Bibliotheca Bollandiana, cod.* 284, int. 18 (sec. XVII *ex.*) e int. 19 (a. 1745), ora si può leggere nell'edizione di G. ZACCAGNI, *Il* bios *di san Bartolomeo da Simeri* (BHG *235*), in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 33 (1996) [1997], pp. 193-234, sulla quale cf. la recensione di S. CARUSO, in *Bizantinistica*, ser. II, 1 (1999), pp. 305-349, ma anche A. MANCINI, *Per la critica del «Bios» di Bartolomeo di Rossano*, in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti di Napoli*, n.s. 21 (1908), pp. 489-504 – mi limito a segnalare due articoli recenti: S. CARUSO, *Il santo, il re, la curia, l'impero. Sul processo per eresia contro Bartolomeo da Simeri (XI-XII sec.)*, in *Bizantinistica*, ser. II, 1 (1999), pp. 51-72; F. BURGARELLA, *Aspetti storici del* Bios *di san Bartolomeo da Simeri*, in ΕΥΚΟΣΜΙΑ. *Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S.J.*, a cura di V. RUGGIERI - L. PIERALLI, Soveria Mannelli 2003, pp. 119-133. Circa la storia culturale, oltre ai lavori pionieristici di P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891 (rist. London 1971) e di G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), pp. 305-312, ricordo soltanto S. LUCÀ, *Lo scriba e il committente* dell'Addit. *28270. Ancora sullo stile «rossanese»*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993), pp. 165-225 (con bibliografia); ID., *Manoscritti «rossanesi» conservati a Grottaferrata*. Mostra in occasione del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano (Rossano 28 sett. - 1° ott. 1986), *Catalogo*, Grottaferrata 1986. – Ringraziamo per l'aiuto in vario modo prestatoci i colleghi e amici Thomas Cerbu, Massimo Ceresa, Cinzia Fortuzzi, Andrea Luzzi, Paolo Vian, Sever J. Voicu.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

berò di raccogliere a Roma, nella casa madre dell'Ordine, S. Basilio *de Urbe*, tutto quanto era rimasto del patrimonio archivistico dei monasteri appartenenti all'Ordine stesso e oramai in stato di rovina e decadenza (2), si sono potuti recuperare i *membra* sopravvissuti alle ingiurie del tempo, sicché è stato possibile operare una parziale ricostruzione. In effetti, tre pergamene greche del Patir, tra quelle al tempo custodite a S. Basilio *de Urbe*, sono note sin dal 1708 per merito dell'abate benedettino Bernard de Montfaucon (3), mentre le copie di sedici atti, eseguite per ordine dello stesso Menniti e tramandate dal *Vat. gr.* 2605, sono state di recente edite da Gastone Breccia (4). Altri documenti del monastero conservati nelle cartelle dei codici *Vat. Chis.* E VI 182, 184, 187 e 188 sono stati segnalati e in parte anche editi da Walter Holtzmann (5), e altri ancora da Léon-Robert Ménager (6), da André Guillou (7), da Alessandro Pratesi (8).

È ora possibile aggiungere due nuove testimonianze: l'una conservata nella Biblioteca Vallicelliana – fondo Allacci, l'altra in Biblioteca Vaticana – fondo Chigi.

(2) G. Breccia, *Archivum Basilianum. Pietro Menniti e il destino degli archivi monastici italo-greci*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 71 (1991), pp. 14-105.

(3) B. de Montfaucon, *Palaeographia Graeca, sive de ortu et progressu litterarum graecarum*, Parisiis 1708, pp. 381-385 (commento), 387 s., 396-401, 408 s. Si tratta di un σιγίλλιον della contessa Berta di Loritello (a. 1112), della copia di un privilegio di Ruggero II (a. 1130, o 1131) e del κοδίκελλος col quale l'imperatore Alessio I Comneno conferì all'ammiraglio Cristodulo, il fondatore laico del monastero, il titolo di «protonobelissimos» (a. 1109). Quest'ultimo documento è ora conservato nell'Archivio della Cappella Palatina di Palermo: F. Dölger, *Der Kodikellos des Christodoulos in Palermo. Ein bisher unerkannter Typus der byzantinischen Kaiserurkunde*, in *Archiv für Urkundenforschungen* 11 (1929), pp. 1-65, ristampato in id., *Byzantinische Diplomatik*, Ettal 1956, pp. 1-74.

(4) G. Breccia, *Nuovi contributi alla storia del Patir. Documenti del* Vat. Gr. *2605*, Roma - Comitato Nazionale per le Celebrazioni della Fondazione dell'Abbazia di S. Nilo a Grottaferrata, 2006. Alle pp. 239-255 del volume (Appendice II) occorre un elenco, ordinato cronologicamente, degli atti dell'Archivio del Patir, noti all'Autore.

(5) Holtzmann, *Die ältesten Urkunden des Klosters* cit.

(6) L.-R. Menager, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, III: *S. Maria «del Patir» di Rossano*, in *Byzantinische Zeitschrift* 50 (1957), pp. 333-353.

(7) A. Guillou, *Un acte de vente de juillet, ind. 7, 6667 (1159) provenant des archives du monastère Sainte-Marie du Patir*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 7 (1953), pp. 17-26.

(8) A. Pratesi, *Per un nuovo esame della «Carta di Rossano»*, in *Studi medievali*, ser. III, 11 (1970), pp. 209-235.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I

Roma, Biblioteca Vallicelliana, Allacci CXII (= *gr.* 192).

I.1. Si tratta di un ἔγγραφον, precisamente di un contratto a livello, del maggio 1150, oggi custodito nella Biblioteca Vallicelliana in Roma, Fondo Allacci, ms. CXII int. 30 (tavv. 1-3). L'atto, nonostante fosse stato registrato nel catalogo di Emidio Martini, è sfuggito all'attenzione degli studiosi dell'Italia grecofona forse perché la succinta descrizione catalografica non fornisce che una generica segnalazione: «Instrumentum inter Rhaon quendam caballarium cognomine Septisanum et monachos nonnullos» (9). La rivisitazione dell'intero patrimonio manoscritto in lingua greca della storica Biblioteca romana al fine di censire i cimeli greci prodotti nel Mezzogiorno d'Italia di lingua greca (10), ha consentito di esaminare la pergamena e di accertare che essa è correlata alla storia del Patir.

Di mm 416 × 230/39, il σιγίλλιον risulta rifilato a destra e piegato orizzontalmente due volte al fine di adattarlo al formato del volume in cui oggi è custodito, l'Allacci CXII, una miscellanea fattizia restaurata nel 1991 nel Laboratorio di libri di R. Milio (11).

Il cosiddetto «Fondo Allacci», assai ricco e interessante soprattutto per la storia dei testi (12), nonché per delineare il quadro culturale del Seicento grazie anche alla fitta corrispondenza che il dotto ellenista ebbe con vari e illustri eruditi del tempo (13), necessita di uno studio complessivo (14). Ad una prima sommaria rico-

(9) Ae. MARTINI, *Catalogus codicum graecorum qui in Bibliotheca Vallicellana Romae adservantur*, Roma-Milano 1902, p. 218.

(10) Lo spoglio sistematico è stato condotto tra gennaio-marzo 2007 grazie all'amabilità e generosità dell'allora Direttore della Biblioteca, dott.ssa Anna Maria Mandillo, e del personale di Sala, che hanno agevolato in ogni modo, con sensibilità e abnegazione, il nostro lavoro. A tutti loro desideriamo rivolgere un vivo, sentito ringraziamento.

(11) Si veda il timbro ad inchiostro del laboratorio posto sul foglio finale del codice.

(12) Si veda, *e.g.*, quanto ha scritto R. MAISANO, *Manoscritti e libri stampati nell'opera filologica di Leone Allacci*, in *XVI. Internationaler Byzantinistenkongress, Wien, 4.-9. Oktober 1981, Akten* II/6, pp. 197-206 = *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 32/6 (1982). Cf. anche C. CRIMI, *Michele Sincello. Per la restaurazione delle venerande e sacre immagini*, Roma 1990 (Bollettino dei classici [dell']Accademia Nazionale dei Lincei, Supplemento, 7), pp. 13-17.

(13) Cf. *infra*, p. 78 e nota 29.

(14) Sulla figura di Leone Allacci (alunno al Collegio Greco di Roma, istituito nel 1576 da Gregorio XIII, «scriptor graecus» alla Vaticana dal 1619 e poi «custos» come successore di Luca Holste sin dall'aprile 1661, diresse, fra l'al-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gnizione dei materiali risulta manifesto che molte carte, assemblate alla rinfusa e non sempre in modo omogeneo, sono state aggiunte dopo la morte dell'erudito († 1669) ad opera degli eredi testamentari, Raffaele Vernazza e Agostino Mariotti (15).

Per avere un'idea della ricchezza della biblioteca Allacci è forse utile scorrere l'indice dei libri a stampa curato dal Mariotti (Allacci CLXX) (16), ovvero la registrazione dei manoscritti «da vendere» che lo stesso Agostino Mariotti, erede fiduciario del Vernazza, consegnò al padre Pio Calleri «preposito della Congregazione dell'Ora-

tro, il trasferimento della biblioteca Palatina da Heidelberg a Roma su incarico di Gregorio XV), si rinvia alla monografia di Th. CERBU, *Leone Allacci (1587-1669): the Fortunes of an Early Byzantinist*, Harvard University - Cambridge, Mass., october 1986 (tesi di dottorato; una copia è in possesso della stessa Biblioteca Vallicelliana con la collocazione «Cons. Bibl. 6265»). Si veda anche É. LEGRAND, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des Grecs au dix-septième siècle*, II, Paris 1894, p. 39 ss., e III, Paris 1895, pp. 435-471; C. JACOMO, *Bibliografia di Leone Allacci (1588-1669)*, Palermo 1962; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, avec la collaboration de J. RUYSCHAERT, Città del Vaticano 1973 (Studi e testi, 272), pp. 128-131; S. LILLA, *I manoscritti vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo*, Città del Vaticano 2004 (Studi e testi, 415), pp. 40-41; P. DE MEESTER, *Leone Allazio alunno del pontificio Collegio Greco di Roma e i suoi scritti in relazione con Roma*, in *Atti del V Congresso nazionale di studi romani*, V, Roma 1946, pp. 361-366; Z. N. TSIRPANLIS, Τὸ Ἑλληνικὸ Κολλέγιο τῆς Ρώμης καὶ οἱ μαθητές του (1576-1700), Θεσσαλονίκη 1980, pp. 377-383; D. MUSTI, *s.v.* «Allacci Leone», in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 467-471. Cf. pure, per la corrispondenza, G. MAZZI, *Tre epistolari nella Vallicelliana di Roma*, in *Rivista delle Biblioteche* 2 (1889), pp. 103-112; G. MANACORDA, *Dai carteggi Allacciani. Note bibliografiche*, in *La Bibliofilia* 3 (1901-1902), pp. 213-231, 298-300, 382-387; 4 (1902-1903), pp. 37-42, 157-167, 242-249.

(15) Per esempio, il ms. CXLII, int. 17, conserva copia della sottoscrizione di un codice greco trascritto e ultimato dal presbitero Barnaba nel novembre 1039 (si tratta della sottoscrizione dell'attuale *Ottob. gr.* 457); mentre il codice CXV tramanda, fra l'altro, copia delle iscrizioni di S. Giorgio al Velabro. In entrambi i casi la scrittura sembra attribuibile a Raffaele Vernazza.

(16) Tali libri, osserva il Mariotti, «non sono venuti nelle mie mani, ma erano della libreria privata del medesimo i quali passarono poi alla Barberina, ed al Collegio greco. Advoc. Augustinus Mariottus», cf. il foglio iniziale dello stesso manoscritto. Un altro index del Vernazza è conservato nel ms. Allacci CXIII. Si veda anche il *Vat. lat.* 9191 (Index librorum Raphaelis Vernazzae Bibliothecae Vaticanae scriptoris et in Collegio Urbano de Propaganda Fide linguae graecae Praeceptoris ab Advocato Augustino Mariotto haerede eius Fiduciarius per scripto). Nel *Vat. lat.* 9579 (ff. 257-292) occorre l'«Inventario dei manoscritti di L. Allatio che sono nella Vallicella ossia Chiesa Nuova con giunta o citazioni degli Indici di Vernazza e Mariotti».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

torio di Roma, e suoi successori, da vendersi a favore della spiegatione fatta dal medesimo della fiducia e trasferita ai medesimi siccome dal Testamento del 3 novembre 1780» (17). È sintomatico, per esempio, che l'annotazione «da vendere» compaia ancora sul f. 1 del codice LXIV (= *gr.* 167): «Fragmentum / Menei / Greçorum / Adv. Aug. Mariottus adnotabam, atque ut Heres Raph. Vernatiae Fiduciarius. Da vendere» (18).

Ne deriva che il Fondo Allacci, proprio perché si è progressivamente implementato con le carte di Raffaele Vernazza e di Agostino Mariotti, si configura piuttosto come Fondo Allacci-Vernazza/Mariotti (19). Di qui l'esigenza di ricostruire il fondo allacciano originario, non solo riesaminando le carte conservate alla Vallicelliana, ma pure gli stampati dell'Allacci che si conservano, non ancora catalogati, presso il Collegio greco di S. Atanasio in Roma, nonché i materiali custoditi in Vaticana, in particolare nel fondo manoscritto Barberini, al cui riordinamento contribuì lo stesso Allacci (20). L'o-

(17) Cf. ms. Allacci CLXXII, int. 2. Nello stesso volume (int. 5 bis) è custodito un inventario di codici greci conservati a Zagarolo (Roma) presso i Padri Barnabiti.

(18) Si tratta del noto frammento di Meneo (5-8 e 12-18 dicembre) – pergamenaceo, ff. 50, mm 234 × 189 (160 × 118), quaternioni numerati a cifre greche nell'angolo superiore destro (f. 9: Δ', f. 21: ζ', f. 28: Η', f. 36: θ') rigatura di tipo 20C1 Leroy su 31 righe, sistema 1 – che tra XI e XII secolo trascrisse, non già lo ieromonaco Nilo II come scrisse Giuseppe Cozza Luzi il 29 maggio 1871 (ms. LXIV, f. a; MARTINI, *Catalogus* cit., p. 211), ma un copista anonimo di Grottaferrata, al quale occorre ascrivere anche la copia del Triodio *Vat. gr.* 771. Il copista prestò la sua attività nel monastero criptense al servizio dell'egumeno del tempo, Nicola, cf. S. LUCÀ, *Su origine e datazione del* Crypt. *B.β.VI (ff. 1-9). Appunti sulla collezione manoscritta greca di Grottaferrata*, in *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, a cura di L. PERRIA, Roma 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 14), pp. 145-224: 149. Si veda anche il ms. CXLIII, int. 50-81 «da vendere. Mariottus». Rilevo che un altro manoscritto 'allacciano', il XCIII, che, fra l'altro, contiene il canone di Bartolomeo di Grottaferrata, discepolo di Nilo, in onore dell'evangelista Luca, proviene dalla collezione manoscritta del monastero tusculano. Il codice, infatti, membranaceo, mm 246 × 178, venne trascritto nel sec. XVIII proprio a Grottaferrata, essendo attribuibile alla mano dello ieromonaco criptense Placido Schiappacasse: MARTINI, *Catalogus* cit., p. 215.

(19) Sulla storia della collezione è fondamentale il lavoro di V. PERI, *Περὶ τῶν «Ἀλλατιανῶν χειρογράφων»*, in *Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν* 55 (1980), pp. 500-534, in particolare pp. 505-523. Cf. anche Th. I. PAPADOPOULOS, *Αἱ Carte Allacciane τῆς ἐν Ῥώμῃ βιβλιοθήκης Vallicelliana*, in *Παρνασσός* 5 (1963), pp. 35-42.

(20) Molti libri allacciani sono stati donati alla biblioteca Barberini e vari suoi autografi si conservano nei codici *Barb. lat.* 3011, 3013, 3065, 3067, 3088-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perazione non dovrebbe essere difficile: facilmente riconoscibile è la penna dell'umanista chiota e della sua grafia sono stati pubblicati vari *specimina* in diverse sedi (21).

Note, sia pure a grandi linee, sono invece le vicende del lascito testamentario dell'intellettuale di Chio (237 volumi miscellanei e il carteggio di 1386 lettere) che, ordinato alla fine del Settecento e contraddistinto da una segnatura progressiva in cifre romane, pervenne alla biblioteca fondata da s. Filippo Neri solo nel 1803 (22), causa le lungaggini degli esecutori testamentari, il Vernazza e il Mariotti per l'appunto.

Il primo (Chio, 1710 - Roma, 5 novembre 1780), sacerdote cattolico, insegnò da laico presso il Collegio Greco di Roma, fu *scriptor* greco della Vaticana sin dal 1742, dove redasse, fra l'altro, un *index* dei codici della raccolta Colonna, già del cardinale Giovanni Salviati (23). Il secondo, invece, ossia Agostino Mariotti (Roma, 24

3089: PERI, *Περὶ τῶν «Ἀλλατιανῶν χειρογράφων»* cit., p. 506 e nota 22. Per quanto attiene al Collegio Greco e alla Biblioteca Vaticana cf. *ibid.*, pp. 505-506 e note 17-19, nonché S. MAFFEI, *I manoscritti dell'Allacci ereditati dal Collegio Greco di Roma*, in *Giornale de' Letterati d'Italia*, XXVI, Venezia 1716, p. 122 (lettera a Giuseppe Bianchini).

(21) Cf., per es., CERBU, *Leone Allacci* cit., tavv. I-X; S. LUCÀ, *Il Vat. 2020 e Metodio d'Olimpo* (Symp. *VIII.13*), in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (2000), pp. 155-191: 179-180 e tav. 3b (Allacci XCIX); LILLA, *I manoscritti vaticani greci* cit., tavv. 17-21.

(22) Cf. *Biblioteca Vallicelliana. Guida breve*, a cura di B. TELLINI SANTONI, Roma 2001, p. 22. Circa la storia della biblioteca si rinvia a M.T.R. CORSINI (a cura di), *I libri di Achille Stazio alle origini della Biblioteca Vallicellliana*, Roma 1995. Sulla storia delle «Carte allacciane» in Vallicelliana è utile leggere quanto ha scritto G. MERCATI, *Un Eucologio Ciprio che si ricercava*, in *Traditio* 7 (1949-1950), p. 249.

(23) PERI, *Περὶ τῶν «Ἀλλατιανῶν χειρογράφων»* cit., p. 508 ss., 511-515; LILLA, *I manoscritti vaticani greci* cit., p. 97 e note 13-14. Su di lui si veda LEGRAND, *Bibliographie hellènique* cit., III, p. 285 nota 6; G. MERCATI, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano 1952 (Studi e testi, 164), p. 72 e nota 2; Th. PAPADOPOULOS, *Αἰγαιοπελαγῖται μαθηταὶ τοῦ ἐν Ρώμῃ Φροντιστηρίου τοῦ Ἁγίου Ἀθανασίου*, in *Ἑταιρείας Κυκλαδικῶν Μελετῶν* 8 (1969-1970), p. 496; BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte* cit., pp. 129-130, 179 nota 107 (bibliografia); Th. PAPADOPOULOS, *Ῥαφαὴλ Βερνάτσα στιχούργημα περὶ τοῦ Ἅιδου καὶ τῆς σωτηρίας τῶν ἁμαρτωλῶν*, in *Μνημοσύνη* 5 (1974-1975), pp. 172-200; ID., *Ῥαφαὴλ Βερνάτσα στιχούργημα γιὰ τὴν μετάνοιαν τοῦ ἁμαρτωλοῦ*, in *Χιακὰ Χρονικά* 11 (1979), pp. 29-43 (questi due ultimi articoli del Papadopoulos ci sono stati suggeriti da Thomas Cerbu, al quale rinnoviamo pubblicamente la nostra gratitudine). Cfr. ancora C. MAZZI, *Tre epistolari nella Vallicelliana di Roma*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* 18-19 (1889), p. 103; C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XV al XIX*, raccolto e pubbli-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dicembre 1724 - 26 ottobre 1806), studiò al Collegio Romano, conseguì il dottorato in teologia il 29 agosto 1750, fu ordinato prete nel 1752, divenne procuratore (1757) e poi avvocato della Congregazione dei Riti, possedette anche un museo che custodiva una delle collezioni private più importanti d'Europa, acquistato poi nel 1819 da Pio VII per la Vaticana (24). Il Mariotti, inoltre, fu amico di Stefano Borgia e soprattutto di Raffaele Vernazza, il quale gli insegnò la lingua greca e gli affidò per testamento le carte allacciane (*Vat. lat.* 9187) (25).

Ora, al chiota Raffaele Vernazza va indubitabilmente ascritto, com'è noto, il merito di aver raccolto quanto è stato possibile delle carte allacciane. Quantunque non siano note le ragioni sottese al suo lavoro di «raccoglitore allacciano», è da credere che abbiano avuto un ruolo non secondario tanto l'essere stati entrambi nativi di Chio, quanto forse il fatto che il Vernazza non solo intese completare la *Graecia Orthodoxa* di Leone Allacci, ma anche preparare «una nuova edizione di tutte le opere edite e inedite dell'Allacci» medesimo (26). Sebbene abbia mischiato materiali eterogenei per età e provenienza (27), egli ha compiuto un lavoro straordinario

cato da Albano Sorbelli, Firenze 1933, p. 56; M. PARENTI, *Aggiunte al Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, III, Firenze 1960, p. 230. Si rammenti che Vernazza curò anche nel 1758 il catalogo dei codici Ottoboniani greci e varie altre opere: PERI, *Περὶ τῶν «Ἀλλατιανῶν χειρογράφων»* cit., p. 514 e nota 53, p. 521 nota 75.

(24) Sulla figura di Agostino Mariotti è fondamentale J. RUYSCHAERT, *Le tableau Mariotti de la mosaique absidale de l'ancien S.-Pierre*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, ser. III, 40 (1967-1968), pp. 295-317. Dobbiamo all'erudizione del collega Paolo Vian la segnalazione dell'articolo.

(25) Oltre alla bibliografia citata nell'articolo del Ruyschaert (nota 24), si veda anche l'«Elogio dell'Avvocato Agostino Mariotti Romano con i seguenti opuscoli inediti, illustrati con note», scritto da Francesco Cancellieri (*Vat. lat.* 9187); M.E. COSENZA, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and the World of Classical Scholarship in Italy (1300-1800)*, V, Boston 1962, pp. 1109-1110; PERI, *Περὶ τῶν «Ἀλλατιανῶν»* cit., p. 516 ss.; BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte* cit., pp. 130 nota 111, 179 nota 107. Di lui è assai celebre la *Lettera del Sig. Avvocato Agostino Mariotti all'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Garampi Nunzio Apostolico in Vienna...*, Roma, 21 giugno 1783, in *Antologia Romana*, t. IX, In Roma, Presso Gregorio Settari Librajo al Corso, MDCCLXXXIII. Si ringrazia il collega e amico Thomas Cerbu, al quale dobbiamo la segnalazione di quest'ultima voce bibliografica.

(26) PERI, *Περὶ τῶν «Ἀλλατιανῶν χειρογράφων»* cit., pp. 511-515. Il brano citato riprende il giudizio di Carlo Fea, riportato dallo stesso Peri: *ibid.*, p. 512 nota 48.

(27) Il codice CXVII, per esempio, raccoglie lettere – si trattta di copie del Vernazza – indirizzate ad eruditi e intellettuali del sec. XV: Bessarione, Teodoro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tanto nell'identificazione dei codici utilizzati dall'Allacci stesso per le sue copie (28), quanto per recuperarne il carteggio epistolare, disperso o venduto nel Settecento, del quale provvide ad approntare una trascrizione (29). Seppur poco accurate, tali copie testimoniano ugualmente del suo zelo nella ricerca – condotta principalmente presso il Collegio Greco, la biblioteca Barberini e la Biblioteca dei Papi – dei materiali di Allacci e rappresentano, almeno nei casi in cui l'originale è andato perduto, documento 'storico' in senso stretto.

Quel che appare certo, insomma, è il fatto, peraltro già messo in luce, che il Vernazza contribuì a locupletare il fondo allacciano autentico, ora in gran parte in Vallicelliana. La storia della nostra pergamena che pervenne, si vedrà, in Vallicelliana dalla collezione Barberini, fornisce, fra l'altro, una probante conferma all'asserzione.

È necessario, perciò, tentare di delineare, sia pure a prezzo di ipotesi più o meno attendibili, le vie e le modalità di acquisizione dell'atto notarile da parte dei Barberini e individuare al contempo i tramiti attraverso i quali l'atto stesso giunse tra le carte allacciane prima di pervenire nell'attuale sede di conservazione.

Che l'Allatius abbia lavorato in Vaticana è notorio (30). Che egli si sia occupato della biblioteca Barberini grosso modo a partire dal 1630 (31), nella quale biblioteca peraltro, essendo *familiaris* di

Gaza, Nicola Sophianòs, Francesco Filelfo, ecc. Si vedano anche le raccolte contenute nei mss. CLVI e CLXI (lettere di Gabriel Naudé a vari destinatari). Numerose altre epistole, indirizzate per lo più al Valesius (mss. CLII int. 5, CLV int. 14, *Barb. lat.* 2188) o ad Antonio Caracciolo, sono state edite presso CERBU, *Leone Allacci* cit., 290-293, 252-253.

(28) Cf., *e.g.*, i manoscritti Allacci XII, int. 3 «ex Ottob. gr. 393»; XXVII, int. 1 «ex codice 173 Bibl. Vat.»; XL, int. 3 «ex Vat. gr. 1671»; XCIII (f. 110 sqq. Ex Ambr. N. 148); CXXI «ex Ottob. gr. 405»; CXXXVIII, int. 13 «ex Barb. gr. 427»), int. 15 «ex Vat. gr. 573», int. 17 «ex Barb. gr. 300», int. 31 «ex Vat. gr. 949», int. 34 «ex Vat. gr. 1900»; CLXVII (f. 25 menziona i *Vatt. gr.* 81-84); CLXX (f. 93: «ex Barb. gr. 445»); CLXXII, int. 20 «ex Vat. gr. 926», ecc.

(29) Si vedano, per es., le raccolte epistolari dell'Allacci, ordinate alfabeticamente in base al destinatario e conservate nei codici CXLVII (J. Goar, Stefano Gradi, Gregorio arcivescovo di Chio, Pietro Grimaldi, ecc.), CLXIII (Neofito Rodinò, Giovambattista Savelli, Antonio Salmazia, ecc.), CLI (Pietro Ottoboni [il futuro Alessandro VIII], Daniel Papenbroeck, M. Heutinger, Francesco Redi, Michelangelo Ricci, Gaspare Simeoni, Carlo Strozzi, ecc.), CLV (M. Heutinger, Ferdinando Ughelli, Henri Valois, G. Johannes Vossius, Simon Wagner, ecc.).

(30) CERBU, *Leone Allacci* cit., pp. 99-141 (con relative note alle pp. 142-159); *supra*, p. 76.

(31) *Ibid.*, p. 133.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Francesco Barberini (32), svolse un ruolo di primo piano accanto a Pietro Arcudio di Soleto e Lukas Holste, è altrettanto risaputo. D'altronde, lo spoglio sistematico delle carte allacciane e del patrimonio manoscritto in lingua greca della Biblioteca Vallicelliana (33) ha messo in luce come codici e materiali della silloge Barberina risultino attualmente conservati nella biblioteca fondata da s. Filippo Neri, fondazione che ufficialmente si fa coincidere con l'emanazione della bolla «Copiosus in misericordia Dominus» di Gregorio XIII del 15 luglio 1575.

Non è questa la sede per affrontare un problema così arduo e impegnativo (34). Crediamo ugualmente si possa affermare che, più che di furti operati dal Vernazza, le acquisizioni vallicelliane dalla biblioteca Barberini siano forse da correlare allo stato di disordine e confusione che caratterizzò la storia di quella biblioteca nel Settecento, cui forse non furono del tutto estranei i lasciti di Lukas Holste e di Leone Allacci, celebri collaboratori di Francesco Barberini nell'istituzione e costituzione della biblioteca stessa. Comunque sia, proprio perché il nostro atto greco, se ne è fatto cenno, è stato custodito nella biblioteca Barberina – essa venne acquisita alla Vaticana ad opera di Leone XIII nel 1902 – occorre postulare che esso finì poi, per ragioni che al momento ci sfuggono, tra le carte allacciane e quindi in Vallicelliana.

La pergamena risulta conservata nell'attuale Vallic. Allacci CXII, int. 30. La sezione contraddistinta col nr. 30 è costituita, oltre che dall'originale membranaceo (attuale f. 247), dai ff. 246 e 250, cartacei e numerati in basso a matita in sede di restauro, fogli che fungono quasi da coperta al documento (35). Sul f. 246r una mano

(32) Si veda, fra l'altro, l'epistola del 7 luglio 1646 che Leone Allacci scrisse a Francesco Barberini: *ibid.*, pp. 250-251. Di tali rapporti e frequentazioni dà conto anche la missiva di Antonio Caracciolo all'Allacci (Napoli, 18 febbraio 1631): *ibid.*, p. 258.

(33) *Supra*, p. 73.

(34) È in corso di preparazione uno studio di Thomas Cerbu sui primi cataloghi dei manoscritti greci della Barberini, che attraverso l'analisi delle segnature che si sono susseguite nel tempo, contribuirà forse all'individuazione dei codici vallicelliani di provenienza barberiniana. In Vallicelliana sono conservati anche codici appartenuti a Guglielmo Sirleto: si veda, per esempio, il *Vallic.* B 134 donato al cardinale calabrese da Henricus Stephanus (f. 64r), che ne fu anche il copista.

(35) La filigrana di tali fogli rappresenta un cerchio che racchiude un'aquila con le zampe posate su un «trimontium» (f. 250, vacuo). I ff. 248-249 invece, anch'essi cartacei ma di dimensioni molto più ridotte (mm 192 × 130), conservano annotazioni greco-latine e quindi non appartenevano al 'fascicolo' (trattasi forse di un innesto casuale dovuto ad errore nelle operazioni di restauro).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

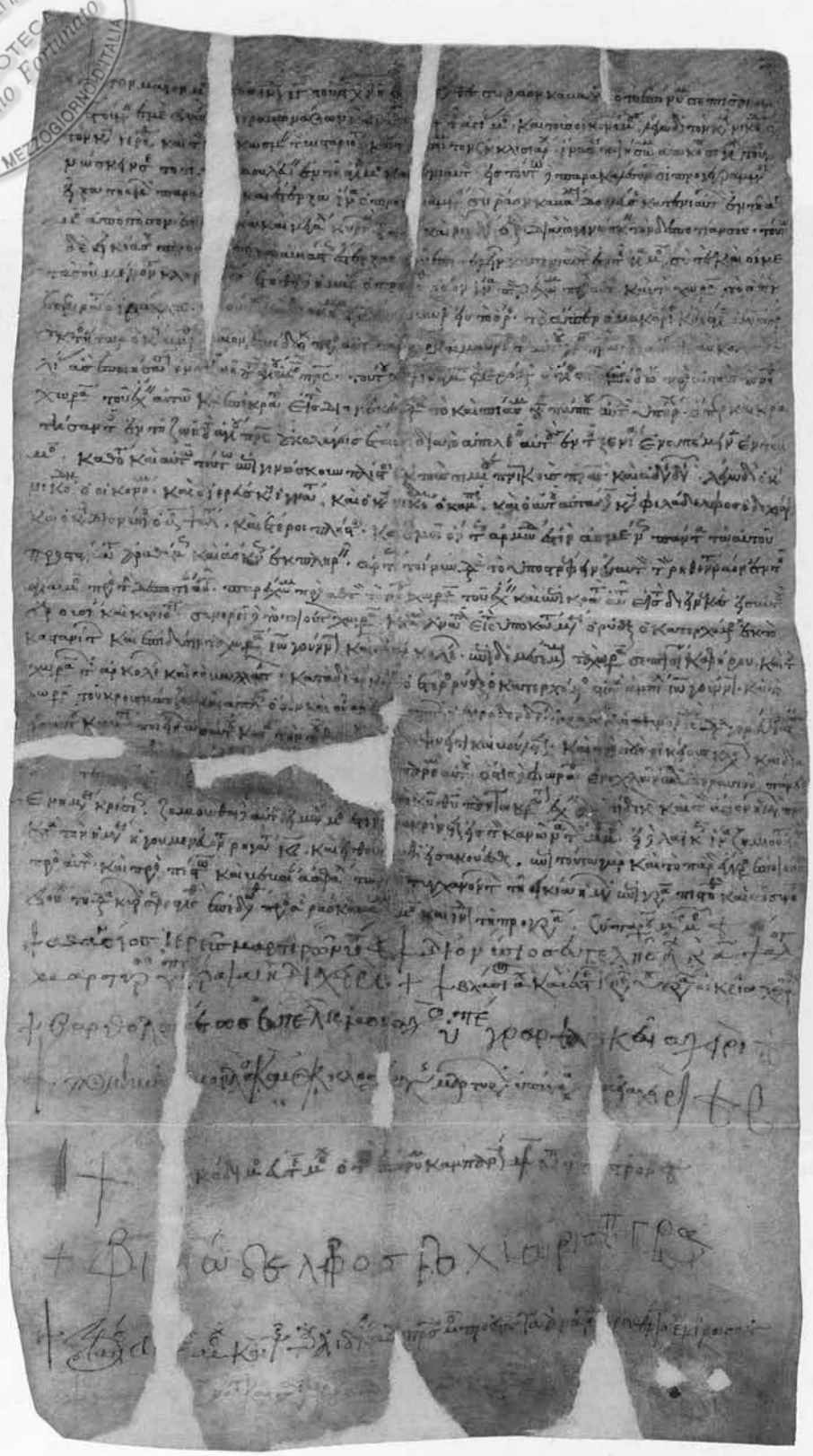
del Settecento avanzato annotò: «Diploma contractus seu pactionis inter quendam Rhaon Cauallarum et monachos quosdam». Seguono i ff. 251-254 (36), latori di una trascrizione del contratto presentata su due colonne – quella di destra destinata ad accogliere la versione, verosimilmente in latino, è rimasta vuota – ed eseguita certamente dalla mano di Raffaele Vernazza, come peraltro recita l'annotazione apposta da Agostino Mariotti sul *verso* di f. 254 «Privilegium Graecum exemplatum a Raphaele Vernazza ex autographo Bibl. Barberinae. Adv. Aug. Mariottus adnotabam». L'analisi della scrittura (tav. 4) e il confronto con materiali autografi rendono certa l'attribuzione al Vernazza e confermano l'asserzione del Mariotti (37).

È probabile dunque che il responsabile primario del trasferimento dalla Barberina alla Vallicelliana sia stato proprio l'Allacci. Egli infatti, coltivando il proposito di eseguirne copia, avrebbe preso con sé il documento in biblioteca Barberini e poi per negligenza, o anche per il disordine e la confusione che accompagnano la vita degli studiosi, avrebbe dimenticato di restituirla ai proprietari legittimi. Ma è ugualmente fondato congetturare che il protagonista del trafugamento dell'atto notarile – finito poi in Vallicelliana tra le carte allacciane col lascito del Mariotti – possa essere stato il Vernazza medesimo. Il chiota frequentò sì la Vaticana, dove ricoprì, come già sottolineato, l'incarico di *scriptor*; non risulta palese invece se egli avesse anche accesso ai materiali della Biblioteca Barberina. E tuttavia, proprio l'incarico svolto in Vaticana, nonché l'essere un rinomato uomo di lettere che frequentava il Collegio Greco e le altre Istituzioni culturali romane e non, gli avrà facilitato l'accesso alla «Libreria Barberina», tanto più che egli poteva addurre come motivazione cogente il dover reperire e completare le opere dell'Allatius, che in quella biblioteca aveva lavorato a lungo e alla quale aveva fornito un singolare contributo. Si sa, d'altro canto, che Raffaele Vernazza ha lavorato anche su codici della biblioteca Barberina. Difatti, egli trascrisse i titoli, traducendoli dal greco in

(36) Filigrana: uccello sul trimonte racchiuso in un cerchio (marca di fabbricazione italiana, romana in particolare, assai diffusa nel Settecento).

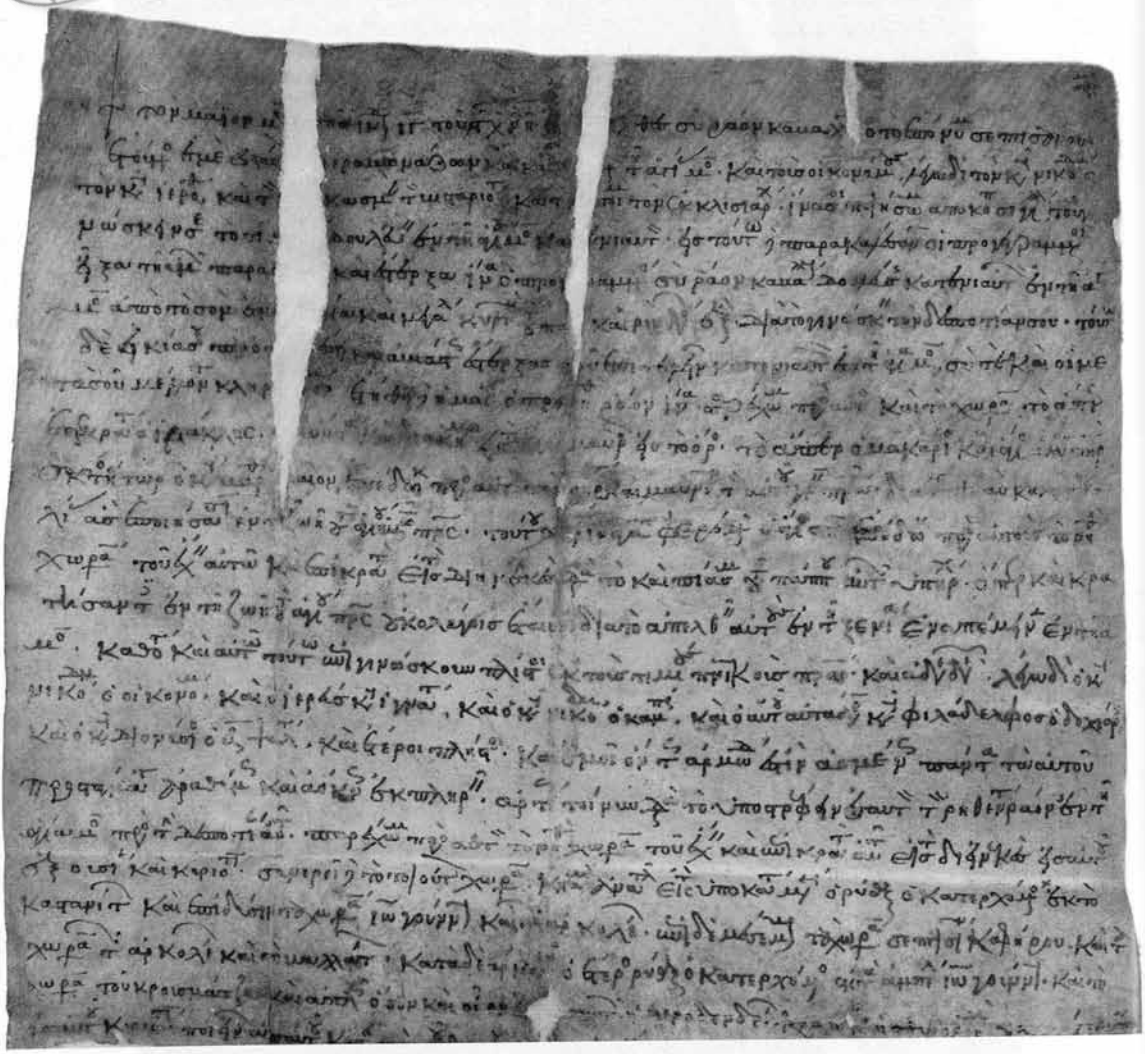
(37) Si consultino, *e.g.*, i manoscritti Vallic. Allacci LXVI (ff. 94-97v, 110-130v, ecc.), LXIII (*passim*), LXXVIII, LXXXII, XCII (ff. 348-354v), CIII, CXIII, CXVII, LXXI (int. 3), CXII (int. 30, CXXIII, ecc., in cui occorrono qua e là parti trascritte dal Vernazza. A lui si deve la copia del *Borg. gr.* 1 che, latore degli *Amphilochia* di Fozio, venne trascritto «ex codice Vaticano antiquissimo sub numero 1923»: P. Franchi de' Cavalieri, *Codices graeci Chisiani et Borgiani*, Romae 1927, pp. 113-114.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



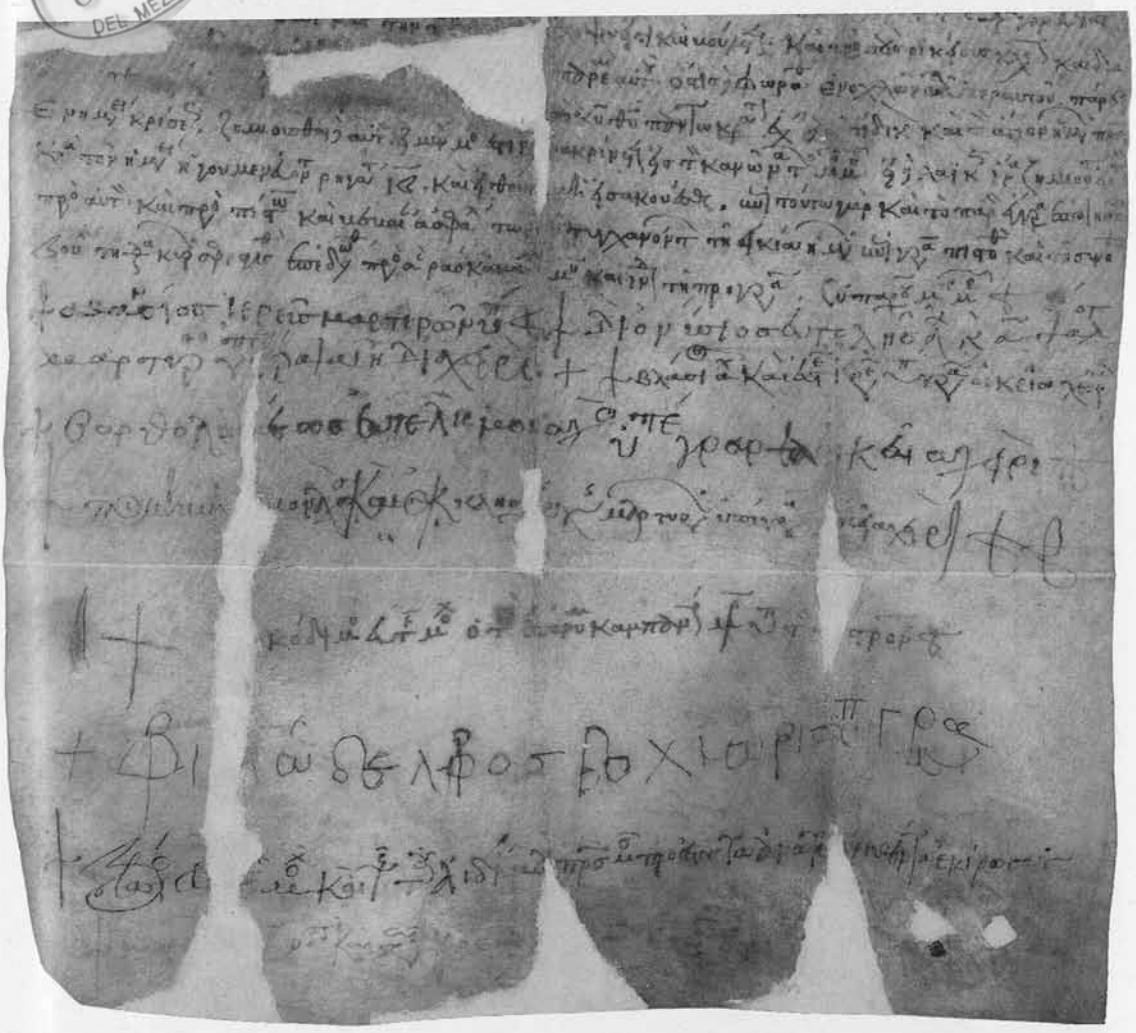
Tav. 1. Roma, Biblioteca Vallicelliana, ms. Allacci CXII, int. 30. Monastero del Patir, a. 1150.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



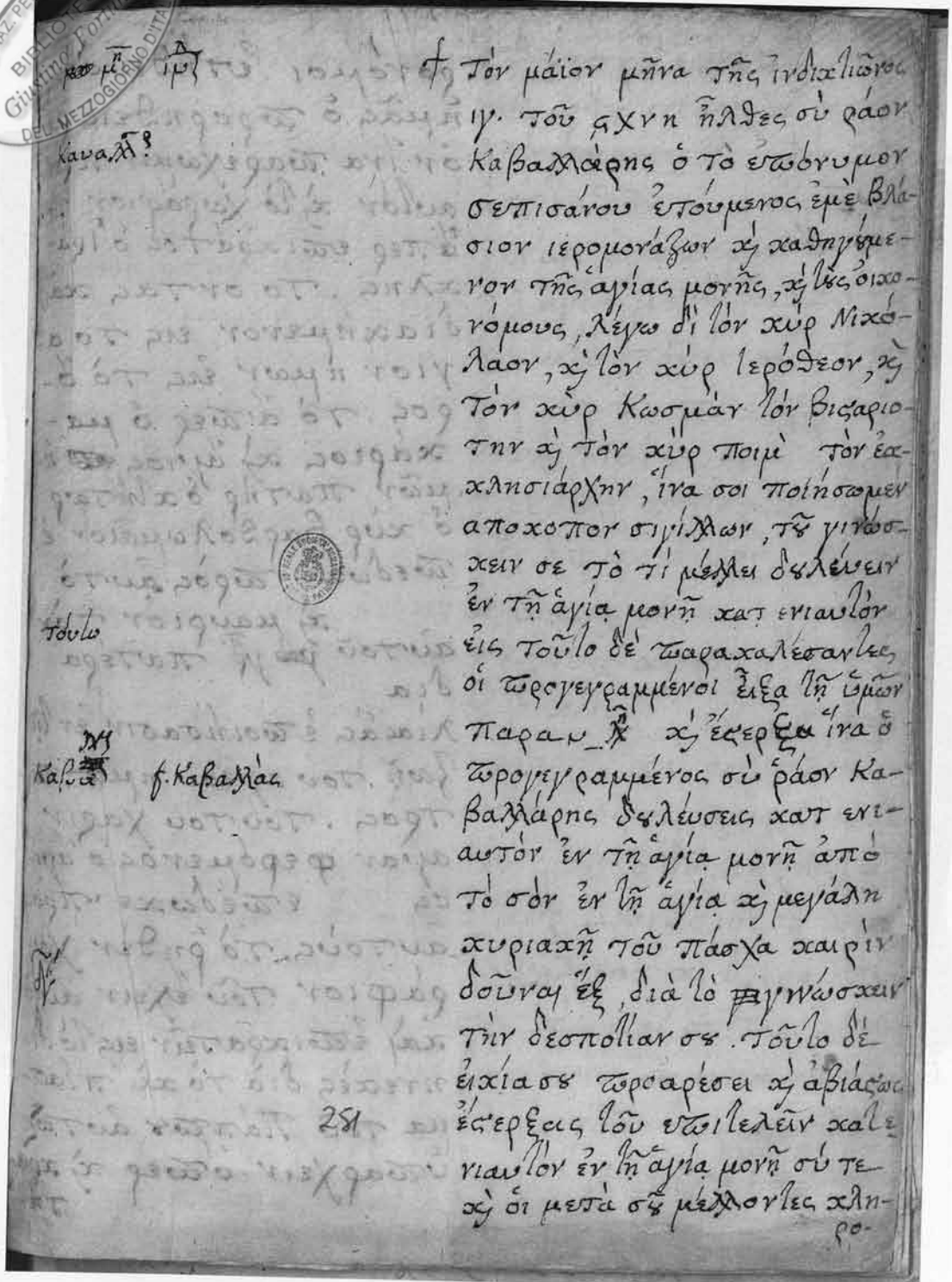
Tav. 2. Roma, Biblioteca Vallicelliana, ms. Allacci CXII, int. 30. Monastero del Patir, a. 1150 (parte superiore).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 3. Roma, Biblioteca Vallicelliana, ms. Allacci CXII, int. 30. Monastero del Patir, a. 1150 (parte inferiore).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Καυαλλ

τόυτω

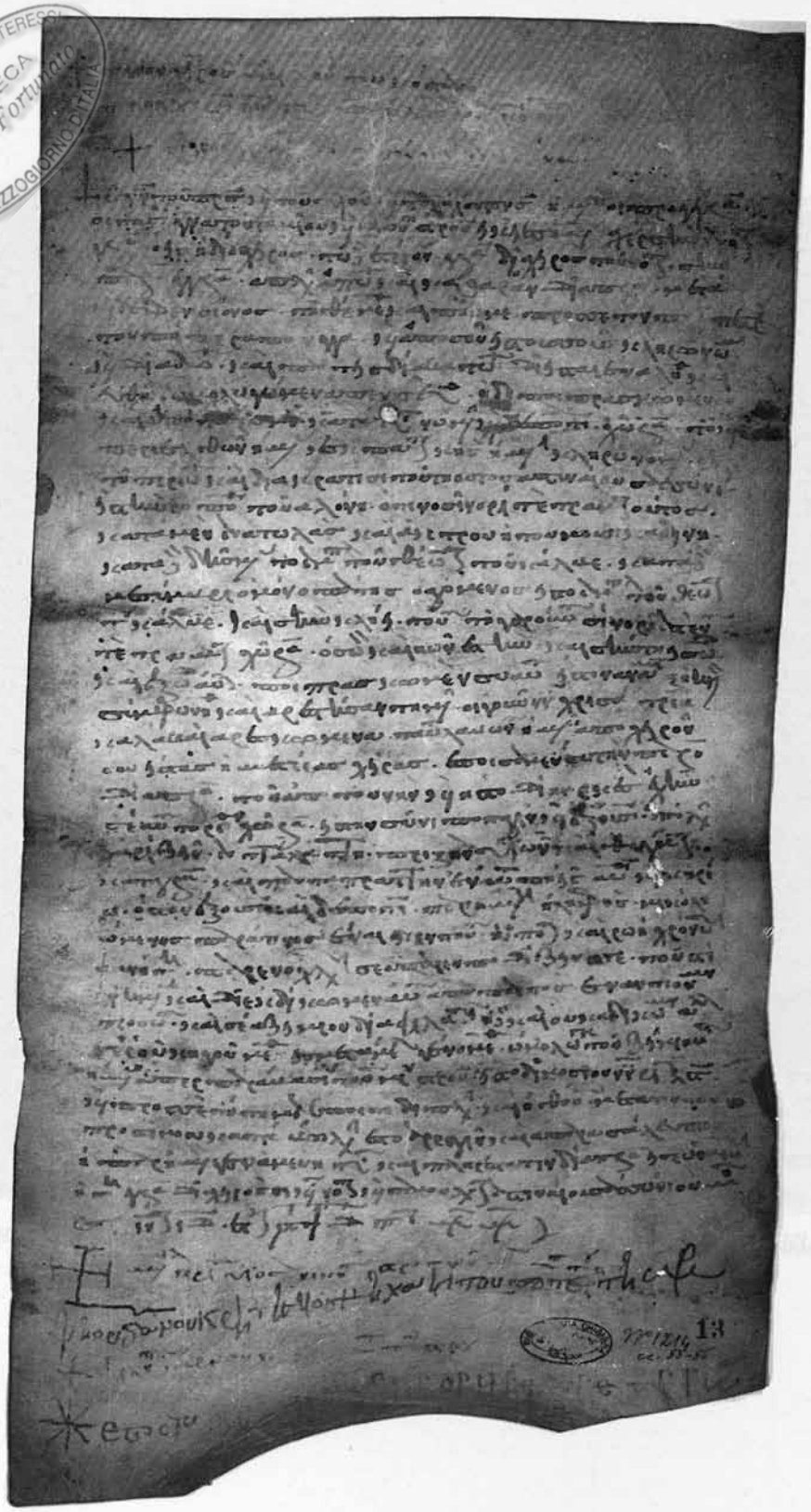
Καβαλλ f. Καβαλλάς

281

τὸν μάϊον μῆνα τῆς ἰνδικτιῶνος
ιγ. τοῦ ϛχνη ἦλθες σὺ ῥάον
Καβαλλάρης ὁ τὸ ἐπώνυμον
σεπισάνου ἐτούμενος ἐμὲ βλά-
σιον ιερομονάζων καὶ καθηγούμε-
νον τῆς ἁγίας μονῆς, καὶ τοὺς οἰκο-
νόμους, λέγω δὶ τὸν κὺρ Νικό-
λαον, καὶ τὸν κὺρ Ιερόθεον, καὶ
τὸν κὺρ Κωσμὰν τὸν βιϛαριο-
την καὶ τὸν κὺρ ποιμὶ τὸν ἐκ-
κλησιάρχην, ἵνα σοι ποιήσωμεν
αποκοπον σιγίλλων, τοῦ γινώσ-
κειν σε τὸ τί μέλλει δουλεύειν
ἐν τῇ ἁγίᾳ μονῇ κατ ενιαυτὸν
εἰς τοῦτο δὲ παρακαλέσαντες
οἱ προγεγραμμένοι εἶξα τῇ ὑμῶν
παραυ_ κ καὶ ἔϛερξα ἵνα ὁ
προγεγραμμένος σὺ ῥάον Κα-
βαλλάρης δουλεύσεις κατ ενι-
αυτὸν ἐν τῇ ἁγίᾳ μονῇ ἀπὸ
τὸ σὸν ἐν τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλη
κυριακῇ τοῦ πάσχα καιρὶν
δοῦναι ἕξ, διὰ τὸ γινώσκειν
τὴν δεσποτίαν σου. τοῦτο δὲ
εἰκία σου προαρέσει καὶ ἀβιάϛως
ἔϛερξας τοῦ ἐπιτελεῖν κατε-
νιαυτὸν ἐν τῇ ἁγίᾳ μονῇ σύ τε
καὶ οἱ μετὰ σοῦ μέλλοντες κλη-
ρο-

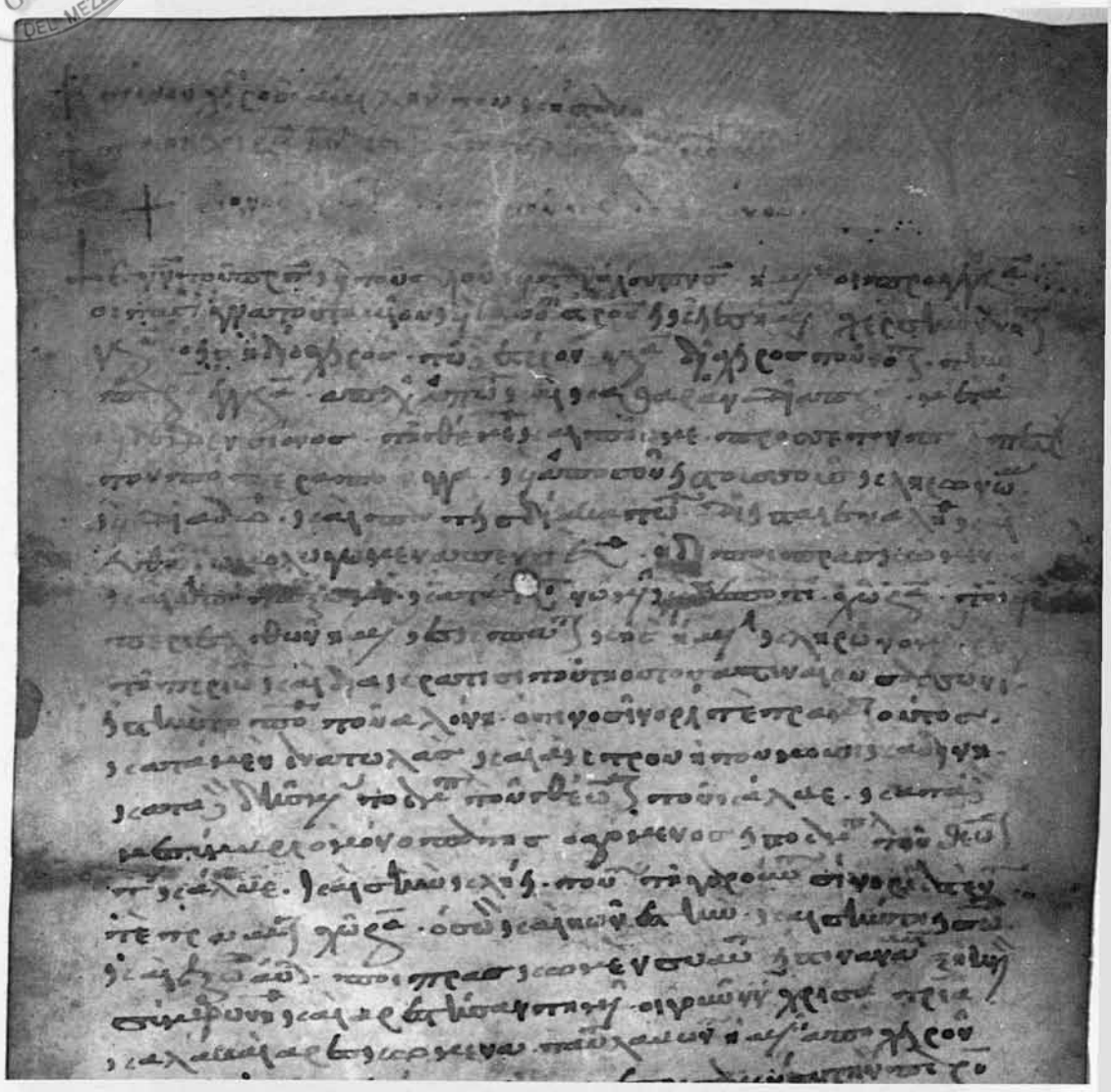
Tav. 4. Biblioteca Vallicelliana - Allacci CXII, int. 30, fol. 251r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



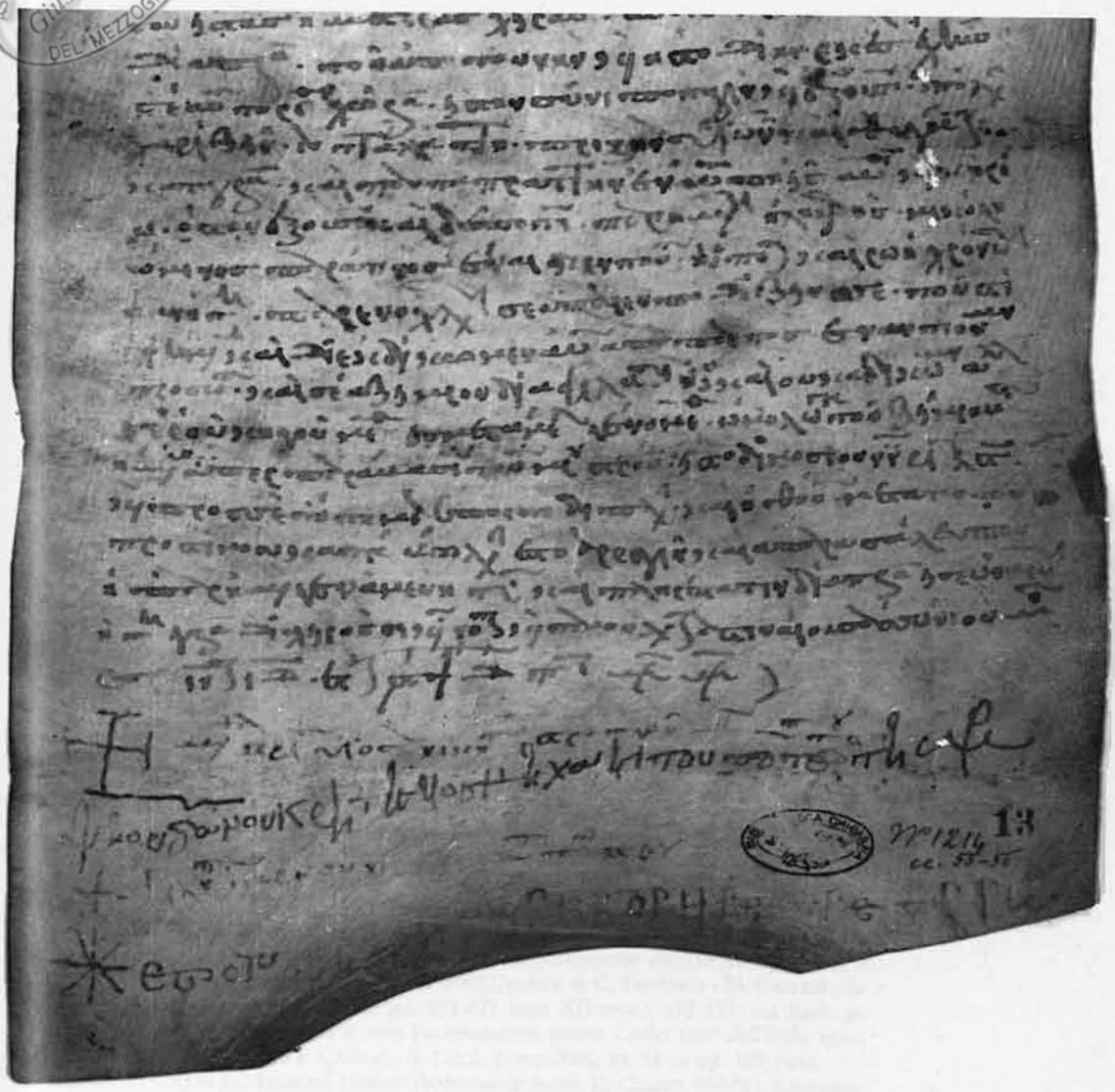
Tav. 5. Biblioteca Apostolica Vaticana – Chis. E VI 184, nr. 13. Castrovillari, a. 1195.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 6. Biblioteca Apostolica Vaticana – Chis. E VI 184, nr. 13. Castrovillari, a. 1195 (parte superiore).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 7. Biblioteca Apostolica Vaticana – Chis. E VI 184, nr. 13. Castrovillari, a. 1195 (parte inferiore).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

latino, delle *Constitutiones* melfitane di Federico II proprio sul *Barb. gr.* 151 (38), e copiò dall'attuale *Barb. gr.* 279, XXXII (ff. 211-220) un carme di Nicodemo Tessalonicese, ora conservato nel manoscritto Allacci CXXX, int. 44 (39). Il Vernazza, d'altra parte, non disdegnò di occuparsi anche di documentazione greca di interesse diplomatistico: provvide, per esempio, a volgere dal greco in latino dei σιγίλλια, come testimonia, per esempio, oltre il nostro contratto, lo stesso codice Allacci CXII (int. 31) (40), ovvero a pro-

(38) V. CAPOCCI, *Codices Barberiniani graeci*, I: *Codices 1-163*, in Bybliotheca Vaticana 1958, p. 261. Il testo è stato pubblicato da P. CANCIANI, *Barbarorum leges antiquae cum notis et glossariis* (...), Venetiis, apud Sebastianum Coletium, et Franciscum Pitterium, 1781, pp. 381-387: 301 «...condiscipulus olim meus ornatissimus P.M. Joseph Maria Romano, Beneventanus, Ord. Serv. B.M.V., S. Marcelli de urbe Parochus (...) significavit mihi, se prae manibus habuisse membranaceum Codicem aliquanto mutilum Constitutionum Regni Siculi, in Biblioteca Vaticana servatum, & signatum N. 6770 (...). Significavit etiam, extare in Biblioteca nobilissimae Domus Barberinae earundem Constitutionum Codicem Graece rubris characteribus exaratum in usum illorum, qui in Regno Siculo Graeca lingua in publicis actibus utebantur; sed hunc in multis lacerum, ac initio & fine carentem; cum incipiat a Titulo 26. Libri primi, & desinat ad Titulum 4. Libri tertii. Ex hoc porro Graeco Codice a me rogatus quaedam exscribere coeperat V. Cl. D. Raphael Vernazza, in Sacro Collegio de Propaganda Fide linguae Graecae Professor, & Bibliothecae Vaticanae Scriptor. Sed cum manum operi admovisset, violento morbo correptus senex optimus defunctus est. (...). P. S. Haec scripseram, cum Roma accepi ea, quae inter schedas Cl. Vernazza reperta sunt, et quae ipse mei gratia ex Barberino codice exscribebat, cum novissimo oppressus morbo opus abrumpere coactus est. Sunt tantum Tituli, & omnes quidem in Codice illo exstantes, ab eodem viro praestantissimo Latine redditi, sed non omnes Graece exscripsit. Eos publici juris libentissime facio, praesertim cum in ipsis pleraque variantia occurrant ab illis, quae Cl. Montfauconius tradidit ex Codice Parisiensi». Sul *Par. gr.* 1392 + *Par. Suppl. gr.* 726 (ff. 13-14) cf. S. LUCÀ, *Il libro greco nella Calabria del sec. XV*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Arezzo (8-11 ottobre 2003)*, a cura di C. TRISTANO - M. CALLERI - L. MAGIONAMI, Spoleto 2006, pp. 331-373 (con XII tavv.): 352-355; sul *Barb. gr.* 151 cf. la «scheda» di V. VON FALKENHAUSEN presso *Codici greci dell'Italia meridionale*, a cura di P. CANART - S. LUCÀ, Roma 2000, nr. 55 (= pp. 125-126).

(39) I. MOGENET, *Codices Barberiniani graeci*, II: *Codices 164-281*. Enarrationes complevit I. LEROY. Addenda et indices curavit P. CANART, in Biblioteca Vaticana 1989, p. 167 (*Addenda*); A. PROIOU, *Νικοδήμου Θεσσαλονίκης στιχούργημα περὶ τῆς Δ΄ Σταυροφορίας*, in *Παρνασσός* 5 (1963), pp. 513-525: 513-514.

(40) Trattasi delle traduzioni latine di un privilegio di Ruggero II del 1145 (ff. 256r-259v), di un atto del catepano Gregorio Tarchaneiotes del 1001/02 (ff. 260r-263v); nonché di una sentenza del 1188 nella quale è inserito un privilegio di Maximilla, sorella di Ruggero II, del 1138 (ff. 264r-273v). I rispettivi testi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

durne delle copie, come mostra il ms. Allacci CXLIII (int. 29, 40 e 41) (41).

Comunque siano andate le cose, resta ancora da chiarire per quale via il documento da Rossano giunse nella collezione dei Barberini. A parte le note vicissitudini dei monasteri italogreci il cui patrimonio archivistico e librario-manoscritto sin dal Cinquecento aveva attirato l'attenzione di eruditi e collezionisti, si può ipotizzare che la potente e influente famiglia si fosse procurata la pergamena attraverso i propri canali di raccolta libraria e documentaria, che certamente non avranno trascurato la famosa e ricca collezione archivistica e libraria del monastero calabrese (42). Si sa che per

greci sono stati pubblicati: il primo e il terzo in F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli 1865, pp. 182-185 (nr. 139) e pp. 294-301 (nr. 225); il secondo in A. GUILLOU - W. HOLTZMANN, *Zwei Katepansurkunden aus Tricarico*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 41 (1961), pp. 1-28: 18-20, rist. in A. GUILLOU, *Studies on Byzantine Italy*, London 1972, nr. VII, da una copia di Giuseppe Simonio Assemani (1687-1768) conservata nel *Vat. lat.* 7401, f. 243.

(41) Si tratta di copie eseguite su originali greci: (int. 29) testamento di un anonimo *primikerios* rogato a Stilo nel 1040, trascritto dal Vernazza, il cui originale, ancora inedito, è custodito presso il Collegio Greco di S. Atanasio in Roma con la segnatura A II: S. LUCÀ, *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e* marginalia, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli 1998, pp. 245-343: 256-257 e nota 56 (con bibliografia precedente); (int. 40.1-2, rispettivamente copia di Raffaele Vernazza, cui segue quella di Allacci) vendita del maggio 1196 vergata dal notarios Niceta di Neon Sassonion (Castrovillari), il cui originale è custodito in *Vat. Chis.* E VI 184, nr. 13 e qui edito (*infra*, pp. 91-93); (int. 41) donazione del 1083 del conte e signore di Malvito al monastero di S. Maria di Camigliano, oggi in Vaticana, fondo Chigi, edito da W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters* cit., pp. 340-341 (da osservare che al testo greco, copiato forse dall'Allacci [ff. 334r-v], segue la copia del Vernazza [ff. 335r-336r]. Sul testamento del *primikerios* ritorneremo in altra sede con l'intento, fra l'altro, di curarne l'edizione. Si osservi che a proposito delle copie di cui all'int. 40.1-2 dell'Allacci CXLIII, il Mariotti annotò «Bina diplomata Allatio interprete. Adv. Aug. Mariottus adn. 73», ma la copia è attribuibile alla mano di Raffaele Vernazza.

(42) L'attuale *Barb. gr.* 317 (olim III.36) proviene proprio dalla collezione libraria del Patir (Libro 67): BATIFFOL, *L'Abbaye* cit., p. 66. Alla stessa silloge libraria appartenne l'attuale *Barb. gr.* 555, antico Patir 48, cf. S. LUCÀ, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, a cura di G. CAVALLO - G. DE GREGORIO - M. MANIACI, Spoleto 1991, pp. 319-387: 345 e nota 118. Da ambito rossanese proviene anche il *Barb. gr.* 541, il noto Salterio greco-latino realizzato nel 1291/92 per l'arcivescovo rossanese Paolo Mezzabarba da Romano di S. Benedetto di Ullano, in Val di Crati. Quest'ultimo cimelio, tuttavia, pervenne al fondo Barberini probabilmente da Napoli: cf. la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

incarico di Francesco Barberini l'Holstenius compì dei viaggi anche nel Mezzogiorno d'Italia alla ricerca di libri manoscritti: diverse sue epistole, conservate nell'attuale *Barb. lat.* 6488, documentano, per esempio, dell'esplorazione compiuta nel 1637 in Campania (Napoli, Benevento, Cassino, Capua) (43). Non è forse del tutto fortuito, inoltre, che dei ca. 600 manoscritti che costituiscono l'attuale fondo greco Barberiniano, circa 100 sono originari dell'Italia meridionale di lingua greca (44); di essi meno di trenta risultano confezionati, su base paleografica, in ambito salentino o da mani educate alla prassi scrittoria della cosiddetta Terra d'Otranto (45), mentre tutti gli altri

scheda nr. 82 di S. LUCÀ, in *I Vangeli dei Popoli. La Parola e l'immagine di Cristo nelle culture e nella storia*, a cura di F. D'AIUTO - G. MORELLO - A.M. PIAZZONI, Città del Vaticano 2000, pp. 322-325: 325. Va ricordato che nel monastero del Patir erano custoditi libri greci sino almeno alla prima metà del Settecento: S. LUCÀ, *L'apporto dell'Italia meridionale alla costituzione del fondo greco dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana. Atti del Convegno, Milano, 5-6 giugno 2003*, a cura di C.M. MAZZUCCHI - C. PASINI, Milano 2005, pp. 191-242: 193.

(43) Cf. per ora il lavoro dattiloscritto (ne esiste copia in Biblioteca Vaticana) di C. FORTUZZI, *Bibliotheca Barberina. La libreria di Urbano VIII e Francesco Barberini* [Roma 1994], pp. 33-44, tesi di laurea discussa presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma «La Sapienza» nell'anno accademico 1993-1994, essendo relatore Alfredo Serrai e correlatore Tiziana Pesenti. Sulla biblioteca dei Barberini, della quale si desidera un lavoro complessivo, si rinvia a C. FORTUZZI, *Il fantasma della biblioteca*, in *Il Bibliotecario*, n.s. 40 (1995), pp. 326-328; EAD., *Due inventari della Bibliotheca Barberina*, in *Il Bibliotecario*, n.s. 42 (1997), pp. 201-216; EAD., *La biblioteca Barberina e i chirografi di Urbano VIII*, in *Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari* 18 (2004), pp. 141-157.

(44) Nel computo non sono stati annoverati i manufatti vergati dal copista costantinopolitano Giorgio Basilikos, che sovente operò nei e per i monasteri «basiliani» di Calabria: *e.g. Barb. gr.* 351 (ff. 182-219), 359 (*Typikon* di Bova, a. 1552), 377 (ff. 191 ss, vergato per il sacerdote Costantino del *chorion* di Papaniceforo), 410, 429, 467, 535, 543. Circa l'attività dello scriba si veda S. LUCÀ, *Teodoro sacerdote, copista del* Reg. gr. Pii II *35. Appunti su scribi e committenti di manoscritti greci*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 54 (2001), pp. 127-163: 138-140, 148, e soprattutto P. CANART, *L'écriture de George Basilikos. De Constantinople à la Calabre en passant par Venice*, in *Ἡ ἑλληνικὴ γραφὴ κατὰ τοὺς 15 καὶ 16 αἰῶνες*, Ἀθήνα 2000, pp. 165-191.

(45) Un elenco 'aggiornato' di manoscritti greco-salentini del fondo Barberini presso D. ARNESANO, *Il repertorio dei codici greci salentini di Oronzo Mazzotta. Aggiornamenti e integrazioni*, in *Tracce di storia. Studi in onore di mons. Oronzo Mazzotta*, a cura di M. SPEDICATO, Galatina 2005 (Società di Storia Patria - Sezione di Lecce. Quaderni de L'Idomeneo, 1), pp. 25-80: 30-31. Ad essi si possono aggiungere almeno altre otto unità e una pergamena del 1410, che sarà oggetto di studio in un prossimo lavoro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sono stati realizzati in Calabria, specialmente nei centri monastico-religiosi della Calabria meridionale (Bova, Palizzi, Reggio, Oppido, Seminara), oltre che nella stessa Rossano (46). Non sarà inutile rammentare anche che nel 1672, quindi poco più tardi della morte dell'Allacci († 1669), un Barberini, il cardinale Carlo, venne designato abate commendatario del Patir (47).

Ma più che direttamente dal Patir, è plausibile che i Barberini siano venuti in possesso della nostra pergamena – ove questa ipotesi dovesse cogliere il segno, l'acquisizione sarebbe avvenuta, ovviamente, molto prima del provvedimento di raccolta adottato dell'abate Menniti – nel monastero stesso di S. Basilio *de Urbe* che, allocato in via di San Basilio, non distante dal palazzo Barberini, godette della protezione e del favore della potente famiglia sin dall'origine. La fondazione del cenobio (1631 ca.) coincise proprio con l'ascesa della famiglia romana, i cui componenti, da Matteo (poi Urbano VIII) fino a Francesco (cardinale, 1626-1633), furono tutti uomini di lettere e promotori di una rinascita culturale alla quale anche la giovane istituzione 'basiliana' avrebbe dovuto offrire il proprio contributo. Nel monastero di S. Basilio Francesco Barberini istituì una sorta di «Accademia Basiliana», in cui intellettuali della tempra di Leone Allacci, Luca Holste e Francesco Arcudio (48), tutti noti ellenisti e teologi, «devaient traiter des points de controverse gréco-romaine» (49).

Ma quali che siano state la modalità di acquisizione dall'Archivio del Patir alla Biblioteca Barberina e quali che siano state le vicende che stanno alla base della collocazione attuale – Biblioteca Barberina-Allacci-Vernazza-Mariotti-Vallicelliana, ovvero Barberina-Vernazza-Mariotti-Vallicelliana – è tempo ora di esaminare più da vicino il nostro atto notarile, un contratto a livello.

(46) Fra i codici Barberiniani originari dell'Italia meridionale ellenofona sono vergati in stile rossanese gli attuali *Barb. gr.* 314, 434, 445, 451 (rotolo), 473, 482, 522. Numerosi altri sono esemplati nel cosiddetto stile di Reggio.

(47) BATIFFOL, *L'Abbaye* cit., p. 31. Sul personaggio cf. la «voce» di A. MEROLA in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI (1964), pp. 171-172.

(48) Di una copia di lettera del diacono di Soleto a Francesco Barberini è latore il codice CXLIII, int. 21; allo stesso modo il ms. CLIII (int. 1) conserva un'epistola di Allacci a Francesco Barberini (3 febbraio 1646). Si veda inoltre la missiva del 7 luglio 1646 che l'Allacci indirizzò allo stesso Barberini (*Barb. lat.* 6456) presso CERBU, *Leone Allacci* cit., pp. 250-251.

(49) BATIFFOL, *L'Abbaye* cit., pp. 40-41. L'Accademia ebbe vita brevissima (1635-1640 ca.): essa infatti cessò di operare con la caduta in disgrazia degli stessi fondatori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I.2.

Σιγίλλιον, r. 3 — 13 maggio, indizione XIII, 6658 (a. D. 1150).
ἔγγραφον, r. 27

Alla richiesta del cavaliere Rao detto Septisano di esercitare il diritto di possesso su un terreno, Blasios, categumeno del monastero di S. Maria del Patir e gli economi del monastero stesso (Nicodemo, Ierotheos, Cosma e Poimen) fissano a sei libbra di cera il censo annuo, che Rao e i suoi discendenti devono consegnare la domenica di Pasqua di ogni anno. Il cenobio inoltre riconcede a Rao un terreno sito in località San Mauro, che Bartolomeo fondatore († 1130) aveva donato allo stesso Rao e al di lui padre per ricompensarli dei benefici ricevuti dal loro nonno. Il terreno, tuttavia, era tornato in possesso del monastero, allorché Rao e suo padre si trasferirono altrove essendo ancora in vita Bartolomeo fondatore, come del resto possono testimoniare l'economo Nicodemo, il sacerdote Ignazio, il καμπανάριος Nicodemo, il δοχειάρης Filadelfo e il *protopsaltes* Dionisio. Per la parte che non dovesse rispettare l'accordo, la clausola prevede, oltre il giudizio del Pantocratore e l'avversione di Bartolomeo fondatore nel giorno del giudizio, per la parte monastica una ammenda secondo il diritto canonico, per quella laica invece un pagamento di 12 *regata* (50). L'atto vergato da uno scriba anonimo e donato a Rao nel giorno, mese e anno summenzionati in presenza di testimoni, viene convalidato da un sigillo di cera e dalla firma di Leone Maleinos (51), νοτάριος καὶ στρατηγός di Crepacore, casale presso Corigliano Calabro di proprietà del monastero τοῦ Πατρός (52).

(50) Per analoghe forme di sanzioni spirituali, si veda H. SARADI, *Cursing in the Byzantine Notarial Acts: a Form of Warranty*, in *Βυζαντινά* 17 (1994), pp. 441-533: 472 (Athos, a. 1036). Quanto ai *regata* si tratta dei νομίσματα ῥηγάτα o *solidi regales*, la moneta di conto principale del regno normanno usata spesso nelle penali a partire dal 1140: L. TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, 28), pp. 61s.

(51) Circa la famosa famiglia Maleinos (o Malenos), attestata a Rossano sin dal sec. X, si rimanda a S.G. MERCATI (†) - C. GIANNELLI (†) - A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5), pp. 277-278 (con bibliografia).

(52) Il casale Crepacore (o «castrum Crepacordis») è menzionato fra i possedimenti del Patir nella bolla di papa Innocenzo III del 1198 per l'egumeno Nicodemo: HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden* cit., p. 347. Cf. anche BATIFFOL,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Testo. Originale, Roma, Biblioteca Vallicelliana, Allacci CXII, int. 30, mm 400 × 240. Sul *verso* si legge di mano ottocentesca: «Privilegio Greco Interpretan(dum)». Copia settecentesca di Raffaele Vernazza ai ff. 251-254 dello stesso manoscritto. In basso è ancora visibile l'impronta del sigillo di cera. Il documento è inedito ed è qui pubblicato secondo i principi ecdotici della diplomatica bizantina. Lo stato di conservazione nel complesso è buono, ma la pergamena, che presenta tre piegature orizzontali, ha subito in verticale dei danni che rendono in più punti illeggibile il testo (danni accentuati in sede di restauro forse nell'operazione di spianamento). Il danneggiamento è anteriore al Settecento, giacché la copia del Vernazza presenta lacune proprio in corrispondenza di quelle attuali.

Commento. Il categumeno Biagio, successore di Luca († 1149), è noto per aver ricevuto il 10 maggio 1152, da Roberto, abate del monastero benedettino della SS. Trinità di Mileto, le reliquie di s. Conone martire (53). Egli, inoltre, è menzionato in un diploma dell'imperatrice Costanza del maggio 1196, che fa riferimento ad un *instrumentum* non datato di Riccardo de Say, allora *magister comestabulus et iustitiarius*, presso il quale *Blasius, venerabilis abbas de Patiro* avrebbe protestato contro l'invadenza dei catepani di Rossano, i quali *contra tenorem privilegiorum ducis Rogerii et domini regis Rogerii... trahebant coram se ad iustitiam faciendam homines monasterii de Patiro* (54). A lui si deve la committenza del mosaico

L'Abbaye de Rossano cit., pp. 20, 22-23; BRECCIA, *Nuovi contributi* cit., pp. 102-103; D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV. Apulia - Lucania - Calabria* (con tre grandi carte topografiche), Città del Vaticano 1939 (Studi e testi, 84), pp. 195-196. Il toponimo potrebbe essere derivato dal francese Crévecoeur: G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, p. 84. Ove l'ipotesi fosse fondata, ne segue che il casale sarebbe stato fondato dai Normanni.

(53) S.G. MERCATI, *Sulle reliquie del monastero di S. Maria del Patire presso Rossano*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 9 (1939), pp. 1-14: 8 (4), rist. in ID., *Collectanea Byzantina*, con introduzione e a cura di A. ACCONCIA LONGO, prefazione di G. SCHIRÒ, II, Bari 1970, pp. 395-408: 403-404.

(54) *MGH. Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XI, 3: *Constantiae imperatricis diplomata*, ed. Th. KÖLZER, Hannover 1990, nr. 29, p. 91. Riccardo de Say, *comestabulus et iustitiarius*, è menzionato in Calabria (Cassano) probabilmente nel 1157: A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 (Studi e testi, 197), nr. 20, pp. 53-54.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pavimentale della chiesa del Patir, che porta ancor oggi la scritta: «Blasius venerabilis abbas / hoc totum iussit fieri» (55).

Il terreno, situato in territorio di San Mauro, confinava ad est con un ruscello proveniente da un castagneto, a occidente con i terreni di Giovanni Gounnares e della famiglia Arcolei, a mezzogiorno con quelli del κάφηρος Septisiano, degli Arcolei medesimi e con una valle, a nord con un ruscello che proveniva dai vigneti di Giovanni Gounnares e con un appezzamento τοῦ Κρουσμάτζη (56).

È noto che nel distretto di San Mauro il monastero rossanese disponeva di vari possedimenti sin dalla fondazione (57). A mo' d'esempio, terreni un tempo appartenuti alla famiglia «de Losdum» e situati proprio a San Mauro furono concessi all'archimandrita Bartolomeo fondatore dal conte Ruggero II, probabilmente nel 1114 (58); altri possedimenti donò al monastero l'emiro Cristodulo, che a sua volta li aveva ricevuti dal duca, cioè Ruggero Borsa († 1111), ovvero Guglielmo († 1127) (59).

Sul piano grafico l'anonimo scriba mostra di possedere una buona tecnica: la scrittura, sobria, di modulo piccolo, ad asse leggermente inclinato a destra, perfettamente allineata sul rigo di base, con armonico ed equilibrato sviluppo delle aste nonostante l'ampio interlinea, può essere definita una vera e propria scrittura libraria (tavv. 1-3). La sua struttura rimanda ad altre manifestazioni grafiche coeve riconducibili al cosiddetto «stile rossanese» (60), a ri-

(55) F. Russo, *Gli archimandriti del Patirion*, in *Calabria Nobilissima* 8/23 (1954), rist. in ID., *Scritti storici calabresi*, Napoli 1957, pp. 101-106: 104. Una riproduzione dell'iscrizione e del pavimento musivo presso *Rossano. Storia Cultura Economia*, a cura di F. Mazza, presentazione di F.A. Lucifero, Soveria Mannelli 1996, p. 61.

(56) *Infra*, ediz., rr. 19-22. Ἀρχολέων è attestato come nome in una permuta del 1145: C. Rognoni, *Les actes privés grecs de l'Archivio Ducal de Medinaceli (Tolède)*, I: *Les monastères de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojoannès et de Saint-Nicolas-des-Drosi (Calabre, XIe-XIIe siècles)*, Paris 2004 (Textes, documents, études sur le monde byzantin néohellénique et balkanique, 7), nr. 16, pp. 142-145. Il termine *καφίριος*, dall'arabo *kāfir*, significa «infedele miscredente»: G. Caracausi, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo 1990, pp. 285 s.

(57) Batiffol, *L'Abbaye de Rossano* cit., pp. 16 e 18; Breccia, *Nuovi contributi* cit., *ad indicem*.

(58) Pratesi, *Per un nuovo esame* cit., pp. 217-219.

(59) De Montfaucon, *Palaeographia Greca* cit., p. 399. Un eucologio palinsesto del sec. XII in stile di Reggio, l'attuale *Barb. gr.* 316, commemora diversi personaggi della corte normanna deceduti nel primo trentennio del secolo XII: Lucà, *Teodoro sacerdote* cit., p. 139 e nota 47.

(60) Utili confronti si possono istituire, per esempio, con un atto di vendita rogato a Stilo nel 1155 (Mercati - Giannelli - Guillou, *Saint-Jean-Théri-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prova di una feconda interazione tra scritture documentarie e scritture librarie. Se si esclude la sottoscrizione fatta per segno di croce di Nicodemo, gli altri testimoni mostrano un buon livello complessivo di alfabetizzazione, che presuppone dunque una comunità monastica colta, sebbene articolata su piani e registri diversi. Degli otto monaci che sottoscrivono – ad essi vanno aggiunti quelli menzionati nel documento (l'economo Ieroteo, Cosma ὁ βισταριότης (61), ma pure l'economo Nicodemo e il sacerdote Ignazio), di cui tuttavia ignoriamo il livello grafico (62) –, solo la scrittura del δοχειάρης Filadelfo esibisce un ductus stentato e impacciato, quasi rudimentale (63). Di ottimo livello è anche la scrittura del notaio Leone Maleinos.

Sul piano linguistico, oltre agli itacismi e allo scambio di o/ω, non si osservano particolarità degne di nota: l'uso della preposizione ἐκ, ἀπό, διά con l'accusativo (ediz., rr. 14, 21, ecc.), lo scambio dell'accusativo per il nominatvo (r. 10), la forma della terza persona plurale dell'indicativo presente in -ουν (r. 14), sono comuni al greco medievale, e italogreco in particolare. Semmai da segnalare le occorrenze di βαλλάτον (r. 21), κάφηρον (r. 20), καστανίτον (r. 20) (64). A r. 6 l'abbreviazione δο, con segno tachigrafico sovrapposto a destra per -ων (tavv. 1-2, r. 6), è stata sciolta con δοχείων (τὸ δοχεῖον), cioè «vaso, recipiente, ricettacolo» che, largamente attestato (65), non ci risulta però sia stato mai adoperato come misura per la cera. Inoltre, a r. 10 l'abbreviazione γν con due trattini obliqui da destra a sinistra posti in alto, sormontati a sua volta dall'accento circonflesso (γν$\tilde{\nu}$: tav. 1-2), è stata sciolta con γνήσιον (r. 10) per il senso; di norma, tuttavia, i due trattini obliqui indicano il segno tachigrafico per -ειν, come del resto anche nel nostro documento (tavv. 1-3, rr. 4, 6, 12, 13, 17, 18, 25).

stès cit., nr. 24, pp. 145-146, tav. 23; o anche con atti calabresi della metà del sec. XII: ROGNONI, *Les actes privés grecs* cit., nrr. 15 (a. 1145) e 17 (a. 1145/46), pp. 137-141 e 146-150.

(61) Si tratta della mansione del βεστιαρίτης: CARACAUSI, *Lessico greco della Sicilia* cit., p. 103. In quell'epoca il monastero godette di un rigoglio economico e culturale assai rilevante: per rendersene conto è sufficiente scorrere il *typikon* di fondazione del monastero che, elaborato da Bartolomeo ὁ κτήτωρ, si conserva oggi a Jena nel ms. G.B.q.6a (sec. XII) della Biblioteca Universitaria.

(62) *Infra*, ediz., rr. 3, 15.

(63) Singolare è la forma del *delta* iniziale nel vocabolo «δοχειάρης»: tav. 1, r. 2 *ab imo*.

(64) Cf. CARACAUSI, *Lessico greco* cit., pp. 106, 230, 333.

(65) Cf. *Lexicon vasorum graecorum*, IV, a cura di M.F. MASSARA, Pisa 2001, *s.v.* Si potrebbe forse anche sciogliere con δολίων, calco del latino *dolium*. Su quest'ultima voce, assai diffusa, cf. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, II, Parisiis 1842, *s.v.* (p. 900 [4-5]).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

† Τὸν μάϊον μῆ[να] τῆς ινδ(ικτιῶνος) ιγ' τοῦ ͵ςχνη' ἔτ(ους) [ἦλ]θες σὺ Ράον Καβαλλ(άριος) ὁ τὸ ἐπόνυμ(ον) Σεπτισάνου /2 ἐτούμ(ενος) ἐμὲ Βλάσ[ιον] ιερομωνάζων καὶ καθη[γούμενον] τ(ῆς) ἁγί(ας) μο(νῆς) καὶ τοὺς οἰκονόμους - λέγω δὶ τὸν κῦρ Νικόδ(η)μ(ον) (καὶ) /3 τὸν κῦρ Ιερόθ(εον) καὶ τ(ὸν) [κῦρ] Κωσμ(ὰν) τ(ὸν) βισταριότ(ην) καὶ τ(ὸν) [κῦρ] Ποιμ(ὴν) τὸν ἐκκλισιάρχ(ην) – ἵνα σοι ποιήσωμ(εν) ἀποκοπ(ον) σιγίλλ(ιον) τοῦ γι/4νώσκειν σε τὸ τί μ[έλλει] δουλεύ(ειν) ἐν τῆ ἁγία μο(νῇ) κατενιαυτ(όν)· εἰς τούτω (δὲ) παρακαλέσαντ(ες) οἱ προγεγραμμ(εν)οι /5 εἶξα τῆ υμ(ῶν) παρα[κλήσει] καὶ ἔστερξα ἵνα ὁ προγ[εγρ]αμμ(ενος) σὺ Ῥάον Καβαλλ(ά)ρ(ιος) δουλεύσ(ης) κατενιαὐτ(ῶν) ἐν τῆ ἁγ(ίᾳ) /6 μο(νῇ) ἀπὸ τὸ σὸν ἐν [τῆ ἁ]γία καὶ μεγάλ(ῃ) κυρι(α)κ(ῇ) τοῦ Πα[σχα] καὶρὶν δο(χείων) ἔξ διὰ τὸ γινώσκ(ειν) τὴν δεσποτίαν σου· τούτω /7 δὲ εἰκία σου προ[αιρέ]σει καὶ ἀβιάστ(ως) ἔστερξας [το]ῦ ἐπιτελεῖν κατενιαυτ(ὸν) ἐν τῆ ἁγια μο(νῇ) σὺ τὲ καὶ οἱ με/8τὰ σοῦ μέλλοντ(ες) κληρ[ον]ομ(οι)· ἐτήθει (δὲ) ἡμᾶς ὁ προρηθ(εὶς) Ῥάον ἵνα παρέχωμ(εν) πρ(ὸς) αὐτ(ὸν) καὶ τὸ χωρά(φιον) τὸ ἅπερ /9 ἐπεκράτ(ει) ὁ Ϊράκλης [τὸ] ὄντα καὶ διακήμ(εν)ον εἰς τὸν Ἅγιον Μαῦρ(ον) εἰς τὸ ὅρ(ος), τὸ ἅπερ ὁ μακάρι(ος) καὶ ἅγι(ος) ἡμ(ῶν) π(ατ)ὴρ /10 ὁ κτήτωρ ὁ κὺρ Βαρθ(ω)λ(ο)μαῖον ἐπέδωκ(ε) πρ(ὸς) αὐτ(ον) τ̣α̣ὶ̣ Ῥ̣[ά̣]ο̣ν̣ καὶ Μαυρι(κιο)ν[?] τ(ὸν) αὐτοῦ γν(ήσιον) π(ατέ)ρα διά τε τινὰς καλας δου/11λί(ας) ἃς ἐποιήσασι(ν) ἐν τῆ ζωῆ του ἁγιου ἡμῶν Π(ατ)ρ(ό)ς. Τούτου χάριν ἀγαπ(ην) φερόμ(ενος) ὁ ἅγι(ος) [Πατὴρ] ἐπέδωκ(ε) πρ(ὸς) αὐτοὺς τὸ ρηθ(ὲν)/12 χωρά(φιον) τοῦ ἔχ(ειν) αὐτῶ καὶ ἐπικρατ(εῖν) εἰς τ(ὸ) διηνεκὲς διὰ τὸ καὶ πίασμ(α) τοῦ πάππου αὐτ(ῶν) ὑπήρχ(εν), ὅπερ καὶ κρα/13τήσαντ(ες) ἐν τῆ ζωῆ τοῦ ἁγίου Π(ατ)ρ(ὸ)ς οὐκ ολήγοις ἕταισιν δια τὸ ἀπελθ(εῖν) αὐτοὺς ἐν τῆ ξενία ἐναπέμειν(εν) ἐν τῆ αγ(ίᾳ) /14 μον(ῇ), καθότ(ι) καὶ αὐτῶ τούτω ἐπιγινώσκουν πλίστοι ἐκ τοὺς τιμίους πν(ευματ)ικοὺς π(ατέ)ρας καὶ ἀδε(λφούς), λεγω δὶ ὁ κὺρ /15 Νικόδ(η)μ(ος) ὁ οἰκόνομ(ος), καὶ ὁ ἱερεύς κυρ Ἰγνάτ(ιος), καὶ ὁ κῦρ Νικόδ(η)μ(ος) ὁ καμπ(ανά)ρ(ης), καὶ ὁ αὐτοῦ αὐτάδε(λφος) κῦρ Φιλάδελφος ὁ δοχίαρ(ης) /16 καὶ ὁ κῦρ Διονύσι(ος) ὁ (πρωτο)ψάλτ(ης), καὶ ἕτεροι πλήστοι· καὶ ἐμοῖ ὄντ(ως) ἀρμώδ(ιον) ἐστὶν ἀσμέν(ως) πάντα τὰ αὐτοῦ /17 προστάγματ(α) ἀραθύμ(ως) καὶ ἀόκν(ως) ἐκπληρ(εῖν), ἀρτί(ως) τοίνυν διὰ τὸ ὑποστρέφειν ἐαυτ(ὸν) τ(ὸν) ρηθέντ(α) Ράον ἐν τῆ /18 ἁγία μο(νῇ) πρ(ὸς) τ(ὴν) δεσποτί(αν) αὐτ(ῶν), παρέχωμ(εν) πρ(ὸς) αὐτ(ὸν) τὸ ρηθ(ὲν) χωρά(φιον) τοῦ ἔχ(ειν) καὶ ἐπικρατ(εῖν) αὐτ(ῶν) εἰς τὸ διεἰνεκὲς εἰς αὐτοῦ /19 ἐξουσί(αν) καὶ κυριοτ(η)τ(α)· συνορεῖ (δὲ) τὸ τοιούτ(ον) χωρα(φιον) κ(α)τα μ(ὲν) ἀνατ(ο)λ(ῆς) εἰς τ(ὸ) ὑποκάτ(ω) μέρ(ος) ὁ ρύαξ ὁ κατερχόμ(ενος) ἐκ τὸ /20 καστανίτ(ων), καὶ ἐπι δύσιν τα χωρά(φια) Ιω(αννου) Γούνν(αρη) καὶ τ(ῶν)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ἀρκολέ(ων), ἐπι δὲ μεσέμβρ(ιαν) τὰ χωρά(φια) Σεπτισι(ά)ν(ου) καφήρου καὶ τὰ /[21] χωρα(φια) τ(ῶν) Ἀρκολέ(ων) καὶ τὸ βαλλάτ(ον), κατὰ δὲ αρκτ(ων) ὁ ἕτερ(ος) ρύαξ ὁ κατερχόμ(ενος) ἐκ τὰ ἀμπέλ(ια) Ιω(αννου) Γούνν(αρη) καὶ τὸ /[22] χωρα(φιον) τοῦ Κρουσμάτζη, καὶ ἁπλ(ῶς) ὅσον καὶ οἷον ἐ[στι μετὰ] αυτῶν ἡμεροδενδρί(ων)· κρατ(ήσει) καὶ συνορισμ(ὸν) διὰγορεύεται /[23] εἰς αὐτοῦ κυριοτ(η)τ(α) ποιεῖν ἀπ'αυτοῦ κατὰ τὴν τοῦ βουλ(ὴν) [καὶ πρό]ληψιν εἴ τι καὶ βούλετ(αι), καὶ πρὸς τοὺς οἰκείους κληρ(ονόμους) καὶ δια/[24][δώχους] η [...] (66) παρ εμ(οῦ) αὐτοῦ· ὅστις (δὲ) φωραθ(είη) ἐνοχλῶν αὐ[ῶν] ὑπερ αὐτοῦ, πάρεξ /[25] [...] τε [...τὴν κατάκρισιν α]πὸ Κ(υρίο)υ Θ(εο)ῦ παντωκρατ(ο)ρ(ος), ἐχ(ειν) (δὲ) ἀντίδικ(ον) καὶ τ(ὸν) ἅγιον ἡμ(ῶν) Π(ατέ)ρα /[26] ἐν ημέρ(ᾳ) κρίσε(ως), ζημιουσθαι (δὲ) αὐτ(ὸν) εἰ μὲν μο(να)χ(ός) εστιν ἵνα κρινετ(αι) εἰς τ(ὸν) κανῶ(να) τ(ῶν) μο(να)χ(ῶν), εἰ (δὲ) λαϊκ(ῶς) [ἵν]α ζημιουτ(αι) εἰς τ(ὸν) /[27] κ(α)τὰ τὴν ἡμέρ(αν) ἡγουμενεύοντ(α) ρηγάτ(α) ιβ', καὶ εἰθ'οὕ[τως] μὴ εἰσακούεσθ(αι)· ἐπι τούτω γὰρ καὶ τὸ παρ(ὸν) ἔγγρα(φον) ἐποιήσαμ(εν) /[28] πρ(ὸς) αὐτ(ὸν) καὶ πρ(ὸς) πίστω(σιν) καὶ βεβαί(αν) ἀσφάλ(ειαν) τῶν ἐντυγχανόντ(ων) τῇ εικία ἡμ(ῶν) ἐπιγρα(φῇ) πιστοθ(ὲν) καὶ τῇ συνηθ(είᾳ) /[29] βουλλ(ῃ) τῇ δια κυρ(ῶν) σφραγισθ(ὲν) επεδώθ(η) πρ(ὸς) σὲ Ράο Καβ(α)λλ(αριον) μη(νι) καὶ ινδ(ικτιῶνι) τη προγρα(φείσῃ) ἐν παρου(σίᾳ) μ(α)ρ(τύρων) †

† Αθαν(ά)σιος ἱερεῦς μαρτιρῶν υπ(έγραψα† † Διὸνύσιος εὐτελῆς (μον)αχ(ὸς) κ(αὶ) (πρωτο)ψάλτ(ης) /[30] μαρτυρ(ῶν) ὑπέγραψα ἰδία χειρί † † Βλάσιος (μον)αχ(ος) καὶ εὐτε(λὴς) ἱερε(ὺς) ὑπ(έ)γρα(ψα) οἰκεῖα χειρί. /[32] † Βαρθολομέως ευτελις μοναχ(ὸς) υπέγραψ(α) οικεῖα χειρὶ †

/[33] † Ποιμὴν [εὐτελὴς] μοναχ(ὸς) καὶ ἐκκλησιαρχ(ης) μαρτυρ(ῶν) ὑπέγρα(ψα) [οἰ]κεῖα χειρὶ † †

/[34] † [Νι]κόδιμ(ος) εὐτε(λὴς) μο(να)χ(ὸς) ὁ τὸ ἐπόνυμ(ον) Καμπαν(αρης) μ(α)ρ(τυρῶν) ὑπ(έγραψα) τ(ὸν) [τίμιον] στ(αυ)ρον †.

/[35] † Φι[λ]άδελφος δοχιαρις υπ(ε)γραψ(α) †

/[36] † Βλάσιος εὐ[τελὴς] μο(να)χ(ὸς) καὶ τ(ῆς) τοῦ αἰδιμου Π(ατ)ρ(ὸ)ς μον(ῆς) προὲστὸς τα ἀνώτε(ρα) ριθέντα ἐκίρωσα †

/[37] † Μαλε[ΐνος ὁ Λ]ε(ων) νοτ(ά)ρ(ιος) καὶ στρατ(ηγὸς) Κρεπα[κόρου τὰ ἀνώτερα ὑπέγραψα καὶ ἐκύρωσα].

(66) Un po' meno della metà del rigo allo stato risulta illeggibile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

II

Città del Vaticano, *Chis.* E VI 184, nr. 13 (tavv. 5-7)

II.1. La seconda pergamena che qui si edita non è del tutto ignota. Nell'articolo sui documenti più antichi del monastero di S. Maria del Patir, infatti, essa era già stata segnalata da Walter Holtzmann (67). Si tratta di una compravendita tra privati di un terreno sito nel retroterra di Castrovillari e ceduto per tre *nomismata*. Nonostante il monastero rossanese non venga menzionato, lo Holtzmann ha attribuito ugualmente il documento all'archivio del Patir, poiché le cartelle dei codici *Chis.* E VI 182-188, se ne è fatto cenno, sono latrici di un nutrito numero di atti provenienti da quell'archivio (68). Si sa, del resto, che il Patir possedeva a Castrovillari un *metochion* dedicato a s. Filippo d'Agira. Inoltre, cinque documenti relativi allo stesso *metochion*, rogati tutti a Castrovillari tra il 1113 e il 1203, sono stati trascritti nel menzionato dossier patiriense del *Vat. gr.* 2605 (69). L'ipotesi dello Holtzmann sembra quindi ben fondata. Tuttavia, forse per eccesso di cautela, il Breccia non ha creduto di annoverare il nostro documento nell'appendice seconda della sua monografia, dedicata ad una prima ricostruzione dell'Archivio del Patir (1105-1510) (70). Nondimeno, sembra utile pubblicare questo modesto documento sia come testimonianza della grecità medievale nella Calabria settentrionale, sia come piccolo contributo alla storia di Castrovillari nel più ampio contesto delle recenti edizioni di altre fonti archivistiche relative alla stessa città (71).

(67) HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden* cit., p. 329.

(68) *Ibid.*, pp. 328-351.

(69) BRECCIA, *Nuovi contributi* cit., nrr. 3, 8, 9, 10, 11; pp. 150-154, 177-179, 182-185, 188-191, 194-196.

(70) *Ibid.* pp. 239-255.

(71) Oltre ai documenti pubblicati dal Breccia (*Nuovi contributi* cit., *passim*), cf. F. BURGARELLA - A. GUILLOU, *Castrovillari nei documenti greci del medioevo*, Castrovillari 2000; G. RUSSO, *Le pergamene di Castrovillari (secc. XIII-XVII)*, Castrovillari 2005.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

II.2.

Διάπρασις: rr. 7, 38
ἔγγραφον: r. 7

Neon Sassonion, settembre, indizione XIV, 6704 (a.D. 1195).

Amilino, il figlio Niceta e il prete Giovanni vendono al sacerdote Pietro Poperapungo un terreno nel distretto di Neon Sassonion per tre *nomismata*.

Testo. Originale: *Vat. Chis.* E VI 184, nr. 13, mm 360/395 × 202. Sul *verso* due distinte mani del sec. XIII hanno annotato: «de Castrovillari» e «carta greca». Una mano più tarda vi appose l'antica segnatura «n. XIII, fol. 55». Copie, piuttosto scorrette, del sec. XVIII sono conservate fra le carte allacciane, Biblioteca Vallicelliana, Allacci CXLIII, int. 40, ff. 326r-328v (72).

Commento. Se si esclude il notaio Niceta, *taboularios* di Neon Sassonion, che ha rogato nella stessa località un altro contratto di compravendita (1199/1200) (73), tutte le persone menzionate nel documento sono sconosciute.

La scrittura, di modulo piccolo e ad asse diritto, tradisce nella modalità di condurre il calamo e nell'esecuzione dei tratti, privi di effetti chiaroscurali, una patina salentina (tavv. 5-7). Si sa, d'altro canto, che il ruolo propulsore di Rossano dopo la fondazione del S. Salvatore di Messina s'era andato sempre più affievolendo, sicché anche sul piano scrittorio, oltre che culturale, l'influsso del *milieu* greco-pugliese divenne man mano sempre più preminente in tutta la Calabria settentrionale e nella vicina Basilicata di lingua greca.

† σίγνον χειρὸς Αμιλήνου του Κοστα κο[μ]ιτος /2
† σιγνον χειρο(ς) Ἰω(άν)ν(ου) ἱερε(ως) υ(ἱὸ)ς του αποιχ(ου)μ(ένου) κομ(ι)τ(ος) Αμπ(.)λ()/3
† σιγνον χ[ειρὸ]ς Νικ(ή)τ(α) ὑιος τοῦ κ(ῦρ) Αμιλίνου /4

† Εν (ὀ)ν(όματι) τοῦ Π(ατ)ρ(ὸ)ς κ(αὶ) τοῦ Ὑιοῦ κ(αὶ) τοῦ Ἁγίου Πν(εύματο)ς. Ἡμεῖς οι προγεγραμ(μένοι) /5 οι τα σίγνα τοῦ τημῖου κ(αὶ) ζωοπ(οιοῦ) στ(αυ)ροῦ εικεῖες ἡμ(ῶν) χέρσὴν ἀνοτ(έ)ρ(ω) /6 γρα(φέντες), ὁ εις ἠδίοχειρος τῶ (δὲ) ἑτέρον γρα(φὲν) διὰ χειρὸς τοῦ νοτ(α)ρ(ίου), τὴν /7 παρο(ῦσαν) ἔγγρα(φον), απλ(ῆν), ἀπω(χὴν) καὶ καθαρὰν διάπρα(σιν) μετά /8 κ(αὶ) δεφενσίονος τῆθέμεθ(α) καὶ πῆωμε προς σε τὸν πρεσ(βύτερον) Πετρον /9 τον Πόπεραπούνγγα κ(αὶ) ἀπο σοῦ εἰς τους σοῦς κληρωνωμ(ους) /10 κ(αὶ) διαδώχ(ους)

(72) *Supra*, p. 82, nota 41.
(73) BRECCIA, *Nuovi contributi* cit., nr. 8, pp. 177-181.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

καὶ παντεις δίακατωχ(ους) δῖ εισται εν αληθ(είᾳ) καὶ /[11] ἐὐθητ(η)τ(ι)· ὡμολωγώμεν απεντευθ(εν) ἤδη ποιπρασκῶμεν συ /[12] καὶ ἀποτάξωμεν κατά τ[ε]λ(είαν) νωμ(ὴν) κ(αὶ) δεσποτί(αν) χωρα(φιον) τὸ κ(αὶ) /[13] περιελθῶν ἡμ(ὰς) εκ πατρ(ι)κὴς ἡμ(ῖν) κληρῶνομ(ίας) ἐν /[14] τῆ περιωχ(ᾗ) καὶ διακρατίσι τοῦ τηουτου αστι Ναίου Σασσωνίου /[15] εἰς τὴν τοποθ(ησία)ν τοῦ Αλόνη ὀτινο σινορί τὲτραμ(έ)ρ(ως) οὑτος·/[16] κατά μὲν ἀνατωλὰς καὶ ἀκτρου ἡ του Μουσικαδεινη /[17] κατὰ (δὲ) δῆσμ(ας) τὸ ἀμπ(έ)λ(ιον) τοῦ Θεωδ(ώ)ρ(ου) τοῦ Κάλβε, κατὰ (δὲ) /[18] μεσύμβρι ὁ μόνοπάτης ο αγομενος εις τὸ ἀμπελ(ιον) τοῦ Θεωδ(ώ)ρ(ου) /[19] τοῦ Κάλβε καὶ σὴνκλήει· τουτ(ο) τῆγαρούν τ(ὸ) σίνορῖαστὲντ(α) /[20] τὲτραμ(έ)ρ(ω)ς χῶρα(φιον) ὁσὼ(ν) καὶ ηῶν εστὴν καὶ σήν τη εισωδ(ῳ) /[21] καὶ εξωδ(ῳ) αὐτ(οῦ) ποιπρασκωμὲν συ αυτ(ῷ) εις τιν αναμ(ε)τ(α)ξὴ ημ(ὸν) /[22] σύμφωνηθ(έντα) καὶ ἀρεστήσαν τημ(ὴν) οιγοῦν νο(μίσματα) χρισὰ τρια /[23] καλά καὶ αρεσκωμενα· ταυτ(α) λαβωντ(ες) ἡμ(εῖς) ἀπὸ χειρῶν /[24] σου είς τὰς ἡμετέρας χεῖρας ἐποισαμέν συ τὴν παρο(υσαν) /[25] δὶαπρα(σιν) τοῦ ἀπο του νὴν κ(αὶ) ης το δίηνεκὲς ἔχην /[26] σὲ αὐτ(ὸ) το ριθ(ε)ν χῶρα(φιον) εις την σύν ιποταγιν κ(αὶ) ἐξουσι(α)ν πόλ(εῖν), /[27] χαρίζεῖν, αντταλλαττη, πριξὴν υἱῶν καὶ θυγάτ(ερων) σου/[28] καταγρά(φειν) καὶ παντα πραττην ἐν αὐτ(ῳ) ποήεῖς αυθ(έν)τ(ης) κ(αὶ) κυρί/[29]ω(ς) ὸς τήν ἐξουσί(αν) καὶ δεσποτί(α)ν παρ ἡμ(ῖν) ήληφὸς, μι κόλη/[30]ώμενος παρά τινος έναικεν τουτ(ου). Η ποτ(ε) καὶρω ἡ χρόνω /[31] φανή τη(ς) παρενοχλ(ῶν) σε ὔ παρενποδίζειν σσε τοῦ στί/[32]κ(ειν) ημ(ᾶς) καὶ δίεκδίκωμεν αὐτ(ὸν) απὸ παντὸς ἐναντιουμ(έ)ν(ου) /[33] προσωπ(ου), καὶ σέ αξειμιον διαφιλαττ(ειν) η (δὲ) καὶ ουκ ἀδικωμ(ε)ν(ον), αλλ(ά), /[34] οπερ ουκ ηγοῦμεθ(α), εις μετάμελ(ον) γένομεθ(α), ὡμολωγ(οῦ)μ(εν) τοῦ ζεῖμιουστ(αι) /[35] ἥμας ὔπερ παράβασι(ν) του τ(ι)μιου στ(αυ)ροῦ εις το δημοσιον νο(μίσματα) ριγ(ικὰ) λ͵ /[36] κ(αὶ) προς σὲ τό τημα εποι το διπλ(ὸν) καὶ ἠθούτ(ως) μετα τουτου /[37] προστιμον κατάβώλ(ην) εστο αρραγῖν καὶ ἀπαρασαλευπτον /[38] ἡ παρ ἡμ(ὸν) γενὰμενη τ(ελεία) καὶ πληρεστατιν δίαπρα(σις) εις εωνα εων(ων), /[39] ἥτη εγρα(φη) δια χειρὸς Νικι(τα) νοτ(α)ρ(ίου) κ(αὶ) ταβουλ(α)ρ(ίου) αστι Ναίου Σάσσωνιου μη(νὶ) /[40] σ(ε)πτ(εμβ)ρ(ίου) ἰνδ(ικτιῶνος) ιδ΄ ἐτ(ει) ͵ϛψδ΄ π(αρου)σ(ίᾳ) μ(αρτύ)ρ(ων) /[41]

† Μιχ(αὴ)λ κριτ(ὴς) υἱὸς Νικητ(α) στρατ(η)γοῦ μ(αρτυ)ρ(ῶν) υπ(ὸ) τοῦ στ(αυ)ροῦ /[42]
† Норδανου кρητης υιος Μηχαηλ του Ποτερτη μ(αρτυ)ρ(ῶ) /[43]
† Φιληππ(ος) Καρβουν[ερις] μ(αρτυ)ρ(ῶ) ὑπ(ὸ) τοῦ στ(αυ)ροῦ /[44]
* Ego Ioannes ọṣṭịṣ ashse tsetis sum.

VERA VON FALKENHAUSEN - SANTO LUCÀ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TRE FOGLI IN STILE DI REGGIO PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO

Nell'«Inventario delle pergamene che si comprendono nel tabulario della mensa vescovile di Cefalù», consultabile nella sala d'ingresso dell'Archivio di Stato di Palermo (1), sono registrati anche tre codici in pergamena, due dei quali, come recita la «notizia storica» premessa all'inventario, «in formato piccolo, appartengono al sec. XIII, e comprendono vari diplomi latini e taluno greco ormai pubblicato dal Cusa». I due piccoli codici in questione, che contengono copie di diplomi del sec. XII in favore della chiesa di Cefalù, portano oggi le segnature *Misc. Arch.* II, 3 e *Misc. Arch.* II, 4, misurano entrambi mm 240×160 ca. e presentano lo stesso tipo di legatura moderna in cuoio, con due fogli di guardia anteriori e due posteriori. Oltre che dal Cusa, delle cui edizioni si dirà più avanti, i due volumetti furono utilizzati anche da Giuseppe Spata e Carlo Alberto Garufi (2).

Il codice *Misc. Arch.*, II, 3 è costituito da soli 8 fogli, numerati per pagina, corrispondenti ad un quaternione rigato sul lato carne di ogni foglio, la cui fascicolazione, tuttavia, risulta irregolare nella successione lato pelo/lato carne (non vi è rispettata la cosiddetta legge di Gregory):

f 1 (pp. 1-2): P/C – f. 2 (pp. 3-4): P/C – f. 3 (pp. 5-6): P/C – f. 4 (pp. 7-8): C/P // f. 5 (pp. 9-10): P/C – f. 6 (pp. 11-12): C/P – f. 7 (pp. 13-14): C/P – f. 8 (pp. 15-16): C/P.

(1) Si ringrazia la Direzione dell'Archivio di Stato di Palermo per aver consentito la pubblicazione delle foto dei documenti.

(2) Cf. G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, Palermo 1862, pp. 433-436; C.A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, p. XVIII. Si veda anche D. CICCARELLI, *Versioni di* Bíoi *in un codice palermitano del sec. XII*, in *Schede Medievali* 18 (1990), pp. 23-46: 28.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per quanto il principio con cui la rigatura è stata eseguita corrisponda a quello del sistema 2, ne deriva un sistema di rigatura anomalo, che non trova riscontro nella codificazione proposta da Julien Leroy (3). Il tipo di rigatura utilizzato è il 20A1 (4).

Le pp. 10-11 (tavv. 1-2) conservano la copia di un atto di vendita datato 3 dicembre 1156 (5), con cui il feudatario Oddardo, insieme alla moglie Emma, cede al prete Pietro alcune case di cui vengono indicati i confini; non è specificato, tuttavia, in quale città o villaggio erano ubicate tali case. La scrittura utilizzata dal copista è inseribile, per i suoi caratteri generali, nell'alveo delle grafie in stile di Reggio attestate in ambito documentario (6); il *ductus* è, per lo più, moderatamente corsivo, ma a volte (si vedano le linee finali di p. 10, con asse maggiormente inclinato a destra) esso appare più rapido. Il contrasto modulare tra lettere larghe e lettere strette emerge con sufficiente evidenza. Si è in presenza di un foglio che, nel complesso, mostra una impaginazione ordinata (le linee di giustificazione sono quasi sempre rispettate) e risulta di agevole lettura, anche per il limitato ricorso ad abbreviazioni e sovrapposizioni: sembra evidente l'intento che animava lo scriba di eseguire una «bella copia». Solo nella trascrizione delle firme greche e della sottoscrizione del notaio Filippo il quoziente di leggibilità si abbassa leggermente, probabilmente per desiderio di fedeltà all'originale, attestato anche dal modo con cui sono tracciate le croci, l'una diversa dalle altre.

Il codice *Misc. Arch.* II, 4 consta di 19 fogli (= 38 pagine). Sul piano della struttura materiale sono distinguibili due parti: nella prima (pp. 1-28) la membrana è più chiara e meno spessa rispetto a quella con cui sono state confezionate le pp. 29-38, attribuibili, inoltre, ad un copista diverso. Questa seconda parte è costituita da

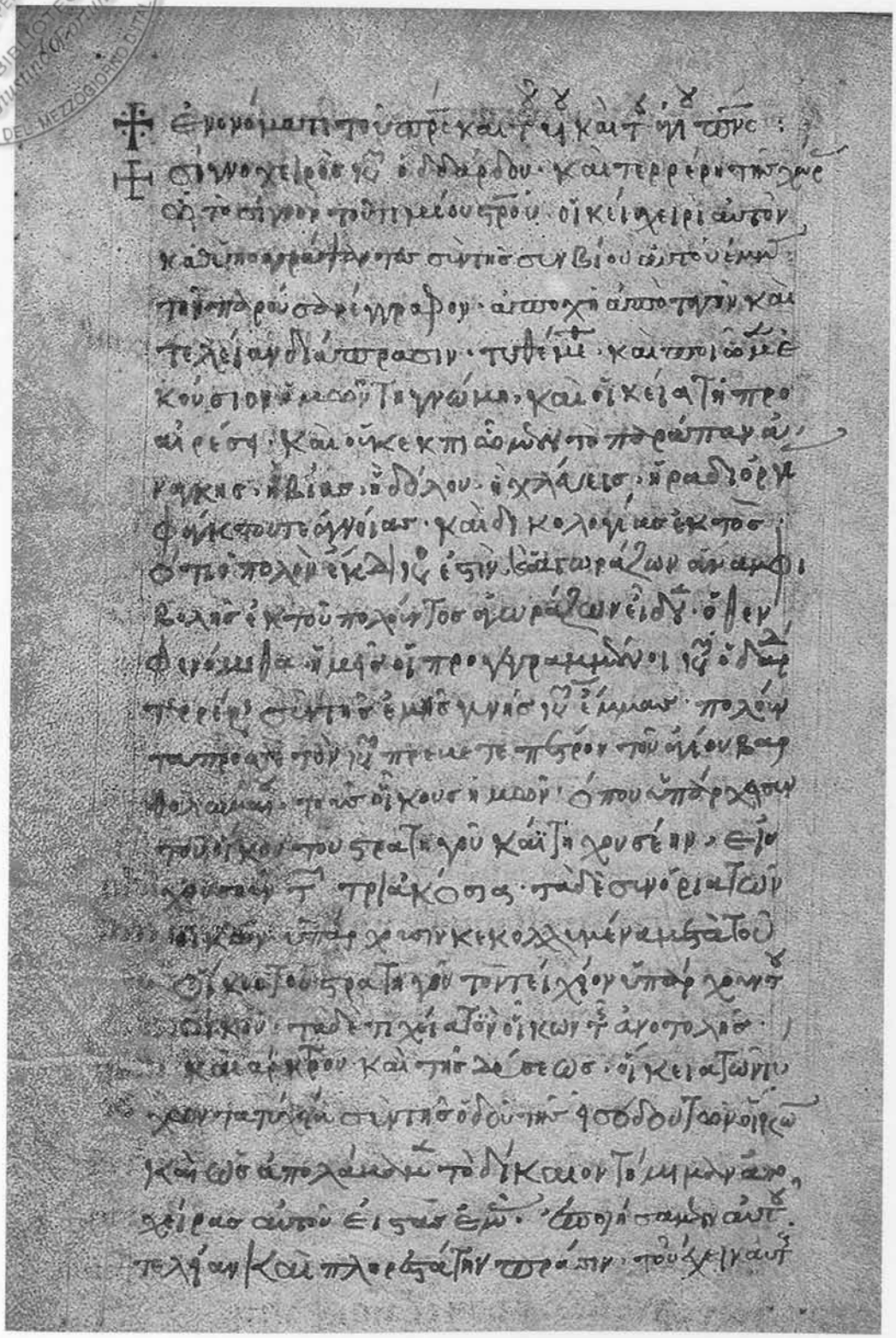
(3) Cf. *Répertoire de réglure dans les manuscrits grecs sur parchemin. Base de données établie par J.-H. Sautel à l'aide du fichier Leroy et des catalogues récents*, Tournhout 1995 (Bibliologia, 13), pp. 30-37; M.L. Agati, *Il libro manoscritto. Introduzione alla codicologia*, Roma 2003 (Studia Archaelogica, 124), pp. 198-199.

(4) *Répertoire* cit., p. 45.

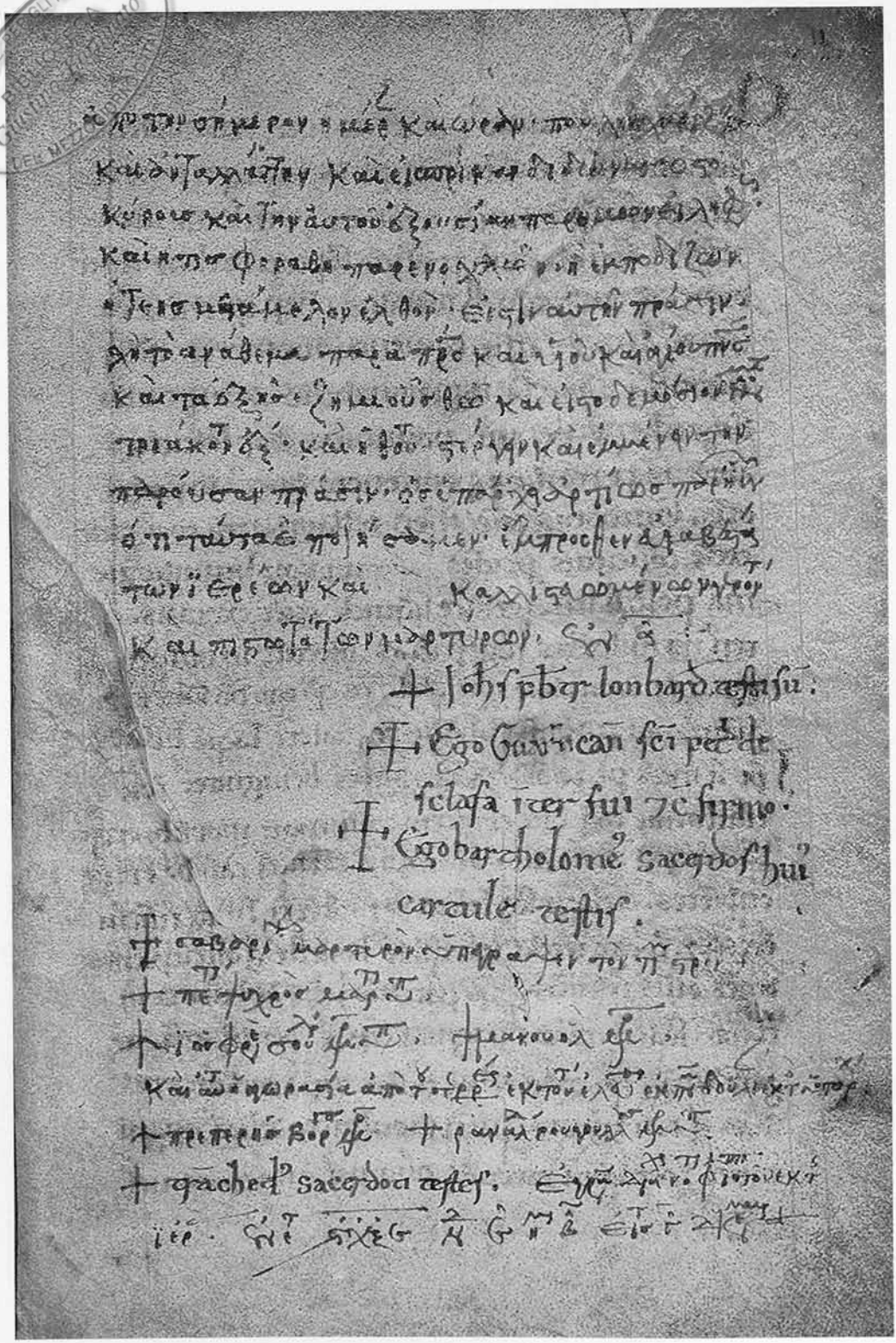
(5) Edizione in S. Cusa, *I documenti greci ed arabi di Sicilia*, I, Palermo 1868-1882, pp. 482-483 (regesto a p. 721, n° 97).

(6) Cf. P. Degni, *Sullo stile di Reggio: l'apporto delle testimonianze documentarie*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 69 (2002), pp. 57-81; ead., *Le scritture dei notai italogreci nella Sicilia di età normanna e sveva*, in *Νέα Ῥώμη* 3 (2006), pp. 265-304: 287-290, 297.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

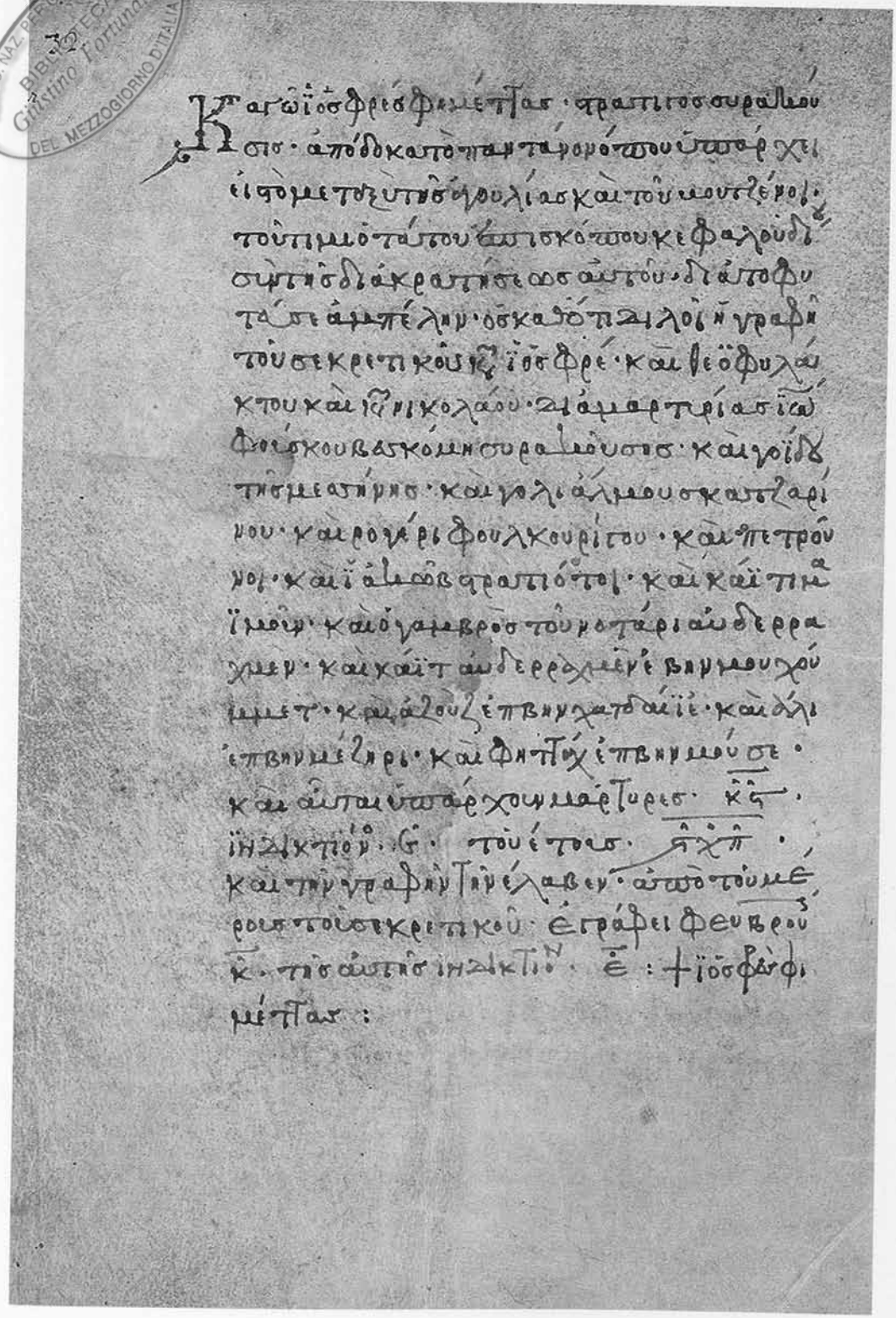


Tav. 1. Archivio di Stato di Palermo, *Miscell. Arch.* II, 3, p. 10.



Tav. 2. Archivio di Stato di Palermo, *Miscell. Arch.* II, 3, p. 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 3. Archivio di Stato di Palermo, *Miscell. Arch.* II, 4, p. 32.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un ternione privo del primo foglio; la rigatura, appena visibile solo su un paio di facciate, è stata eseguita secondo il tipo 20D1 (7).

Un solo foglio di questo piccolo codice è vergato in greco; si tratta della p. 32, che contiene la parte finale (di fatto, un sunto) della copia di una concessione redatta in latino in favore della Chiesa di Cefalù, datata 20 febbraio 1172: lo stratego di Siracusa Goffredo Fimetta, per ordine del re Guglielmo II e della Curia cittadina, assegna ai canonici di Cefalù la terra del Pantano, già donata dallo stesso re alla chiesa di S. Lucia di Siracusa, prioria di agostiniani soggetta a Cefalù (8). La grafia del copista di p. 32 è uno stile di Reggio con caratteri non dissimili da quelli rinvenibili in ambito librario: modulo medio, *ductus* sostanzialmente posato, asse diritto (a volte con quasi impercettibili inclinazioni ora a destra, ora a sinistra), contrasto modulare evidente. Rarissime sono le abbreviazioni e le sovrapposizioni, così come vengono evitati nessi e legature «deformanti». In definitiva, si è in presenza di una grafia che, nella ricerca di chiarezza ed anche di eleganza, comunica una generale impressione di artificiosità. Forse tali caratteristiche erano proprie già del modello, ma più verisimilmente rivelano, ancor più che nel caso precedente, la volontà dello scriba di copiare «in bella».

È ipotesi plausibile ritenere che i due codici dell'Archivio di Stato di Palermo siano stati confezionati a Cefalù nella prima metà del sec. XIII. Per quanto riguarda i due copisti greci coinvolti nell'operazione, il tipo di cultura grafica attestato dalle scritture utilizzate rinvia ad esperienze proprie della Calabria meridionale o della Sicilia orientale (9). Anche nella vicina Palermo furono attivi nel corso del sec.

(7) *Répertoire* cit., p. 46.

(8) CUSA, *I diplomi* cit., pp. 487-488; 725, n° 114 (sommario); cf. L.T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984, p. 315. Il documento è stato citato di recente da V. VON FALKENHAUSEN, *La presenza dei greci nella Sicilia normanna*, in *Byzantino-Sicula* IV. *Atti del Primo Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina* (Corleone, 28 luglio - 2 agosto 1998), a cura di R.M. CARRA BONACASA, Palermo 2002 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Quaderni, 15), pp. 31-72: 58.

(9) Per lo stile di Reggio lo studio di riferimento rimane P. CANART - J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Paris, 21-25 octobre 1974), Paris 1977 (Colloques internationaux du CNRS, 559), pp. 241-261. Ulteriori osservazioni, oltre che negli articoli di Paola Degni citati alla nota 5, in M. RE, *Lo stile di Reggio vent'anni dopo*, in *L'Ellenismo italiota dal VII al XII secolo. Alla memoria di Nikos Panagiotakis* (Fondazione Nazionale Ellenica delle Ricerche. Istituto di Ricerche Bizantine. Convegno Internazionale, 8 [Venezia, 13-16 novembre 1997]), Atene 2001, pp. 99-124.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XII notai e giudici calabresi che utilizzavano grafie riconducibili alla stile di Reggio (10), ma tale tradizione scrittoria sembra già essersi esaurita nel secolo successivo. Non si conservano, invece, atti privati né codici greci oggettivamente scritti a Cefalù (11), mentre rappresentanti del clero greco sono attestati ancora agli inizi del sec. XIV nella diocesi della cittadina siciliana (12). Vanno ancora ricordati i rapporti che, fin dalla fondazione della diocesi (1131), unirono la Chiesa di Cefalù a quella calabrese di Bagnara, quest'ultima assoggettata alla prima per volere di Ruggero II (13). Forse, le relazioni tra le due istituzioni tornarono utili per individuare dei copisti (laici o chierici che fossero) in grado di trascrivere «in bella» dei documenti greci.

MARIO RE

(10) Cf. DEGNI, *Sullo stile* cit., pp. 68-74. Si veda anche FALKENHAUSEN, *La presenza* cit., pp. 40-41, 64-65.

(11) Si vedano le carte riassuntive pubblicate da FALKENHAUSEN, *La presenza* cit., pp. 68-70 (figg. 2-3). Un quaternione con un frammento della *Historia mystagogica* attribuita al patriarca Germano è stato rinvenuto alcuni anni orsono presso l'Archivio Capitolare di Cefalù; esso è stato studiato, datato al sec. XI-XII e attribuito al Salento da J. LEROY, *Un manuscrit grec de Cefalù*, in *O Theologos. Cultura cristiana di Sicilia* 1 (1974), pp. 109-122. L'illustre studioso (*ibid.* pp. 113-114) riteneva probabile che nella cittadina siciliana esistesse nel medioevo una biblioteca con testi greci, pur riconoscendo che non ne resta alcuna traccia; a sostegno della sua affermazione segnalava che su uno dei fogli del frammento studiato è stata tracciata la cifra 5, ritenuta una segnatura attestante l'esistenza di almeno cinque manoscritti greci nell'Archivio Capitolare di Cefalù. Ma, anche se la cifra 5 fosse frutto di una catalogazione, nulla assicura che gli altri numeri si riferissero a libri greci.

(12) Cf. FALKENHAUSEN, *La presenza* cit., p. 72, in cui si riassumono i dati ricavabili dai resoconti relativi alla riscossione delle decime pontificie per gli anni 1308-1310, editi in *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a cura di P. SELLA, Città del Vaticano 1944 (Studi e Testi, 112), pp. 30-32.

(13) Cf. CICCARELLI, *Versioni* cit., pp. 26-27; WHITE, *Il monachesino* cit., pp. 292-311.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER LA STORIA DEI TEMPLARI IN CALABRIA E BASILICATA

Il territorio

La storia dei Templari inizia subito dopo la prima crociata, agli inizi del XII secolo, legata sia alla lotta contro gli infedeli che all'esperienza dei pellegrinaggi ai Luoghi Santi, vicende che coinvolsero quasi tutto l'Occidente e nelle quali anche il Mezzogiorno d'Italia ebbe un ruolo politico e geografico essenziale (1). Caratteristica dell'Ordine religioso fu l'assistenza e la protezione dei pellegrini, che con lo sviluppo dell'Istituzione venne affiancata dalla partecipazione alla lotta armata contro gli infedeli. Dalla sede principale di Gerusalemme ben presto si diramarono numerose filiazioni anche in Occidente: installate per lo più nei nodi strategici di transito, in prossimità delle coste, lungo le principali vie di pellegrinaggio, le case contribuirono al mantenimento delle sedi centrali di Terra Santa e dei confratelli impegnati in «prima linea»; forse già dal 1135 i Templari si stabilirono a Milano e ben presto anche a Treviso, Vercelli, Albenga e a sud, nel regno normanno, a Trani intorno al 1143 (2).

Uno sguardo al territorio calabro-lucano, oggetto di questo studio, alle sue caratteristiche, ai modi di attraversarlo, alla tipologia degli spostamenti che lo hanno riguardato in età medievale – specialmente in relazione ai pellegrinaggi e all'epoca delle crocia-

(1) Cospicua e di diverso valore scientifico è la bibliografia sui Templari: si vedano in particolare G. BORDONOVE, *I Templari: storia dell'ordine dei cavalieri del Tempio, 1119-1307*, trad. it. Carnago 1993; M. BARBER, *The New Knighthood. A History of the Order of the Temple*, Cambridge 1994; F. CARDINI, *La nascita dei Templari. San Bernardo di Chiaravalle e la cavalleria mistica*, Rimini 1999; *I Templari. La regola e gli statuti dell'Ordine*, a cura di J.V. Molle, Genova 2000³; A. DEMURGER, *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del medioevo, XI-XVI secolo*, tr. it. Milano 2004.

(2) Cfr. BARBER, *The New Knighthood* cit., pp. 23-25, 238; F. BRAMATO, *Storia dell'Ordine dei Templari*, vol. I, Roma 1991, pp. 45-52.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

te – può contestualizzare meglio le modalità di insediamento dei Templari in quelle regioni, ed aiutare a comprendere eventuali differenze con altre zone da essi occupate.

La Calabria non era normalmente attraversata per raggiungere la Terra Santa; le principali vie di comunicazione utilizzate da soldati e «palmieri» ed i punti d'imbarco preferiti erano i porti pugliesi, come è testimoniato dalla maggior parte delle cronache e relazioni di viaggi (3); solo qualche itinerario, precedente l'epoca delle crociate, si differenzia dagli altri, poiché prevedeva una navigazione di cabotaggio, ed interessava, quindi, le coste calabre. Risale all'VIII secolo, per esempio, il pellegrinaggio in Terra Santa di un monaco anglo-sassone, Willibald, partito dall'Inghilterra, giunto da Gaeta via mare a Napoli da dove, seguendo una variante marittima all'Appia, s'imbarcò su una nave egiziana, costeggiò la Calabria, sostò a Reggio e dalla Sicilia proseguì verso «il paese dei saraceni» e al ritorno scelse la stessa via marittima (4). Non sembra essere un caso isolato, poiché fonti relative ai secoli successivi (IX-X) testimoniano che da Siracusa, Catania, Enna o dal golfo di Policastro a Roma la via interamente marittima era la preferita (5).

Simili testimonianze attestano che, a causa delle caratteristiche orografiche del territorio calabro, in passato era molto più semplice utilizzare la via marittima per accedere nella regione o per spostarsi da un capo all'altro di essa, piuttosto che le aspre vie terrestri: alla fine dell'XI secolo, nel 1088, si ha notizia di un primo viaggio nel Meridione di papa Urbano II il quale, prima del concilio di Clermont, in una «frenetica attività politica e pastorale», certamente già

(3) Cfr. P. DALENA, *Dagli* Itinera *ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2003, pp. 19-20.

(4) Si è tenuto presente il testo curato da C. DELUZ, *Vie ou plutôt pèlerinage de saint Willibald*, in *Croisades et pèlerinages, récits, chroniques et voyages en Terre Sainte, XII-XVI siècle*, Paris 1997, pp. 893-918. Cfr. P. DALENA, *Mezzogiorno e pellegrinaggi nel Medioevo*, in *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2000, p. 182. F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in A. GUILLOU - F. BURGARELLA, *L'Italia bizantina dall'Esarcato di Ravenna al Tema di Sicilia*, Torino 1988, pp. 322n-323n, data il pellegrinaggio attorno al 722-28 e nota che il santo fu «testimone attento delle relazioni romano-bizantine di quegli anni». Su questo periodo cfr. S. GERO, *Byzantine iconoclasm during the reign of Leo III*, Louvain 1973, pp. 85-112.

(5) Cfr. A. PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in Occidente nell'Alto Medioevo*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XI, Spoleto 1964, pp. 85-86.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

intrisa dello spirito della crociata, arrivò da Terracina a Reggio cabotando lungo le coste tirreniche. La rete viaria interna, principalmente la Capua-Reggio, che si introduceva in Calabria attraverso il valico di Campo Tenese, fu comunque utilizzata, specialmente in condizioni climatiche favorevoli, ed in modo più sicuro a partire dall'età normanna: lo stesso Urbano II, in due successivi viaggi avvenuti tra il 1091 ed il 1092, arrivò nella regione percorrendo quella strada e sostò a Mileto, sede di fondazione benedettina; la seconda volta il pontefice si fermò a S. Maria della Matina, altro monastero benedettino presso S. Marco Argentano, da dove giunse a Taranto percorrendo la via *de Apulia* (6). Pochi anni dopo, quando le schiere di armati si diressero in Terra Santa per liberare il Santo Sepolcro, in occasione della I crociata, la Calabria è ricordata in alcune fonti come luogo dove svernarono le schiere condotte da Roberto II duca di Normandia (7) e da suo cognato Stefano conte di Blois (8), partiti dalla Francia settentrionale nell'ottobre del 1096 (9). Papa Callisto II imitando il predecessore Urbano, tra il 1121 ed il 1122 dalla via *de Apulia* raggiunse Sibari, tramite una bretella si portò sulla Capua-Reggio per arrivare a Sant'Eufemia e Nicastro e, per la via istmica, a Catanzaro e Crotone; risalì inoltre la Jonica per raggiungere Rossano (10). In un «porto calabrese» nel 1149 sbarcò il re di Francia Luigi VII di ritorno dai Luoghi Santi, come si apprende da una lettera scritta a Suger abate di St. Denis. Condotto dai soldati di Ruggero II, alla fine di agosto dello stesso anno il re incontrò il normanno a Potenza e dopo i colloqui, volti probabilmente a sponsorizzare la politica anti-bizantina

(6) Cfr. DALENA, *Dagli* Itinera *ai percorsi*, cit., pp. 193-195.

(7) Era il figlio maggiore di Guglielmo il Conquistatore e fratello di Guglielmo II il Rosso re d'Inghilterra, cfr. *Lexicon des Mittelalters*, vol. VII, coll. 897-898.

(8) Stefano aveva sposato la figlia di Guglielmo il Conquistatore, cfr. *Lexicon des Mittelalters*, vol. VIII, coll. 111-112.

(9) «...nos Franci occidentales ... per mediam Campaniam euntes, venimus Barum, quae civitas optima in maris margine sita est. Ibi in ecclesiam beati Nicolai fusis ad Deum precibus oravimus; deinde, portum adeuntes, transfretare tunc putavimus. Sed obsistentibus nautis, et praevaricante fortuna, tempore tunc etiam hiemali imminente, quod nobis nocuum objecerunt, oportuit Robertum comitem Normanniae in Calabriam secedere, et toto tempore brumali illic hiemare». FULCHERIUS CARNOTENSIS, *Historia Hierosolymitana*, I,7, in *Itinera Hierosolymitana Crucesignatorum*, a cura di S. De Sandoli, Jerusalem 1978, vol. I, p. 101.

(10) Cfr. DALENA, *Dagli* Itinera *ai percorsi*, cit., p. 197.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Ruggero, il re francese proseguì per Roma, dove incontrò papa Eugenio III (11).

Nonostante siano pochi gli esempi che stabiliscono in qualche modo un legame tra Calabria, Terra Santa e crociate, nelle rotte di collegamento nell'ambito del Mezzogiorno d'Italia e del Mediterraneo le coste della regione erano sovente toccate dalla navigazione di cabotaggio; le vie terrestri furono maggiormente utilizzate a partire dall'età normanna, anche grazie alle fondazioni benedettine dislocate in punti strategici e destinate all'accoglienza, alle quali ben presto si affiancarono gli *hospitia* delle istituzioni religiose gerosolimitane.

Differente la situazione della Basilicata per la quale, nonostante sia caratterizzata nei suoi comprensori interni da forti asperità montuose, i fiumi hanno sempre costituito importanti ed agevoli vie di comunicazione non solo con la costa ionica, ma anche, attraversando passi pedemontani, con la costa tirrenica: di conseguenza sin dall'età antica i principali insediamenti indigeni hanno occupato alture poste a controllo di questi itinerari. La regione era, inoltre, attraversata da una delle principali direttrici di origine romana, l'Appia antica che, passando da Venosa, collegava alla Puglia, dalla via costiera ionica *de Apulia*, e poi da importanti tracciati interni, quali l'Herculia che con una duplice diramazione, collegava trasversalmente la Basilicata alla Puglia e alla Calabria (12). La centralità della regione lucana nell'ambito del Mezzogiorno l'ha resa dunque meta e punto di passaggio quasi obbligato per tutta l'età medievale di religiosi, pellegrini, schiere di armati, crociati, uomini comuni, tramite un'articolata rete stradale collegata ai nuovi insediamenti, che frantumava la linearità dell'itinerario romano in una serie di percorsi alternativi: ancora una volta esemplificativi sono i viaggi di Urbano II che, tra il 1089 ed il 1093, toccò Melfi, Venosa, Matera, Anglona, Banzi, attraverso l'uso dell'Appia e della via *de Apulia*; nel 1100 Pasquale II fu a Melfi; agli inizi del XII

(11) Cfr. SUGER, *Ouvres completes*, ed. A. Lecoy de la Marche, Hildesheim, New York 1979, p. 303. Un resoconto puntuale della vicenda in H. HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia, un sovrano tra Oriente e Occidente*, trad. it. Bari 1999, pp. 121-122: è probabile che Ruggero volesse utilizzare il re di Francia come mediatore tra lui e papa Eugenio III. Il normanno ed il pontefice erano già entrati in contatto quando Ruggero, intorno alla metà del 1149, mise a disposizione del papa delle truppe per combattere il movimento comunale. Nel 1150 i due si incontrarono a Ceprano per accordarsi su questioni di politica ecclesiastica, ma non si giunse a un'investitura di Ruggero da parte del papa, a conferma del suo regno.

(12) DALENA, *Dagli* Itinera *ai percorsi* cit., pp. 85-87.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secolo l'itinerario di Guidone testimonia l'uso della strada Taranto-Matera; papa Callisto II nel 1121 percorse l'asse Salerno-Potenza-Melfi; nel 1137 Innocenzo II, nell'unico lungo viaggio nel Meridione del suo pontificato, fu al seguito di Lotario e attraverso le direttrici viarie ordinarie toccò Melfi, Lagopesole, Potenza. Tra gli esempi del dinamismo monastico sono gli spostamenti dell'abate di Montecassino Rainaldo diretto a Lagopesole per incontrare l'imperatore Lotario nel 1137; nel XII secolo rinveniamo religiosi quali Guglielmo da Vercelli a Melfi e Giovanni Scalzone a Matera, senza dimenticare i viaggi di Federico II nel suo regno, che toccarono più volte la Lucania (13).

Nel territorio calabro-lucano, contrariamente ad altre regioni d'Italia ed in particolare per località site lungo le principali vie di pellegrinaggio, dove i riferimenti ad insediamenti di Templari compaiono abbastanza presto nelle fonti, le attestazioni della presenza templare sono piuttosto tarde. Per la Calabria la prima notizia reperita risale quasi alla fine del XII secolo, quando papa Alessandro III, rivolgendosi agli ecclesiastici di Capitanata, Puglia, Calabria, consentì le sepolture nelle chiese dei Templari, dietro pagamento della quarta funeraria e, tra il 1178 ed il 1179, vietò agli ecclesiastici di esigere da quei *fratres milites* la quarta parte delle elemosine raccolte (14). Si presume, dunque, che in quegli anni vi fossero delle fondazioni templari in Calabria, che come tutte le *domus* occidentali contribuivano al mantenimento delle sedi centrali di Terra Santa (15). E forse alcuni anni dopo, nel 1190, i Templari calabresi videro passare o ebbero contatti con il seguito di re Riccardo d'Inghilterra il quale, accingendosi a partecipare alla terza crociata, scelse un itinerario terrestre da Marsiglia a Messina, attraversando quindi la Calabria. Il re inglese percorse la via costiera tirrenica e passò da Scalea, Cetraro, da due sedi calabresi appartenenti all'Ordine di S. Maria di Valle Josaphat (16), poi da Amantea e Sant'Eu-

(13) *Ivi*, pp. 57, 58, 184, 197, 200, 211.

(14) F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. I, Roma 1974 (d'ora in poi RVC), nn. 343, 378.

(15) I prodotti delle loro terre, le rendite delle loro commende, sono trasferiti in parte in Oriente con il consenso delle autorità del regno di Sicilia, che accordano le licenze d'esportazione; cfr. le osservazioni fatte da chi scrive in M. Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV)*, Taranto 2001, pp. 137-154.

(16) Oltre a Templari erano presenti in Calabria, tra le «Istituzioni religiose di Terra Santa», anche possedimenti legati agli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme ed all'Ordine di S. Maria di Valle Josaphat. Sull'argo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

femia e finalmente giunse a Mileto, dove fu accolto con onori, ma la dote non restituita della sorella, vedova del defunto re normanno Guglielmo II, lo predispose male, per cui fece occupare Bagnara e, insieme ai suoi soldati, fu causa di disordini a Messina, che finirono col saccheggio della città (17).

Le fondazioni templari in Calabria e Basilicata tra XII e XIV secolo

Sugli insediamenti e le vicende dei Templari in Calabria e Basilicata la produzione storiografica è tutt'altro che abbondante e le informazioni disponibili sono per lo più da ricercare in opere che interessano l'intero Mezzogiorno d'Italia. Nell'ambito di uno studio sui possedimenti delle chiese di Terra Santa in Italia Meridionale, la Bresc Bautier ha individuato alcuni degli insediamenti dell'Ordine nelle due regioni (18); per il regno di Sicilia in generale punto di riferimento obbligato, principalmente per la documentazione riportata altrimenti andata perduta, è il lavoro del Guerrieri, che risale ai primi del '900, mentre di recente si devono al Bramato alcuni interventi sulla storia templare nel Mezzogiorno, con qualche nota che riguarda la Calabria e la Basilicata, ed alla monografia di Toomaspoeg sui Templari e Ospitalieri in Sicilia alcune indicazioni relative alla Calabria (19). Gli Ordini militari nella regione lucana sono

mento cfr. M. SALERNO, *Istituzioni religiose in Calabria in età medievale. Note di storia economica e sociale*, Soveria Mannelli 2006, pp. 71-108.

(17) Cfr. ROGERIUS DE HOUEDENE, *Chronica*, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, LI, vol. III, ed. W. Stubbs, London 1870, pp. 54-57; fonte più obiettiva è BENEDICT VON PETERBOROUGH, *Ex gestis Henrici II et Ricardi I*, ed. R. Pauli, F. Liebermann, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. XXVII, Hannoverae 1885, pp. 126-160. Cfr. anche RICARDUS LONDONIENSIS, *Itinerarium peregrinorum et gesta regis Ricardi*, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, XXXVIII, vol. I, ed. W. Stubbs, London 1864, II, 27, p. 177 riferisce che Riccardo, di ritorno dalla Terra Santa, precisamente il 10 aprile 1191, subì un incidente di percorso: «De ventis nunc quiescentibus, nunc mare turbantibus, et periculis quae sustinuit classis regis Ricardi usque ad Cretam, et a Creta usque ad Rodas. Ecce, subito ventum sensimus deficere, ita quod de necessitate nos oportuit fixis anchoris immobiliter permanere inter Calabriam et Montem Gibellum»; una biografia di re Riccardo in J.A. BRUNDAGE, *Richard Lion Heart*, New York 1974.

(18) G. BRESC BAUTIER, *Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Puille, Calabre, Sicile)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), rist. Bari 1991, pp. 13-39.

(19) G. GUERRIERI, *I cavalieri Templari nel regno di Sicilia*, Trani 1909; F. BRAMATO, *L'Ordine dei Templari in Italia. Dalle origini al pontificato di Inno-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stati di recente indagati dalla Pellettieri (20), che per ricostruire gli insediamenti templari in Basilicata ha utilizzato un manoscritto inedito conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, già adoperato dal Guerrieri per realizzare parte della monografia poc'anzi citata (21).

Riguardo agli insediamenti ed alle vicende dei Templari in Calabria mancano interventi specifici (22) ma, in questo caso, si pone un ben preciso problema di carenza di fonti o, meglio, carenza di indizi sulla presenza di quei religiosi nella regione nei documenti di solito utilizzati per ricostruire tali vicende, documenti pontifici in primo luogo, poi quelli regi e, particolari dell'Ordine religioso, relativi ai processi inquisitoriali antecedenti la soppressione del 1312 (23). Piccoli o grandi tasselli per ricostruirne la storia potrebbero, con un po' di fortuna, scoprirsi in qualche fonte inedita conservata nella regione o al di fuori, in archivi o biblioteche pubbliche o private, in documenti che magari riguardano altre istituzioni, o particolari famiglie etc.

Tanti sono comunque gli interrogativi ed i problemi connessi alla storia dell'Ordine religioso-militare in Calabria e Basilicata, non solo

cenzo III (1135-1216), «Nicolaus. Rivista di teologia ecumenico-patristica», XII, 1985, pp. 183-221; ID., *L'Ordine Templare nel Regno di Sicilia nell'età svevo-angioina,* in *I Templari. Mito e storia*, Atti del Convegno internazionale di studi alla Magione Templare di Poggibonsi - Siena 29-31 maggio 1987, pp. 107-141; ID., *Storia dell'Ordine dei Templari*, vol. I, Roma 1991; vol. II, Roma 1994; K. TOOMASPOEG, *Templari e Ospitalieri nella Sicilia medievale*, Taranto 2003.

(20) A. PELLETTIERI, *Militia Christi in Basilicata*, Anzi 2005, pp. 44-47.

(21) *Reassunto de' Diplomi esistenti nell'Archivio della Regia Zecca appartenenti all'abolito Ordine de' Templari, ed all'attuale S.M.. Ordine de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, compilato sotto gli ordini del signor Balio frà Francesco Antonio Cedronio, ricevitore e ministro dell'Ordine presso S.M. Siciliana, per opera dell'avvocato Felice Parrilli, nell'anno 1803*, Biblioteca Nazionale di Napoli, Manoscritto XV, D, 15.

(22) Eccetto il breve intervento di F. ARILOTTA, *Nuove notizie sulla presenza dei cavalieri templari nella provincia di Reggio Calabria,* «Testimonianze Templari», I, 1983, pp. 32-37.

(23) Il 3 aprile 1312, con la «Vox clamantis», Clemente V soppresse l'Ordine dei Templari; il 2 maggio successivo, con la «Ad providam Christi vicarii», impose, a decorrere dal 6 maggio, l'incorporamento dei beni templari in quelli ospedalieri. Sulle complesse problematiche relative al processo che ha condotto alla soppressione dell'Ordine si vedano M. BARBER, *The trial of the Templars*, Cambridge 1978, A. GILMOUR-BRYSON, *«Vox in excelso and vox clamantis», Bulls of Suppression of the Templar Order. A correction*, «Studia monastica», XX, 1978, p. 71; B. FRALE, *L'ultima battaglia dei Templari. Dal codice ombra d'obbedienza militare alla costruzione del processo per eresia (1307-1314),* Roma 2001.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

relativi all'identificazione ed al numero dei siti d'insediamento, ma anche ai legami di dipendenza, e quelli legati alla sua azione nel territorio: ad alcuni si tenterà di dare una soluzione o si prospetteranno delle ipotesi; altri, forse, rimarranno per sempre insoluti.

La ricerca di testimonianze templari in Calabria allo stato attuale ha aperto pochi spiragli, che lasciano intravedere una presenza significativa nella regione, ma solo in pochi casi sono tracce dettagliate e particolareggiate.

Dopo gli interventi di Alessandro III, verso la fine del XII secolo, precisamente il 10 agosto 1191, papa Celestino III chiese ai prelati ed ecclesiastici di Calabria e Sicilia di non opporsi alla sepoltura nelle chiese dei Templari per quanti l'avessero scelta, con la sola esclusione di scomunicati ed interdetti (24). Si tratta, ancora una volta, di una notizia riferibile ad una ipotizzabile e generica presenza di insediamenti templari calabresi, ma nulla di più.

La prima indicazione reperita su un preciso sito si colloca durante il pontificato di Innocenzo III, che ridiede vigore allo spirito della crociata e prestò particolare attenzione ai Templari. La notizia è datata maggio 1210, contenuta nell'atto di donazione del «conte di Loritello, Roberto de Say» il quale, considerando che i beni dati al Tempio erano utilizzati nell'Oltremare per sovvenzionare le milizie al servizio di Cristo, concesse a Guillaume d'Orléans, precettore dei Templari in Sicilia, il diritto di utilizzare a scopo agricolo una terra del suo demanio, detta di Santa Barbara, nel territorio di Mileto. Questa terra, in passato, era stata coltivata dal notaio Giovanni *de Sancta Agata*, divenuto nel frattempo un Templare, che aveva ricevuto questo diritto dall'imperatrice e regina Costanza (25).

Altri piccoli tasselli si ricavano da un provvedimento di Onorio III del 21 novembre 1216, che riguarda il prelievo sulle rendite dei beni ecclesiastici in favore delle imprese in Terra Santa. Innanzitutto il documento venne indirizzato, tra gli ecclesiastici, anche *magistris domorum Militie Templi et Hospitalis Ierosolimitani in Montis Regalis provincia constitutis et Priori et suppriori Montis Regalis*, nonché ai *magistri* delle case costituite nelle province ecclesia-

(24) RVC, vol. I, n. 405.

(25) G. PECORELLA, *I Templari nei manoscritti di Antonino Amico*, Palermo 1921, pp. 75-76; TOOMASPOEG, *Templari e Ospitalieri*, cit., pp. 144-145. La chiesa di S. Barbara è attestata in D. VENDOLA (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae - Apulia, Lucania, Calabria*, Città del Vaticano 1939 [Studi e testi 84], nn. 3912, 4215, riguardo ai pagamenti delle decime per gli anni 1310 e 1325.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stiche di Reggio Calabria, Cosenza, Rossano, Santa Severina, e nelle diocesi di Mileto, Bisignano, San Marco, facendo supporre quindi che a quella data in tutte le circoscrizioni menzionate vi fossero magioni templari o giovannite (26).

In effetti per gli anni precedenti si ha solo la testimonianza relativa alla tenuta di S. Barbara, in diocesi di Mileto, e dopo quell'atto bisogna attendere documenti datati a partire dagli anni '70 del XIII secolo per recuperare altre informazioni. Negli anni che intercorrono bisogna considerare i burrascosi rapporti tra Templari e Ospedalieri, fedeli sostenitori del papato, e Federico II, che mise fine alla situazione di privilegio nella quale fino a quel momento i due Ordini erano vissuti, mise in atto confische di beni e ne rallentò considerevolmente l'ascesa. Nel 1231 l'arcivescovo di Reggio Landone fu tra gli incaricati da papa Gregorio IX per intervenire presso l'imperatore e far restituire i beni ai Templari (27).

I rapporti migliorarono solo con Manfredi al punto che i Templari si rifiutarono di appoggiare il papa nella sua crociata contro lo svevo. La morte di quest'ultimo e il successo angioino posero fine ad una situazione per lo meno insolita. E le navi dell'Ordine, o quelle da esso allestite, ripresero ad imbarcare mercanzie e combattenti diretti in Terra Santa dai porti della Puglia. In questo clima il 9 agosto 1268 Carlo I d'Angiò confermò ai Templari la restituzione dei possedimenti della Calabria e della Sicilia confiscati da Federico (28).

E finalmente agli anni 1271 e 1272 si riferiscono due brevi note tratte dai ricostruiti registri della Cancelleria angioina e relative ad un casale «Andronay» sul quale i frati templari vantavano

(26) *Regesta Honorii papae III*, a cura di P. Pressutti, Roma 1888, vol. I, n. 111, pp. 19-21.

(27) TOOMASPOEG, *Templari e Ospitalieri* cit., p. 156. Federico II, re di Sicilia e imperatore, non ebbe alcuna prevenzione nei confronti dei Templari o degli Ospedalieri, anche se tese a favorire piuttosto l'Ordine Teutonico che gli fu assai devoto. Il violento conflitto che oppose l'imperatore al papato a partire dal 1227 mise Templari e Ospedalieri, alle dirette dipendenze del pontefice, in una situazione difficile. In Terra Santa soprattutto, dove Federico II si recò per la crociata tra il 1227 e il 1228, benché scomunicato: obbedendo al papa, i due Ordini mantennero le distanze dall'Imperatore. In seguito, i rapporti tra Federico II e i Templari si inasprirono e nel regno di Sicilia i loro beni vennero confiscati. Ciò non toglie che, in particolare in Piemonte, ci siano stati Templari favorevoli all'imperatore, il quale, verso la fine della sua esistenza, restituì all'Ordine i beni espropriati. Cfr. A. DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*, trad. it. Milano 1987, pp. 191-192.

(28) Cfr. C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1252 al 30 dicembre 1270*, Napoli 1874, p. 29.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diritti feudali (29). Potrebbe trattarsi di «Androna», località nei pressi di Gerace che il Rohlfs attesta per il sec. XII (30), ma non sappiamo da quale magione dipendesse il casale.

Da un documento del 12 marzo 1275 si può dedurre l'esistenza di una *domus* a Seminara, sempre in diocesi di Mileto, perché *Adymaro*, luogotenente del maestro delle magioni del regno di Sicilia, rinunciò al risarcimento dei danni subiti da quella casa, a patto che gli autori dei danni si fossero impegnati ad astenersi da azioni offensive (31).

Nel territorio di Castrovillari, località della diocesi di Cassano sita sulla Capua-Reggio (32), si ha notizia di una magione templare in data 31 ottobre 1287, attraverso un atto di donazione di Ruggero Panzamerilla, decano di Cassano, che vede tra i beneficiari la «sacra casa della Milizia del Tempio» (33). Non si sa in quale parte della

(29) 1271 - «Secretis Calabrie ... Mandatum pro fratribus Militie Templi, de casali Andronay», in *I Registri della Cancelleria angioina,* a cura di R. Filangieri e degli Archivisti napoletani (d'ora in poi RA), vol. VII, rist. Napoli 1970, p. 207; 16 febbraio-27 giugno 1272 - «Secreto Calabrie ... Mandatum pro fratribus Militie Templi, qui petunt salaticum seu lignamen a vassallis casalis Andronai», RA VIII, p. 60.

(30) Androna, dal greco «appartamento degli uomini», cfr. G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1990³, p. 11.

(31) *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae archivium pertinentium*, Napoli 1824-1830, vol. I, doc. 1, pp. 88-89.

(32) La Capua-Reggio era tra le più importanti arterie del Meridione; di origine romana, nel medioevo conservò, con qualche variante, l'originario tracciato, cfr. DALENA, *Dagli* Itinera cit., p. 94. La diocesi di Cassano dal *Provinciale* del tempo di Innocenzo II (1130-1143) risulta tra le diocesi immediatamente soggette alla Santa Sede. In precedenza era stata suffraganea di Reggio, che non si rassegnò alla perdita, per cui papa Eugenio III (1145-1154) le confermò i diritti metropolitici, ma la relativa bolla è andata perduta. Lo prova, però, la bolla di Alessandro III del 19 novembre 1165, nella quale Cassano è tra le suffraganee di Reggio, ma, a distanza di qualche anno, nel *Liber Censuum Romane Ecclesiae*, compilato da Cencio Savelli, poi papa Onorio III, verso il 1192, è nuovamente considerata come direttamente soggetta alla Santa Sede, come le sedi arcivescovili. Cfr. F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, vol. I, Napoli 1964, pp. 101-102. Non essendo nominata nel documento di Onorio III del 1216, poc'anzi citato, possiano desumere che, a quella data, Cassano fosse considerata suffraganea di Reggio.

(33) G. RUSSO, *Le pergamene di Castrovillari (secc. XIII-XVII)*, tesi di laurea, Università della Calabria, a.a. 2001-02, relatore prof. P. De Leo, doc. n. IV, pp. 12-13. La presenza della Casa templare a Castrovillari è attestata da C. L'OCCASO, *Topografia e storia di Castrovillari*, rist. dell'ediz. di Napoli 1844, Castrovillari 1999, p. 66 il quale afferma che «I Cavalieri del Tempio v'ebbero una casa e de' terreni, ma soppresso quell'ordine, le rendite furono aggregate all'altro stabilimento dei cavalieri dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cittadina fosse ubicata la casa, ma sicuramente possedeva dei beni, come risulta da un atto di vendita del giugno 1290 nel quale tra i confini compaiono «terre Templi ... in contrata de Domnicis» (34). Attraverso gli atti del processo brindisino (5 giugno 1310) si è a conoscenza del nome di un precettore della magione castrovillarese, frate Giovanni *de Neritone* (Nardò), sergente dell'Ordine, arrestato insieme ad altri Templari, condotto nel castello di Cosenza e da lì a Brindisi per essere interrogato. Durante l'audizione il frate narrò della sua ricezione nell'Ordine, avvenuta insieme al frate sacerdote «Giovanni di Calabria» il giorno della festa dei SS. Simone e Giuda del 1292, e dei terribili particolari della cerimonia. Egli probabilmente fu assegnato sin dalla ricezione alla sede di Castrovillari, poiché riferì che appena dodici giorni dopo quell'evento si confessò con Pietro *Corriginalensis*, frate minore e «gardiano loci de castro Villari» (35). In effetti nella cittadina già agli inizi del XIII secolo fu edificato il convento dei frati minori francescani, uno dei primi centri calabresi dai quali essi iniziarono l'opera di evangelizzazione e diffusione degli ideali del «poverello d'Assisi» nella regione (36).

(34) RUSSO, *Le pergamene* cit., doc. VI, p. 20.

(35) Frate Rinaldo *de Varena, magnus preceptor* del regno di Sicilia li ricevette nella *domus* di Barletta, «in camera ... que vocatur Pavalon et alias Galilea». Alla cerimonia furono presenti Giovanni de Monte Beliardo, precettore della *domus* di Barletta; Ippolito, cappellano della stessa *domus*; Simone *de Brundusio*; Pietro *de Burgundia*, siniscalco... Dalla deposizione di frate Giovanni *de Neritone* si apprende che lui e frate Giovanni di Calabria durante la cerimonia di ricezione furono costretti a rinnegare il Cristo crocifisso, a pestare con i piedi ed urinare sul crocifisso, alla sodomia etc... Giovanni *de Neritone* riferisce inoltre che quando fu catturato e portato nel castello di Cosenza sentiva dire alla gente che veniva al castello «o iste, dicebant de ipso, est de patarenis ordinis Templi, qui habebant et adorabant idolum in Cipro». Quasi a volersi discolpare Giovanni riferisce agli inquisitori che si confessò con Pietro *Corriginalensis*, ricevendo la penitenza di dover digiunare per tutta la vita ogni venerdì e per un anno dire ogni giorno cento *Pater noster*. Frate Giovanni di Calabria fece la stessa cosa, ricevendo la stessa penitenza. Da ultimo Giovanni conferma che nella *domus* di Barletta e nelle altre case del regno si faceva l'elemosina tre volte ogni settimana a poveri e pellegrini e che quando dalla regia Curia di Napoli fu emanato l'ordine di arresto per i Templari, lui fu preso ed incarcerato nel regio castello di Cosenza. Cfr. K. SCHOTTMÜLLER, *Der Untergang des Templer-Ordens*, Berlin 1887, pp. 124-139; in generale sul processo ai Templari cfr. BARBER, *The Trial of the Templars* cit.

(36) Cfr. L'OCCASO, *Topografia e storia di Castrovillari* cit. p. 67 afferma che «il monistero di S. Francesco d'Assisi [fu] fondato nel 1220 dal B. Pietro da S. Andrea della Marca, discepolo e compagno del Serafico Patriarca»; F. RUSSO, *Il convento francescano di Castrovillari*, in *Scritti storici calabresi*, Napoli 1957.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Altri riferimenti riguardano gli ultimi anni di vita dell'Ordine dei Templari, la fase precedente la soppressione, o addirittura gli anni successivi, quando i beni per decisione di Clemente V passarono – o sarebbero dovuti passare – agli Ospedalieri. Il 24 marzo 1308, tra i Templari tenuti in custodia per conto del papa da Giovanni Brachetta, castellano di Barletta ci sono anche «Bartolomeo de Cusencia» e «Andrea de Cusencia», che farebbero pensare all'esistenza di una *domus* nella città (37). L'ipotesi è suffragata dalla costante presenza dell'arcivescovo di Cosenza quale destinatario di missive di Clemente V che riguardavano le indagini, la presa in custodia o la destinazione dei beni templari nel periodo antecedente la soppressione dell'Ordine. Insieme all'alto prelato cosentino compaiono l'arcivescovo di Rossano, di Santa Severina, di Reggio, che già erano tra i destinatari della lettera di Onorio III del 1216 (38). Per quanto attiene alle diocesi di Rossano e Santa Severina, oltre che di Bisignano e San Marco, citate solo da Onorio III, finora non è emerso alcun altro elemento chiarificatore della presenza templare in quelle circoscrizioni; invece ancora una volta nella diocesi di Mileto è attestato per l'anno 1310-11 il pagamento della decima da parte di un «presbiter Dominicus capellanus ecclesie S. Leonis de Tempio» (39), che dal nome farebbe pensare ad una chiesa dell'Ordine e poi un ultimo elemento riguarda la diocesi di Reggio, perché da un documento del 1323 dell'Archivio Ruffo di Scilla si

(37) GUERRIERI, *I cavalieri templari* ..., cit., doc. 7, pp. 100-101.

(38) L'11 agosto 1308 Clemente V comunicò all'arcivescovo di Cosenza e ai suoi suffraganei gli esiti delle inquisizioni sull'Ordine dei Templari, e lo esortò «ut omnia eiusdem Ordinis bona in custodiam recipiant» (RVC, vol. I, n. 1521). Il destinatario fu Pietro *Buccaplanula*, minorita, arcivescovo di Cosenza dal 3 ottobre 1298 al 1319; cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, vol. I, Monasterii 1913, p. 220. Il 12 agosto 1308 Clemente V ordinò agli arcivescovi cosentino e rossanese e suffraganei «ut restituantur locorum Ordinariis bona Ordinis Militiae Templi» (RVC, vol. I, nn. 1522, 1523). L'arcivescovo di Rossano era Ruggero, canonico rossanese, arcivescovo dal 28 febbraio 1306 al 1312; cfr. EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., vol. I, pp. 423-24. Il 12 agosto 1308 Clemente V «Neapolitan. et Brundusin. archiepiscopis et episcopo Avellinen. ac Arnulpho Bataille, archidiacono Narbonen. ac Iacobo de Carapelle, basilicae S. Mariae Maioris de Urbe, canonicis, mandat ut ad Rossanen. civitatem et diocesim ac provinciam personaliter accedentes, una cum archiepiscopo Rossanen. ac suffraganeis eius et aliis episcopis exemptis, si qui fuerint in provincia Rossanen. constituti, diligenter inquirant de Fratribus Ordinis Militiae Templi» (nello stesso modo agli arcivescovi di Cosenza, di Santa Severina e di Reggio) (RVC, vol. I, nn. 1524, 1525).

(39) Cfr. RVC, vol. I, n. 1891.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ha notizia di una terra *Templi* sita a Catona, importante snodo viario, in contrada *Funtanelli* (40). Il riferimento è forse ripreso da un atto precedente, poiché già dal 2 maggio 1311 papa Clemente V aveva informato l'arcivescovo di Reggio ed i vescovi di Mileto e Nicastro, poi quelli di Cosenza e Martirano, che per decisione del Concilio di Vienne i beni dei Templari si sarebbero dovuti assegnare agli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme (41): la diocesi di Nicastro era sede della più importante *domus* degli Ospedalieri calabresi, quella di Sant'Eufemia, interessata quindi all'acquisizione dei possedimenti templari; alcuni di questi beni si trovavano con certezza nelle diocesi di Mileto e Reggio, con buona probabilità anche a Cosenza, come si è dimostrato. Se il passaggio effettivamente è avvenuto non è al momento possibile saperlo, né è emerso da fonti specifiche sugli Ospedalieri in Calabria un qualunque riferimento a beni «que erant Templi», come è avvenuto per esempio riguardo a possedimenti situati in Basilicata o in Puglia (42).

La conoscenza degli insediamenti templari in Basilicata è, invece, più chiara grazie principalmente al manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, cui si è fatto cenno, le informazioni del quale vanno ad aggiungersi ad altre, di gran lunga più modeste, desumibili da altre fonti. L'elenco delle fondazioni templari tratto dal manoscritto napoletano è riferibile all'epoca del processo inquisitoriale e degli ordini di arresto, quando Roberto d'Angiò, in ottemperanza ai decreti papali, fece provvedere alla ricognizione ed al sequestro dei beni dell'Ordine, dispose delle terre, le affidò in fitto, le migliorò (43). Prima di quella data solo alcuni «indizi»: il già citato documento di Onorio III del 21 novembre

(40) Il 25 maggio 1323, da Napoli, Carlo duca di Calabria, in esecuzione del mandato di re Roberto, concesse ai coniugi Guglielmo e Caterina Ruffo il feudo di *Burburusio* ed altri beni stabili situati a Catona, Fiumara di Muro, Mesa, Reggio, Cannitelli, Sant'Aniceto. Nell'enumerazione dei beni si dice «item terram unam Ciliberti medici in Catona ubi dicitur Funtanelli iuxta terram Templi et viam publicam». ASN, Archivio Ruffo-Scilla, vol. I, c. 52r.

(41) Cfr. G.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, vol. XXIV, Venetiis 1780, col. 395.

(42) V. qui, più avanti e SALERNO, *Gli Ospedalieri* cit., p. 70.

(43) Documenti dell'aprile 1308 mostrano l'Angiò impegnato in questo compito: il 18 del mese il re ordinò al giudice Francesco de Arbisso provvedimenti energici riguardanti il sequestro e l'amministrazione dei beni templari; nella stessa lettera l'ordine fu esteso al giustiziere di Basilicata. Cfr. GUERRIERI, *I cavalieri templari* cit., doc. 9, p. 103; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922, vol. I, p. 43, che cita i registri angioini (Reg. Ang., n. 190, c. 15t-16t, 9 aprile 1308; 16t-17t, 13 aprile 1308).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1216, che riguarda il prelievo sulle rendite dei beni ecclesiastici in favore delle imprese in Terra Santa, fu diretto anche all'arcivescovo di Acerenza, ai suoi suffraganei ed ai *magistri* templari di quella provincia, al vescovo di Melfi ed al *magistro* di quella diocesi; nel 1226 il vescovo di Lavello, Riccardo, era un frate templare, di cui lo stesso papa Onorio III annullò l'elezione, a meno che non fosse stato giudicato idoneo dagli esaminatori (44). Si può dunque dedurre che anche in Basilicata, nelle diocesi di Acerenza, Melfi e Lavello, agli inizi del XIII secolo vi fossero fondazioni templari, ma solo i documenti contenuti nel manoscritto napoletano ci forniscono significativi chiarimenti.

L'importante snodo viario di Melfi risulta immediatamente interessato dai possedimenti, molti dei quali posti nel comprensorio cittadino, sulla *via puplica,* come la chiesa di San Nicola con case ed orti; tre *staciones* in località Albana, destinate all'accoglienza, una casa in parrocchia *Sancti Adoeni*, un'altra casa ed una vigna lasciti di un oblato del luogo, cui si aggiungevano quattro vigne, un castagneto, due *cripte* con orto poste nelle aree suburbane (45).

Forse San Nicola era la chiesa della commenda melfese, come sembrerebbe da un documento che fa il nome di un commendatore di quel luogo sacro, un certo Luca, che viene nominato in un atto di donazione relativo ad un pezzo di terra *in marina Neapolis*; il donatore è un napoletano, Giovanni Gaetani, a dimostrazione che i

(44) *Documenti tratti dai registri vaticani*, a cura di D. Vendola, vol. I, Trani 1940, n. 158, p. 138. Il nome di Riccardo non compare né in EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., né in F. UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. VII, rist. an. Sala Bolognese 1981, *sub episc. Lavellen.* forse proprio perché non fu confermato nella carica.

(45) *Reassunto* cit., cc. 22v-23v: «Bona Domus Templi de Barulo que habet in infrascriptis terris Basilicate. Ioannes Citus de Melfia iuratus et interrogatus super omnibus supradictis dixit se ea scilicet inde scire que inferius continentur quod predicta Domus Templi Baroli tenet et possidet racione predicte Ecclesie bona que inferius continentur, videlicet ...». L'oblato, in virtù del suo stato, era esente da ogni tipo di servizio o imposta: «Item domus una alia sita in eadem terra que fuit Alibrandi de Melfia nuper oblati ante oblationem ipsam in serviciis Curie cum hominibus Melfie conferebat et nunc ratione ipsius oblationis non confert in serviciis aliquibus dicte terre». Cfr. anche CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., vol. I, p. 53. I beni suburbani erano con precisione situati: «Item vinea una alia sita in territorio eiusdem terre in loco qui dicitur Matera iuxta viam publicam. Item vinea una sita in territorio eiusdem terre in loco qui dicitur In Colunnellis. Item vinea una alia sita in territorio eiusdem terre in loco qui dicitur Sanctus Petrus de Serris. Item vinea una alia cum castaneto sita in territorio eiusdem terre in Fontana Veterana. Item cripte due cum orto uno sito ante civitatem Melfie suptus balneum civitatis eiusdem».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

templari melfesi godevano favori anche al di fuori del territorio della cittadina lucana (46).

Il manoscritto napoletano cita un *tenimentum* templare nel comprensorio della località ormai scomparsa di Cisterna, confinante da una parte con la via pubblica (47). Nel territorio di Lavello, cittadina situata a nord della regione, vicina al fiume Olivento e non distante dal confine naturale rappresentato dall'Ofanto, e sede di un vescovo templare – come si è detto – l'Ordine possedeva un *tenimento* in località *Geronus*, posto tra i fiumi, ed «un'ottima masseria» nella stessa località (48). Nella zona di Lavello, infatti, nel melfese, nelle terre rese fertili dalla vicinanza dell'Ofanto si prolungava dalla Capitanata il sistema delle masserie federiciane e poi angioine, centri di produzione agraria e di allevamento, cardini dell'economia del tempo, nella quale anche gli Ordini religioso-militari seppero ben inserirsi (49).

Anche a Venosa i Templari possedevano beni sia in area urbana che nel circondario; trattandosi di un importante luogo di transito, come a Melfi si evidenzia il possesso di immobili urbani, innanzitutto un grande palazzo posto nella piazza principale ed una casa ed un casalino situati *in parrochia Sancte Barbare*, una casa *in parrochia Sancti Marci*, ed un terzo di casa, appartenente ad un oblato dell'Ordine, *in parrochia Sancti Nicolai de Hubino*. A queste si devono aggiungere 8 terreni, 2 vigne ed una ex vigna localizzate nei valloni del circondario venosino, in prossimità di corsi d'acqua e talvolta confinanti con terre della SS. Trinità, il monastero ex benedettino che dal 1297 era in possesso degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme (50).

(46) G. CAETANI, *Regesta Chartarum. Regesto delle Pergamene dell'Archivio Caetani*, vol. I, Perugia 1922, p. 27 sgg., n. 612.

(47) *Reassunto* cit., c. 23v.

(48) *Ivi*, c. 23v; 26r.

(49) Cfr. R. LICINIO, *Masserie medievali*, Bari 1998, p. 72.

(50) *Reassunto* cit., c. 23v-24v. In particolare le terre e le vigne erano: «In Venusio vineale unum destructum situm in parte Carneti ... iuxta vineas monasterii sancte Marie de Montealbo ... Item vinee site in territorio eiusdem terre in parte vallonis sancti Blasii ... Item pecia una terrarum sita in valle de Frussa prope flumen, que est iuxta terras Episcopii, et ab alia parte iuxta terras Sancte Trinitatis. Item tercia pars unius vinee sita in parte Riali que fuit eiusdem Iohannis Cari ... Item in tenimento eiusdem terre terra una sita in loco vie vallonis iuxta terras Regie Curie ex una parte ... Item petie due terrarum site in loco Farancusi que sunt iuxta terras Episcopii ex una parte et ex alia iuxta terram ecclesie Sancti Sepulchri. Item terra una sita in territorio eiusdem terre in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Una consistente partita di beni si segnala a sud di Venosa, precisamente a Forenza e nei pressi del suo territorio: *extra terram* i Templari erano proprietari della chiesa di S. Martino *de pauperibus* con case, forno, un mulino ad acqua, vigne e terre, e nel medesimo luogo *constructum est de novo*, dopo l'ascesa di Carlo d'Angiò, un casale di trenta fuochi con lo stesso nome della chiesa. Alla fine dell'infausto (per i Templari) dominio svevo, l'avvento di Carlo nel 1266 significò per l'Ordine non solo le reintegre ma anche, come si evince da questa nuova fondazione, la riorganizzazione ed il potenziamento del patrimonio intorno ad alcuni nuclei precostituiti. A suffragare la notizia del diretto dominio templare sul casale di San Martino è un documento di Carlo II datato 8 gennaio 1306, emanato dal re per evitare agli abitanti, piuttosto poveri, tasse ingiuste, e nel quale si afferma chiaramente che la località *pertinebat ad sacram domum Militie Templi* (51).

Ai beni di S. Martino bisogna aggiungere 2 case, 4 vigne, 18 appezzamenti di terreno di diverse dimensioni, alcuni dei quali ex vigne, ed una masseria *in loco qui dicitur Hantionus*, molti appartenenti ad oblati dell'Ordine e situati per lo più in valli, in prossimità del casale e comunque nel territorio di Forenza, o al confine con quello di Acerenza (52).

parte Ciglani ... Item pecia una de terra sita in parte fluminis iuxta terras Sancte Trinitatis ex una parte et ex alia iuxta terras Episcopii Venusii. Petia una alia sita in loco [...] ... Item terra una alia sita in parte vallonis de Flusco iuxta terras Episcopii Venusii et iuxta terras archipresbiteratus eiusdem terre». Sulla SS. Trinità cfr. H. HOUBEN, *La SS. Trinità di Venosa, baliaggio dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme*, «Studi Melitensi», II, 1994, pp. 7-24.

(51) *Syllabus membranarum* cit., vol. II-2, doc. n. 6, p. 140.

(52) *Reassunto* cit., cc. 24v-25v. Riguardo ai beni, oltre quelli relativi a S. Martino: «... Item vinea una sita in flumaria ... Item vinea una alia que fuit Nicolai Inglisii de eadem terra ipsi ecclesie oblati. Item domus una alia eiusdem Nicolai oblati. Item vinea una alia quam tenet Iohannes de Dyana oblatus ... Item petia una terre sita in territorio eiusdem terre in loco Vinealium ... Item petia una de terra sita in vallone que fuit vinea ... Item terra una alia que fuit iudicis Bernardi sita in Plano de Meste ... Item petia una terre que sita est iuxta terram Pascasii de Nigro. Item petia terre una sita in Vallo Martini iuxta terram curie ... Item petia una de terra magna ... sita in pertinentiis eiusdem terre ... iuxta terras curie. Item terre multe que site sunt in eadem terra in loco qui dicitur Hantionus et domus Templi habet massariam ibidem. Item terra una sita in loco Plani de Ausoto sita iuxta viam puplicam. Item petia una de terra ... sita in loco qui dicitur locus de Agranfella. Item petia una alia de terra sita in valle Fellicle. Item petia una alia terre siri Adinori site iuxta criptas Gallardi. Item petia una de terra presti Guillelmi sita in loco qui dicitur locus Gullarensis. Item petia una alia magna de terra sita in valle de Basilicata. Item terre petia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il 3 novembre 1306 furono forse i Templari di Venosa o quelli di Forenza, entrambi geograficamente vicini a San Gervasio, a protestare perché il castellano di quest'ultima località, con un pretesto, aveva sequestrato molto bestiame di grossa taglia appartenente all'Ordine (53).

Fin qui le notizie contenute nel manoscritto napoletano, ma si suppone che i Templari si siano stanziati anche presso Matera, poiché dalle *Rationes Decimarum*, per l'anno 1332, risulta che l'Ospedale di San Giovanni possedeva la «grangiam in loco Piczani que fuit Templi» (54). Probabilmente dunque i beni templari in quella zona passarono dopo la soppressione dell'Ordine agli Ospedalieri, ma la presenza di una *domus* templare a Picciano è confermata da un documento del 1308, relativo agli ordini di arresto e prigionia dei cavalieri, e ad un «fratrem Angelum de Brundisio, inventum et captum predicto duodecimo die in domo Picyani», che insieme ad altri confratelli doveva essere condotto nel carcere di Barletta (55).

Questi i soli dati certi: non si spiega il perché i beni di Picciano non compaiano nell'elenco desunto dal manoscritto napoletano né, per altri versi, le motivazioni che hanno spinto qualcuno ad ipotizzare la presenza di ulteriori fondazioni o comunque possedimenti templari a Muro Lucano, Balvano, Marsico Nuovo, o a Potenza, senza specificare le fonti di tali supposizioni (56).

Un altro punto da chiarire riguarda la dipendenza delle *domus* templari calabresi e lucane nell'ambito della generale organizzazione dell'Ordine. La dipendenza di quelle lucane da Barletta è palese dall'intestazione dell'elenco contenuto nel manoscritto napo-

una alia sita in loco Persualdi ... Item petia una alia de terra sita iuxta territorium Aquebelle ... Item yscla una terre sita iuxta terram Hugonis [...] Item una yscla de terra que fuit de Aytardo, et sita est prope eamdem massariam et dictam ecclesiam et iuxta viam puplicam. Item petia una de terra que fuit iudicis Bernardi sita in Valle Francisce ... iuxta territorium Agerentie. Item domus una sita iuxta domum dopni Iordani de eadem terra quam tenet magister Benedictus oblatus. Item petia una de terra cum vinea una ... et site sunt iuxta vineam Constantini, et ipsam tenet magister Benedictus oblatus».

(53) CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., p. 63.

(54) *Rationes Decimarum Italiae - Apulia, Lucania, Calabria* cit., n. 999.

(55) GUERRIERI, *I cavalieri* cit., p. 100 doc. n. 7; sui problemi relativi alla compresenza di Templari ed Ospedalieri a Picciano e sulle ipotesi, spesso non basate su riscontri documentari o rinvenienti da scavi archeologici, della storiografia locale, cfr. R. DEMETRIO, *I Cavalieri di San Giovanni a Matera (XIII-XVIII secolo)*, «Studi Melitensi», III (1995), pp. 96-101.

(56) Cfr. G. LAMATTINA, *I Templari nella storia*, Roma 1981, p. 78; BRAMATO, *Storia dell'Ordine dei Templari* cit., vol. I, pp. 147-148.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

letano («Bona Domus Templi de Barulo que habet in infrascriptis terris Basilicate») (57). Per quelle calabresi la situazione è tutt'altro che chiara: si sa che nel 1210 la tenuta di S. Barbara viene concessa a Guglielmo di Orleans, definito «maestro delle *domus* templari di Sicilia» ed il cui nome è legato ad altre donazioni tutte in favore della *domus* di Messina (58); in un documento di Federico II del 1230 frate Ermanno *de Petragors*, è «precettore dei Templari di Sicilia e Calabria» (59). Da tali informazioni sembrerebbe di capire che, in un primo tempo, almeno fino al 1229, le magioni calabresi fossero legate a quelle siciliane e sottomesse ad un unico *magister* probabilmente risiedente in Sicilia; l'ipotesi di una provincia Calabria-Sicilia in quegli anni sembrerebbe suffragata dalla notizia, datata 1213, di un'altra provincia templare, *Apulia*-Terra di Lavoro, con a capo un *magister* che riunisce il Capitolo a Trani (60). Successivamente, però, nel 1262 Alberto de Canelli è insignito della carica di *magister* delle *domus* templari del regno (61); nel 1275 è Adymaro, luogotenente del «maestro delle magioni del regno di Sicilia» ad interessarsi della *domus* di Seminara; nel 1292 Rinaldo *de Varena*, *magnus preceptor* del regno di Sicilia riceve nell'Ordine del Tempio Giovanni *di Neritone* e Giovanni di Calabria nella *domus* di Barletta, la quale aveva un suo precettore presente alla cerimonia, per cui si potrebbe ipotizzare una unificazione delle circoscrizioni templari fino a comprendere l'intero territorio del regno (62). D'altra parte, dopo la guerra del Vespro, sembrerebbe plausibile che le magioni calabresi gravitassero intorno ad un centro del Mezzogiorno conti-

(57) Cfr. *Reassunto* cit., c. 22v. La precettoria templare barlettana va identificata con S. Leonardo, e non con S. Maria Maddalena come affermato da alcuni, cfr. F. TOMMASI, *Fonti epigrafiche dalla «domus Templi» di Barletta per la cronotassi degli ultimi maestri provinciali dell'ordine nel regno di Sicilia*, in *Militia sacra. Gli ordini militari tra Europa e Terrasanta*, Perugia 1994, pp. 171-174.

(58) Cfr. BRAMATO, *Storia dell'Ordine dei Templari* cit., vol. I, pp. 75-76.

(59) HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, vol. III, Paris 1852, pp. 239-241.

(60) Cfr. BRAMATO, *Storia dell'Ordine dei Templari* cit., vol. I, p. 74.

(61) *Ivi*, p. 125.

(62) *Ivi*, p. 149, Bramato afferma, riguardo alle fondazioni templari calabresi, che «nel 1274 risultavano dipendenti dalla *domus* barlettana di S. Maria Maddalena», citando un documento inserito nei ricostruiti registri della Cancelleria angioina, un «mandatum pro fratribus Domus Militie Templi de Barolo de tuendis quibusdam bonis eorum in Calabria», che tuttavia farebbe semplicemente pensare all'esistenza di generici beni della casa di Barletta in Calabria piuttosto che a fondazioni calabresi dipendenti da Barletta. (Il documento è in RA XI, n. 268, p. 78).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nentale, forse proprio Barletta visto che il *magnus preceptor* del regno nel 1292 riceve i nuovi adepti in quella sede (63).

Conclusioni

Da quanto finora esposto è emerso che anche in Calabria e Basilicata i Templari scelsero come sede di insediamento località site in posizione strategica, lungo le principali strade terrestri (via Appia, via Herculia, via Capua-Reggio e via *de Apulia*) o marittime, o nei pressi di corsi d'acqua, specialmente per quanto riguarda le *domus*. Questi centri amministrativi di solito erano strutturati in una casa centrale, con affianco una cappella e scuderie, qualche volta un ospizio destinato all'accoglienza di poveri e pellegrini, ma per le fondazioni calabresi non si hanno notizie certe riguardo alla presenza di ospizi, anche se con molta probabilità era prevista una forma di assistenza in danaro (elemosina) nei confronti di poveri e pellegrini, come è emerso, per esempio, dai processi. Per la Basilicata invece si ha l'esempio concreto delle *staciones* incluse tra beni dell'Ordine a Melfi.

Se la Basilicata era al centro dei grandi circuiti di pellegrinaggio, la Calabria non lo era, né i suoi porti avevano un ruolo preponderante nell'esportazione di merci e derrate in Terra Santa (anche se i porti di Crotone e Tropea vantavano discreti traffici commerciali) (64). Certamente, però, le fondazioni calabro-lucane rientravano nel sistema organizzativo dei *fratres milites*, in cui le *domus* occidentali dovevano contribuire, attraverso la produzione di eccedenze finanziarie, alla funzione militare di difesa della Terra Santa e provvedere ai bisogni quotidiani dell'Ordine, dei suoi membri e dei poveri, anche se non tutte ebbero un ruolo «attivo» come le case pugliesi (in particolare Barletta) nell'imbarco di pellegrini, crociati e merci dirette in Vicino Oriente (65). Nonostante che il materiale reperito sia stato spesso avaro di informazioni, da alcuni

(63) Bramato afferma che «dopo i Vespri siciliani ... la *domus* di Barletta ebbe giurisdizione sulle fondazioni templari di Abruzzo e d'*Apulia*», *ivi*, p. 138.

(64) Sulle due città in età medievale e sui traffici commerciali cfr. P. DE LEO, *Dalla tarda antichità all'età moderna*, in *Crotone. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli 1992, pp. 113-198; ID., *Da centro rurale a città demaniale*, in *Tropea. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli 2000, pp. 74-78. Sui porti nel Mezzogiorno medievale v. anche P. DALENA, *Porti nel Regno di Sicilia*, in *Enciclopedia Federiciana Treccani*, Catanzaro 2005, *sub voce*.

(65) Sulle vicende relative alle esportazioni ed ai traffici templari con partenze dalla Puglia cfr. C. GUZZO, *Templari in Sicilia*, Genova 2003, p. 74.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

indizi è emerso l'inserimento a pieno titolo dei Templari calabresi e lucani nell'economia del luogo d'insediamento, da proprietari terrieri e detentori di diritti feudali su uomini i cose, al pari di altri signori laici o ecclesiastici con i quali erano talvolta in lite per difendere interessi e prerogative.

Le fonti lasciano presupporre altri spazi d'intervento sia in Calabria che in Basilicata: è stato già fatto l'esempio del frate templare elevato alla carica vescovile nella diocesi di Lavello; oltre a ciò si ha notizia di una particolare funzione svolta da un cavaliere, derivata dai rapporti col potere politico e legata alle attività volte alla difesa del territorio. Durante il regno di Federico II, tra il 1228 ed 1229, un frate *Burellus tenplarius* ed un ospedaliere risultano infatti «magistri et provisores imperialium castrorum», preposti cioè a sovrintendere alle strutture difensive per eccellenza, ed incaricati in quel frangente di svolgere un'inchiesta sul castello di Santa Severina, in Calabria (66). Si tratta di un incarico affidato dall'imperatore svevo prima che i rapporti con l'Ordine degenerassero e finissero con la confisca dei beni e, in effetti, la maggior parte dei primi riferimenti alle fondazioni calabresi e lucane (o forse una loro maggiore visibilità attraverso i documenti) appartiene alla seconda metà del XIII secolo o comunque all'età angioina. Carlo d'Angiò, dopo la morte di Manfredi ed appena consolidato il suo potere nel regno, intraprese un politica invisa ai sudditi, tanto che in molte città calabresi e lucane scoppiarono rivolte in nome di Corradino (67) e negli stessi anni il papa incaricò gli Ordini religioso-militari di sostenere in armi (successivamente anche con denaro) l'angioino, che a sua

(66) In un documento del marzo del 1240 si ha notizia di un'inchiesta condotta per conto della curia imperiale dai giudici Goffredo di Roccabernarda e Stefano da Crotone su mandato di Giovanni Vulcano di Napoli, provveditore dei castelli imperiali dal fiume Salso fino a Roseto Capo Spulico intesa ad accertare se il monastero di S. Angelo de Frigilo fosse tenuto a concorrere alla restaurazione del castello di Santa Severina. I due giudici ascoltano numerose testimonianze giurate, e proprio a Santa Severina il giudice Giovanni Lucifero riferisce che al tempo del passaggio ultramarino dell'imperatore (1228-1229) un frate «*Burellus tenplarius et frater Rogerius hospitalarius*... magistri et provisores imperialium castrorum» avevano condotto a loro volta un'inchiesta sulla riparazione del castello attraverso uomini «senes et probos» di Santa Severina. Cfr. A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 [Studi e testi 197], doc. 171, p. 400. Sui *provisores castrorum* cfr. E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno normanno svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. II, 2, Napoli 1989, p. 747.

(67) Cfr. M.V. MAFRICI, *Calabria Ulteriore*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VII, Roma 1986, p. 97.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

volta iniziò a favorire i *fratres*, principalmente con le reintegre di possessi, con esenzioni e in alcuni casi accrescimento del patrimonio (68). Sempre da ascriversi all'età angioina sono alcuni labili riferimenti a «presenze» di templari in qualche località calabrese o lucana. Nel 1268 – se è vero quanto riportato nel «Catalogo dei Cavalieri Templari» tradito da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli – Alberto de' Canelli fu a Tropea, in Calabria (69); il 20 giugno 1271 il Templare Adriano Ungaro «nuper in Barolo vel Trano moranti» fu invitato da Carlo I d'Angiò a Lagopesole, in Basilicata, per la festa di S. Giovanni Battista (70). Si ha poi notizia di un Templare di probabile origine calabrese con incarichi all'interno del proprio Ordine al di fuori della regione: si tratta di «Guglielmo *de Skillacio sindacus* ed economo» dei Templari di Lentini, in Sicilia, nell'anno 1294 (71).

Il periodo angioino fu però turbato dalla crisi del 1282, che spinse i siciliani a ribellarsi a Carlo I d'Angiò e ad invocare l'intervento di Pietro III d'Aragona, crisi che ebbe notevoli ripercussioni anche in Calabria. Nel corso della ventennale guerra del Vespro (1282-1302), che assunse per il papa il carattere di una vera e propria crociata contro siculi, aragonesi e loro seguaci, gli antichi partigiani degli svevi diventarono filoaragonesi e la regione si trovò ad essere teatro di sanguinosi scontri: fu probabilmente il nuovo scenario politico a determinare, come si è detto, dei cambiamenti nei legami di dipendenza delle *domus* templari calabresi ed il «distacco» da quelle siciliane, forse solo pochi anni prima della soppressione dell'Ordine.

Tra presenze templari stabili e presenze «di passaggio» documentate nell'area calabro-lucana – certamente inferiori di quanto fossero in realtà – si è tentato di fornire un quadro d'insieme relativo alla geografia degli insediamenti dei cavalieri nelle due regioni, tenendo presenti le caratteristiche e la «vocazione» del territorio, specialmente in relazione agli spostamenti nei secoli di nostro interesse; si è cercato, quando possibile, di evidenziare alcune vicende

(68) Cfr. S. RUNCIMAN, *I Vespri siciliani*, trad. it. Milano 1986, p. 140 sgg., RA VIII, p. 139.

(69) «Catalogo dei Cavalieri Templari, tanto di quelli che sono stati Maestri Generali, come de gli altri cavalieri semplici, commendatarij nel Regno e fuori che vengono registrati nelli Regii Archivi o citati da autori classici», Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. X.E.40, foll.1-5r. Su Alberto de' Canelli cfr. BRAMATO, *L'Ordine Templare nel Regno di Sicilia* cit., pp. 113-114.

(70) RA VI, n. 1348, p. 252.

(71) PECORELLA, *I Templari* cit., pp. 84-88.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che hanno riguardato l'Ordine religioso e di comprendere almeno in parte le peculiarità della sua azione in quel particolare contesto.

Altri sarebbero stati probabilmente gli esiti se le fonti, anche quelle materiali, avessero tramandato di più, specialmente riguardo alla Calabria: il titolo del contributo «per la storia ...» indica un discorso ancora aperto ed auspica successivi sviluppi.

MARIAROSARIA SALERNO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SULLA CULTURA UMANISTICA IN CALABRIA

Il gruppo intellettuale e sociale che in area italiana aveva guadagnato una sua identità fra i secoli XII e XIV aggiorna, in età umanistica, la propria coscienza del passato, quantunque lo faccia secondo oscillazioni diastratiche e diatopiche, anche per l'intreccio di ragioni complesse che ne furono a fondamento (1). Parlo di aggiornamento e non di scissione con il passato e con il suo patrimonio culturale – fatto di modelli, schemi, strutture –, dal momento che è nella continuità che si realizza la consistenza del presente. Il cronotopo politico del Comune, affiancato da quello che potremmo definire il suo cronotopo cuturale, fu in ogni caso un'esperienza che non poteva ammutolire di fronte alla ricomposizione dell'antico elaborata dalla erudizione medioevale, che amalgamava spesso in formule controverse o approsimative tradizione pagana e cultura cristiana, contestualmente alla nuova riorganizzazione politica e culturale della maggior parte dei centri cittadini della Penisola, né tantomeno poteva reprimere una varietà parallela degli studi nell'ambito di quegli ambienti: varietà procurata evidentemente per l'eterogenea, incerta e dibattuta configurazione politica delle città, ma anche per la necessità di riferirsi a un passato mitico o glorioso, ricostruito essenzialmente sui pilastri del genere storiografico irrobustito dall'erudizione.

Nodali in questo senso risultano da una parte la distribuzione geografica dei centri di produzione culturale (2), dall'altra i preminenti indirizzi di studio che caratterizzano proprio questi luoghi e che sono convalidati dalle prescrizioni della filologia e della reto-

(1) Cfr. F. TATEO, *I centri culturali dell'Umanesimo*, Roma-Bari 1981, comprendente i saggi *Gli Stati territoriali, i principati e l'Umanesimo* (pp. 5-36) e *La cultura umanistica e i suoi centri* (pp. 39-146).

(2) Cfr. F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1967; ID., *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Roma-Bari 1984; inoltre vd. *Il Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. III, Roma 1996.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rica, della geografia e della storia, della *descriptio* e della *narratio* nei casi specifici della cultura storiografica.

La dispersione a livello territoriale di questi siti di produzione culturale è un fenomeno in verità registrabile già in età medioevale, anche se realizzatosi con scopi ed esiti differenti in quanto a produzione e trasmissione del sapere. Lo scarto fra il periodo medioevale e quello umanistico sta proprio in questa differenza d'intenti e di approcci con la cultura: se nel primo tutto lo scibile conosciuto e meticolosamente conservato era sottoposto ad un'opera di rigorosa ricostruzione, funzionale però ad una rigida concezione di riproduzione del sapere non costitutiva di nuovi assunti negli ambiti più disparati, nel secondo questa prospettiva del pensiero umano, chiusa e di gran lunga riduttiva, si annulla, liberando i cardini che a lungo l'aveva relegata negli *scriptoria* dei monasteri (3).

Con l'approssimarsi del XV secolo le prospettive intellettuali si dispiegano verso nuovi orizzonti culturali, riferiti piuttosto all'esigenza di accrescere il pubblico di lettori e di formare un rinnovato e dinamico ceto dirigente laico. Forza fondante è, come già si è indicato, la riscoperta dell'antico, il recupero del patrimonio culturale della classicità, che si pone come base per la produzione culturale del tempo presente (4). Tutto assolve a questa funzione: dalle

(3) Su questi rilievi rinvio principalmente a F. TATEO, *L'Umanesimo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi e E. Menestò, I. *La produzione del testo*, Roma 1992, pp. 145-79; ID., *La prosa dell'Umanesimo*, Roma 2004, *Introduzione*, pp. I-XL; ID., *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*, Atti del convegno internazionale di studi (Messina, 22-25 ottobre 1987), Messina 1992, pp. 501-548; ID., *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990; ID., *La cultura umanistica*, in *Storia della Puglia*, I. *Antichità e Medioevo*, Bari 1979, pp. 345-363; ID., *L'umanesimo meridionale*, in *Letteratura Italiana Laterza*, III, 16, Bari 1972; ID., *La cultura umanistica e i suoi centri*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*, diretta da C. Muscetta, III. *Il Quattrocento. L'età dell'Umanesimo*, Bari 1971, I, pp. 37-146; M. SANTORO, *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1974, IV.2, pp. 315-498.

(4) Sulla riscoperta dell'antico in area meridionale vd. F. TATEO, *La Magna Grecia nell'antiquaria del Rinascimento*, in *Eredità della Magna Grecia*, Atti del XXXV convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 6-10 ottobre 1995), Napoli 1998, pp. 149-164. Inoltre vd. D. DEFILIPPIS, *La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione*, Bari 2001; M. FERRARI, *Il rilancio dei classici e dei Padri*, ivi, III. *La ricezione del testo*, pp. 429-455; P. VITI, *Il Medioevo nell'Umanesimo*, ivi, IV. *L'attualizzazione del testo*, pp. 45-108; V. FERA, *L'identità dell'Umanesimo*, in *Identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Atti del III Congresso Nazionale dell'ADI (Lecce-Otranto, 20-22 settembre 1999), a cura di G. Rizzo, I, Galatina 2001, pp. 63-76; F. RICO, *Il sogno dell'Umanesimo*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

indagini artistiche, allo studio di antichi documenti; dalla riflessione sulla poesia ad una accentuata propensione agli studi filologici; insieme ad una ricostruzione dinamica delle idee fondate dal diritto romano e poi riproposte ed attualizzate; e non ultima, l'apparizione sull'orizzonte politico dei nuovi Stati nazionali, una nuova e moderna istituzione del concetto di governo (5).

In campo letterario la produzione culturale dell'Umanesimo è, nel suo primo momento, tesa agli studi di filologia, attitudine prevalente in conseguenza del recupero dell'opera poetica e moraleggiante degli antichi. Gli intellettuali umanisti si rivolgono nei confronti di queste opere come eredi spirituali degli antichi scrittori e per mezzo di questi ultimi fissano le basi dei modelli culturali inquadrati secondo prospettive di modernità. Anche il Medioevo aveva avuto i sintomi di tali propensioni (anche se su basi differenti) con l'opera di Dante, che con i suoi interrogativi e imperativi sulla cultura, la politica e la religione del suo tempo, si era posto in un'altra prospettiva rispetto ai suoi contemporanei.

Espressioni tipiche della cultura del Medioevo, introdottesi come radici singolari nella complessità del tempo – e con stretta aderenza al territorio calabrese – sono Flavio Magno Aurelio Cassiodoro (6) (480-570/5), nell'alto Medioevo, con il monastero fon-

Torino 1998; S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, Torino 1984-'86; *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale, a cura di G. Paci e S. Sconocchia, Reggo Emilia 1998; R. RINALDI, *Dalla crisi della filologia alla sublimazione dell'antiquaria*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Bàrberi Squarotti, II/2. *Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1994, pp. 1260-1282; *Dell'antiquaria e dei suoi metodi*, Atti delle giornate di studio, a cura di E. Vaiani, «Annali della Scuola Normale di Pisa», s. IV, Quaderni, 2, Pisa 1998.

(5) Su tali questioni e, più propriamente, sugli aspetti più globali dell'Umanesimo 'civile' cfr. D. CANFORA, *Dalla «libertas» al dissenso*, in *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Bari 2005, pp. 5-79; H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton 1966²; Q. SKINNER, *The Foundations of Modern Political Thought: the Renaissance*, Cambridge 1978; J. HANKINS (a cura di), *Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and Reflections*, Cambridge 2000.

(6) Su Cassiodoro, cfr. M.L. ANGRISANI SANFILIPPO, *Cassiodoro (Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus Senato)*, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, I, coll. 617-619, Casale Monferrato 1993; la 'voce' *Cassiodoro*, in *DBI*, a cura di A. Momigliano, Roma 1978, XXI, pp. 494-504; G. BOCCANERA DA MACERATA, *Magno Aurelio Cassiodoro*, in *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli*, IV, Napoli 1817 (rist. Sala Bolognese 1978); P. CRUPI, *Cassiodoro*, in *Storia della letteratura Calabrese. Autori e Testi*, I. *Dalle origini al Quattrocento*, Marzi 1993, pp. 7-21 e pp. 139-151; P. DE SETA, *La romanità nel pen-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dato presso Squillace, conosciuto con il nome di *Vivarium* (VI secolo) (7), e più tardi, nella seconda metà del secolo XII, Gioacchino da Fiore di Celico (1130 ca.-1202) e il suo circuito monastico florense (8). Entrambi gli esempi si mostrano da una parte prodotto tipico della cultura medioevale, in quanto cenacoli monastici versati alla conservazione e alla riproduzione di 'beni culturali', da un'altra elemento di scarto rispetto allo scenario complessivo del tempo.

Cassiodoro, col suo tentativo di fondere due culture lontane, la latina – anche se mediata da quella bizantina – e la barbarica, in proiezione verso il futuro e preconizzando l'appressarsi di tempi bui – la cosiddetta 'età di ferro' –, rappresenta uno spirito tipicamente umanistico *in nuce*, proprio per questa sua attenzione al destino della cultura, materialmente raccolta e intellettualmente preservata.

L'abate Gioacchino costituisce, per di più, un carattere ambivalente: fondatore di un ordine monastico, che anela alla radicalizzazione della Chiesa, nella sua istituzione e nei suoi principi, propugnando il distacco della stessa da una prospettiva mondana, riscoprendo una spiritualità più pura, non compromessa con speculazioni temporali, connaturata quindi ad una profonda e rigida pratica ascetica; e promotore di energiche iniziative sul territorio, sul quale insistevano i monasteri florensi, con bonifiche di terreni, lavori agricoli e fondazioni di luoghi per la diffusione di conoscenze religiose e di istruzione (9).

siero politico di Cassiodoro e il sorgere del concetto di Stato Italiano, in *Calabria Letteraria*, 1961, pp. 25-27; L. MAURO, *Cassiodoro e l'antropologia*, in Mutatio rerum. *Letteratura Filosofia e Scienza tra tardo antico e altomedioevo*, Napoli 1997; *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro*, Atti della settimana di studi (Cosenza-Squillace, 19-24 settembre 1983), a cura di S. Leanza, Soveria Mannelli 1986; E. PARATORE, *Cassiodoro nella cultura del suo tempo. Da Ravenna al Vivarium*, Atti del II Convegno di studi, Squillace 1990.

(7) Sul *Vivarium* vd., invece, PARATORE, *Cassiodoro nella cultura del suo tempo* cit.; L. VISCIDO, *Appunti sulla Scuola di Vivarium*, in «Res Publica Litterarum», XVI (1993); M.L. ANGRISANI SANFILIPPO, *Vivarium*, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, II, coll. 3616-3617, Casale Monferrato 1993; S. LEANZA (a cura di), *Cassiodoro: dalla corte di Ravenna al Vivarium di Squillace*, Squillace-Soveria Mannelli 1993.

(8) Su Gioacchino da Fiore cfr. T. PERRI, *M. Aurelio Cassiodoro da Squillace e Gioacchino da Fiore*, in «Brutium», XIX, 4; F. RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli-Fiorentino 1959.

(9) Cfr. T. CORNACCHIOLI, *Nobili, borghesi e intellettuali nella Cosenza del Quattrocento*, Cosenza 1985, pp. 25-50; ID., *Alle origini dell'Accademia Cosentina. L'Accademia parrasiana*, in *Accademia Cosentina. Atti 1978-1984*, I, Cosenza 1984, pp. 41-57.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le esperienze dei due religiosi calabresi anticipano, specialmente in ambito culturale, ciò che giungerà a maturazione proprio in età umanistica e in modo più marcato durante gli anni della Controriforma, anche se colpisce il fatto che l'area territoriale cui ci riferiamo continua a mostrarsi nell'insieme come una realtà legata nella maggior parte dei casi piuttosto al proprio passato e orientata introspettivamente sul mantenimento degli assetti della tradizione bizantina, evidenti nella compagine del ristretto e impenetrabile cenacolo monastico. Permane con una certa resistenza dunque l'idea di conservazione del sapere, che permette a questa tradizione di superare le barriere cristallizzate delle regole vigenti nei monasteri e ricollegarsi, almeno idealmente, al concetto sicuramente nuovo, rispetto a questo, di promozione culturale che viene via via affermandosi nel corso del secolo XV e che, grazie anche all'anteriore azione di mediazione della scuola poetica della Magna Curia federiciana, si colloca al centro di ogni iniziativa umana, ormai caratterizzata per la sua omnidirezionalità (10).

Si afferma, così, una nuova idea di natura umana, non più intesa esclusivamente all'interno del rapporto con il divino, bensì libera di autodeterminare il proprio destino e la storia delle sue azioni, in armonia ed interazione con la natura circostante. Ciò definisce una diversa propensione dell'uomo nei confronti del suo stesso operato, con il risultato di una tracimante vivacità nel campo tanto della speculazione filosofica e, per certi aspetti, della meditazione spirituale e intellettuale, quanto della prassi, orientata piuttosto alla penetrazione di ambienti refrattari alle politiche estere e agli interessi economici, militari e politici degli stati europei. Mi riferisco qui, ovviamente, ai persistenti viaggi verso luoghi sino a quel tempo sconosciuti, approcci resi possibili e facilitati dai progressi negli studi di astronomia e geografia (11); all'imperante 'scientificità' degli studi, accompagnata da una diffusa speculazione di interessi su dottrine derivanti da culture lontane e sconosciute (12); e soprat-

(10) Cfr. ancora CORNACCHIOLI, *Nobili, borghesi e intellettuali* cit., pp. 25-50 e ID., *Alle origini dell'Accademia Cosentina* cit., pp. 41-57.

(11) Su questi aspetti complessivi rinvio a I. NUOVO, *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari 2003. Inoltre vd. N. BROC, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori (1420-1620)*, Modena 1989; F. DE DAINVILLE, *La Géographie des Humanistes*, Paris 1940; C. VAN PAASSEN, *L'eredità della geografia greca classica: Tolomeo e Strabone*, in *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di F. Prontera, Roma-Bari 1983, pp. 229-273.

(12) Sugli studi geografici e sulla pratica di quelli scientifici, sul duplice versante della filosofia naturalistica e della medicina, cfr. F. TATEO, *L'esperienza*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tutto all'eterogeneo sguardo d'insieme sulle opere del mondo antico, veicolo non di verità teologicamente mediate e travisate e ancora vitali nelle scuole e negli ambienti dotti dei monasteri e delle corti, ma di conoscenza storica.

Si è appena fatto cenno al carattere frammentario della diffusione della cultura e, a livello strutturale e territoriale, della nascita di centri di produzione culturale. Per questo è necessario, adesso, ripensare i motivi di questa realtà complessa.

La trasformazione a livello economico e sociale dell'Europa del Quattrocento sta alla base del consolidamento di nuove forme di governo e dell'affermazione di un nuovo modello di cultura, legata alla nuova coscienza storica e sociale dell'uomo del tempo; questo determina l'affermazione ulteriore di città già preponderanti culturalmente e politicamente in secoli precedenti. La cultura segue questo filo conduttore, collegandosi, in altre parole, a questa strutturazione frammentaria, non certamente con connotazioni negative, bensì caratterizzandosi a livello di diversificazione di interessi specifici prodotti nei vari centri. Realtà feconde, emerse in convivenza con la condizione sociale e politica nella quale sorgono, vengono ad essere, a livello di produzione culturale, quelle associazioni di pensatori che vengono denominate Accademie – prendendo in prestito posizioni organizzative e tematiche proprie dell'antichità classica – nelle quali si realizzano e vengono rese concrete le nuove posizioni della cultura umanistica (13).

La persistenza di un modello di associazione legato alla classicità è naturalmente in sintonia con tutto il panorama intellettuale tipicamente umanistico, nel quale proprio la classicità è il fulcro di interessi di studio e di indagine. È l'idea classicistica di Accademia ad imporsi agli umanisti cosí come l'aveva intesa Platone nella Atene del V secolo, rivitalizzata dalla coscienza dell'approssimarsi

scientifica di A. De Ferrariis Galateo. Osservazioni sul «De Podagra», in *Essays to Myron P. Gilmore*, I, Firenze 1978, pp. 287-303; ID., *Il dominio ideologico veneziano*, in *I miti della storiografia umanistica* cit., p. 241 ss.; C. GRIGGIO, *Tradizione e rinnovamento nella cultura del Galateo*, in «Lettere italiane», XXVI (1974), 4, pp. 415-433; G. BRANCACCIO, *La geografia nei monasteri meridionali*, in *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991, p. 39 ss.; D. DEFILIPPIS, *Identità nazionale e cultura regionale nel «De situ Iapygiae» di Antonio Galateo*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana* cit., pp. 63-76.

(13) Sulla nascita e l'importanza delle Accademie nella vita culturale del Cinquecento, vd. A. QUONDAM, *L'accademia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, I. *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 823-886.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di nuovi tempi per l'uomo e la sua cultura (14). Nello specifico la prima associazione intellettuale a caratterizzarsi in questi termini è la 'congrega' riunita in Firenze – dal 1473 e variamente continuata fino al 1520 – intorno alla figura di Marsilio Ficino, detta non a caso *Platonica* (15), che raccoglie il merito, oltre di essere stata il primo esempio in Italia di associazione di pensatori, di rendere subito palese l'intento unitario e specialistico della produzione culturale da curare e promuovere. L'esempio fiorentino serve, poi, da stimolo per il proliferare di esperimenti similari in altri centri della penisola. In un breve arco di tempo si assiste al nascere di istituzioni in città quali Roma *(Pomponiana* (16), nata intorno al 1460 e dispersa dopo il sacco di Roma del 1527) e Napoli *(Pontaniana* (17), dal 1471 – prima *Porticus Antonia*, nel 1442 – soppressa ufficialmente dagli Spagnoli nel 1543); esempi scelti non a caso, assimilati in quanto indici di un comune orientamento di studio: vale a dire la

(14) Cfr. CORNACCHIOLI, *Nobili, borghesi e intellettuali* cit., pp. 51-76.

(15) Cfr. A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze 1902 (reprint Torino 1968).

(16) Cfr. A. DELLA TORRE, *Paolo Marsi da Pescina. Contributo alla storia dell'Accademia Pomponiana*, Rocca San Casciano 1903. In particolare sull'accademia pomponiana e i suoi membri si veda F.M. RENAZZI, *Storia dell'Università degli studi di Roma*, vol. I, Roma 1803; P. DE NOLHAC, La *bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887; G. LUMBROSO, *Gli accademici delle Catacombe*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XII (1889); G.B. DE ROSSI, *L'accademia di Pomponio Leto e le sue memorie scritte sulle pareti delle Catacombe Romane*, in «Bullettino di archeologia cristiana di Roma», s. V, I, 1890; A. DELLA TORRE, *Un carme latino sopra la persecuzione di papa Paolo II contro l'Accademia Pomponiana*, in «Rivista Cristiana», n.s., febbraio 1899; l'articolo di L. KELLER in «Vorträge und Aufsätze aus der Comenius-Gesellschaft», III (1899); quello di A.J. DUNSTON in «Journal of religious History», VII (1973); quello di R.J. PALERMINO in «Archivum Historiae Pontificiae», XVIII (1980); P. MIGNOLI MASOTTI, *L'Accademia Romana e la congiura del 1468*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XXV (1982); R. WEISS, *Accademie Umanistiche*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. IV, diretto da V. Branca, Torino 1986[2].

(17) Per la cultura meridionale primo-cinquecentesca rimando a N. DE BLASI-A. VARVARO, *Napoli e l'Italia meridionale, Letteratura italiana Einaudi. Storia e geografia*, II/1, Torino 1988, pp. 235-325; C. MINIERI RICCIO, *Biografie degli accademici alfonsini detti poi pontaniani dal 1442 al 1543*, Napoli 1870 (ristampa anastatica Bologna 1960); M. MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, IV, Bologna 1926-'30, pp. 327-337; E. PERCOPO, *Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in «Archivio storico per le province napoletane», XVIII, 1893, XIX, 1894, XX, 1895. Ma non da ultimo cfr. F. TATEO, *Giovanni Pontano e la nuova frontiera della prosa latina: l'alternativa al volgare*, in *Sul latino degli umanisti*, Bari 2006, pp. 11-78.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

filologia (18). Questo indirizzo è fortemente stimolato dai nuovi dettami impostisi negli studi della cultura classica, dalla quale prende le mosse tutto il risveglio intellettuale umanistico, fissando le basi espressioni tipiche della cultura quattrocentesca. Certo la filologia aveva restituito dignità alla produzione letteraria dell'età classica, l'aveva profondamente conosciuta e poi riprodotta, non sterilmente ed involutivamente, connotandosi come il punto di partenza di un'età nuova, ma con basi ben salde nel suo passato.

La coscienza dell'età antica è fortemente sentita dagli umanisti in quanto consapevoli dello strumento linguistico del latino come lingua viva, e non ultimi dai calabresi, i quali ad ogni buon conto incorsero in un singolare paradigma culturale – dissonante, per di più, dal panorama socio-culturale della viciniora Puglia salentina ellefona –, per cui potevano contare ben poco sul patrimonio degli *auctores* della classicità, senz'altro consistente, ma insufficientemente praticato già dai monaci greco-orientali di Bisanzio (19), lad-

(18) Sulla filologia e su alcune questioni di carattere prettamente filologico nell'età dell'Umanesimo rimando a L.C. MARTINELLI, *Gli albori della filologia umanistica. Valla, Calderini, Perotti, Barbaro, ecc.*, in *Storia della Letteratura Italiana*, dir. da E. Malato, XI. *La critica letteraria dal Due al Novecento*, parte I: *Dal Duecento al primo Ottocento*, Roma 2003, pp. 189-217; V. FERA, *La filologia del Petrarca e i fondamenti della filologia umanistica*, in *Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*, II, Firenze 1996, pp. 367-91; ID., *Itinerari filologici di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*, Padova 1983, pp. 89-135; ID., *Polemiche filologiche intorno allo Svetonio del Beroaldo*, in *The uses of Greek and Latin. Historical Essays*, ed. by A.C. Dionisotti, A. Grafton and J. Kraye, London 1988, pp. 71-87; ID., *Tra Poliziano e Beroaldo: l'ultimo scritto filologico di Giorgio Merula*, in «Studi umanistici», 2 (1991), pp. 7-88; ID., *Un laboratorio filologico di fine Quattrocento: la "Naturalis historia"*, in *Formative Renaissance Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, a cura di O. Pecere e M.D. Reeve, Spoleto 1995, pp. 435-66; G. FERRAÙ, *Nota sulla 'filologia' di Annio da Viterbo*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. de Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma 2003, pp. 631-647; *La filologia testuale e le scienze umane*, Roma 1994; H.F. FRÄNKEL, *Testo critico e critica del testo*, a cura di C.F. Russo, trad. ital. di L. Canfora, Firenze 1983; L.D. REYNOLDS-N.R. WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, 3ª ed. riv., Padova 1987; *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Malato, X. *La tradizione dei testi*, Roma 2001.

(19) Cfr. dunque quanto scrive S. LUCÀ, *Il libro greco nella Calabria del sec. XV*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Arezzo, 8-11 ottobre 2003), a cura di C. Tristano, M. Talleri e L. Magionami, Spoleto 2006, pp. 331-373: inoltre vd. G. CAVALLO, *Πόλις γραμμάτων. Livelli di istruzione e uso di libri negli ambienti monastici a Bisanzio*, in *Mélanges Gilbert Dagron = Travaux et Mémoires*, 14 (2002), pp. 95-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dove invece vivariensi (VI secolo) e florensi (XII secolo) si mossero con condizione di spirito e vocazione intellettuale diverse, adoperandosi a condensare le istituzioni letterarie della classicità in una mirabile e inedita *lectio divina* (20).

La cultura filologica calabrese conterà sicuramente l'affermazione di altre personalità indicative ed essenziali per lo sviluppo degli studi di erudizione in Calabria. Nel Trecento si impongono le figure di Barlaam e Leonzio Pilato, studiosi di lettere greche, noti soprattutto per i contatti stretti avuti con i certo più noti Petrarca e Boccaccio (21).

113; ID., *Gli usi della cultura scritta nelle comunità monastiche a Bisanzio nel riflesso dei* typika *di fondazione*, in *Byzantium. State and Society. In Memory of Nikos Oikonimides*, Athens 2003, pp. 125-136; ma sulle posizioni dei Bizantini nei conflitti della classicità rinvio nuovamente a G. CAVALLO, *«Foglie che fremono sui rami». Bisanzio e i testi classici*, in *I Greci. Storia, cultura, arte, società* a cura di S. Settis, 3, *I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, pp. 593-628: A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1965, pp. 382-434; ID., *Aspetti letterari: comunità e sviluppi della tradizione letteraria greca*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo convegno internazionale di studi (Taranto-Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973), a cura di C.D. Fonseca, Taranto 1977, pp. 63-101.

(20) Su questi aspetti rinvio a G. CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, prefazione di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987, pp. 329-422. cfr. inoltre F. TATEO, *La Magna Grecia nell'antiquaria del Rinascimento* cit. Sui rapporti tra cultura greca e cultura meridionale cfr. M. PETTA, *Codici greci del Salento posseduti da biblioteche italiane ed estere*, in «Brundusii res», IV (1972), pp. 59-121; *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1982; G. CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in «Scrittura e civiltà», IV (1980), pp. 157-245; *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di A. Petrusi*, Milano 1982; *Magna Grecia bizantina e tradizione classica*, Atti del XVII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 9-14 ottobre 1977), Napoli 1978.

(21) Cfr. CORNACCHIOLI, *Nobili, borghesi e intellettuali* cit., pp. 43-46. Su Barlaam Calabro cfr. la 'voce' a cura di S. Impellizzari, in *DBI*, VI, 1964, pp. 392-397; R. ROMANO, *Barlaam di Calabria e il preumanesimo bizantino*, in «Vivarium Scyllacense», VIII (1997), p. 15ss.; A. FYRIGOS, *Barlaam e Petrarca*, in «Studi Petrarcheschi», VI (1989), pp. 179-200; F. LO PARCO, *Barlaam e Petrarca*, Reggio Calabria 1905; D. GEMMITI, *Barlaam calabro tra cultura bizantina e preumanesimo italiano*, in «Studi e ricerche sull'Oriente cristiano», XII (1989), pp. 59-115, 123-149. Su Leonzio Pilato, invece, cfr. A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma 1964 (rist. anast., ivi, 1979); A. ROLLO, *Leonzio lettore dell'*Ecuba *nella Firenze di Boccaccio*, in «Quaderni petrarcheschi», 12-13 (2002-2003); A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Del Barlaam (1290-1348) si sa che, dopo aver preso i voti religiosi, acquisisce notorietà prima come maestro di greco del Petrarca, quindi per la sua attività intellettuale svolta in Napoli e Avignone. È a Costantinopoli e a Tessalonica, nel 1328, dove insegnò filosofia e teologia; la sua preparazione culturale contemplava il latino e profonde conoscenze di filosofia, le quali culminano nell'*Ethica secundum stoicos* – riduzione di un antico testo dossografico – e testo fondamentale per la ricostruzione della dottrina della Media Stoà. Molto importante è il suo ruolo di ecclesiastico, interessandosi di trovare una conciliazione fra la Chiesa orientale e la occidentale, al tempo scisse, anche se nel 1341 passa decisamente alla seconda, e in Avignone terrà cattedra di lingua greca, trasmettendola a Petrarca, suo allievo. Come vescovo di Gerace si preoccupò della cura morale e spirituale dei fedeli, oltre che istituire chiese e monasteri. Ma ciò che più interessa della sua figura è proprio la profonda dedizione alla cultura greca, della quale fu, ribadiamo, accorto conoscitore, fruitore e, secondo i canoni dettati dalla sua attività monastica, divulgatore. Suo discepolo fu Leonzio Pilato, anch'egli studioso di greco e testimone della persistenza in terra calabrese e in tutta Italia della sua influenza, fortemente sentita dagli intellettuali del tempo. Del Pilato si ricorda una traduzione di Omero, posseduta dal Boccaccio, e per mano di quest'ultimo recata al Petrarca, della quale tutto ciò ne sottolinea lo spessore. Così il fermento culturale pre-umanistico, che aveva trovato in Petrarca e Boccaccio le massime espressioni, nella particolare propensione alla tradizione greca, trova risposte esaustive proprio nei luoghi dove questa ancora si conserva e si approfondisce, soprattutto a livello di produzione libraria, o bibliotecaria, supporto ineludibile per l'affermato ambito di conoscenze della fase pre-umanistica della cultura calabrese (22).

Realtà caratterizzante il territorio calabrese è ad esempio il Bruzio (23), che – come ci ricorda il Cornacchioli – era quella parte

sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo, Venezia-Roma 1964; ID., *Italo-greci e Bizantini nello sviluppo della cultura italiana dell'Umanesimo*, in «Vichiana», 1 (1964), pp. 292-308; ID., *Leonzio Pilato*, in *Almanacco calabrese*, 1969, pp. 95-104; ID., *Leonzio Pilato. I rapporti dell'umanesimo con la cultura bizantina nel '300 e nel primo '400*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, II, Torino 1973, pp. 381-385.

(22) Cfr. CORNACCHIOLI, *Nobili, borghesi e intellettuali* cit., pp. 43-48.

(23) Cfr. dunque i voll. *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli 1988; *I Brettii. Civiltà, lingua e documentazione storico-archeologica*, Atti del Seminario dell'IRACEB (Rossano 1992), Soveria Mannelli 1995; G. PUGLIESE CARRA-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della regione includente la città di Cosenza, nella quale si era affermata una matrice culturale prettamente latina. Qui opera un contemporaneo di Barlaam e Pilato, il cosentino Telesforo, che è parallelamente vicino alla predicazione gioachimita e acquisitore di una preesistente cultura latina trasferita nel territorio dalla dominazione longobarda e normanno-sveva.

In pieno Quattrocento gli indirizzi del pre-umanesimo calabrese appaiono definiti e soprattutto vitali, orientati a fornire basi certe al pensiero del nuovo secolo, caratterizzato dall'affermazione di vari approcci allo studio e alla conoscenza (24).

L'affermazione del nuovo pensiero trova, sicuramente, nel fattore sociale e politico una essenziale componente di supporto e la condizione preminente per il prestigio di 'nuovi uomini'. Si impongono nella società umanistica nuove competenze, a livello amministrativo e giurisdizionale, condizionate nel loro avvento dal nuovo assetto politico: è decisa l'imposizione dei ceti borghese e aristocratico (purtroppo anche a scapito dello strato basso della popolazione), che offrono le proprie competenze e i propri ingegni alle giurisdizioni territoriali. Il caso della Calabria, e di Cosenza in particolar modo, è in completa aderenza a questa condizione, e forse uno degli esempi più tipici della penisola di indirizzo di impegno verso le cariche pubbliche, al servizio della burocrazia statale (25).

Questa propensione trova plausibilità nel fatto che una politica tesa all'amministrazione del demanio era di fatto scombussolata dalla non concomitante collocazione delle proprietà con la sede delle singole famiglie. Condizione questa che si registra sin dall'avvento dei Normanni e che trova continuità nel corso dei tempi. Vicenda esemplare di tali caratterizzazioni è quella della famiglia Parisio, dalla quale proviene Giovanni Paolo, nato quasi certamente a Cosenza, precisamente a Figline di Cosenza, nel 1470 (26). Prossimo all'im-

TELLI, *I Brettii*, in *Magna Grecia,* II, Milano 1987, pp. 281-294; M. LOMBARDO, *I Brettii*, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 247-297; D. MUSTI, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari 2005; ID., *Sanniti, Lucani e Brettii nella Geografia di Strabone*, in *Strabone e la Magna Grecia* cit., pp. 259-287; P.G. GUZZO, *I Brettii*, Milano 1989.

(24) Cfr. A. ALTAMURA, *Noterelle sul Cinquecento calabrese*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XIX (1950), pp. 54-57; L. DE FRANCO, *Filosofia e scienza in Calabria nei secoli XV e XVII*, Cosenza.

(25) Cfr. CORNACCHIOLI, *Nobili, borghesi e intellettuali* cit., pp. 77-186.

(26) Cfr. C. TRISTANO, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Roma 1988, p. 13, nota 14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pegno di giureconsulto (27), malgrado ciò, si mostrò sovvertitore di tale prospettiva e particolarmente versato nelle lettere antiche, convinto nell'impegno in prima persona nelle speculazioni filosofiche. La vicenda personale di Aulo Giano Parrasio – così muterà il suo nome Giovanni Paolo Parisio, in rispetto degli usi classicheggianti degli intellettuali del tempo – si colloca certamente alla base dell'evoluzione e proliferazione di interessi e studiosi nell'ambito della Cosenza umanistica (28). Se la famiglia di appartenenza del Parrasio è la tipica espressione del ceto aristocratico del tempo, l'indirizzo intrapreso dal giovane umanista è visto come uno spiccato inizio di interessi culturali che verranno poi a condensarsi nella sede istituzionalizzata dell'Accademia Cosentina (29).

È infatti in relazione alla figura del Parrasio che si può introdurre l'avvento di questa realtà dinamica della vita culturale di Cosenza, collegando la sua esperienza in primo luogo al sottofondo culturale già impostosi nell'intera regione e nella penisola, poi nel contesto di fenomeni di acculturazione più legati alla realtà cittadina (30). In essa si contraddistingue l'istituzione di scuole di grammatica (risalenti all'XI secolo) e di umanità (istituite nel XV secolo), alle quali si deve una importante opera di acculturazione privata e pubblica. In questo ambito si collocano altresì le figure di Tideo Acciarini (31) – marchigiano

(27) Per le notizie sulla famiglia Parisio e la biografia di Aulo Giano Parrasio si veda: R.M. COSENTINO, *Aulo Giano Parrasio e l'Accademia Cosentina*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXVII (1978), pp. 219-227; F. D'EPISCOPO, *Aulo Giano Parrasio fondatore dell'Accademia Cosentina*, Cosenza 1982; P. DE SETA, *L'Accademia Cosentina*, Cosenza 1965, pp. 53-60; F. LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio. Studio biografico-critico*, Vasto 1899; TRISTANO, *La biblioteca di un umanista calabrese* cit., pp. 13-14; F. FIORENTINO, *Bernardino Telesio ossia Studi storici sull'idea della natura nel Risorgimento italiano*, 2 voll., Firenze 1872-1874 (rist. anast. del vol. I, col titolo: *L'Accademia Cosentina e la filosofia di Telesio*, Marina di Belvedere 1989); L. ACCATTATIS, *L'Accademia Cosentina nei tre secoli e mezzo della sua esistenza*, Cosenza 1891.

(28) Cfr. V. NAPOLILLO, *Aulo Giano Parrasio e l'Accademia Cosentina*, in «Atti dell'Accademia Cosentina», 1993-1994, pp. 223-238.

(29) Sull'Accademia Cosentina o Parrasiana cfr. adesso MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, IV cit., pp. 98-104; D'EPISCOPO, *Aulo Giano Parrasio fondatore dell'Accademia Cosentina* cit.; COSENTINO, *Aulo Giano Parrasio e l'Accademia Cosentina* cit.

(30) Ne ho parlato nel mio studio su *L'identità regionale della Calabria nella cultura dell'Umanesimo italiano ed europeo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXII (2005), pp. 31-81.

(31) Sull'umanista Tideo Acciarini risultano ancora utili, anche se datati, i lavori di F. LO PARCO, *Tideo Acciarini umanista marchigiano del secolo XV con sei* carmina *e un* libellus *inediti della Biblioteca Classense di Ravenna e della Biblio-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di origine –, fondatore a Cosenza di una scuola di umanità e noto come maestro del Parrasio, e Crasso Pedacio, primo insegnante di Aulo Giano col quale lo stesso rimarrà in contatto.

Da collegare a questi fenomeni culturali è certamente la permanenza in città di Ottaviano Salomonio di Manfredonia (32), stampatore itinerante, grazie al quale nel 1478 si introduce la stampa a Cosenza – elemento propulsivo della diffusione culturale umanistica – ambiente nel quale doveva esserci e in effetti si ebbe – un pubblico scelto ed esigente oltre che un affermato commercio di libri. È questo il panorama che il Parrasio, nel momento del suo successo, viene ad arricchire. Egli assolve a questo compito in due momenti: nel perfezionare e concretizzare i propri studi nell'ambito della filologia, poi nel rendere comune la disquisizione continua sugli stessi ad altri intellettuali pronti a contribuire attivamente e personalmente alla proliferazione di studi e posizioni critiche.

Viene fuori da tale ambiente socio-culturale la vera essenza dell'Accademia: prima di ogni cosa fulcro di sentimenti, culture e condizioni intellettuali, quindi vero fondamento del primo Umanesimo, per il tramite della filologia e dell'erudizione, la quale privilegiava i canali di un crescente gusto antiquario, grazie anche all'archeologia umanistica (33).

teca Vaticana, Napoli 1919; dello stesso vd. anche: *Tideo Acciarino Piceno, promotore del risveglio umanistico calabrese nel secolo XVI*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXVIII (1916), pp. 381-394; *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV*, in «Rendiconti dell'Istituto marchigiano di scienze, lettere ed arti», IV (1928); *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV. L'insegnamento in Dalmazia*, in «Archivio storico per la Dalmazia», IV (1929). Cfr., inoltre, P. VERRUA, *Tideo Acciarini e la corte dei Sovrani Cattolici*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXXII (1923); G. PRAGA, *Maestri a Spalato nel Quattrocento*, Zara 1933; vd. la 'voce' dello stesso per il *DBI*, vol. I, Roma 1960, pp. 96-97 e l'articolo di F. D'EPISCOPO, *Tideo Acciarino Piceno: tra Poliziano e Parrasio*, in «Res publica litterarum», VIII (1985), pp. 35-39; S. SCONOCCHIA, *Profilo intellettuale di Tideo Acciarini, maestro di umanità in Dalmazia*, in *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco*, Atti del convegno internazionale di Studi (Ancona-Osimo, 13-15 maggio 1988), Reggio Emilia 1993, pp. 205-218.

(32) Ottaviano Salomonio è il primo tipografo certo che abbia stampato a Cosenza. Il libro è il *De immortalitate animae in modum dialogi vulgariter* apparso nel 1478. Su questo tipografo, ebreo, attivo a Napoli e Cosenza alla fine del Quattrocento, vd. il dattiloscritto di A. SANTORO, *L'esperienza tipografica di Ottaviano Salomonio a Cosenza nel 1478*, s.l., s.n. (ma in testa al front. Biblioteca Apostolica Vaticana di Biblioteconomia 1982-1987), 1987.

(33) Rinvio a R. WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova 1989.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Al di là delle delicate collocazioni temporali dell'esordio del circolo accademico cosentino – la cui nascita comunque è riferita al 1514 –, risulta decisivo il ruolo avuto in essa dal Parrasio stesso, istitutore di questo primo gruppo di intellettuali, non certo istituzionalizzato, identificatosi nel nome di Accademia Parrasiana; primo momento vitale della nascitura istituzione, che inciderà non poco nella vita culturale della città (34). Della Parrasiana si è detto che non fu organizzata secondo regole associative definite.

Quali furono, pertanto, le connotazioni e la realtà organizzativa? Quali gli scopi? E quali gli esiti? Uno sguardo attento prestato alla vitalità intellettuale del 'circolo' parrasiano pone di fronte all'osservatore connotati ben precisi. C'è da dire che la produzione in lingua latina è preponderante sia nel Parrasio stesso che nei suoi interlocutori: nel caso del primo, poi, si caratterizza con una duplice fisionomia. In primo luogo nell'emendazione di errori riscontrati in importanti versioni di opere classiche, di Claudiano, Cicerone, Orazio, Ovidio e Livio – fatto che rivela l'indole eccellente di meticolosi studi e la completa dedizione alla pratica filologica. La sua attività si qualifica prettamente per le capacità lessicografiche e critico-filologiche che tendevano a superare le suffragate e manifeste impostazioni della scuola di Poggio, il quale si faceva continuatore della tradizione di studi filologici avviati da Demetrio Calcondila e, in genere, dalla scuola fiorentina, oltre che di quelli avviati, nell'ambito della cultura veneta, da Barzizza e Guarino (35). Esiti raccolti, in un secondo tempo, nel *De rebus per epistolam quaesitis* (36), trascritti

(34) Varie ipotesi sulla data di fondazione della *parrasiana* sono contenute in: CORNACCHIOLI, *Nobili, borghesi e intellettuali* cit., pp. 241-258; ID., *Alle origini dell'Accademia Cosentina* cit., pp. 41-57; LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio* cit., pp. 99-113; DE SETA, *L'Accademia Cosentina* cit., pp. 53-71; FIORENTINO, *L'Accademia Cosentina e la filosofia di B. Telesio* cit., pp. 33-35; L. ACCATTATIS, *L'Accademia Cosentina nei tre secoli e mezzo della sua esistenza*, Cosenza 1891, p. 8.

(35) Per il Calcondila, si veda G. CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, vol. III. *Demetrio Calcondila*, Firenze 1954. Sul Barzizza rimando a F. TATEO, *A proposito di una mostra e di un catalogo di manoscritti di Gasparino Barzizza*, in *Gasparino Barzizza e la rinascita degli studi classici: fra continuità e rinnovamento*, Atti del seminario di studi (Napoli, 11 aprile 1997), a cura di L. Gualdo Rosa, Napoli 1999, pp. 283-299; mentre su Guarino Veronese vd. F. TATEO, *Guarino Veronese e l'Umanesimo a Ferrara*, in *Storia di Ferrara*, VII. *Il Rinascimento. La letteratura*, a cura di W. Moretti, Ferrara 1994, pp. 16-55. Inoltre rinvio a F. LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato*, in «Archivio Storico Lombardo», s. IV, VII (1907), pp. 160-197: 165-170.

(36) Vd. IANI PARRHASII *Liber de rebus per epistolam quaesitis*, excudebat Henricus Stephanus, illustris viri Huldrichi Fuggeri typographus, Ginevra

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

allo scopo di fornire suddette correzioni ad amici e conoscenti che ne avevano fatta esplicita richiesta.

Questa attività di ricerca e di organizzata distillazione delle opere degli *auctores* non si ferma qui: sono da ricordare precisamente i commenti all'*Epistola ai Pisoni* di Orazio (37), alle *Eroidi* (e non all'*Ibi* come si credeva) di Ovidio (38), le annotazioni alle *Epistole ad Attico* e ai *Paradossi* di Cicerone (39), ai *Commentari* di Cesare (40), alle *Selve* di Stazio (41), alle *Satire* di Giovenale (42). Vi si aggiunga, ulteriormente, la traduzione in latino, dal greco, di Pausania. Dalle sue qualità culturali provengono invece un *Trattato di retorica* (43), un

1567. Una lettera dei *Quaesita per epistolam* pubblica C. DE FREDE in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», II (1963). Cfr. anche il contributo di G.A. PRIVITERA in «Quaderni Urbinati di cultura classica», XXI (1976) e l'articolo di B. MARX in *Der Brief in Zeitalter der Renaissance*, a cura di F.J. Worstbrok, Weinheim, Acta Humaniora, 1983. Dedica varie pagine al Parrasio A. ALTAMURA, *Studi di filologia medioevale e umanistica*, Napoli 1954.

(37) Vd. *Q. Horatii Flacci Ars poetica, cum trium doctissimorum commentariis, A. Iani Parrhasii, Acronis, Porphyrionis, Adiectae sunt praeterea doctissimae Glareani adnotationes*, Lugduni, a Philippo Rhomano, 1536.

(38) Cfr. le *Epistolae Heroides Ovidij diligenti castigatione exculte: aptissimisque figuris ornate: commentantibus Antonio Volsco, Ubertino Crescentinate, & A. Iano Parrasio, necnon Iodoco Badio Ascensio. In Ibin vero Domitio Calderino: & Christoforo Zaroto: eodemque Ascensio ... Una cum castigatissima tabula*, Venetiis, per Augustinum de Zanis de Portesio, 1526. Da mettere in evidenza però in questa sede che l'umanista cosentino Sertorio Quattromani apportava correzioni al testo di Gabriele Barrio, il *De antiquitate et situ Calabriae Libri quinque*, leggibile nel ms. GG 3 35/2, Roma, Biblioteca Angelica, cart., sec. XVI, cc. 25; ril. con GAB. BARRII FRANCICANI *De antiquitate et situ Calabriae Libri quinque*, Romae, Apud Iosephum de Angelis, 1571, alle cc. 1*r*-24*r*: *Annotationes D.ni Sertorii Quattrimani in Barrium*. A c. 10*v* si legge a proposito di Ovidio: «Annotationes edidit potius Parrasius in Nasonis *Ibin*, quam Commentarios». In realtà dell'*Ibi* ovidiana se ne occupa Domizio Calderini.

(39) Nella Biblioteca Nazionale di Napoli si conservano ms., Neap. V D 12, le *In Ciceronis Paradoxa adnotationes*, mentre con la coll. Neap. V D 13 si tramandano le *Adnotationes in Epistolas Ciceronis ad Atticum*.

(40) Cfr. FIORENTINO, *Bernardino Telesio ossia Studi storici sull'idea della natura nel Risorgimento italiano* cit., p. 38, che riprende le *Memorie degli scrittori cosentini* di Salvatore Spiriti (Napoli 1750), quando dice: «Alcune annotazioni sopra Livio, Floro, e sovra i *Comentari* di Cesare, e sopra Valerio Massimo, e le *Selve* di Stazio».

(41) Sempre nella Nazionale di Napoli, Neap. V D 14, si leggono le *Notae in Statii Sylvas*.

(42) Cfr. FIORENTINO, *Bernardino Telesio ossia Studi storici sull'idea della natura nel Risorgimento italiano* cit., p. 38.

(43) Vd. IANI PARRHASII *Rhaetoricae compendium*, Basileae, I. Oporinus, 1539.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

libro di *Poemi* ed un'*Apologia* contro un oscuro Furio (44). Secondo elemento da annoverare nell'attività culturale del Parrasio è la sua opera di magistero, prestata in tutta Italia, nella quale cercò di rendere profonde le sue intuizioni di filologo ed erudito.

Se in Napoli, nel 1492, fu docente di letteratura presso l'Università (e socio della Pontaniana) (45), e a Milano furono molto partecipate le sue lezioni, nella sua città egli è organizzatore, alla fine del XV secolo, di una scuola alla quale vengono a formarsi, tra gli altri, Antonio Telesio (46) (zio del più noto Bernardino (47), Giovanni Antonio Cesario (48), in seguito docente a Milano, Vicenza e Padova, Bernardino Martirano (49) e Niccolò Salerno. Questa scuola non è l'unica del tempo nel territorio cittadino, ma certo è che in essa vengono forgiati gli intellettuali più significativi dell'Umanesimo cosentino. In aderenza ai canoni culturali del tempo egli compie studi di greco – ricordiamo a Lecce con il noto grecista Sergio Stizo di Zollino (50) e a Corfù con Giovanni Mosco (51) – perfezionan-

(44) Cfr. *Cl. Claudiani Proserpinae raptus cum Iani Parrhasii commentariis ... Sequitur Apologia Iani contra obtrectatores per Furium Vallum Echinatum eius auditorem*, Impressum Mediolani, per Iohannem Angelum Scinzenzeler, Sub impensis Ioannis Iacobi & fratrum de Lignano, 1505.

(45) A Napoli Parrasio venne invitato dal Pontano a tenere un corso sulle *Silvae* di Stazio. La *Praefatio in Sylvas Statii* si legge nel ms. Neap. V D 15, cc. 141*r*-149*v* ed è edita in Lo Parco, *Aulo Giano Parrasio* cit., pp. 177-178.

(46) Di lui vd. la silloge Antonii Thylesii Consentini *Poemata. Cyclops. Hortulus. Lucerna. Nautarum labor. Turris de coelo percussa. Reticulum. Galatea. Tibia. Parma. Aeneas. Nenia de obitu patris*, Romae, in aedibus F. Minitii Calvi, 1524 e Antonii Thylesii Consentini *Opera*, Napoli 1762; la raccolta curata da F. Daniele di *Carmina et epistolae quae ab editione neapolitana exulant*, Neapoli, ex Typographia Regia, 1808. Ma cfr. altresì F. Russo, *Tradizione umanistica in Calabria da Cassiodoro a Telesio*, Atti del I Congresso Storico Calabrese, Tivoli 1957.

(47) Basta qui rimandare a Fiorentino, *Bernardino Telesio ossia Studi storici sull'idea della natura nel Risorgimento italiano* cit.; F.W. Lupi, *Telesio, Della Casa e Quattromani*, in «Quaderni del 'Rendano'», II, 3 (1988), pp. 81-85; *Bernardino Telesio e la cultura napoletana*, Atti del Convegno (Napoli, 15-17 dicembre 1989), a cura di R. Sirri e M. Torrini, Napoli 1992.

(48) Su di lui vd. G. Cianflone, *Nella scia del Parrasio: i due Cesario*, Napoli 1962.

(49) Cfr. B. Martirano, *Aretusa; Polifemo*, a cura di P. Crupi, in appendice B. Croce, *I fratelli Martirano*, Soveria Mannelli 2002.

(50) Su di lui vd. F. Lo Parco, *Aulo Giano Parrasio. Studio biografico-critico*, Vasto 1899; Id., *Sergio Stiso grecista italiota e accademico pontaniano del sec. XVI*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 49 (1919-'20).

(51) Cfr. M.R. Formentin, *Aulo Giano Parrasio alla scuola di Giovanni Mosco*, in *Parrhasiana III. «Tocchi da huomini dotti». Codici e stampati con postille di umanisti*, Atti del III seminario di studi (Roma, 27-28 settembre

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dosi poi nel latino, approdando quindi ad una condizione ideale per affrontare impegni filologici.

Conoscitore delle lettere classiche, ne depura inesattezze scaturite da copiature medievali, restituendo le stesse all'antica purezza, elemento primo della propensione degli umanisti verso l'antichità classica. La padronanza e la spigliatezza delle cognizioni parrasiane a riguardo è comprovata, inoltre, dalla frequente predisposizione alla dissertazione e comunicazione di tali argomentazioni, che si realizza nelle lezioni tenute presso università e scuole, e soprattutto durante gli incontri informali con intellettuali conterranei – si pensi, fra tutti, a Coriolano Martirano – propensi positivamente alla dotta dissertazione ed in sintonia con l'affermato *commercium sermonis*, connotazione che direi basilare nelle propensioni culturali umanistiche.

Indagando nel profondo di questa realtà viene fuori un elemento caratterizzante della Parrasiana: ossia – per dirla con il De Seta –, «gli accademici parrasiani sono quasi tutti archeologi e giureconsulti» (52). Questo sollecita una riflessione sul carattere tipico e conformativo dell'Umanesimo calabrese, nel particolare momento di affermazione della Parrasiana. In altre parole, che interessi di natura specifica differente trovano piena realizzazione nell'ambito strettamente filologico, tipico dell'associazione, sebbene ogni componente non prevalga a detrimento delle altre. La derivazione ideale e reale dall'antichità classica si riconosce vitale e rinnovata, all'orizzonte di studi specifici, e viene a ricongiungersi con le più nuove acquisizioni socio-culturali del tempo. Identico a filologi, archeologi e giureconsulti è l'approccio agli studi sulle antichità. Questo è il vero punto di incontro delle singole discipline e il fulcro del fermento intellettuale scaturito da tale incrocio, al di là di posizioni istituzionalizzate, alla stessa stregua di una corrente di pensiero, lontano da infecondi connotati associativi, tesi alla discriminazione e all'isolamento culturale.

Di rilevante consistenza appaiono, oltre a ciò, i contatti intrattenuti dal Parrasio, epistolari e diretti, con eminenti uomini della cultura del suo tempo: si pensi al Trissino, al Poliziano o al Pontano – per citarne soltanto alcuni – certo indicativi del fatto che il rigore intellettuale, posto negli studi filologici, trova ulteriormente rispon-

2002), a cura di G. Abbamonte, L. Gualdo Rosa, L. Munzi, Napoli-Pisa-Roma 2005 (in «AION Annali dell'Università degli studi di Napoli 'L'Orientale'. Sezione filologico-letteraria», 27 (2005).

(52) DE SETA, *L'Accademia Cosentina* cit., p. 56.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

denze, e suscita confronti costruttivi con intellettuali emblematici del pensiero umanistico. Ma soprattutto restituisce l'immagine di uno studioso che si colloca in primo piano nell'ambito della filologia italiana del XVI secolo, contribuendo in modo considerevole – con l'opera di indagine, correzione e meditazione – alla dialettica formativa di un nuovo pensiero, basato sull'opera di 'purificazione' del patrimonio classico, da difettose interpretazioni di un'età mediana, dalla quale si intende fuoriuscire. In questo senso l'immagine più forte ed efficace dello spessore intellettuale del Parrasio è quello dell'estimatore e raccoglitore di materiale bibliografico. Si contano nella biblioteca personale dello stesso circa mille e trecento codici, in sostanza greci e latini, gelosamente custoditi. Il De Seta parla esplicitamente di «una delle più cospicue biblioteche umanistiche del Cinquecento esistenti in Europa» (53). Va da sé che supporti di tale consistenza presuppongono interessi e soprattutto profitti conoscitivi elevati, e fondamentalmente caratterizzanti un sottofondo culturale che diviene comune con l'aggiunta di altri contributi. Con questo si vuole ribadire la fondamentale presenza, sul territorio nazionale, della figura del Parrasio e degli intellettuali a questo legati nel frangente dell'Accademia Cosentina; i quali creano ed impongono, sul largo spettro dell'Umanesimo italiano, una proposta di studio e comunicazione conoscitiva determinante rispetto alla realtà di argomenti ed indagini, scaturite da altri studiosi del tempo. Si diceva precedentemente dell'indirizzo spiccatamente filologico dell'Accademia parrasiana, e questo dato naturalmente è riscontrabile osservando anche altri componenti della stessa.

A parte Adriano Guglielmo Spadafora, archeologo, che fornisce importanti rilevazioni su reperti archeologici, i fratelli Cesareo propongono loro commenti a Livio, Orazio e Platone; Coriolano Martirano approfondisce lo studio sul teatro greco (54), fornendo alcune traduzioni in latino di testi greci, e contemporaneamente compone scritti teatrali in tono con i dettami classici – la tragedia *Cristus* (55) – imponendosi per la sua opera di smussatura di alcune

(53) *Ibidem*.

(54) Vd. CORIOLANI MARTIRANI *Cosentini ... Tragoediae 8, Medea, Electra, Hippolytus, Bacchae, Phoenissae, Cyclops, Prometheus, Christus; Comoediae 2, Plutus, Nubes, Odysseae lib. 12, Batrachomyomachia, Argonautica*, Neapoli, Ianus Marius Simonetta Cremonensis excudebat, 1556.

(55) Vd. *Christus Coriolani Martirani Cosentini episcopi tragoedia. Il Cristo tragedia di Coroliano Martirano vescovo di Cosenza trasportata in versi toscani*, Parma 1786; C. MARTIRANO, *Christus, tragedia*, a cura di V.G. Galati, Bari 1966.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ridondanze riscontrate, a suo parere, su testi originali; inoltre interessante è anche l'opera di traduzione di opere di genere epico. Non mancano certo i contributi dei poeti: Francesco Franchini, tenero e sensuale per un verso, nelle rime amorose, scurrile e furente in epigrammi ad oltraggio di cortigiane e meretrici. Parrasio stesso si era misurato con la poesia, prima di dedicarsi alle indagini filologiche, con l'elegia *Ad Luciam*. Altri esponenti di spicco della Parrasiana sono ricordati dal Fiorentino (56).

Cultura particolarmente erudita si riscontra nelle latine *Selvette* di Niccolò Salerno, o nei versi – oggi purtroppo irreperibili – di Tiberio di Tarsia (fratello del noto poeta petrarchista Galeazzo (57), i quali vennero raccolti da Sertorio Quattromani nella rassegna in onore di Giovanna Castriota (58). Maggior risalto concede il Fiorentino ad Antonio Telesio, Coriolano e Bernardino Martirano, dei quali il primo, insieme al già citato Salerno, si distingueranno anche per una preziosa attività di insegnamento in Cosenza.

Di Coriolano Martirano si è già segnalato il suo impegno nel teatro classico tragico; basti ora aver presente il suo elegantissimo stile latino nella prosa, in evidenza nelle *Lettere familiari*, vicine allo stile ciceroniano.

Antonio Telesio, come è noto, fu precettore del più celebre nipote Bernardino, il quale indirizzò allo studio nell'Università di Padova, ed egli stesso tenne cattedra di retorica in Milano, Venezia e Roma. Lo si accosta spesso al Parrasio, non solo per la comune esperienza 'accademica', ma anche per aver professato entrambi l'insegnamento in pregevoli università italiane. Di particolare rilievo l'attività letteraria del Telesio – persi risultano l'*Orpheus*, l'*Uranos* e la *Phoenix*, che aveva conquistato Quattromani –, nella cui scrittura, tesa verso modelli plautini e terenziani, emerge una particolare e, di sicuro, originale spontaneità, oltre alla caratteristica brevità delle composizioni. Si è anche accennato alla figura del tenace e licenzioso poeta Francesco Franchini, già stimato dal Giovio, dal

(56) Cfr. FIORENTINO, *L'Accademia Cosentina e la filosofia di B. Telesio* cit., pp. 42-79.

(57) Cfr. C. DE FREDE, *Galeazzo di Tarsia. Poesia e violenza nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1991.

(58) Cfr. la raccolta di *Rime in lode della Ill.ma et ecc.ma S.D. Giovanna Castrista Carrafa, Duchessa di Nocero, et Marchesa di Civita Santo Angelo, Scritte in varii tempi da diversi huomini illustri, Et raccolte da Don Scipione de' Monti*, Stampato nella Città di Vico Equense dell'Illustrissimo Signor Ferrante Carrafa, Marchese di San Lucido, Appresso Gioseppe Cacchi, 1585.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Caro e dal Guidiccioni, e a questi vicino. Franchini fu conosciuto ed additato per il noto distico composto in morte di Clemente VII, contro il quale si scagliava, reagendo alla repulsione mostrata in vita dal pontefice; a ciò si aggiunga il poemetto celebrativo in latino della Calabria, che insiste sulle antiche glorie della Magna Grecia.

Un consenso più rilevante ottennero invece i fratelli Martirano. Di Coriolano – del quale abbiamo già citato le *Lettere familiari* e l'impegno drammaturgico – si vuole sottolineare l'impegno severo e costante, accomunabile a quello del Parrasio stesso, nello studio e divulgazione di opere tratte dal repertorio classico. L'attività di revisione e traduzione alla quale sottopose sette tragedie greche – *Medea*, *Ippolita*, *Baccanti*, *Fenisse*, *Ciclope*, *Elettra* e *Prometeo* – accomuna i suoi studi agli indirizzi di indagine e produzione filologica del Parrasio stesso, oltre che essere coerentemente in linea con i canoni della cultura del tempo.

Bernardino Martirano fu un altro allievo del Parrasio, e ne seguì, come gli umanisti sunnominati, lo stimolo a far parte della ormai costituita Accademia Cosentina (seconda metà del XVI secolo). Uomo d'armi, parteggiò per gli Aragonesi, quando questi strapparono l'Italia meridionale agli Angioini. Vicino al conestabile spagnolo ne divenne il consigliere, così da dividere la sua attività tra la politica e l'impegno culturale. Dalle *Lettere* del fratello Coriolano apprendiamo di suoi frequenti soggiorni a Cosenza e soprattutto del suo interesse per gli studi classici. Nelle sue *Stanze* compare una completa ed efficace fusione di motivi poetici – gli *Amori di Aretusa e Narciso* – con l'elogio politico di Carlo V, unito al consenso verso una temuta monarchia universale (59). Perduti risultano altri scritti del Martirano che, comunque, avevano al tempo riscosso ampio consenso in importanti personaggi, quali Bembo e Tansillo (al quale le *Stanze* sono dedicate). Nell'opera di questi autori si scorge il piglio infaticabile di studioso, erudito e di pedagogo del Parrasio, vero creatore di un'intera generazione di umanisti, raffinati ed originali per la storia del pensiero umanistico italiano.

L'efficenza applicativa e tangibile degli umanisti parrasiani si riscontra con identico spessore nella concreta opera di acculturazione tenuta dagli stessi sullo strato cittadino di scarse risorse intellettuali. Si pensi, tra gli altri, all'attività pedagogica 'pubblica' ope-

(59) *L'Aretusa* del Martirano è in *La seconda parte delle Stanze di diversi autori*, a cura di A. Terminio, Venezia, Giolito, 1564. L'altro suo poemetto, *Polifemo*, è leggibile in F. FIORENTINO, *Bernardino Telesio*, vol. II, Firenze 1874.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rata da Antonio Telesio, Andrea Pugliano, Giovanni Antonio Cesario, Niccolò Salerno (60), i quali, formatisi su presupposti culturali e sociali propri della temperie umanistica, si pongono verso la conoscenza con atteggiamento evolutivo e divulgativo; risultato consolidatosi grazie anche ad una precedente generazione, rispetto a questa, di illustri pedagoghi. L'influenza del Parrasio è fondamentale anche in questo, e si mostra decisiva e favorevole proprio nei momenti in cui egli è lontano dalla città, come avvenne nei suoi frequenti soggiorni in altri luoghi della penisola (Milano, Roma, Napoli), culminando poi nella continuità esponenziale del circolo accademico ereditato, dopo la sua morte in Cosenza, nel 1522, da altri illustri concittadini.

Con la riflessione telesiana l'Accademia Cosentina assume un volto nuovo: diventa spazio autorevole di ricerca scientifica dopo esser stata particolarmente luogo di indagine filologica (61). Ma con l'opera di Telesio non è solo l'istituzione cosentina a modificare il proprio indirizzo culturale; l'intera cultura italiana ed europea subiranno l'influsso 'moderno' del pensiero telesiano. In effetti, la filosofia telesiana sviluppa nuove ed innovative intuizioni, capaci di trasmettere un'inedita concezione del sapere, del rapporto uomo-natura e del rapporto tra conoscenza umana e teologia.

Il pensiero di Telesio ha nell'indagine sulla natura il suo tema fondamentale e nell'elaborazione di un rinnovato principio metodico immanente adatto allo studio della stessa il suo principale contributo ermeneutico e storico, che fa del pensatore cosentino uno dei 'padri della modernità'. Il titolo della sua opera fondamentale, *De rerum natura iuxta propria principia*, pubblicata nel 1586, esprime appieno il carattere innovativo della riflessione telesiana (62). Ebbene, il natu-

(60) Per i quali si vedano i panorami di A. ALTAMURA, *L'Umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia,* Firenze 1941 e di M. SANTORO, *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, vol. IV, t. II, Napoli 1974. Cfr. pure E. GIORDANO, *La cultura umanistica nell'Italia meridionale. Altre verifiche*, in *Storia di Napoli*, vol. IV, t. II, Napoli 1987, con testi e profili di Capece, Telesio, Salerno, Gambino, Fascitelli, Filocalo, Borgia. Di Antonio Cesario in particolar modo vd. la 'voce' nel *DBI*, a cura di M. Vigilante, vol. 24, Roma 1980.

(61) Cfr. FIORENTINO, *Bernardino Telesio ossia Studi storici sull'idea della natura nel Risorgimento italiano* cit.; LUPI, *Telesio, Della Casa e Quattromani* cit.; *Bernardino Telesio e la cultura napoletana* cit.

(62) Vd. *De Rerum Natura iuxta propria principia Libri IX*, Neapoli, Apud Horatium Salvianum, MDLXXXVI (reprint a cura di C. Vasoli, Hildesheim, New York 1971), *De rerum natura iuxta propria principia*, testo critico e traduzione italiana a cura di L. De Franco, 3 vols., Cosenza e Firenze 1965-1976; S.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ralismo che domina l'interesse scientifico di Telesio è intrinsecamente connesso con l'antiaristotelismo, questione fondamentale dell'intera cultura umanistico-rinascimentale. Si può addirittura rintracciare in Telesio, disposto tanto al naturalismo quanto all'antiaristotelismo, un rapporto di unità e al tempo stesso di distinzione ermeneutica, considerato che i principi teorici dell'uno rendono accessibile la riflessione dell'altro in una sorta di circolarità del pensiero.

Intanto che lo Stagirita pensava la natura in termini di materia e forma (e, quindi, potenza e atto), Telesio intese comprendere il mondo naturale mediante una diversa coppia concettuale: quella di materia e forza. Per spiegare il movimento, parte fondamentale della concezione filosofica e scientifica della natura, Aristotele aveva fatto ricorso ad una causa metafisico-teologica: il Primo motore. Stando allo Stagirita, ciò che si muove non solo è spiegabile in termini di atto e potenza e di materia e forma, ma è ontologicamente dipendente da una causa esterna che ne garantisce l'attività. Ciò che si muove, dunque è mosso da altro; occorre perciò ammettere un Primo motore, immobile incorporeo ed eterno, assolutamente indipendente da 'altro', ragione auto-fondantesi, causa ultima del movimento universale e di ciascun ente. Appunto per questo, il Primo Motore è oggetto di studio della teologia; cosicché il mondo fisico è ultimamente spiegato dalla metafisica e dalla teologia.

A questa teoria Telesio obietta che ciò che è immobile ed incorporeo non può determinare il movimento di ciò che diviene ed è corporeo. In altri termini, il principio di causalità è riferibile esclusivamente su un piano fenomenico ed immanente, mentre non è proponibile quando la spiegazione dei fenomeni naturali e delle loro manifestazioni è ricondotta su un piano diverso, quello appunto metafisico-teologico. Da questo punto di vista, Telesio anticipa non solo le teorie di Galilei e Newton, ma anche quelle di Hume, la cui influenza sul pensiero kantiano è ben nota. La vita della natura non è determinabile sul piano della conoscenza come

QUATTROMANI, *La filosofia di Bernardino Telesio ristretta in brevità et scritta in lingua toscana* (Napoli 1589), a cura di E. Troilo, Bari 1914; S. PUPO, *L'anima immortale in Telesio. Per una storia delle interpretazioni*, Cosenza 1999, R. BONDI, *Introduzione a Telesio*, Roma-Bari 1997, L. DI FRANCO, *Introduzione a Bernardino Telesio*, Soveria Mannelli 1995; N. ABBAGNANO, *Bernardino Telesio e la filosofia del Rinascimento italiano*, Milano 1941; *Bernardino Telesio e l'idea di natura «iuxta propria principia»*, catalogo della Mostra bibliografica, documentaria e iconografica, Roma 1989; *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Bernardino Telesio* (Cosenza, 12-13 maggio 1989), Accademia Cosentina 1990; *Bernardino Telesio nel 4° centenario della morte (1588)*, a cura di M. Santoro, Napoli 1989.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sul piano dell'essere da principi metafisici. La natura è, pertanto, ricondotta a principi autonomi e immanenti. Per di più Telesio, per spiegare il movimento, ricorre alla categoria di 'forza', che per agire sui corpi si scinde in due opposti: il caldo e il freddo. Ciò che compone la materia e dà senso al movimento è l'unità 'dialettica' di caldo e freddo. Tuttavia la concezione telesiana della materia supera una visione passiva della stessa; la materia, cioè, non è inerte, perché tra il caldo e il freddo esiste un rapporto di 'reciproca coscienza' per il quale l'un elemento si 'accorge' dell'altro. La materia non può non vivere di questa 'coscienza' ad essa intrinseca. Ecco perché il naturalismo telesiano annovera non solo l'antiaristotelismo, ma anche il 'panpsichismo', o dottrina dell'universale animazione della natura. È un tema, questo, che avvicina molto Telesio all'ermetismo rinascimentale e a tutti quegli elementi occulti, accettati criticamente come spazi e strumenti di conoscenza e azione. Attraverso i principi di caldo e freddo il filosofo cosentino elabora una concezione unitaria ed immanente della natura (63).

Altro tratto tipico della concezione telesiana della Natura è costituito dal sensismo. Sul piano gnoseologico Telesio riduce l'intelletto a senso, per cui l'intelletto è 'senso illanguidito'. Il senso, cioè, indica l'azione passiva che il soggetto conoscente subisce per opera delle cose naturali, ed è su tale azione che poi l'intelletto esercita la propria riflessione. Bernardino Telesio ebbe diversi discepoli; fra i suoi seguaci, nell'ambito dell'Accademia Cosentina, si distinse Sertorio Quattromani. La cui attività culturale comprende diversi ambiti disciplinari, poiché molteplici furono i suoi interessi. Dal campo filosofico a quello storiografico, Quattromani si occupò pure di critica letteraria. Pertanto è inopportuno identificare l'attività culturale dell'accademico cosentino con la propaganda e la divulgazione del pensiero telesiano. Se, infatti, l'opera filosofica fondamentale di Quattromani resta *La philosophia di Bernardino Telesio*, pubblicata a Napoli nel 1589, sotto il nome di Montano Accademico Cosentino (pratica usuale presso gli accademici del tempo), è altrettanto vero che la motivazione che determinò la dedizione al pensiero telesiano fu una originale intuizione: quella, cioè, di intravedere nell'opera di Telesio quella 'nuova filosofia' che caratterizzerà la rifles-

(63) Cfr. L. De Franco, *Bernardino Telesio. La vita e l'opera*, Cosenza 1989; *L'Accademia Cosentina e la filosofia di Telesio* cit.; A. Borrelli, *"Scienza" e "scienza della letteratura" in S. Quattromani* e A. Tratta, *Il "Ristretto" di S. Quattromani nell'ambito delle traduzioni scientifico-filosofiche del secondo Cinquecento*, in *Bernardino Telesio e la cultura napoletana* cit., pp. 271-296, 297-314.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sione scientifica ed intellettuale dell'Europa moderna. Composta in ventotto capitoli, *La philosophia* presenta un altro tratto di particolare importanza: al fine di divulgare le idee di Telesio, Quattromani pensò di sintetizzare i contenuti sul suo *Ristretto* (64), e di scriverne le pagine non con il consueto latino, lingua dei dotti, ma in volgare, soluzione sicuramente più divulgativa. Pertanto, scrivere in volgare rappresentò, nei secoli XV e XVI, una sorta di rivoluzione pedagogica e culturale, già operata dai Riformatori protestanti, finalizzata a rendere il popolo 'soggetto' del pensiero e della conoscenza. In tal senso, dunque, l'opera di Quattromani presenta tratti di grande originalità e innovazione non ancora, al giorno d'oggi, giustamente e sistematicamente messi in luce del tutto (65).

MICHELE ORLANDO

(64) Cfr. LA | PHILOSOPHIA | DI BERARDINO | TELESIO | Ristretta in | brevità, | Et scritta in lingua Toscana dal | Montano Academico | Cosentino. | Alla Eccellenza del Sig. Duca | di Nocera. | Con Licenza de' Superiori. | Marchio ed. | In Napoli | Appresso Gioseppe Cacchi. 1589. Ulteriormente vd. A. BORRELLI, *"Scienza" e "scienza della letteratura" in S. Quattramani* e A. FRATTA, *Il "Ristretto" di S. Quattromani nell'ambito delle traduzioni scientifico-filosofiche del secondo Cinquecento*, rispettivamente in *Bernardino Telesio e la cultura napoletana* cit., pp. 271-296 e 297-314.

(65) Per una indagine sulla cultura umanistica cosentina e sulle opere del Quattromani rinvio a F.W. LUPI, *L'accademia dimenticata. S. Quattromani e la cultura umanistica a Cosenza nel XVI secolo*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Scienze Letterarie, Retorica e Tecniche dell'Interpretazione, VIII Ciclo, Università degli Studi della Calabria, 1997; I. NUOVO, *Il mito del Gran Capitano. Consalvo di Cordova tra storia e parodia*, Bari 2003; EAD., *Il* De bis recepta Parthenope Gonsalviae *di Giovambattista Cantalicio e il volgarizzamento di Sertorio Quattromani*, in *Il Principe e la Storia*, Atti del Convegno (Scandiano, 18-20 settembre 2003), a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara 2005, pp. 487-504; EAD., *Moduli narrativi e interessi eruditi nell'esperienza storiografica di Sertorio Quattromani*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», XXXI (1988), pp. 249-270. Sull'opera storiografica su Cosenza e sulla civiltà dei Bruzi di Sertorio Quattromani mi sia lecito invece rimandare alla mia tesi di dottorato in Italianistica: S. QUATTROMANI, *'Istoria della città di Cosenza'. Introduzione, testo e note*, Università degli Studi di Bari, 2006; M. ORLANDO, *Un progetto storiografico di fine Cinquecento: l'*Istoria della città di Cosenza *di Sertorio Quattromani*, in *Forme e generi della tradizione letteraria italiana*, Bari 2005, pp. 53-73; V. PALADINO, *Sertorio Quattromani (un umanista telesiano)*, Messina 1976; E.E. FILICE, *Sertorio Quattrornani. Accademico cosentino*, Cosenza 1974; S. QUATTROMANI, *Scritti*, a cura di F. Walter Lupi, Rende 1999; F. WALTER LUPI, *Telesio, Della Casa e Quattromani*, in «Quaderni del 'Rendano'», II, 3 (1988), pp. 81-85.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARDUO RILANCIO DI OPPIDO ECCLESIASTICA DOPO IL GRANDE FLAGELLO

Avvenuto quell'immane disastro che fu il cosiddetto *Grande Flagello*, il sisma che a metà giornata del 5 febbraio 1783 s'incaricò di sconvolgere totalmente una larga fetta del territorio calabrese oltre che siciliano recando a morte migliaia di persone, da ogni parte si cercò di correre ai ripari soprattutto riposizionando i paesi ormai irrecuperabili in zona più accogliente e sicura. Tra i tanti ci fu anche Oppido, i cui abitanti dovettero a malincuore rassegnarsi a trasferirsi in località Tuba, in un terreno dove si trovava già un esiguo agglomerato di poche famiglie che dipendeva ecclesiasticamente dal parroco di Tresilico e dove la misera comunità residua cercò di riavviare il proprio cammino, un percorso che in verità non si offriva davvero con i più allettanti auspìci. Ma se per quanto venne a riguardare la ricostruzione del paese le autorità, che incamerarono soprattutto i beni dei monasteri e dei luoghi pii laicali, si diedero subito da fare per mettere in piedi un primo abitato, anche se logicamente fatto di baraccamenti, ma senza meno con le infrastrutture essenziali, come la sede dell'università, dell'ospedale, del monte di pietà, per la cittadella ecclesiastica che comprendeva in primo luogo l'episcopio, la cattedrale ed il seminario fu tutto un altro discorso. A complicare le cose fu sicuramente il decesso dei tanti sacerdoti che reggevano le fila dei vari organismi, ma anche l'istituzione di quella Giunta di Cassa Sacra, meglio conosciuta come Cassa Sacra semplicemente, avvenuta il 4 giugno del 1784, che venne a requisire gli introiti che prima si godevano direttamente dagli enti ecclesiastici commettendo spesso irregolarità quando non soprusi belli e buoni. L'intento di tale organismo si qualificò generalmente senz'altro un bene e tante furono le comunità che ne godettero, ma, come è nella natura degli uomini, i carrozzoni di ordine politico-amministrativo per vari motivi non sono per nulla l'espressione più onesta delle provvidenze dello stato verso i suoi amministrati. Meno che mai lo fu la Cassa Sacra, che con sede a Catanzaro ed in stretto rapporto con una Giunta di Corrispondenza, che si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trovava a Napoli e doveva occuparsi in particolare delle immancabili liti che sarebbero insorte, dopo aspre critiche e risultati poco accetti, il 30 gennaio del 1796 venne abolita mercè anche l'impegno costante del vescovo di Oppido, mons. Alessandro Tommasini, che una volta in sede fece di tutto per riportare ad uno stato quasi normale la sede del capoluogo diocesano (1).

La comunità dell'antica Oppido, che dal tremendo impatto col terremoto risultò quasi dimezzata, non solo dei 32 sacerdoti che si preoccupavano di mandare avanti le strutture ecclesiastiche perirono ben 23, quindi in percentuale il 71,87% (2), ma appena due mesi dopo, il 5 aprile, venne a perdere addirittura il vescovo, mons. Nicola Spedaliere, che, piuttosto malaticcio, se ne stava al suo paese, Guardavalle, tanto che si disse fosse morto di crepacuore a motivo della distruzione pressoché totale della diocesi a lui affidata. E se fra le rovine si ritrovò deceduto anche il vicario generale, Michele Paparo di Martirano, che gli era parente, colui che quest'ultimo sostituì nella carica, Bartolomeo Romeo, non risultò certo nelle grazie degli amministrati. Così nel 1784 scriveva al re avverso al Romeo e rifacendo un po' i conti della situazione per quanto riguardava il ceto ecclesiastico in Oppido un non meglio identificato Gaudioso Mesuraca che si autodefiniva *Procuratore della Città di Oppido*, sicuramente qualche avvocato incaricato all'uopo probabilmente dai sacerdoti ostili all'avvento del Romeo all'alta carica:

> Il Procuratore della distrutta Città di Oppido in Calabria Ultra supplicando espone alla Maestà Vostra come col tremuoto del di 5 Febrajo del prossimo scorso anno tra tutta la Provincia la più disgraziata fu la Principale del Supplicante nella quale rimasero sotto le fabriche due terzi di quella populazione, e la più gente culta, e specialmente rimase estinto il Capitolo, che era formato di venti Canonici, e quasi tutti i Parrochi. Morì poco appresso il Vescovo per cui si dovè venire alla elezione del Vicario Capitolare, che per necessità si dovè conferire al canonico D. Bartolo Romei sì perché i Canonici rimasti non furono più di quattro, sì ancora, perché esso D. Bartolo si ritrovava dottorato. Costui, che da ultimo Canonico, e di poco, o nessun merito si vide asceso ad una carica tanto prospicua, ed a cui non ci sarebbe mai pervenuto se non fossero morti col terremoto suddetto tutti gli altri cercò modis omnibus approfittarsi di detta

(1) G. PIGNATARO, *Il Duca di Caivano. Il Vescovo di Oppido in Calabria e l'abolizione della Cassa Sacra*, «Historica», XXVI-1973, n. 2, pp. 97-101; R. LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi. I Vescovi dal 1050 ad oggi*, Rosarno 1994, pp. 166-167.

(2) R. LIBERTI, *Il Grande Flagello alla luce di nuove e inedite documentazioni a Oppido, Messignadi e Santa Giorgìa*, «Rogerius», VIII-2005, n. 2, p. 42.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

carica, ed oltre di avere esatto doppiamente i dritti della carica, e specialmente i stati liberi pensò di aprirsi una strada più ampia colla quale arricchirsi da dovero. ecc. ecc. (3).

Tra i sacerdoti deceduti col sisma vi furono l'arciprete della cattedrale, d. Domenico de Cicco (4) ed il parroco di S. Nicola Superiore, d. Giuseppe Sotira (5) nonché il titolare della chiesa di S. Francesco Saverio, d. Francesco Antonio Leale. Dei tanti canonici periti conosciamo le generalità di Saverio Capialbi, Antonio Genovese, Ignazio Fossari (6), Francesco Ioculano (7), Francesco Furina (8), Carlo Lucà (9), Lorenzo Minasi, Domenico Germanò, Saverio Sartiano (10), Nicola de Campora (11) e Alfonso Maria Grillo già vicario generale del vescovo di Umbriatico, ma senz'altro di famiglia oppidese e all'epoca nel grado di arcidiacono (12).

Per tutta l'annata 1783 certamente la popolazione ed i maggiorenti in ogni campo poterono pensare solo di cercare di venir fuori da una situazione davvero incresciosa, che poneva limiti a qualsiasi

(3) R. LIBERTI, *7 febbraio 1783 - Magnum ludum*, «Quaderni Mamertini» n. 10, Oppido Mamertina 1999, p. 16.

(4) Domenico de Cicco, che nel 1763 andava per i 33 anni, a quella data veniva nominato canonico e parroco di S. Nicola Superiore. Lo si dava educato in Seminario. Rimase a S. Nicola fino al 1774, indi in questo anno medesimo passò alla cattedrale. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, XII, Roma 1993; R. LIBERTI, *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido*, Oppido Mamertina 1981, *passim*.

(5) Giuseppe Sotira fu anche parroco di S. Nicola Superiore dal 1774 al 1781. R. LIBERTI, *La Cattedrale di Oppido Mamertina*, «Quaderni Mamertini», n. 23, Bovalino 2002, p. 31.

(6) Ignazio Fossare era stato provvisto del mansionariato nel 1760 all'età di 33 anni e l'anno dopo del canonicato. RUSSO, *Regesto* cit.

(7) Francesco Ioculano era già canonico nel 1758. LIBERTI, *Momenti* cit.

(8) Francesco Antonio Furina era canonico penitenziere intorno al 1747. LIBERTI, *Momenti* cit.

(9) Carlo Lucà, canonico cantore dal 1769, fu parroco della cattedrale tra 1754 e appunto 1769. RUSSO, *Regesto* cit.; LIBERTI, *La Cattedrale* cit.

(10) Saverio Sartiani, dott. u.j., risultava canonico cantore intorno al 1726. LIBERTI, *Momenti* cit. Nella seconda metà del '700 risultavano due sacerdoti di gran peso della famiglia Sartiani a nome Francesco Saverio, che potrebbe essere lo stesso che Saverio, a meno che non si tratti di una sola persona. Nel 1764 un sacerdote di tal nome risulta vicario generale nella diocesi di Tropea, mentre altro o lo stesso figura esercitare l'avvocatura a Napoli tra 1771 e 1776. Sezione Archivio di Stato Palmi, *Libri del protocollo* di vari notai.

(11) Nicola Francesco de Campora, di origine napoletana come il fratello Domenico Antonio, risultava canonico decano dal 1763 all'età di a. 47. LIBERTI, *Momenti* cit.; RUSSO, *Regesto* cit.

(12) RUSSO, *Regesto* cit., *passim*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

attività. La vecchia Oppido si trovava del tutto inagibile e la nuova era ancora di là da venire, con le famiglie ridotte a sistemarsi in un abituro precario e mancante di tutto e pencolanti sbandate tra le due realtà. A lungo esse ancora dovranno far capo alla vecchia sede e perfino quanti morivano nella contrada Tuba era giocoforza portarli a seppellire nelle dirute chiese dell'altopiano delle Melle.

Nonostante cotanta falcidia di preti e l'assenza di un Ordinario diocesano a guida della circoscrizione, con gli scarsi elementi ancora in vita si cercò di dare nuova linfa ad un'istituzione che da circa 700 anni rappresentava un faro per le genti della Piana di Terranova ed oltre. A parte la nomina del Romeo a vicario capitolare, con inizio dal gennaio 1784, quindi a meno di un anno dall'infausto avvenimento, se ne ebbero necessariamente delle altre per ordine dello stesso, d'altronde secondo quanto ne accenna il Mesuraca. In tal mese il vicario capitolare provvide del carico dei canonicati della cattedrale Domenico Antonio Schiava (a. 51), Leonardo Laface (a. 51) un tempo insegnante in Seminario, Pasquale Fossari (a. 52), Santo Fondacaro (a. 34) insegnante e cancelliere della curia. Quindi, nel febbraio toccò a Tommaso Pistone (a. 36) di Zurgunadi ma parroco di S. Stefano di Varapodi, che passò all'arcipretura del capoluogo (13), a Giuseppe Antonio de Madalone (a. 54) provetto in canto gregoriano ed al geracese Pasquale Oliva (a. 47).

Le nomine s'infittiscono col successivo mese di marzo a partire da quella dello stesso Romeo (a. 52), prete oriundo cioè proveniente al momento da altra realtà diocesana e non necessariamente forestiero, che ottiene la dignità di arcidiacono. Seguono ancora un nobile geracese, Sebastiano Zappia (a. 39), Francesco (a. 30) e Domenico (a. 43) Licopoli (14) entrambi esperti in canto gregoriano, con il secondo cui si viene ad affidare il carico della parrocchia di S. Nicola Superiore, Giuseppe Ascrizzi di Varapodi (a. 64) predicatore quaresimale, che deve però lasciare la parrocchia al suo paese. Nella nota vaticana che lo riguarda si dice che l'Ascrizzi si ebbe la nomina a canonico penitenziere per concorso e ch'egli era stato l'u-

(13) Tommaso Pistone da Zurgonadi, parroco della cattedrale dal 1784 al 1792, perverrà a morte in Seminario nel 1813 all'età di 65 anni. LIBERTI, *La Cattedrale* cit.; Atti dello Stato civile del Comune di Oppido Mamertina.

(14) Francesco sarà parroco di S. Nicola Superiore a partire dal 1807 e finirà i suoi giorni all'età di 60 anni nel 1811, così come il fratello Domenico canonico tesoriere, che alla fine conterà 70 anni. Altro Domenico Licopoli in carica quale canonico tesoriere verrà a morte nel 1828 alla bella età di 95 anni. LIBERTI, *La Cattedrale* cit.; RUSSO, *Regesto* cit.; Atti dello Stato civile, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nico concorrente (15). Sfido, sulla piazza non ce n'erano altri! Al maggio si ha la nomina di Filippo Pasqualino (a. 56), sacerdote oriundo, esaminatore prosinodale e già rettore del Seminario e versato in canto gregoriano, a canonico cantore, mentre Angelo Pasqualino (a. 46) del pari oriundo e preparato in canto gregoriano a canonico semplice (16). Antonino Cosoleto, un suddiacono di 23 anni, che si trova a motivo di studio nella città di Squillace, ottiene dal vescovo di quella altro canonicato (17). Canonico tesoriere è promosso dall'arcivescovo di Reggio nel luglio un sacerdote anziano oriundo di 75 anni provetto in canto gregoriano, Giuseppe Martelli. La sfilza continua nello stesso mese con Filippo Fasano, prete oriundo di 36 anni e già rettore del seminario, che viene a prenderne il posto come canonico semplice con provvedimento dello stesso Ordinario (18). Il Martelli appena nel novembre verrà a morte e canonico tesoriere sarà incaricato Francesco Geraci (a. 45), che da 10 anni teneva il carico della parrocchia di S. Nicola di Varapodi. L'annata si chiude con la nomina a dicembre a canonico di altro oriundo, Francesco Famogreco di a. 32 (19). Si avvertono in prosieguo ancora provvedimenti del genere, ma si tratta sicuramente di rattoppare alla meglio i buchi ancora scoperti o che si rendono tali in successione per varie cause, non ultime le epidemie, che proprio non mancano (20). Ecco, per finire, le nomine a cano-

(15) Giuseppe Ascrizzi, nato a Varapodio nel 1719 ed a lungo parroco di S. Stefano, morì nel suo stesso paese nel 1794. A. DEMASI, *Varapodio ieri e oggi. Fatti, Personaggi e Costumi*, IIa ed., Gioia Tauro 2006, p. 442.

(16) Filippo è già canonico dal 1772 all'età di 44 anni, mentre di Michelangelo si conosce il decesso avvenuto nel 1802 a 64 anni di età. RUSSO, *Regesto* cit.

(17) Costui morirà nel 1812 all'età di 45 anni. Atti dello Stato civile, cit.

(18) Filippo Fasano finirà i suoi giorni all'età di a. 64 nel 1811. RUSSO, *Regesto* cit.

(19) Francesco Famogreco, nato nel 1752, si spegnerà nel 1791. RUSSO, *Regesto* cit.

(20) Ecco quanto per una di esse si legge in un *liber mortuorum* delle chiese di Varapodio: «Si certifica da me qui Sottoscritto Can.co Vincenzo Sammarco qualmente mi costa benissimo (?) In che verso la fine del mese di luglio giorno ventisei dell'anno millesettecentottantatre=1783 co' quella Epidemia che allora affliggeva questa Populazione, e generalmente tutta la Piana, non esservi in allora altri Sacerdoti perché infermi, e specialmente ritrovandosi l'Arciprete D. Francesco Gerace gravemente infermo per la detta epidemia, che allora correva. In tale tempo essendo stata gravemente inferma la Sig. a D. Costanza Maria del Olio Monacha Professa in quello Venb.le Monastero di Terranova sotto il titulo della Sanità, perche distrutto dal noto flaggello del 1783 ritrovandosi nelle Baracche del di suo fratello D. Vincenzo del Olio dopo munita di tutti li Sagramenti migliorò vita assidendosi alla Sua anima ... cadavere nel Convento dei PP. Agostiniani, ove io era allora Vice Priore».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nico che si effettuano fino alla data dell'invio di un nuovo Ordinario in persona di mons. Alessandro Tommasini, come nell'ordine: aprile 1785 Francesco Mangano; agosto 1786 Saverio Gerardis a. 33 esperto in canto gregoriano, che prende il posto del dimissionario Zappia (21); luglio 1787 surroga il dimissionario Schiava il ventiquattrenne Francesco Pantatello versato in canto gregoriano; giugno 1788 Leonardo Laface di a. 55, insegnante, teologo e predicatore quaresimale; settembre 1790 al deceduto Filippo Pasqualino succede Tommaso Pistone di a. 43, insegnante, cancelliere, esaminatore sinodale; luglio 1791 Vincenzo Galimi di a. 49 (22).

Non sappiamo esattamente quanto durò in carica quale vicario capitolare il Romeo (23), ma il ricorso del Mesuraca dovette presto dare i suoi frutti se al suo posto, al dire del Capialbi (24), fu nominato il Martelli, che però, come detto, sul finire dello stesso anno venne a morte. Immediatamente, secondo lo stesso autore, gli si sarebbe fatto seguire l'Ascrizzi. In effetti, in una comunicazione sul frangente quale si viveva in Oppido, che si data al 20 febbraio 1786, egli risulta in tale veste. In essa, inviata dal medesimo sacerdote al Vicario Generale a Catanzaro una frase avverte in pieno dell'instabilità del momento:

> La sudetta città viene composta d'anime 854 delle quali ancora non s'è fatta la distribuzione, quante appartenghino a detto Arciprete e quante al succennato Can.co Curato per non essere stata ancora perfezionata la situazione di detta città nuovamente costruenda.

Nelle more di tali passaggi la diocesi non poteva certo godere di protezione alcuna e, non appena istituita la Cassa Sacra, si trovò a perdere non solo i beni in carico a monasteri e luoghi pii, ma, come seguiremo attraverso una lunga e persistente rimostranza che oppose sin da subito le autorità diocesane oppidesi alla Cassa Sacra, anche le sostanze emananti dalle cappelle interne alla cattedrale e cioè quelle del Venerabile o Santissimo, dell'Annunziata, dell'Addolorata e di S. Sebastiano. Si trattava, secondo i vari ricorrenti di tempo in tempo, di un iniquo provvedimento preso al di fuori delle regole che, invero, veniva ad impedire la ricostruzione della cittadella ecclesiastica e cioè di episcopio, cattedrale e seminario.

(21) Francesco Saverio Gerardis, canonico decano, perverrà a morte all'età di 52 anni nel 1813. RUSSO, *Regesto* cit.; Atti dello Stato civile, cit.

(22) RUSSO, *Regesto* cit.

(23) Il decesso di Bartolomeo Romeo avverrà nel 1796.

(24) V. CAPIALBI, *La continuazione dell'Italia Sacra dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria dal 1700 al 1850*, Cosenza 1973, p. 77.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il primo a muoversi, onde reclamare i beni ritenuti ingiustamente sequestrati, non fu, come doveva essere, il vicario capitolare, ma il canonico Filippo Fasano, che già un mese dopo l'istituzione della Cassa Sacra, l'8 luglio fece una comparsa in proposito con l'ufficiale di detto ente competente per territorio, d. Gaspare de Chiara, che fu fatta tenere al Consigliere Ferdinando Corradini, Presidente della Suprema Giunta e del Supremo Consiglio delle Reali Finanze. Poiché il documento non solo si delinea chiaro nell'esposizione delle ragioni addotte dalla chiesa locale oppidese avverso la sopraffazione subìta, ma lo è altrettanto nell'officiare il tragico momento vissuto dalla cittadinanza e, in senso stretto, dal ceto ecclesiastico, lo proponiamo per intero, come di seguito:

Innanzi al Sig. D. Gaspare de Chiara Oficiale Commissionato comparisce il Mansionario Filippo Fasano di questa città di Oppido, e dice come essendo vedova la Chiesa, e senza Pastore, e sprovista ancora di canonici, che potessero dedurre le raggioni della Chiesa Catredale, si vede nell'obligo per sua indennità; e come Economo, e Procuratore de' Beni della Cappella dell'Annunziata, e vice Economo di quelle che sieno, e per nome, e parte anche dell'altro Economo, e Procuratore della Cappella di S. Sebastiano fare la presente istanza protestativa, e far presente che i beni delle sudette tre cappelle site nella Catredale di questa sud.a città non si devono comprendere nella legge della sospensione, o soppressione, perché le medesime non sono ne di fondazione laicale, ne di dritto padronato di famiglia, ma furono ab immemorabili fondate, ed erette da' Vescovi co' Beni e Capitale della Mensa, per fare un fondo di fabrica e mantenimento di chiesa attenore de' canoni. Infatti, per antico, ed immemorabile sistema di questa Catredale senza menoma interuzione, tutte le spese di fabrica, suppellettili, feste, e mantenimento di chiesa si son fatte sempre da questo fondo de' sudetti Beni da tempo in tempo accresciuto sempre da' Vescovi, come si rilieva da questi libri de' conti, e perché la Chiesa Catredale sempre esiste, e sempre ave bisogno di mantenimento, e spezialmente che deve farsi tutta nuova, perche demolita dal tremuoto, perciò deducendo esso comparente la ragione della Chiesa, ricorre, e fa istanza che non si aggregassero alla Cassa Sagra i sud.i Beni, perché sono fondo di fabrica, e porzione della Mensa Vescovile destinato al mantenimento delle Chiese, ma che si seguiti l'amministrazione dell'Economo destinato dal vescovo, e d'altri per impiegarsi al mantenimento della Catredale, la quale oggi mancando detto fondo, non ha come mantenersi, né come farsi le sagre funzioni, e molto meno come risorgere, e rifabricarsi di nuovo. Così dice, e fa istanza isto, et omni alio m.ri modo Mons. Filippo Fasano (25).

(25) Questo documento, come gli altri che si susseguiranno sulla Cassa Sacra, si trovano in Archivio Stato Napoli (= ASN), *Suprema Giunta di corrispondenza*, Cassa Sacra, 196/1615.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In verità, questo come altri interventi, non dovettero far alcuna impressione su chi di dovere se ancora nel 1790 la chiesa locale tornava a bomba e lo faceva tramite un avvocato eufemiese, che risultava alquanto pratico di viluppi del genere, quel Gregorio Muscari che varie volte si trovò a difendere la posizione delle cappellanie istituite da mons. Ferdinando Mandarani in tanti paesi della circoscrizione (26). Ecco quanto egli venne a prospettare in data 23 marzo di quell'anno:

> Il Procuratore del Vescovo di Oppido, divotamente espone a V. E. come il suo Principale trovasi nelle più infelici circostanze, essendo privo della Chiesa, ed Episcopio, e Seminario ed è inabilitato ad esercitare le principali funzioni del suo ministero. Egli espose altra volta queste sue circostanze a V. E. ed alla Suprema Giunta di Corrispondenza, ma non ottenne che picciole, ed interine liberanze, le quali appena servirono ad affrontare pochi materiali. La nicessità di farsi tali edifici è indubitata. In tempo della vacanza della Chiesa, si formò una perizia dalla Giunta di Catanzaro della spesa necessaria e questa monta a duc. 30942=46. Questa somma però non è suffiziente, è molto di più dovrebbe spendersi.
>
> In ogni modo il Principale del Supplicante per dar termine alle sue angustie e per poter una volta veder risorto quel vescovado che oggi è una Spelonca, in luogo di tanti ordini vanificati, è contento che da questa Suprema Giunta se gli dia almeno in più tande la somma contenuta nella perizia sud.a nel modo istesso che si è pratticato per la costruzione della Cattedrale di Reggio, restando a di lui peso di terminare la costruzione degli edifici, senza che la Cassa Sacra fosse ad altro tenuta; ed a tale effetto il Supplicante esibisce la cennata Perizia, e prega V. E. che la Suprema Giunta di Corrispondenza di risolvere diffinitivamente la somma che deve la Cassa Sagra somministrare affinché non si attrassi più un'opera cotanto necessaria ed utile e l'avrà ut Deus (27).

Come si può agevolmente constatare, in così gravi momenti le lontane autorità avevano ben altro da pensare che interessarsi dei particolari garbugli amministrativi della piccola diocesi di Oppido, quando in buona sostanza in Calabria era tutto da ricostruire. E non soltanto non venivano minimamente soddisfatte le richieste del clero locale, pur avallate da qualche giurista d'eccezione come il Muscari, ma neanche quelle del nuovo vescovo, mons. Alessandro Tommasini, che sin dal primo impatto con la realtà di contrada

(26) R. LIBERTI, *Mons. Ferdinando Mandarani plurifondatore di cappellanie corali nella diocesi di Oppido a metà del XVIII secolo*, «Rivista Storica Calabrese», n.s., VIII-1987, nn. 1-4, *passim*.

(27) ASN, *Suprema Giunta* cit., ivi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tuba si oppose ai sequestri operati dalla Cassa Sacra ed avanzò quelle che considerava sue legittime richieste. Egli già dal 30 settembre 1791, quindi soltanto pochi giorni dopo la nomina avvenuta il 9 precedente ed in successione ad una lettera che aveva indirizzato al Capitolo, era stato stranamente contattato dal Romeo, che, quale canonico, si diceva in dovere di ragguagliare della situazione il nuovo presule. Era forse un tentativo espresso al fine di mettersi in luce con il nuovo Ordinario ed in opposizione ai colleghi che lo avevano lottato? Ecco comunque, unitamente ad una specie di resoconto in merito all'inventario da lui fatto fare dalla Corte di Stilo su quanto lasciato dal suo prececessore mons. Spedaliere e in genere sulla situazione della diocesi, che aveva scarne entrate e dove mancavano perfino il bacolo pastorale e gli altri argenti portati via da d. Gaspare de Chiara, qualche squarcio della missiva da lui inviata con quella data, che verte in parte sul caso di cui ci stiamo occupando:

> In questa vostra diocesi due soli o tre luoghi non vi si trovano dopo del flagello, che non avevano le Cappellanie Corali erette dal fu Mons. Mandarani; e credo, che per poco spirito, per atto e maneggio di che spettava, furono incorporate le rendite di dette Cappellanie alla Cassa sagra dall'officiale di Riparto D. Gaspare di Chiara, e ciò in seguito si sono dimesse le dette Cappellanie, e le chiese vennero a patire la mancanza del sagro servizio, quando nelle leggi generali del Sign. Vicario General Pignatelli tali Cappellanie vennero messe, e perciò veda V. S. Ill.ma se può col Vostro maneggio metterle in piedi, per ritrovarsi il servizio delle Chiese (28).

Mons. Tommasini, in verità, non stette molto a pensarci su e, messo piede in città il 18 maggio del 1792, già il susseguente 12 ottobre da Reggio teneva a far presente direttamente al Re a Napoli quanto esigeva la necessità della circoscrizione con una ponderata missiva. La comunicazione scritta offre ancora più chiaramente un quadro completo della situazione e del groviglio che non si voleva proprio sciogliere una buona volta per tutte. Eccola di seguito:

> Sig.re
>
> Un pregiudizio di conseguenza, che trovato in questa Chiesa, mi obbliga per dover pastorale umiliarlo a V. M.
>
> Si degni star nell'intelligenza la M. V., che la Chiesa Cattedrale della distrutta Città di Oppido veniva formata da tre navi l'una maggiore nel mezzo, e due minori laterali. La Maggiore portava il titolo dell'Annunziata,

(28) R. LIBERTI, *Fede e società nella diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, II, «Quaderni Mamertini», n. 43, Bovalino 2003, pp. 8-10.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella Minore in cornu evangelii vi era l'Altare del SS.mo e nell'altro in cornu Epistolae quello di S. Sebastiano.

Si tenne sempre per indubbitato, e memoria in contrario non v'è che le sudette tre cappelle furono erette, e dotate da' Vescovi pro tempore colle rendite della Mensa Vescovile, e con questa rendita costituirono un fondo ossia Capitale fisso, e perpetuo detto della fabbrica, affinché si mantenesse, e riparasse la Chiesa nel materiale; si apprestassero i sacri arredi; si solennizzassero le feste, e si facesse tutto quanto bisognasse per la Chiesa, e per il culto divino esteriore, e ciò in adempimento di quanto prescrivono i sagri canoni, che una terza porzione dei beni della Mensa Vescovile si impiegasse per la Chiesa.

Quegli, che fra vescovi antecessori molto contribuì all'aumento, e stabilimento dell'enunciato fondo di fabrica, è stato il fu Mons. Cesonio Prelato zelantissimo e morto con fama di santità, il quale per essere stato Secretario di S. Carlo Borromeo, ad imitazione di lui, e seguendo i precetti, e le Istruzioni del medesimo ne' Concilj Provinciali di Milano, non solo ave confermato il fondo sudetto della fabrica, ma l'ave aumentato, e regolato con tal ordine, che ogni nave della Chiesa avesse un fondo distinto, dal quale si supplisse a tutte le reparazioni, e bisogni necessarj in quella nave.

A tenore di questa fondazione fatta da' Vescovi uniforme a' Sacri Canoni, e degna di molta lode, in ogni tempo e costa da' fatti permanenti, il sud.° fondo fu applicato da' Vescovi pro tempore alla fabrica, e restauratione della Chiesa, all'appresto delle Sacre suppellettili, alla solennità delle feste, e a tutto ciò che riguardava il culto divino esteriore, senza la menoma contraditione, né dal Commune, ne' da' particolari Cittadini di Oppido, fra' quali non vi fu, né vi è famiglia che abbia mai, o possa vantare dritto di padronato, o laicale, o misto nella Chiesa Cattedrale di Oppido. Tanto, che nell'anni scorsi, cioè nel governo dei due antecessori Mons. Mandarani e Mons Ospidalieri essendosi attaccato il dritto del vescovo per l'amministrazione di altri beni di Chiese, e Luoghi Pii, niuno mai ebbe lo spirito d'impugnare al vescovo il dritto dell'amministrazione di detto fondo della fabrica perché ognuno era persuaso, ch'era di privativa spettanza del vescovo, come porzione della Mensa Vescovile destinata lodevolmente ad uno uso legittimo nel forma canonica.

Di questo dritto S. R. M. senza interruzione, e contradizione veruna usarono ab immemorabili tutti i Vescovi miei predecessori, fuor che io, per aver trovato sequestrati in beneficio della Cassa Sacra tutti i beni, che costituivano il sopradetto fondo della fabrica, e giusto viene a mancare oggi un fondo, la di cui istituzione, se in ogni tempo fu utile; in questo tempo è, di assoluta necessità, perché non vi trovo né Chiesa, né Episcopio, né Seminario.

Nel tempo della soppressione de' luoghi pii della Calabria gli Officiali Militari ignorando la qualità e natura di detti beni, e l'uso, che de' medesimi doveva farsene, perché si amministravano distintamente da' quei della Mensa, e che servono per il mantenimento del Vescovo, e pe' poveri, ne fecero il sequestro per la Cassa Sacra, la quale sono oramai anni otto che introita la rendita. Riuscì facile tal sequestro in tempo della soppressione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perché la Chiesa si trovava vedova di Pastore, e la sua vacuità perdurò per anni otto, e la massima parte delle Dignità, e Canonici perita sotto le rovine del terremoto, e coll'eccesive mortali epidemie, sciagure che avevano sparso il terrore di vicina morte a tutto il residuo della distrutta popolazione, per cui non vi fu persona, che avesse potuto aprir la bocca per porre in seduta le ragioni della Chiesa.

Trattandosi dunque di un fondo di fabrica, e mantenimento compreso nella legge, né della sospensione, e molto meno della soppressione, e de' beni di Mensa Vescovile segregati di tempo in tempo da' Vescovi, e destinato ad un'uso canonico, senza esservi ombra di patronato, o fondazione, o dotazione laicale; ben vede la M. V. che non erano soggetti al sequestro per la Cassa Sacra. E aggiungendosi a tutto ciò, che la città di Oppido trasferita in altro sito, dovendo sorgere di nuova pianta; non ave né la Chiesa Cattedrale, né Episcopio, né Seminario, edificj che richieggono spese esorbitanti, e ultra vires, è ben giusto, che i beni destinati a tal uso da' Vescovi, e per abbaglio sequestrati, ritornassero ad impiegarsi secondo la legge della fondazione, e istituzione canonica, avendo la stessa Chiesa il suo fondo, come risorgere dopo la distruzione.

Quindi supplica la M. V. che prendendo in benigna considerazione la ragione, che assiste alla Chiesa Vescovile di Oppido specialmente nello stato di niente; in cui si trova; sovranamente disponga il dissequestro de' sud.i beni colla restituzione della rendita percepita per anni otto dalla Cassa Sacra per impiegarsi alla fabrica della Chiesa a tenore della destinazione canonicamente fatta da' Vescovi Antecessori non mai contradetta, né interrotta, né in qualunque maniera, o per qualunque causa alterata per lo spazio di secoli.

E augurando a V. M. colla Regal Famiglia lunga serie di felicissimi anni, con umile rispetto mi riprotesto di V. R. M.

Pel Supremo Consiglio delle Reali Finanze Napoli
Reggio 12 ottobre 1792 (29).

Pervenuta nelle mani del re l'accorata petizione del Tommasini, quegli subito la fece avere a chi di competenza e cioè al Presidente Corradini, che già il 6 maggio dell'anno seguente veniva a ragguagliare Sua Maestà di tutto punto. Egli poteva relazionare in merito secondo quanto gli aveva fatto tenere diffusamente il 7 del mese precedente l'amministratore del Riparto di Seminara, l'abate Girolamo Coscinà. Come si riferisce, quest'ultimo si portò subito in Oppido e, dopo aver fatto presente che avrebbe verificato *istanza e lumi* postigli dall'economo della Mensa, il canonico Pistoni, previo esame di otto testimoni, fece tenere quanto aveva potuto accertare, che, con l'offerta di ulteriori notizie su quanto accaduto per il

(29) ASN, *Suprema Giunta* cit., ivi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella Minore in cornu evangelii vi era l'Altare del SS.mo e nell'altro in cornu Epistolae quello di S. Sebastiano.

Si tenne sempre per indubbitato, e memoria in contrario non v'è che le sudette tre cappelle furono erette, e dotate da' Vescovi pro tempore colle rendite della Mensa Vescovile, e con questa rendita costituirono un fondo ossia Capitale fisso, e perpetuo detto della fabbrica, affinché si mantenesse, e riparasse la Chiesa nel materiale; si apprestassero i sacri arredi; si solennizzassero le feste, e si facesse tutto quanto bisognasse per la Chiesa, e per il culto divino esteriore, e ciò in adempimento di quanto prescrivono i sagri canoni, che una terza porzione dei beni della Mensa Vescovile si impiegasse per la Chiesa.

Quegli, che fra vescovi antecessori molto contribuì all'aumento, e stabilimento dell'enunciato fondo di fabrica, è stato il fu Mons. Cesonio Prelato zelantissimo e morto con fama di santità, il quale per essere stato Secretario di S. Carlo Borromeo, ad imitazione di lui, e seguendo i precetti, e le Istruzioni del medesimo ne' Concilj Provinciali di Milano, non solo ave confermato il fondo sudetto della fabrica, ma l'ave aumentato, e regolato con tal ordine, che ogni nave della Chiesa avesse un fondo distinto, dal quale si supplisse a tutte le reparazioni, e bisogni necessarj in quella nave.

A tenore di questa fondazione fatta da' Vescovi uniforme a' Sacri Canoni, e degna di molta lode, in ogni tempo e costa da' fatti permanenti, il sud.° fondo fu applicato da' Vescovi pro tempore alla fabrica, e restauratione della Chiesa, all'appresto delle Sacre suppellettili, alla solennità delle feste, e a tutto ciò che riguardava il culto divino esteriore, senza la menoma contraditione, né dal Commune, ne' da' particolari Cittadini di Oppido, fra' quali non vi fu, né vi è famiglia che abbia mai, o possa vantare dritto di padronato, o laicale, o misto nella Chiesa Cattedrale di Oppido. Tanto, che nell'anni scorsi, cioè nel governo dei due antecessori Mons. Mandarani e Mons Ospidalieri essendosi attaccato il dritto del vescovo per l'amministrazione di altri beni di Chiese, e Luoghi Pii, niuno mai ebbe lo spirito d'impugnare al vescovo il dritto dell'amministrazione di detto fondo della fabrica perché ognuno era persuaso, ch'era di privativa spettanza del vescovo, come porzione della Mensa Vescovile destinata lodevolmente ad uno uso legittimo nel forma canonica.

Di questo dritto S. R. M. senza interruzione, e contradizione veruna usarono ab immemorabili tutti i Vescovi miei predecessori, fuor che io, per aver trovato sequestrati in beneficio della Cassa Sacra tutti i beni, che costituivano il sopradetto fondo della fabrica, e giusto viene a mancare oggi un fondo, la di cui istituzione, se in ogni tempo fu utile; in questo tempo è, di assoluta necessità, perché non vi trovo né Chiesa, né Episcopio, né Seminario.

Nel tempo della soppressione de' luoghi pii della Calabria gli Officiali Militari ignorando la qualità e natura di detti beni, e l'uso, che de' medesimi doveva farsene, perché si amministravano distintamente da' quei della Mensa, e che servono per il mantenimento del Vescovo, e pe' poveri, ne fecero il sequestro per la Cassa Sacra, la quale sono oramai anni otto che introita la rendita. Riuscì facile tal sequestro in tempo della soppressione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perché la Chiesa si trovava vedova di Pastore, e la sua vacuità perdurò per anni otto, e la massima parte delle Dignità, e Canonici perita sotto le rovine del terremoto, e coll'eccesive mortali epidemie, sciagure che avevano sparso il terrore di vicina morte a tutto il residuo della distrutta popolazione, per cui non vi fu persona, che avesse potuto aprir la bocca per porre in seduta le ragioni della Chiesa.

Trattandosi dunque di un fondo di fabrica, e mantenimento compreso nella legge, né della sospensione, e molto meno della soppressione, e de' beni di Mensa Vescovile segregati di tempo in tempo da' Vescovi, e destinato ad un'uso canonico, senza esservi ombra di patronato, o fondazione, o dotazione laicale; ben vede la M. V. che non erano soggetti al sequestro per la Cassa Sacra. E aggiungendosi a tutto ciò, che la città di Oppido trasferita in altro sito, dovendo sorgere di nuova pianta; non ave né la Chiesa Cattedrale, né Episcopio, né Seminario, edificj che richieggono spese esorbitanti, e ultra vires, è ben giusto, che i beni destinati a tal uso da' Vescovi, e per abbaglio sequestrati, ritornassero ad impiegarsi secondo la legge della fondazione, e istituzione canonica, avendo la stessa Chiesa il suo fondo, come risorgere dopo la distruzione.

Quindi supplica la M. V. che prendendo in benigna considerazione la ragione, che assiste alla Chiesa Vescovile di Oppido specialmente nello stato di niente; in cui si trova; sovranamente disponga il dissequestro de' sud.i beni colla restituzione della rendita percepita per anni otto dalla Cassa Sacra per impiegarsi alla fabrica della Chiesa a tenore della destinazione canonicamente fatta da' Vescovi Antecessori non mai contradetta, né interrotta, né in qualunque maniera, o per qualunque causa alterata per lo spazio di secoli.

E augurando a V. M. colla Regal Famiglia lunga serie di felicissimi anni, con umile rispetto mi riprotesto di V. R. M.

Pel Supremo Consiglio delle Reali Finanze Napoli

Reggio 12 ottobre 1792 (29).

Pervenuta nelle mani del re l'accorata petizione del Tommasini, quegli subito la fece avere a chi di competenza e cioè al Presidente Corradini, che già il 6 maggio dell'anno seguente veniva a ragguagliare Sua Maestà di tutto punto. Egli poteva relazionare in merito secondo quanto gli aveva fatto tenere diffusamente il 7 del mese precedente l'amministratore del Riparto di Seminara, l'abate Girolamo Coscinà. Come si riferisce, quest'ultimo si portò subito in Oppido e, dopo aver fatto presente che avrebbe verificato *istanza e lumi* postigli dall'economo della Mensa, il canonico Pistoni, previo esame di otto testimoni, fece tenere quanto aveva potuto accertare, che, con l'offerta di ulteriori notizie su quanto accaduto per il

(29) ASN, *Suprema Giunta* cit., ivi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sisma, ragguaglia ancora sui precedenti tentativi fatti e su quanto era materia di discussione. Così l'esposizione del Presidente della Giunta:

La Chiesa Catredale di Oppido comprendea effettivamente tre navi coll'altare maggiore in mezzo, e con quello del Venerabile, e di S. Sebastiano, a destra, e sinistra forniti di beni e rendite distinte, e separati, eretti per costante voce, dotati e condotati da' vescovi pro-tempore, che faceano amministrare le rispettive rendite da' Procuratori che eligevansi dal ceto degl'Ecclesiastici, ed erano obligati al rendimento dei conti avanti del Razionale anche Ecclesiastico, che destinavasi dal vescovo, con applicarsi le rendite di detti tre altari o siano Cappelle alla sollennità delle Feste, alla restaurazione della Chiesa, al fornimento delle sagre suppellettili, e si distribuivano pure in elemosine a persone distinte avendo al pari degli altri vescovi predecessori esercitato lo stesso dritto Monsig. Vita, e Mons. Mandarani, che verso l'anno 1760 eresse, e dotò una cappella sotto il titolo di Maria Addolorata, sendo stato sempre e ab immemorabili tali rendite amministrate da' Procuratori Ecclesiastici, e colla subordinazione dei Vescovi sin a maggio 1784, allorché furono soggettati al general sequestro tutti i Beni de' Luoghi Pii, per cui fu tolta agli Ecclesiastici l'amministrazione de beni di dette cappelle, nonostante la protesta fatta dall'Arciprete D. Filippo Fasano allora Procuratore di non comprendersi detti Beni, perché addetti agl'enunciati usí, senza essersene potuto ottenere esclusione per le vicende di mortalità, di epidemie, ed anche di distinzioni insorte per il nuovo sito della Città, per cui si era divisa a Partito la popolazione con essersi finalmente stabilito il luogo chiamato la Tubba, distante dall'antica città circa tre miglia senza che si fusse costruito né l'Episcopio, né la Catredale, e molto meno il Seminario. In talché all'arrivo fatto da Mons. Tomasini in quella diocesi dovette abitare nella casa di D. Domenico Grillo perché opportunamente si trovò vacua pell'attual residenza del Padrone in Casalnuovo.

Aggiunge il Coscinà con detta sua Relazione, che le rendite della Mensa Vescovile di Oppido per aver fatto la perdita col tremuoto di quattro trappeti di macino di ulive, di un fondo olivato d° S. Biase, di un'altra parte del fondo olivato denominato la Gabbellotta e per non essersi data coltura ai Fondi durante la vacanza del proprio Pastore, si sono quasi ridotte alla terza parte, per cui non sono oggi sufficienti al di lui decoroso mantenimento (30).

Segue alla fine un'esposizione puntuale della rendita delle cappelle motivo di discordia per come ricavabile dalle liquidazioni della stessa ad opera del De Chiara, i cui relativi atti in duplicato ad opera dell'*archivario* Antonino Retez del 30 marzo 1793 erano stati visti dallo stesso Coscinà e dal Corradini perché conservati nell'ufficio

(30) Ivi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della Suprema Giunta. Secondo tali carte le rispettive rendite e liquidazioni dei vari beni così come operate risultavano quelle appresso indicate. La cappella del S.mo aveva un introito di ducati annui 211.40.8 così ricavabili: olio 146,74,9; ghiande 1,20; castagne 0,40; mosto compresa la parte del colono 1,60; grano germano 4,80; grano sagrìa 3,60; affitti 25,50; censi 87,55,11. La cappella dell'Addolorata si qualificava per un'entrata di duc. 19.39,6 come di seguito distribuiti: olio 18,94,5; frutti 0,15; ghiande 0,30. Quella dell'Annunziata a sua volta, ch'era la più ricca con ducati 415,30,10, non per nulla faceva capo alla Patrona di città e diocesi, presentava queste peculiarità: olio 24,81,4; mosto compresa la metà parte che andava ai coloni 111; grano bianco 12,60 + 16,80; fagioli 3,20; noci 1,20; castagne 3,60; frutti 1,62,6; censi 54,47. S. Sebastiano, infine, evidenziava l'introito di duc. 200,36 ricavabile da censi annui di cui s'ignorava tutto (duc 91,69), censi annui affrancandi (4,76), olio (105,76), mosto (5,80), noci (0,15), grano germano (2,10) (31).

In una minuta approntata da tal *Daniele segretario* e datata 13 maggio 1793 si comprendono tutte le valutazioni espresse in relazione a quanto riferito dal Coscinà in sede di riunione della Giunta di Corrispondenza, che come si vedrà non risultarono proprio rispondenti alle aspettative del ceto ecclesiastico oppidese, anzi acuirono maggiormente la vertenza spingendo a nuove offensive.

Fiat Consult.° S. R. M. pretesa appuntamento. Si è appuntato farsi presente a S. M. che tutte le cappelle di cui di questa circoscrizione essendo state soppresse nella Calabria Ulteriore in forza degli Ordini Generali ne appartengono legitimamente le rendite alla Cassa Sagra. Contro questa regola si allega un eccezione del vescovo di Oppido, nascente da un fatto, e da particolare fondazione; egli dunque, che allega questa eccezione è tenuto a provarla.

Ora sembra a questa Giunta che egli non sia riuscito a far questa prova. Imperciocché se si riguarda il detto di otto testimoni non giurati, niente vale a giustificare un fatto molto antico, e la natura, fondazione, e qualità delle cappelle in controversia. Molto meno giova il libro, che si dice essersi rinvenuto, perché il medesimo riguarda la sola cappella di S. Sebastiano, non può esser riguardato come documento valevole nella via esecutiva, né contiene niente, che serva alla Decisione della Controversia (32). Si

(31) Ivi.

(32) Questo il titolo del libro addotto a giustificazione della richiesta del dissequestro dei beni: *Libro nel quale si trova l'introito ed esito della Venerabile Cappella di S. Sebastiano di questa Città di Oppido incominciato da me Can.co Domenico Ioculano Procuratore nell'anno 1758.* Lo stesso venne offerto dagli eredi di d. Antonio Vicari e per essi dall'abate Pistoni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trovano descritte nel libro speghe di riattazioni fatte pochi anni indietro e parte di denajo dato al vescovo Clery che è di gran momenti ma ciò prova il fatto solo, e non già il dritto di doversi la Cattedrale intestare colle rendite della Cappella, e di doversi le medesime rendite distribuire dal vescovo ai poveri.

L'assunto poi del Vescovo di Oppido di essersi erette queste Cappelle colla segregazione delle rendite della Mensa, oltre a non essersi giustificato, non è neanche verisimile poiché sarebbe stato necessario il consenso del Capitolo, e l'assenso delle quali cose non si produce giustificazione alcuna. Anzi dal libro esibito, vedendosi portato l'esito di alcune messe per i Benefattori, si può arguire, che ci siano notizie e carte di fondazione, e dotazione delle cappelle, sì considerate e che i loro fondi non siano stati presi dalla Mensa Episcopale e quindi avendo la Cassa Sagra dritto fondato di percepire le rendite di tutte le cappelle e non essendo ben provata l'eccezione prodotta dal Vescovo di Oppido, anzi non vedendosi per quei lumi, che se ne sono dati neanche verosimile (?) opera la Giunta, che non debbasi per ora dare ascolto alla domanda, ma si debba la medesima rimettere ad un giudizio regolare da farsi nella Giunta di Catanzaro, inteso il Fisco della Cassa Sagra, con darsi luogo ai legitimi gravami nella Giunta di Corrispondenza.

Crede però questa Giunta, che S. M. possa compiacersi di dare gli ordini più premurosi à quella di Catanzaro, acciò fra il termine di mesi sei, faccia discutere i conti della rendita dei beni della Mensa di Oppido, durante la vacanza, affinché, s'impieghi tutto il fruttato, dedotti i pesi nella edificazione della Cattedrale, ed Episcopio, impiegandosi ancora a tale uso il terzo delle rendite attuali, che dal Vescovo si percepiscono in tutto però secondo gli ordini generali dati su tale assunto (33).

Da una lettera datata *Palazzo 27 marzo 1794*, con la quale si ribadiscono le eccezioni emesse dalla Giunta di Corrispondenza avverso le richieste del vescovo di Oppido ed elaborate in seguito a quanto ha riferito il Coscinà, il Presidente Corradini comunica alla fine che *Sua Maestà ha trovato regolare e ragionevole quanto ha proposto la Giunta anzidetta e si è degnato di approvarlo.* Un'altra persona forse a tal punto avrebbe deposto facilmente le armi, non il battagliero Tommasini, che continuò imperterrito a rivendicare quanto stimava un suo diritto. Alla fine, se si voleva ridar vita alla cittadella ecclesiastica, non si poteva che dar ragione al risoluto Ordinario. Ecco quanto in merito lo stesso riferiva in data 18 aprile 1796 al Corradini:

Ecc.za

La Suprema Giunta di Corrispondenza in vista della Perizia della Fabrica della Cattedrale, Episcopio e Seminario di questa Città di Oppido, che si debbono erigere di nuova pianta, ascendono alla somma di ducati

(33) ASN, *Suprema Giunta* cit., ivi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diecimila e rotti; è venuta a deliberare di pagarmisi prontamente ducati ottomila, perché rest'a mio carico la riedificazione della sud.ta Cattedrale, Episcopio e Seminario con rimanere in beneficio della Cassa Sagra tutti i residui delle somme significate e significande agli Economi che amministrarono la Mensa in tempo della sua vacanza.

Corrispondendo io con quel rispetto e rassegnazione che devo alla Suprema Giunta; accetto la sud.a deliberazione, contentandomi di restare a mio carico la fabrica di questa Cattedrale, Episcopio e Seminario, purché mi si passino prontamente li sudetti ducati ottomila deliberati, dichiarando che debbono restare a beneficio della Cassa Sacra tutte le somme significate e significande agli amministratori della Mensa in tempo di sede vacante. Passo alla intelligenza della Suprema Giunta mio contentamento ed accettazione perché ne disponga il convenevole. E confermando a V. E. la mia ubbidienza pieno di rispetto costantemente mi soscrivo

Come si constata, anche se non vennero accettate in tutto le richieste che in tanti anni invano venivano rivolte in *alto loco* dalla chiesa oppidese, alla fine si dovette necessariamente venire a patti e mettere in condizioni il vescovo di una diocesi totalmente disastrata di disporre delle somme necessarie a rimettere in piedi le infrastrutture non più procrastinabili. Ma già nel gennaio precedente la partita con la Cassa Sacra era già stata chiusa, essendo il gran carrozzone governativo pervenuto al capolinea e nuovi impegni ormai attendevano i funzionari dello stato e quelli ecclesiastici.

ROCCO LIBERTI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PLATONE, LA «CALABRIA ANTICA» E VINCENZO CUOCO (*)

Se Platone fu amico di Archita, ed è certo che lo fu, non lo è allo stesso modo per noi, neanche nelle 'sue' epistole. Non parla mai in esse del soggiorno a Taranto presso di lui né del viaggio che pur dové fare per giungere da Taranto a Siracusa. «Avendo questa convinzione giunsi per la prima volta in Italia e in Sicilia» (VII, 326b) e subito rivolge il suo biasimo alla 'vita felice' che si faceva nelle città italiote e a Siracusa, dalle case piene di tavole imbandite, ove nemmeno si riusciva a dormire. Di Archita parla brevemente raccontando di essere stato causa di una *philia* fra lui e Dionisio (VII, 338c-d) o di esserlo stato di una sorta di trattato fra di loro, un trattato di *xenia*, o ospitalità. Dice di aver ricevuto lettere da lui che lo invitavano a rispondere positivamente all'invito di Dionisio (339a, 339d). E infine dice che, nel momento del massimo bisogno, mandò messi a lui e agli altri amici di Taranto perché lo soccorressero; e questi mandarono Lamisco con una trireme in suo aiuto, riuscendo a convincere Dionisio a rilasciarlo (VII, 350a-b). Tutto ciò nella sola epistola che possa essere attribuita a Platone con una relativa certezza. Ma la distinzione fra ciò che si può attribuire veramente a Platone e ciò che no è, naturalmente, tutta nostra (1).

* Una mia carenza di salute ha reso queste note ben più tenui di quanto il tema generale dell'articolo non comportasse. Mi decido però a pubblicarlo ugualmente, ripromettendomi, se sarà possibile, di tornare su di esso.

(1) Che la *VII Epistola* sia la sola fra le tredici della raccolta che possa riferirsi veramente a Platone, è un dato recente, emerso dopo molti decenni di ricerca; cfr. per questo L. BRISSON, Platon. *Lettres*, Paris 1987, 1997^3, pp. 20-21, per l'inautenticità dell'*VIII*; e anche M. ISNARDI PARENTE, Platone. *Lettere*, Milano 2002, *Introduzione*, pp. XX-XXI, che però (pp. XXI-XXII) concede questa possibilità anche alla *VIII*, nonostante alcune incertezze che resistono a tentativi di spiegazione. Per suo conto Vicenzo Cuoco citava probabilmente Chr. MEINERS, *Judicium de quibusdam Socraticorum reliquiis, in primis de Aeschinis dialogis, de Platonis eiusque condiscipulorum epistolis nec non de Cebetis Tabula*, «Commentationes Societatis Regiae Scientiarum Gottigenses», 1782, 5, pp. 45-58, conosciuto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vi sono poi due lettere, la IX e la XI, che appaiono indirizzate ad Archita da Platone; da queste appare esser tratto tutto quello, o gran parte di quello che il Cuoco mostra di sapere dei rapporti fra i due filosofi. Nelle due lettere che la raccolta ci dà come dirette ad Archita, una, la IX, è la più rilevante. Platone ci dice di aver ricevuto le sue ultime notizie da Archippo e Filonide, i quali gli hanno riferito essere Archita scontento perché non ha potuto liberarsi dei suoi impegni pubblici. Platone lo esorta a riflettere che della nostra esistenza una parte è dedicata alla patria, una ai genitori, una agli amici, e che, se la patria ha bisogno di noi, forse il non obbedire a questo invito equivale a lasciar un tale impegno a persone non degne. Ma anche la XII non manca di interesse, in quanto vi viene citato un autore di origine miria, di quei Mirii «che emigrarono da Troia ai tempi di Laomedonte». Accenna poi a scritti suoi che non ha ancora completati, e che gli manda così come sono, pregandolo di averne cura.

Questa seconda lettera ad Archita viene citata anche da Diogene Laerzio, che ci dà anche la lettera di Archita (VIII, 80). L'autore cui si allude è Ocello Lucano, il cui scritto Archita dice di aver avuto dai discendenti; un Ocello è forse esistito, ma è certo spurio il libello che a noi è giunto come di Ocello Lucano medesimo. Di Ocello si parla anche nel *Platone in Italia*, e la sua dottrina ci è resa nota da un nipote di lui, che Cleobolo, il discepolo che ne scrive a Platone, chiama Ocilo. Ma la lettera è già giunta a noi connotata come probabilmente non platonica, forse proprio perché derivante da una raccolta di lettere pitagoriche (2).

Il libro del Cuoco su *Platone in Italia*, uscito nel 1804, è tutto rivolto a colmare queste ed altre lacune di Platone. Racconta minutamente, in una serie di epistole di varii (fra i quali in particolare un discepolo di Platone stesso, il già citato Cleobolo, tiene la parte principale), le varie tappe del viaggio di Platone attraverso quella che per noi è la Calabria antica, o il Bruzio, o più ancora la serie delle città greche in quella che oggi definiremmo la parte orientale della Calabria, Turii, Crotone, Sibari, Eraclea, Locri. A Locri, quanto a Calabria almeno, la descrizione si arresta; Platone sembra partito da quel porto per Siracusa. Le ultime lettere della raccolta (o del «romanzo») (3)

peraltro in una fase avanzata dell'opera. Non possiamo dir nulla della sua conoscenza di Kant sotto tale aspetto (Kant fu del Meiners l'oppositore primario).

(2) *Epist. XII*, 359 e 1: ἀντιλέγεται ὡς οὖ Πλάτωνος.

(3) Così fu definito il *Platone in Italia* del Cuoco da Ambrogio Levati, *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sono infatti quasi tutte di Cleobolo, che ha interrotto il suo viaggio, è tornato a Taranto e poi di là ha fatto una puntata fra i Sanniti e i Lucani, ha conosciuto due messi romani da cui ha avuto interessanti notizie su Roma, parla a Platone lungamente degli Etruschi.

Delle città 'greche' della Calabria egli non riconosce in effetti la grecità; esse (fa dire da Ocilo) si chiamarono greche solo in seguito, e ciò quando il nome di Italia passò da oriente ad occidente (4). Sono città antico-pitagoriche, ma Pitagora non era in realtà greco; viveva in lui quell'antica sapienza italica che egli ha poi comunicata ai Greci, e non certo i Greci a lui. Su Pitagora in particolare una lettera di Platone, fra quelle del Cuoco, è esplicita: egli non fu greco più di quanto non possa essere stato fenicio o egizio; «io ritrovo la filosofia di Pittagora nella lingua che parlano gli abitatori dell'interno dell'Italia, i quali al certo non hanno potuto discendere dalle colonie nostre, quali si dicono essere Taranto, Crotone, Sibari...» (5). Queste città potrebbero dirsi meglio italiane; e 'Italiani' è il termine che il Cuoco, per bocca di Cleobolo o di altri, usa per definirne gli abitanti. Sono, in realtà, un groviglio di grecità di costume e italianità di cultura che è ben difficile sceverare.

Le città della Magna Grecia che Cleobolo e Platone visitano insieme sono Metaponto, Turii, Crotone, Eraclea, le rovine di Sibari, Locri. Si noti che il termine 'Magna Grecia' è in genere evitato dal Cuoco; egli ne fa uso quando, a un foglio 'interrotto' del manoscritto, sostituisce un suo breve racconto degli eventi (6), o in altri casi analoghi poco significativi. Il Cuoco non crede in una 'Magna Graecia' in senso moderno, come espansione dell'altra, della vera Grecia; e nemmeno ad una origine greca dell'Italia o di questa parte di Italia;

XIX, Milano 1831, pp. 301 e 303-304; e l'accostamento veniva fatto con un altro 'immortale romanzo', *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Forse il carattere epistolare dello scritto del Cuoco ispirava l'autore in questo senso. Alessandro Manzoni compare nell'opera del Cuoco sotto il nome del giovinetto Nearco; cfr. G. BOLLATI, *Alessandro Manzoni fra i personaggi del 'Platone in Italia' di Vincenzo Cuoco*, in *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e invenzione*, Torino 1983, pp. 4-5. Il Manzoni conosciuto dal Cuoco è però il giovane Manzoni autore del carme *In morte di Carlo Imbonati*, non certo il più maturo autore cui nei nostri scritti si fa in genere riferimento.

(4) V. CUOCO, *Platone in Italia*, III, ed. A. De Francesco e A. Andreoni, Roma-Bari 2006, p. 498. D'ora in poi con *Platone in Italia* ci si riferirà sempre alla medesima edizione, pur avendo sott'occhio la preziosa edizione di F. Nicolini, 1916-1924.

(5) Ivi, p. 102; tutto il discorso di Platone si svolge da p. 98 a p. 104. Cuoco cita Varrone, *De lingua latina*; vedi le precisazioni dell'Andreoni a p. 567.

(6) *Platone in Italia*, pp. 169-172.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma (come attestano anche le note sull'"origine degli Italiani' (7) non pubblicate, ed inserite qui al termine di quella ch'è l'ultima edizione, quella cui qui ci riferiamo) in una comune origine settentrionale di ambedue le lingue, il greco e il latino, data peraltro abbastanza ambiguamente («prima del regno etrusco», o «al risorgere di questa civiltà gli Italiani precedettero i Greci»). Perciò le vicende di Turii, Crotone, Sibari sono 'greche' solo in quanto si parla di comuni dissidii e lotte fra partiti o fra intere città introdottevi dall'esempio greco; non lo sono culturalmente, non lo sono originariamente.

A Metaponto, la prima di queste città in cui Platone e Cleobolo fanno sosta, sono stati ospiti, dice Nicocle, altrettanti greci che troiani; e la cosa non sorprende; la città e così pure le altre città vicine, hanno una memoria dei canti di Omero molto anteriore a quella delle città greche, sì che si può pur dubitare, fra le varie incertezze e dispute che assillano quelle città a proposito della nascita di lui, ch'egli sia stato puramente 'italiano' e nient'altro (8). Dopo un breve accenno ad Eraclea, città nuova, fondata da ultimo, e città dei concilii, si passa alle traversie incontrate da un nobile pitagorico antico, Filolao, a dare ordine a questa città; la descrizione della prigionia di Filolao ricorda sensibilmente quella di Socrate, e s'immagina descritta anch'essa da Platone, ma è narrata in base ad un discorso di Archita (9). Il Cuoco accetta in pieno una tradizione attestata da Diogene Laerzio (VIII, 84) e citata da J. Brucker (10) secondo cui si narrerebbe di una condanna a morte inferta a Filolao dai Crotoniati, non però dagli Eracleesi; questa tradizione, dichiarata falsa dalla critica moderna, non trova più posto nella ricostruzione storica attuale della vita di Filolao (11), ma serve qui

(7) *Ibid.*, pp. 652-653.

(8) *Ibid.*, pp. 162-163. Cfr. A. ANDREONI, *Vincenzo Cuoco e la questione dell'Omero italico*, «Nuova Rivista di Letteratura italiana», I, 1998, pp. 379-401.

(9) *Platone in Italia*, pp. 174-183, Il martire cui qui si allude è Mario Pagano; cfr. *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, 1801, ove la figura del Pagano risalta in maniera particolare sotto questo aspetto.

(10) J. BRUCKER, *Historia critica Philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deducta*, 2a ed., Lipsiae 1767, p. 1137: «aliter quoque Laertius, qui Crotone in patria ob tyrannidis metum e vivis sublatum esse tradit». In proposito M. GIGANTE, Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, Roma-Bari 1975², p. 555: «la notizia, erroneamente qui data per Filolao, si deve in realtà riferire a Dione». La *Historia Philosophiae* del Brucker è in Cuoco un dato frequente di riferimento. È curioso che la nota di commento di A. Andreoni, p. 573, non faccia alcun accenno alla questione.

(11) Cfr. C.H. HUFFMANN, *Philolaus of Croton, pythagorean and presocratic. A Commentary on the Fragments and Testimonia with interpreting Essays*, Cam-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

all'autore a offrire un altro eempio di lealtà e correttezza e amore alla patria da parte di un pitagorico.

A Turii Platone ha voluto visitare la modesta casa di Erodoto. E Cleobolo ricorda le antichissime leggi di Caronda, di cui molto meriterebbe di esser conservato. È incerta la collocazione cronologica di Caronda; qui si cita in proposito Sibari (che si sarebbe salvata se avesse osservato quelle leggi) come se la sua rovina fosse molto successiva ad esse (12). Ma poi abbiamo la reale descrizione delle rovine di Sibari, di fronte a cui Platone si sofferma meditabondo e commosso. Si considera a lungo la scarna distesa di ceppi smozzicati, fra cui sussistono alcune opere nuove, dei Sibariti ancora vogliosi di rivincita e di vita, anch'esse però miseramente travolte. Platone fa alcuni moniti sulla volontaria ruina di quella grande città morta; essi hanno voluto in realtà perdere la loro potenza, e infine la loro vita, per eccesso di desiderio del potere.

La descrizione di Crotone, che segue, non è molto migliore. Esangue e spopolata appare la città, che fu già grande e bellissima, dopo la sorpresa avuta dall'assedio e dalla conquista di Dionisio. Eppure essa è cortese, e i suoi abitanti, ammoniti dalla dura lezione ricevuta, non fanno gran pompa di sé. Una gita alla festa di Hera Lacinia sul famoso promontorio conferma la impressione avuta, anche se, come dice Platone, nessuna bellissima statua di dea sia presente in loco, come ad esempio la famosa Minerva in Atene. I Greci, si sa, ammirano più le arti belle che non la natura.

Pur tuttavia anche la descrizione della natura vuole la sua parte. Si giunge da Crotone a Locri, attraverso un paesaggio confortevole, tra le falde della Sila seminate di piccoli villaggi e le sue cime cariche di abeti. A Locri Cleobolo fa nuovamente parola di leggi: sono quelle, antichissime, di Zaleuco (detto qui Zeleuco), il più remoto fra i legislatori. C'è addirittura chi crede che Zaleuco non sia mai esistito; e in realtà molte tra le disposizioni che si tramandano a suo nome sono assurde, ma Cleobolo mostra di voler raccogliere di lui almeno ciò che è degno di un grande legislatore antico: la distinzione del possesso dal dominio, la introduzione dei pacieri, il divieto di vendita dell'eredità (13).

Con Locri la Calabria è qui finita. Cleobolo torna a Taranto, e poi va a conoscere i diversi popoli dei Lucani, dei Sanniti, degli E-

brigde University, 1983, che non ha nella sua parte biografica alcun accenno a questa versione diogeniana.

(12) *Platone in Italia*, pp. 215-217.

(13) *Ibid.*, pp. 267-270; lettera ad Aristotele.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

truschi. Ne scrive di continuo a Platone; questi, da uomo presago dell'avvenire, fa la semi-velata profezia che in un domani non troppo lontano la Grecia sarà soggetta ai Macedoni e l'Italia ai Romani. Non lo dice in senso negativo: Platone è il grande fautore dell'unificazione fra i popoli, un simbolo vero e proprio in realtà di questa volontà di unificazione; e non abbiamo bisogno di mostrare quanto di unificazione sia necessario ai varii popoli dell'Italia del tempo (14). Messa sotto il nome e nella bocca stessa di Platone, questa volontà acquista una forma più solenne.

E tuttavia Platone non viene identificato con nessuno dei personaggi dell'opera: mentre diversamente vanno le cose in diversi altri casi. Archita, per esempio, è nessun altri che Francesco Melzi d'Eril, vicepresidente della Repubblica Italiana (dalla *Dedica a Bernardino Telesio*, «quel nostro magistrato che, imitando Archita, non altra norma propone alle sue azioni che l'umanità e la liberalità de' princìpi e l'amor della patria»). Così in Filolao, nella sua stessa somiglianza a Socrate, è riconoscibile il martire Mario Pagano (la più tipica figura di martire fra le vittime della sfortunata Repubblica partenopea del 1799); e al tempo stesso, sul versante opposto, è riconoscibile Ferdinando IV di Borbone nella figura di Dionisio il Giovane, alleato dei Cartaginesi, intenti con audacia nel limitare al massimo i tentativi di riunificazione delle città greche (15). Il Cuoco trae dalla sua cultura classica l'ispirazione vivente della sua cultura nazionale: ma certo in lui c'è anche la nota dei 'corsi e ricorsi' di vichiana memoria a illuminare la memoria storica dei secoli più recenti; Dionisio è la 'allegoria' di Ferdinando di Borbone nella storia nuova, che ripete dolorosamente quella antica.

Nel 1710, circa un secolo prima dell'uscita del libro del Cuoco, compariva il *De antiquissima Italorum sapientia* di Giambattista Vico. Era il libro su cui per più d'un secolo si sarebbero appoggiati gli

(14) Vedi per questo più oltre, su Platone simbolo di unificazione. Quanto agli altri popoli, diverse sono le fonti del Cuoco. Che sul Sannio, ad esempio, lo sia probabilmente Giuseppe Maria Galanti è quanto suggerisce F. TESSITORE, *Cuoco e Galanti*, «Arch. St. Province Napoletane» III s., XXI, 1982, poi in *Da Cuoco a De Sanctis, Studi sulla filosofia napoletana del primo Ottocento*, Napoli 2002, p. 208 segg.

(15) A. ANDREONI, *Platone, Dionisio e Dione: Ferdinando IV e le vicende napoletane nel 'Platone in Italia' di Vincenzo Cuoco*, in M. SANTAGATA, A. STUSSI (a cura di), *Studi per Umberto Carpi. Un saluto da allievi e colleghi pisani*, Pisa 2000, pp. 43-68.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

interpreti dell'«antichissima Italia» (16). Il Vico non narrava di quest'antichissima sapienza, ma filosofava su di essa: la arguiva da passi di Terenzio e ne deduceva che, al di sopra e al di là di questa, fosse esistita una conoscenza arcana in cui il 'vero' coincideva col 'fatto': se ne deduceva quindi che 'verum et factum convertuntur' (17). La pubblicazione di quest'opera, che doveva preludere alla più matura *Scienza Nuova*, fu seguita, nel 1711-12, da una serie di polemiche sul «Giornale dei Letterati», cui il Vico rispose due volte, ribadendo i punti sostanziali della sua opera e – ciò che qui al massimo ci interessa – parlando anche di Pitagora: «così, come dicesi di Platone in Egitto, Pitagora in Italia a cotal fine portatosi, qui avendo apparato l'italiana filosofia e riuscitovi dottissimo, li fosse piaciuto fermarsi nella Magna Grecia, in Cotrone, ed ivi fondar la sua scuola» (18). Non greca dunque è la filosofia di Pitagora, ma appresa da una 'italiana filosofia' che conta origini remotissime.

Questa concezione della filosofia di Pitagora (o 'Pittagora', come egli viene talvolta chiamato anche dal Vico) è quella che domina la filosofia italiana del tardo XVIII e dell'inizio del XIX secolo. Lo stesso Cuoco se ne fa esplicitamente dipendente: «Pitagora comunemente si crede greco, greca la sua filosofia. Vico dimostra che quella filosofia era italiana. Un estratto delle sue ricerche, che sono ingegnosissime, io le ho date nel mio *Platone in Italia* ... Tutta la parte di quest'opera che riguarda la filosofia italica, io lo confesso, non è che lo sviluppo delle idee di Vico» (19). Egli stesso così parla del suo

(16) G. VICO, *Le orazioni inaugurali. Il De Italorum Sapientia e le polemiche*, a cura di Giovanni Gentile e Fausto Nicolini, Bari 1914. Su questo mito dell'antica sapienza italica cfr, fra l'altro, recentemente, P. CASINI, *Cuoco, l'immagine del popolo e l'antica sapienza italica*, in P. ALATRI (a cura di), *L'Europa fra illuminismo e restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, Roma 1993, pp. 238-262; ID., *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, Bologna 1998.

(17) Sono temi notissimi del Vico, che qui non è neanche il caso di ricordare.

(18) *Seconda risposta del Vico*, p. 244.

(19) Citato dall'Andreoni in *Un immortale romanzo*, p. XC, nell'abbozzo di lettera al Gérando su Giambattista Vico (1804). In una sua lettera, Cuoco fa dire a Platone: «io ritrovo la filosofia di Pittagora nella lingua che parlano gli abitatori dell'interno dell'Italia, i quali al certo non han potuto discendere dalle colonie nostre, quali si dicono essere Taranto, Crotone, Sibari ... Nel linguaggio di questi popoli il vero non è altro che il fatto: non vi è altro carattere della verità che l'essere; non vi è altra dimostrazione che il fare» (*Platone in Italia*, I, p. 102). Sul De Gérando (autore della *Histoire comparée des systèmes de philosophie relativement aux principes des connaissances humaines*, 1804) cfr. già ampiamente F. TESSITORE, *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Napoli 1965, p. 120 sgg.; Tessitore cita, per il Vico in generale nelle pagine del Cuoco, F. NICOLINI,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maestro; e non certo esclusivamente suo, dal momento che tutta la filosofia del Vico continua il suo sviluppo attraverso il XIX secolo. Più assai che non l'influenza dello *Anacharxis* di J.J. Barthélemy de St. Hilaire (*Le voyage du jeune Anarchaxis en Grèce à le milieu du IVème siecle avant l'ère vulgaire*, uscito a Paris nel 1788, il romanzo di cui tanto e anche troppo ha parlato la critica) è del *De antiquissima* che occorre parlare a proposito del Cuoco, per quante possano esser le suggestioni che questi riceve dalla letteratura settecentesca.

Chi non ricorda l'uscita, nel 1842, del *Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti (20)? Il Gioberti, nel suo vario e multiforme parlare di popoli e istituzioni, ha particolarmente fissa la sua attenzione sulla figura di Pitagora. «...E quale scuola di sapienza più multiforme e profonda della pitagorica, dalla quale nacque tutta la filosofia greca?»; non è ancora il Vico che qui ci parla? (21) Nel secondo volume dell'opera, abbiamo un accenno più ampio allo stesso problema: «ora questa nota di universalità dell'erudizione propria dell'ingegno pelasgico, la quale cominciò a spuntare nella Magna Grecia coi Pitagorici, valicò nell'Asia ellenica col grande storico di Alicarnasso, passò nell'Asia e nella Macedonia con Platone, Aristotele e Teofrasto ecc.» (22). «La Tebe onde uscì la colomba dodonea, secondo il mito egiziano menzionato da Erodoto, non era probilmente sul Nilo, ma in Italia» ci dice ancora Gioberti, nel secondo volume del *Primato* (23), con un'aberrazione immaginosa, ancora rivolta a esaltare il grande significato culturale dell'Italia meridionale.

Ma tuttavia a 'Magna Grecia' non si dà qui il significato a noi noto, come risulta da altra pagina del libro (24): ove si esorta a convincere i popoli della Grecia attuale a stringersi d'amore e di fede fra loro come i popoli di quella Grecia antica che perciò è stata

Nota al 'Platone in Italia', Bari 1929, pp. 323-345, e poi più ampiamente B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia Vichiana*, Napoli 1947, I, pp. 407-411.

(20) V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, 1842, ristampata poi subito, ampliato, nel 1844. Cfr. T. GIUFFRÉ, *La fortuna del giobertismo nell'Italia meridionale*, «Arch. Stor. Province Napoletane» XXVII, 1941, pp. 98-148; F. TESSITORE, *Dallo eclettismo allo hegelismo*, in *Introduzione alla ristampa anastatica di O. Colecchi*, Napoli 1980, poi in *Da Cuoco a De Sanctis*, p. 89 segg.

(21) *Primato*, I, p. 89.

(22) *Ibid.*, II, p. 176.

(23) *Ibid.*, II, p. 227.

(24) *Primato*, I, p. 90: la «schiatta ellenica» «non sarà un popolo finché non si stringa di fede e d'amore a quella Grecia più antica che fu salutata col titolo di Magna».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiamata 'Magna'. Non è in questo senso che il termine di 'magna' si trova dato a quella parte di Grecia che i fondatori di colonie crearono *ex novo* in Occidente.

Dal Vico al Gioberti attraverso il Cuoco. Tuttavia fra Vico e Gioberti c'è un abisso, e il Cuoco è assai più vicino al Vico che non al Gioberti, di cui non saprebbe ancora nemmeno immaginare l'entusiasmo romantico e lo stile enfatico. Il suo *Platone in Italia* è ancor figlio del Settecento. Le sue lettere, di Platone, o di suoi discepoli, o di suoi amici, sono estremamente limpide; si direbbero esemplate non tanto su quelle di Platone, che spesso offrono difficoltà di comprensione, ma su quelle di autori romani: la prosa di Cicerone è essenziale in proposito (25) (e sappiamo quanto essa per gli autori del XVIII secolo abbia avuto importanza).

Il Settecento ancora ritiene, per lo più (e solo nel corso del secolo seguente cominciano a sorgere i primi dubbi, limitati, per quanto riguarda il secolo, alle lettere, del resto discusse fin dal primo Rinascimento) che i personaggi cui Platone dedica i suoi dialoghi, per esempio il *Timeo*, o che vengono nominati o piuttosto allusi da sue lettere oggi considerate decisamente spurie, quale Ocello Lucano, siano effettivamente esistiti, e che Platone ne abbia avuta notizia. Come personaggi reali ce li presenta qui il Cuoco; e le dottrine di Platone, una volta di più, sembrano derivare da una condivisa dottrina italica.

Timeo, per esempio, è personaggio ben noto a Cleobolo, che lo ha frequentato a Taranto nella sua scuola, e ne parla, questa volta, a Speusippo (26) La scuola di Timeo, è la scuola di un neoplatonico, a seconda delle rappresentazioni datene dal sec. XVI in poi (27). Il contenuto di essa, che viene ivi presentato, non è altro che Platone, e Platone nel *Timeo*, ma con aggiunte di sapore cristiano (il demiurgo divenuto senz'altro Dio), con la concezione di una idea esemplare (*archetypa*, annota lo stesso Cuoco) della divinità («tutto ciò che era nell'idea esemplare della divinità si contiene nel mondo;

(25) Si veda il nome di Cicerone aleggiare qua e là nell'opera. Ma basti qui dire che a p. 1 leggiamo come citazione generale: «Platonem Atheniensiem Tarentum venisse, L. Camillo, Appio Claudio consulibus, reperio», da Cicerone, *De senectute*, 41.

(26) *Platone in Italia*, pp. 289-297. A Speusippo, questa volta non a Platone, perché sembra che Speusippo sia il più noto dei discepoli di Platone fra quanti s'interessarono di cose matematiche.

(27) Vedi le rappresentazioni rinascimentali (orientate su modelli tardo romani) delle scuole di Proclo o di Marino, che erano certo ben note al Cuoco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e siccome quella racchiudeva tutti i possibili, così il mondo contiene tutti i fatti») (28), con una teoria dei solidi elementari ripresa da Platone ma adattata a nuovi sviluppi (29), con una teoria dell'uomo sensibile introduttiva alla fisica moderna. In tutto questo è tuttavia ovviamente presente il libello che fu scritto dopo il *Timeo* platonico in dialetto dorico e che ne costituisce una tarda parafrasi, *Timaei Locrensis de anima mundi et de natura*, studiato criticamente solo nel XX secolo (30). Segue un 'frammento di Timeo sull'esistenza di Dio', che il Cuoco stesso ci dice derivata parte da Cicerone, *De natura deorum*, parte da Diogene Laerzio, *Protagoras*, IX, ma solo quanto ai dubbi sull'esistenza degli dei; mentre la dottrina di esso non vorrebbe essere che un'esposizione del *Parmenide,* dialogo platonico cui Timeo fu per l'autore senz'altro assai vicino, come lo stesso Platone ci insegna parlandoci delle idee (ma il Cuoco cita in proposito solamente il Vico, *De ant. Italorum sap.*, e si comprende che cita il *De ant.*, I, 2, e la sua prima risposta, p. 209; di Timeo nel *Parmenide* non è in realtà fatta parola).

Vi sono due momenti che il Cuoco stesso fa derivare da altra fonte. Una, è il parallelo 'idea-cagione', che egli riprende semplicemente dal Vico (31); per questi 'caussa' è negozio vivo e attivo, solo il 'conato' è di natura metafisica, e le idee, in quanto agiscono nel mondo sensibile, sono anche causa di esso. Ma l'altra è un semplice parallelo con Newton, a proposito della formazione dei colori, tema che Platone tratta nel solo *Timeo*, ma che il Cuoco crede di individuare già in Timeo di Locri, e che pone a paragone con quanto il Newton ha detto del colore (32); quanto tempo c'è voluto, annota Cuoco, perché si tornasse a quella primitiva intuizione!

(28) *Platone in Italia*, p. 291.

(29) *Ibid.*, p. 292 sgg.; cfr. *infra*, nt. 35.

(30) Il carattere postplatonico dell'operetta (Περὶ ψυχᾶς κόσμω καὶ φύσιος, scritta appositamente in dorico) fu tratto per la prima volta alla luce da Gualterus Anton, *Quaestiones de origine libelli...qui vulgo Timaeo Locro tribuitur particula prima*, Berolini 1851, con due continuazioni negli anni seguenti: cfr. in proposito W. MARG - M. BALTES, *Timaios Locros. Über die Natur des Cosmos und der Seele*, Leiden (Philosophia antiqua XXI), 1972. *Infra*, ntt. 34 sgg.

(31) *Platone in Italia*, p. 299, n. 2; Cuoco stesso riconosce: «questo è un'altra proposizione essenziale della metafisica italiana», citando il Vico. Il commento di A. Andreoni, *ibid.*, p. 588, è su questo punto estremamente discutibile: che la divinità sia considerata autrice delle idee in Platone, *Parm.* 132 a-b, è frutto di evidente confusione nella lettura del testo, o forse richiamo a ipotesi antiche e oggi cadute.

(32) *Platone in Italia*, p. 295, nota. Il passo cui il Cuoco si riferisce è *Tim.* 64c-68d; è probabile che il luogo di Newton che egli avesse in mente fosse I.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Altro personaggio rilevante è Ocello, di cui già si è parlato più volte. Cleobolo ne scrive dalla casa stessa di lui, più brevemente, ma con lo stesso incontenibile ardore (33). Trova in lui molto di simile a Timeo nella fisica, con la benemerenza però di averlo preceduto. Ammira la sua concezione dell'unità della scienza, che gli pare simile a ciò che predica Platone quando parla di 'scienza delle scienze', o di una suprema unità delle scienze fra di loro. Ammira con tutta l'anima le parole di Ocello sull'educazione, anch'esse così simili a quelle di Platone, e sulla cura che uomini falsamente saggi dànno alla creazione di specie elette di animali mentre trascurano la propria (34). Anche qui abbiamo un *Ocellus Lucanus* di cui si è già fatto parola, libello platonizzante della tardiva filosofia platonica (35); un'altra delle opere composte per render giustizia alla letteratura creatasi su Platone, ma questa volta decisamente spuria.

Molti altri sarebbero gli esempi da trarre da questa originale interpretazione di Platone; ma volutamente li tralasciamo. Da quanto si è detto, è già chiaro che non ci troviamo di fronte ad una sopravvalutazione della dottrina di Platone, ma, tutt'al contrario, ad una sua esposizione dalla quale tutto ciò che abbiamo considerato 'platonico' fino ad ora tende a farsi derivato da qualcosa, o qualcuno, che precede Platone, e quèsti lo riprende, sia esso Pitagora, sia Timeo, sia Ocello. Le 'idee' sono di Timeo, e persino la dottrina del tardo platonismo, che Dio ne sia egli stesso l'autore (36). I corpi

NEWTON, *Optices libri tres, accedunt opticae et Opuscula omnia ad lucem et coloribus pertinentia sumpta ex trasactionibs philosophicis*, apud Joannem Manfre, Patavii 1749, I, p. 2, pp. 42-70.

(33) *Platone in Italia*, pp. 475-477.

(34) Platone, *Charm*, 166c-167b; *Theaet.*, 146c-148e. Il Cuoco cita anche il *De regno* (= *Politico*) ove l'ideale di questa scienza comprensiva di tutte le altre è visto come puramente possibile

(35) Edito da parte di R. HARDER, *Ocellus Lucanus*, Berlin 1926 e H. THESLEFF, *Pythagorean Texts in the Hellenistic Period*, «Acta Akademiae Aboensis» XXX, 1965, in part. pp. 125-138. In proposito sui criterii interpretativi che hanno indotto i moderni critici a dichiarare false e tardive opere come quella di Ocello o, come fra poco si dirà, di Timeo Locro cfr. W. BURKERT, *Weisheit und Wissenschaft, Studien zu Pythagoras, Philolaos, und Platon*, Nürnberg 1962, pp. 206-207.

(36) Studiato appositamente da Baltes (*supra*, nt. 28), in part. pp. 1-26, Timeo di Locri è una figura misteriosa, che ebbe però ancora per il XVIII secolo grande importanza. Nonostante che in *Appendice* I (*Platone in Italia*, p. 626) il Cuoco ci dica che «non esistevano le opere di Timeo né di Ocello» e che a p. 290 una nota avverta che l'opuscolo che abbiamo come di Timeo «non ne è che un compendio, e fatto da mano molto imperita», le più importanti teorie

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

elementari a base geometrica non sono nemmeno, come furono a lungo creduti, di Filolao, ma anch'essi di Timeo addirittura (37). La concezione unitaria e universalistica della scienza che abbiamo sempre considerata anch'essa platonica è in realtà di Ocello. Platone in una sua lettera ci dice che egli dubita della reale esistenza di Pitagora, o altrimenti, date le idee che gli si attribuiscono, avrebbe dovuto vivere almeno quattrocento anni (38). Come trovare una logica interpretativa in tutto questo?

Questa logica esiste: ma non è peculiarità del Cuoco; è piuttosto vichiana nella sua origine. Vichiana è l'interpretazione di Platone: Platone viene dopo e a seguito di quella grande 'sapienza italica' che ha dominato i popoli, non ancor grecizzati, del Mezzogiorno d'Italia; e ciò che egli ha detto si riporta facilmente ai termini di quella sapienza. Questa sapienza non lo esclude, ma piuttosto lo congloba in sé. È superiore a Platone, e al tempo stesso è da lui espressa. Platone è il grande introduttore di tale logica, che egli chiamerà dialettica, fra i popoli greci più tardi. Ma «la dialettica italiana non ha potuto venir dalla Grecia» (39). E Platone ha dietro di sé tutta quella antichissima e oscura forma di sapere che rende più facilmente spiegabile, agli occhi del Cuoco, tutta la profonda ricchezza di sapere filosofico che i suoi dialoghi ci hanno insegnato.

Il *Platone in Italia* ci dice tutto questo. Platone è un *Plato dimidiatus*, un Platone che ripete e fa sue e trasmette ad altri cose in sostanza già dette; ma è anche un grande della filosofia, un tramite essenziale per quanti devono venire. Senza di lui la dialettica greca non esisterebbe. Senza la sua dialettica non esisterebbe la filosofia greca; che, per quanto sta in lei, è la forma di sapere più elevato che sia mai stata espressa nel consorzio umano.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

di Platone, per l'appunto quella delle idee, vengono attribuite a Timeo: cfr. *ibid.*, pp. 291-292. Quanto al 'frammento' (pp. 300-302) viene sottolineata a più riprese la sua somiglianza col *Parmenide* platonico, somiglianza che è d'altronde inesistente.

(37) *Ibid.*, pp. 292-294. Cfr. in proposito Baltes, pp. 119-125, il quale non manca di sottolineare la presenza, ignota a Platone, fra di essi, del dodecaedro. Il Cuoco attribuisce tale figura all'aria (p. 294, «un solido di dodici (lati) quella dell'aria»).

(38) *Platone in Italia*, p. 101.

(39) *Ibid.*, *Appendici*, parte I, *Filosofia italiana*, p. 545.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NEL CENTENARIO DEL TERREMOTO DI MESSINA E REGGIO DEL 1908: LE RELAZIONI RUSSO-MESSINESI TRA OTTO E NOVECENTO

Pochi giorni dopo la catastrofe che aveva colpito Messina e la Calabria, Matilde Serao, non senza una certa enfasi, raccontava così, su *Il Giorno* dell'1-2 gennaio 1909, l'arrivo dei Russi:

«Da ventiquattr'ore, in uno scenario terrificante di rovine, fra le fiamme dell'incendio, in Messina, gemevano sotto le pietre i sepolti vivi, gridavano il loro dolore i feriti e agonizzavano in un atroce delirio i morenti: mentre per le vie sfigurate, deformate, che essi non riconoscevano più, fra l'orrore, il tetro silenzio e la morte, vagavano quelli che si eran salvati inebetiti come spettri umani. Per un intero giorno, non una voce, non una mano, non una parola, non un atto di soccorso: nulla, nulla, l'abbandono, l'agonia e la morte. E a un tratto sono apparsi dei visi umani, contratti dalla sorpresa, dall'ansietà e dalla pietà: degli uomini, sono apparsi, venendo dal mare: degli uomini sono apparsi in Messina, venuti dal mare per soccorrere i Messinesi! Erano naviganti, ufficiali e marinai: di un'altra nazione: di un'altra terra: giunti da mari lontani, da mari nordici: parlanti un'altra lingua e ignari della nostra: naviganti e soldati, insieme, appartenenti ad una nave da guerra, alla nave russa, l'*Admiral Makharoff*. E questi pochi ufficiali e marinai, si sono messi a estrarre i sepolti vivi da sotto le pietre delle case di Messina, essi per primi: si sono messi a raccogliere i feriti, a cercare di medicarli, di sollevarli, con qualche cordiale: si sono messi a confortare i moribondi e a chiudere gli occhi ai morti: essi per i primi, questi russi, ufficiali e marinai, dal nobilissimo loro comandante al più oscuro dei mozzi. [...] Essi hanno scalato le altitudini delle macerie: essi sono discesi nelle voragini fatte dal terremoto: essi hanno prodigate le loro forze e Dio le ha loro centuplicate perché essi, questi russi, per i primi, potessero salvare donne, uomini e bimbi, in Messina. E una folla di feriti, di contusi, di fuggiaschi si è raccolta, intorno a loro, e per venir via, sulla nave, da Messina: una folla che piangeva, che gemeva, che si disperava, perché voleva esser condotta via: così, molto, molto più che l'*Admiral Makharoff* ne potesse imbarcare, sono stati imbarcati, tanta era alta e ardente la volontà di salvezza di questi russi: un ufficiale e cinque uomini, ebbri di sacrificio, hanno voluto restare a terra per disseppellire altri viventi, per medicare altri feriti, per raccogliere altri fuggiaschi, mentre la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forte nave russa, trasformata in asilo di profughi, trasformata in ospedale, si allontanava col suo carico di misere donne, di poveri bambini, di uomini istupiditi dallo spavento e dal dolore, si allontanavano verso Napoli in un singolare viaggio, mentre nel loro tacito, operoso, efficace entusiasmo, ufficiali e marinai non sentivano che un solo rammarico: che la loro nave non fosse stata anche più capace, per portare via, verso Napoli, molti più sventurati, molti più colpiti da una fatalità senza nome!» (1).

A sua volta Carlo Antonio Fratta, in una corrispondenza da Messina del 3 gennaio al «Corriere d'Italia», scriveva:

«Fuori del molo dondola leggermente nella sua enorme mole olivastra, all'incrocio delle correnti violentissime, la corazzata russa, *Slava*. Il colossale alveare d'acciaio, irto di cannoni e superbo di bellezza, non brulica oggi nel fermento di novecento uomini, ma riposa in un silenzio alto di monastero. Lassù a poppa la bianca bandiera, crociata in bleu, garrisce al vento. I grossi marinai, dagli occhi dolci come di fanciulli, sono discesi a terra appena arrivati da Napoli ove avevano sbarcato una larga messe di carità e di abnegazione. La piatta pala cosacca si confonde col piccone della nostra fanteria ...» (2).

Il pronto intervento russo in soccorso della città distrutta non fu certamente occasionale, come anche quello inglese. In quel tempo lungo le coste della Sicilia stavano le navi «Tsesarevich», «Slava», «Admiral Makarov» e «Bogatyr» della squadra del Baltico, che nell'ottobre del 1908, al comando del Contrammiraglio Litvinov, era salpata da Libava per arrivare, in dicembre, nella baia di Augusta in Sicilia per addestrarsi alla posa delle mine ed esercitarsi nei tiri d'artiglieria (3).

In realtà, sin dalla seconda metà del XVIII secolo, la presenza delle navi da guerra russe nel Mediterraneo non era dovuta a motivi soltanto strategici o espansionistici della grande potenza, ma era dettata anche dalla necessità di sostenere le rotte commerciali tra Levante e Ponente attraverso lo stretto dei Dardanelli e i traffici marittimi che vedevano i mercantili russi scambiare grano con generi tipici della produzione mediterranea, e Messina era al centro di quella rotta.

(1) M. SERAO, *Marinai Russi*, «Il Giorno», 1-2 gennaio 1909, in *Il terremoto di Messina. Corrispondenze, Testimonianze e Polemiche Giornalistiche*, a cura di F. Mercadante, rist. anast., Messina 2003, pp. 373-374.

(2) C.A. FRATTA, *I nostri fratelli russi*, «Corriere d'Italia», 8 gennaio 1909, in *Il terremoto di Messina* cit., p. 278.

(3) V. LOBYSTYN, *1908-1998: il sisma nel ricordo dei marinai russi*, in «Città & Territorio», gennaio 1998, p. 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Russia infatti aveva tentato sin dall'epoca di Pietro il Grande di conquistare un più facile sbocco sul mare con l'annessione di quei territori, confini naturali dell'Impero verso il Mezzogiorno, e finalmente nel 1774 a conclusione della guerra con la Porta ottomana, era riuscita ad ottenere una parte rilevante delle coste del Mar Nero, ad eccezione della Crimea, dichiarata indipendente, e del territorio di Okzacov e la libera navigazione nel Mar Nero (4). In tale direzione andava la convenzione russo-turca del 1779, allorché riconosceva alle navi russe inferiori ad un certo tonnellaggio il diritto di transito nel Bosforo e nei Dardanelli. Ad essa seguirono nel 1783 il trattato di commercio con la Porta ottomana, che avrebbe dovuto eliminare ogni ostacolo al commercio nel Mar Nero, e l'annessione della Crimea (5).

La Russia sostenendo un gravissimo sforzo finanziario nei territori conquistati, decise la fondazione di Herson, che per lungo tempo fu il più importante centro commerciale del Mar Nero. Inoltre, una volta annessa la Crimea, Caterina II dichiarò aperte al commercio estero le città di Herson, Teodosia (l'antica Caffa), e Sebastoboli, concedendo libertà di culto e di commercio a coloro che avessero voluto stabilirvisi, e completa parità di trattamento con i sudditi russi, estendendo inoltre a questi tre porti i privilegi riservati a Pietroburgo e Arcangelo. A Herson poi, già nel 1782, era stata istituita una filiale del *banco degli assegnati* per facilitare la circolazione della cartamoneta, ed era dichiarato libero il commercio del legno e del grano.

Lo sviluppo di Herson si pensava avesse potuto recare grandi vantaggi ai traffici nel Mar Nero, consentendo un notevole risparmio sul costo dei trasporti. Di fatto le produzioni dell'interno sarebbero potute giungere più velocemente e con minori spese a Herson che non nei porti del Baltico. In particolare era il caso del legname, allorché i tronchi degli alberi potevano fluitare sulla Desna fino a Kiev e poi su Dnieper fino a Herson, dove, seguendo la stessa via potevano giungere anche il frumento, la segale e altre granaglie, il legno di quercia, la canapa (specie quella Ucraina ritenuta la migliore) e l'olio di canapa dalle province dell'interno che erano anche ricche produttrici di cera, stuoie, tabacco e pelli di lepre. Anche le più importanti produzioni persiane e cinesi, trasportate dalle carovane, e finora per

(4) N.V. RJASANOVSKIJ, *Storia della Russia*, Milano 1967, pp. 511-512.

(5) M.L. CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento. Le relazioni commerciali tra il Regno di Napoli e la Russia 1777-1815*, Genève 1979, p. 117 e le fonti ivi citate.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

legge vendute esclusivamente a Pietroburgo, avrebbero potuto essere smerciate più facilmente a Herson (6).

Il Regno di Napoli che aveva sempre visto nel Levante lo sbocco naturale delle sue produzioni aveva buone speranze di inserirsi tra i primi ammessi ad esercitare i traffici con la Russia meridionale, confortato dall'atteggiamento amichevole della corte zarista e dal progredire delle trattative per un accordo commerciale. D'altronde già nel 1784 vi era stato un provvedimento che aveva esteso ai vini italiani sbarcati nel Mar Nero, e quindi anche a quelli napoletani, le facilitazioni concesse a quelli greci, spagnoli e portoghesi purché trasportati su navi russe o italiane. Ma non possedendo la Russia una marina mercantile nei porti meridionali e non avendo il regno di Napoli diretti rapporti di scambio con il Mar Nero il commercio diretto fra i due Stati per quella via avrebbe avuto inizio solo dopo che, stipulato il trattato, sarebbe stata concessa la bandiera russa alle navi napoletane per varcare senza intoppi il Bosforo e i Dardanelli (7).

Il commercio diretto con i porti russi sul Mar Nero era ostacolato inoltre dalla difficoltà di reperire i necessari certificati per le spedizioni delle merci non essendovi nel Regno che tre sole sedi consolari russe, a Napoli, Lecce e Messina (8). Ma, d'altra parte, sino al luglio del 1792 non era giunto nel Mar Nero alcun bastimento napoletano. Nell'agosto però, l'insufficiente raccolto di grano spingeva l'erario napoletano ad acquisti nel Mar Nero, anche se una serie di vicende caratterizzò negativamente l'operazione che si concluse con una ingente perdita. Da quel momento, malgrado le difficoltà legate all'opposizione turca a concedere il varco dei Dardanelli a bastimenti privi della bandiera russa, legni napoletani nel Mar Nero non mancarono di segnalare la loro presenza (9), anche se, nonostante le attese dei diplomatici napoletani e la concessione

(6) *Ivi*, pp. 117-118, 120.

(7) *Ivi*, pp. 121-122.

(8) Alla fine del '700, console russo era il mercante tedesco Federico d'Oteè che morì nel 1797 (per queste notizie M. D'ANGELO, *Comunità straniere a Messina tra XVIII e XIX secolo*, Messina 1995, p. 26); mentre nel 1839 console generale russo era Arsenio De Julinetz (vedi *Statistica commerciale di Messina per l'anno 1839*, Messina 1840, ristampa anastatica a cura di R. Battaglia e G. Molonia, Messina 2005, p. 9), «Nobile del Governo di S. Pietroburgo, Consigliere di Stato, Console Generale di Russia in Sicilia»; mentre il figlio Giorgio, Console russo come il padre, era anche un valente pianista e un apprezzato compositore (v. M. D'ANGELO, *ivi*, pp. 69 e 155).

(9) Cfr. M.L. CAVALCANTI, *cit.*, pp. 183 ss. e la tabella a pp. 197-198.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del passaggio per i Dardanelli e il Bosforo, la navigazione dei mercantili napoletani nel Mar Nero non sarebbe divenuta mai rilevante, mentre diverso andamento avrebbe assunto la presenza di bastimenti con bandiera russa nei porti del Regno. Nel porto franco di Messina le navi russe diventarono di anno in anno più numerose, anche se sotto la bandiera imperiale si nascondevano probabilmente molti sudditi napoletani che si proteggevano così dalla pirateria, che nel corso dell'Ottocento attaccava in misura massiccia la marineria mercantile napoletana.

In ogni caso, buona parte dei legni giunti a Messina si dedicava ai traffici fra il Regno ed il Levante. Nel 1801 furono 29 i bastimenti battenti bandiera Russa entrati nel porto di Messina. Nel 1802 salirono a 104, di cui 14 sbarcano 12.560 salme di grano, giungendo così a più che triplicarsi nel breve volgere di un solo anno. Peraltro l'incremento continuò anche nel 1803 quando i bastimenti diventarono 129.

La carestia che aveva colpito il Regno proprio in quegli anni non era certamente la sola ragione di tale forte incremento, ma, come sosteneva il console russo a Messina, esso era da attribuirsi anche e soprattutto al porto franco ed ai provvedimenti governativi a favore del rilancio del porto messinese (10).

Comunque nel 1804 Messina importava ancora dalla Russia salme 144.000 di grano, 12.700 di orzo e 5.600 di granone ed esportava in quel paese 18.050 cantaia di agro e limone, 6.800 salme di vino, 4.700 casse di arance e 1.160 libbre di seta, mentre nel primo quadrimestre del 1806, se dal lato delle importazioni non si segnala alcuna merce in entrata, di contro le esportazioni verso la Russia segnavano 5.650 salme di vino, 15.000 casse di limoni, 18.700 salme di agro, 5.520 casse di arance portogalli e 11.600 cantaia di drappi di seta (11).

Gli anni tra il 1807 e il 1815 furono anni difficili per le relazioni commerciali tra l'Impero russo e i Borboni, mentre i rapporti tra la Sicilia e l'Impero assumevano un carattere esclusivamente militare. Dopo la conquista francese il rallentamento dei rapporti commerciali si sarebbe peraltro manifestato chiaramente. L'adesione al blocco continentale, la pace mai completamente raggiunta all'interno del Regno, la dipendenza dall'economia francese, avevano quasi annullato il commercio estero e conseguentemente anche

(10) *Ivi*, tabella pp. 235-236 e 237.
(11) Per questi dati v. *ivi*, le tabelle alle pp. 246-248 e 252-253.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quello con la Russia. Quanto ai rapporti con la Sicilia, dopo il 1812, il riavvicinamento tra i Borboni e la corte russa aveva immediatamente sollecitato un interesse per la possibile ripresa dei rapporti commerciali, del resto confermata dall'aumentata presenza di legni russi nel porto di Messina e dalla consuetudine agli scambi, ormai radicata, che non poteva non ritrovare il suo corso. Ma le relazioni commerciali tra i due Paesi riprendevano con maggiore intensità anche perché sostenuti dalla colonia napoletana ormai presente ad Odessa, e, dopo il 1815, a seguito delle gravi carestie che avevano colpito il Regno delle Due Sicilie, numerose erano le navi con bandiera russa cariche di grano che giungevano nei porti del Regno (12).

Nel primo quinquennio della Restaurazione i traffici marittimi tra il Regno delle Due Sicilie e l'Impero Russo si presentarono difficili in particolare nel 1817 a seguito della carestia che continuava ad infierire nel Regno e successivamente per la rivolta napoletana del 1820 e di quella greca del 1821 che determinavano la paralisi dei traffici con la Russia. Ma se i consoli napoletani in Russia avevano difficoltà a procurare dei carichi di grano a causa degli alti prezzi soprattutto per il grano proveniente dai porti del Mar Nero e d'Azov, diversi carichi di grano erano invece spediti nel Regno dai porti baltici, mentre 8.610 casse di limoni e 1.451 di arance, 280 casse di zolfo raffinato, arance amare, succo di liquirizia, vino, 110 botticelle di uva passa, succo di limone, limoni salati, pietra pomice e sughero giungevano a Kronstadt, nel maggio del 1817, provenienti da Messina. Comunque, anche negli anni immediatamente successivi, la maggior parte dei prodotti esportati dal Regno delle Due Sicilie che raggiungevano Odessa, provenivano dal porto messinese (13).

In realtà, dopo gli anni della incontrastata supremazia britannica sul commercio e sull'industria siciliana, si era aperta una grave crisi che il restaurato governo borbonico tentava di bloccare con una politica protezionista, provocando tuttavia un impoverimento degli scambi anche tra l'Isola e il Continente napoletano. Di fatto tra gli anni Venti e Quaranta, Messina aveva stentato a ritrovare un nuovo spazio commerciale che la compensasse del danno subito per il mutato equilibrio istituzionale e per i nuovi vincoli doganali dettati da Napoli. Già nel periodo napoleonico la direzione del commercio calabrese si era svolta verso Napoli, saltando Messina, e il

(12) *Ivi*, pp. 290 e 302-303.

(13) V. GIURA, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del risorgimento*, Napoli 1967, pp. 33 sgg. e le fonti ivi citate.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riassorbimento, pur favorito dalla nuova congiuntura politica, non si era mostrato agevole mentre i nuovi flussi commerciali, certamente in aumento dopo il 1830 per l'intensificato interscambio internazionale, la toccavano solo parzialmente. La reintroduzione del porto franco, raccordata al momento politico e alla nuova dinamica dell'interscambio europeo, oltre che al concreto aumento di talune produzioni isolane specializzate, segnava di fatto una netta inversione di tendenza, provocando un forte rilancio del movimento commerciale e portuale messinese. Tutte le fonti concordano su questa forte ripresa delle relazioni commerciali e degli scambi con l'Inghilterra, con la Francia, con i paesi del Nord Europa, con la Russia, con quelli del Mar Nero e con gli Stati Uniti d'America (14).

Messina del resto, già nel primo Ottocento, cominciava ad avere una produzione importante di agrumi, i migliori dell'area; iniziava ad avere le prime connessioni con una struttura di tipo industriale, cioè quella dei derivati agrumari, di cui andrà assumendo, sempre più, lungo il corso del XIX secolo, un primato nazionale e mediterraneo, sia per l'esportazione dei prodotti dell'industria dei derivati agrumari che per quella degli agrumi, che sempre più si affermavano sui mercati internazionali. Gli agrumi erano presenti in grande quantità anche in Calabria e la maggior parte di essi giungevano a Messina in cabotaggio per essere in parte lavorati o per essere esportati. Ma il *boom* dell'esportazione del comparto agrumario fu un fenomeno che assunse rilevanza sempre maggiore soprattutto dopo l'Unità, mentre dominante, nella prima metà del secolo e sino ai primi anni Sessanta, in termini di valore delle esportazioni, rimase la seta, che comunque non vedeva la Russia tra i maggiori acquirenti.

(14) R. BATTAGLIA, *L'ultimo «splendore». Messina tra rilancio e decadenza*, Soveria Mannelli 2003, pp. 16-17 e le fonti ivi citate.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SETA GREZZA E OPERATA ESPORTATA DAL PORTO DI MESSINA
(in libbre)

Destinazioni	*1834*	*1837**	*1839*	*1840*	*1850*
Francia	31.986	31.972	49.244	90.530	182.999
Gran Bretagna	14.979	4.657	60.227	33.931	179.189
Malta				10	
Regno Sardo	19.781	14.542	23.454	17.720	
Russia				107	
Stati Austriaci	18.779	1.430	2.308	1.650	
Stati Italiani					50.660
Stati Uniti	4.000	790	300	300	
Svezia	200				
Toscana	1.049		360		
Totale	90.774	53.391	135.893	144.248	412.848

* Solo il 2° semestre (Fonte: R. BATTAGLIA, *L'ultimo «splendore»*, cit., p. 50).

D'altronde, nella prima metà del XIX secolo Messina si era venuta sempre più frequentemente e regolarmente collegando con i principali porti inglesi, italiani, del Mediterraneo, del Nord Europa e della Russia, proponendosi come centro di un complesso intreccio di rotte ed itinerari (15).

Per quanto attiene i rapporti con la Russia, ad esempio, nel 1834, in Sicilia approdavano complessivamente 18 bastimenti russi per un totale di 5.559 tonnellate, di cui nove (t. 2.222) ripartivano con destinazione i porti dell'Impero, cinque (t. 2.240) verso la Svezia, uno (t. 186) verso lo Stato Sardo; ed erano soprattutto *brigantini* (otto) e *navi* (sei), i restanti, *brick-schooner* (uno), *schooner* (due) e una *goletta* di 175 tonnellate, mentre, di quei bastimenti, cinque erano quelli entrati nel porto di Messina. Tre giungevano vuoti: uno *schooner* di 90 tonn. che proveniva da Malta; una *goletta* e un *brigantino* (t. 234) invece giungevano dai «domini francesi»; mentre un *brick-schooner* (t. 105) e uno *schooner* (t. 149) raggiungevano il porto di Messina per completare il carico. Tuttavia i sette bastimenti (4 *brigantini*, 2 *schooner*, e una *goletta*) salpati dal porto messinese in quell'anno erano diretti tutti nei porti della Russia, tre di questi in quelli del Mar Nero (16).

(15) Cfr. R. BATTAGLIA, *Attività commerciali nei porti della Sicilia tra Settecento e Ottocento*, in *Sopra i porti di mare*, III, *Sicilia e Malta*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1997, pp. 145 ss. e le fonti ivi citate.

(16) I dati sono estrapolati da Archivio di Stato Palermo (A.S.P.), Direzione Centrale di Statistica, *Statistica del commercio estero della Sicilia. 1834*, vol. 144.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nei due anni 1839 e 1840 erano stati complessivamente 25 i bastimenti con bandiera russa entrati nel porto di Messina, soprattutto provenienti da Livorno (sei), Lisbona (quattro), Dundee (tre), Newcastle e Marsiglia (due), mentre le destinazioni più ricorrenti erano Pietroburgo (dodici), Costantinopoli (sei), Odessa (due). Ben 15 di queste navi giungevano vuote, certamente per imbarcare i prodotti della Sicilia e della vicina Calabria, e 10 con carichi diversi (carbon fossile, ferro, zucchero, fazzoletti di seta, libri, cappelli di paglia) che, imbarcati nei porti intermedi di provenienza spesso non erano destinate a Messina, dove invece completavano semplicemente il carico (17).

I bastimenti russi in partenza da Messina di fatto imbarcavano soprattutto agrumi (era ad esempio il caso della goletta «la Staffetta» di 176 tonnellate che, nel 1839, partiva con destinazione Pietroburgo), ma anche vari altri prodotti dell'isola (nocciole, olio, manna, scorze di arance, manifatture e sedie), come nel caso del brigantino «S. Nicolò», che salpava per Costantinopoli e Odessa (18). Analoga cosa avveniva nel 1840: gli agrumi erano al primo posto e comunque sempre presenti nei carichi di quelle navi, a cui si aggiungevano però anche mandorle e tartaro di vino, manna, nocciole e vino. Sicché dei 13 bastimenti russi approdati a Messina in quell'anno (il brigantino *Alina* di 220 tonn. al comando di Salvatore Trapani proveniente da Costantinopoli era entrato in porto perché danneggiato), sette approdavano vuoti e noleggiati («raccomandati») da mercanti italiani e stranieri residenti nella città (tre di questi dallo svizzero Ferdinand Baller, due dal norvegese Diederich Claussen, uno da Francesco Amodeo), gli altri avevano carichi parziali da completare a Messina. Era il caso del brigantino *Evangelistria* di t. 226, al comando di P. Caruso, proveniente da Livorno con mattoni di creta, carta, marmi, seterie, cappelli di paglia e libri, «raccomandato» a Francesco Rizzotti, che imbarcava olio, agrumi, semi di lino, mandorle dolci, fasce e altra mercanzia locale; del *S. Alexy* di t. 136, al comando di Carlo Lellia, «raccomandato» a Diederich Claussen, che proveniva da Malta con libri e filo di lino, e completava il carico con nocciole, mandorle e agrumi dirigendosi a Pietroburgo; e ancora, del *Gross Furst Alexander* di t. 145, al comando di Hans Kruse, che proveniente da Newcastel con carbon fossile,

(17) *Statistica commerciale di Messina per l'anno 1839*, Messina 1840 (ora in ristampa anastatica a cura di R. Battaglia e G. Colonia, Messina 2005) e *Statistica commerciale di Messina per l'anno 1840*, Messina 1841.

(18) *Statistica commerciale di Messina per l'anno 1839*, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«raccomandato» al tedesco Giorgio Mattia Kilian, caricava agrumi e mandorle per Pietroburgo (19).

L'esportazione di agrumi dal porto messinese verso la Russia rimase in crescita nella prima metà dell'Ottocento: si era passati infatti dalle 40.470 casse del 1834 per un valore di oz. 22.206 (20), alle 86.202 casse del 1840 per un valore di 37.352 onze, mentre 60.976 casse per un valore di 26.421 onze erano state quelle dell'anno precedente (21); per raggiungere la quota di 94.549 casse del 1850 (22). Pietroburgo ne importava da Messina nel solo 2° semestre del 1837 casse 11.750, mentre 36.250 (oz. 15.708) erano quelle importate nel 1839 e 60.237 (oz. 26.102) nel 1840; Odessa passava da 8.740 casse del 1837 a 19.765 (oz. 8.564) del 1840 (23).

L'agrolimone e le essenze occupavano una buona posizione, sebbene possono ritenersi eventualmente come quota aggiuntiva della voce esportazioni agrumi. L'agrocotto era prodotto dai limoni non reputati idonei alla navigazione e dai bergamotti dalla cui scorza si era già estratta l'essenza. Le rispettive quantità esportate variavano pertanto annualmente anche in modo sensibile. Così ad esempio, nel secondo semestre del 1837, la Russia importava da Messina complessivamente 64 botti di *agrolimone* (Odessa 14 botti, Pietroburgo 50) e lib. 2.000 di essenze (Pietroburgo) (24), mentre le quantità di «spirito di agrumi» (essenze) che avevano raggiunto l'Impero nel 1834 erano ammontate complessivamente a 13.453 libbre (25).

(19) *Statistica Commerciale di Messina per l'anno 1840*, cit.

(20) A.S.P., Direzione Centrale di Statistica, Atlante annesso al Giornale di Statistica. Anno 1837, *Statistica del commercio estero della Sicilia 1834*, vol. 144.

(21) *Statistica Commerciale di Messina per l'anno 1839*, cit. e *Statistica Commerciale di Messina per l'anno 1840*, cit.

(22) A.S.P., Direzione Centrale di Statistica, *Statistica dei generi indigeni esportati all'estero dalle Dogane della Sicilia. Anno 1850*, busta 130.

(23) Cfr. per il 1837 *L'agente doganale e del commercio*, Messina 25 gennaio 1838; *Statistica Commerciale di Messina per l'anno 1839*, cit. e *Statistica Commerciale di Messina per l'anno 1840*, cit.

(24) *L'agente doganale e del commercio*, cit.

(25) A.S.P., Direzione Centrale di Statistica, Atlante annesso al Giornale di Statistica. Anno 1837, *Statistica del commercio estero della Sicilia 1834*, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quantità e valore dei generi esportati in Russia da Messina nel 1834

Generi		Quantità	Onze
Arance e limoni	casse	40.470,00	22.264
Canne e cannizzi	mazzi	18,00	5
Corde armoniche	rotoli	59,00	27
Cremor di tartaro	cantaia	0,60	7
Liquirizia	»	4,50	32
Mandorle con guscio	»	735,32	5.072
Manna in sorte	»	14,00	652
Mobili	numero	360,00	61
Nocciole	cantaia	970,00	1.453
Noci	»	108,00	81
Olio d'oliva	»	4.405,06	30.160
Pietra pomice	»	200,00	44
Scorze di agrumi	»	34,27	102
Spirito di agrumi	libbre	13.453,00	5.724
Straccioni di lana	cantaia	471,97	218
Sugheri	»	117,50	379
Tartaro di botte	»	43,30	270
Tessuti di seta	canne	776,00	433
Uva passa	cantaia	329,16	475
Vino	botti	6	57
Zolfo	cantaia	2.700,00	7.125

(Fonte: A.S.P., Direzione Centrale di Statistica, Atlante annesso al Giornale di Statistica. Anno 1837, *Statistica del commercio estero della Sicilia 1834*, cit.).

Di fatto le importazioni russe di agrolimone da Messina erano in crescita dalle 128 botti del '39 alle 210 del '40, per raggiungere i 9.190 quintali nel 1850. Del resto, anche quelle delle essenze, pur con oscillazioni, si mantenevano su buoni livelli, passando dalle 5.750 libbre del 1839 a 15.720 del '40, per scendere a 12.400 libbre nel 1850 (26). Ad ogni modo, la Gran Bretagna assorbiva in media il 38,51% delle esportazioni messinesi di agrolimone; seguivano la Russia e la Francia con percentuali medie, rispettivamente, del 15,38% e del 14% (27). Nel 1840 la sola piazza di Marsiglia ne assorbiva 373 botti e quelle di Odessa e Pietroburgo, rispettivamente, 149 e 61 botti (28).

(26) *Statistica Commerciale di Messina per l'anno 1839* e *1840*, cit.; A.S.P., Direzione Centrale di Statistica, *Statistica dei generi indigeni esportati all'estero dalle Dogane della Sicilia. Anno 1850*, cit.

(27) Per queste elaborazioni v. BATTAGLIA, *L'ultimo «splendore»*, cit., p. 53.

(28) *Statistica Commerciale di Messina per l'anno 1840*, ivi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quantità delle esportazioni dal porto di Messina in Russia nel 1850

Generi		Con navi nazionali	Con navi estere	Totale
Agro di limone	q.	2.624	6.566	9.190
Agrumi	casse		94.540	94.540
Cedri in salamoia	q.	320		320
Cremor di tartaro	q.		200	200
Essenze di agrumi	lib.	200	12.200	12.400
Liquirizia	q.	17	11	28
Mandorle con guscio	q.	230	1.800	2.030
Manna	q.		40	40
Nocciole	q.	360	2.390	2.750
Olio d'oliva	q.	1.837	2.965	4.802
Pasta lavorata	q.	28	6	34
Patate	q.	50	100	150
Pietra pomice	q.	500	2.250	2.750
Sarde salate	q.	100	186	286
Sommacco	q.		270	270
Tartaro di botte	q.		230	230
Vino	botti		112	112
Zolfo	q.		1.300	1.300

(Fonte: A.S.P., Dir. Centrale di Statistica, *Statistica dei generi indigeni esportati all'estero dalle Dogane della Sicilia - Anno 1850*, cit.).

Su un buon livello erano le quantità di olio d'oliva spedito da Messina nell'Impero russo che passava, nella prima metà dell'Ottocento, da q. 4.405 del 1834 a q. 4.802 del 1850 (29). Nel 1839 dal porto messinese ne erano stati inviati in Russia q. 2.752, mentre q. 3.696 erano quelli giunti nel 1840 e i porti principali erano Odessa (q. 2.450 nel '39 e 1.727 nel '40) e Pietroburgo (q. 302 nel '39 e 1.233 nel '40) (30). Tuttavia complessivamente nel 1839 il valore delle importazioni russe dal porto di Messina rappresentava una quota percentuale del 9,63% delle esportazioni totali messinesi, per passare al 12,17% nel 1840, cioè, ponendosi subito dopo le quote percentuali della Gran Bretagna, della Francia e dell'Austria (31).

Sotto l'aspetto del movimento marittimo è opportuno far notare come nel 1850 il porto di Messina si collocava al nono posto

(29) A.S.P., Direzione Centrale di Statistica, Atlante annesso al Giornale di Statistica. Anno 1837, *Statistica del commercio estero della Sicilia 1834*, cit. e A.S.P., Direzione Centrale di Statistica, *Statistica dei generi indigeni esportati all'estero dalle Dogane della Sicilia. Anno 1850*, cit.

(30) Cfr. *Statistica Commerciale di Messina per l'anno 1839* e *1840*, cit.

(31) Cfr. Battaglia, *L'ultimo «splendore»*, cit., p. 53.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tra i porti del Mediterraneo, dopo Costantinopoli, Marsiglia, Trieste, Livorno, Genova, Isole Ionie, Gibilterra, Barcellona e prima di Malta, Alessandria e Smirne. Ma ancora alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento il porto messinese è il primo della Sicilia e comunque precede quello di Napoli. Nel 1870 infatti è al sesto posto tra quelli del Mediterraneo, superato soltanto dai porti di Costantinopoli, Marsiglia, Genova, Alessandria d'Egitto e Livorno. Quindi tra i porti italiani è sostanzialmente al terzo posto, avendo superato persino quello di Trieste (32).

L'Unità d'Italia comunque aveva segnato, per così dire, un rilancio più consistente, tale da far ritenere possibile un'ulteriore e definitiva ripresa. Messina conobbe in effetti, percentualmente, una robusta crescita, molto più marcata di porti importanti come Trieste e Genova. Il porto messinese si riempiva nuovamente di navi di tutte le nazionalità: l'incremento dell'esportazione di derrate agricole e la navigazione a vapore, che dirigeva la marina mercantile a rifornirsi di viveri e carbone in un punto tanto centrale del Mediterraneo, davano vitalità a tutte le operazioni commerciali. E malgrado la cessazione del porto franco, finché non giunse la morsa ferrea della crisi degli anni Ottanta, la borghesia cittadina continuò a sperare di riaffermare l'antico primato nell'isola e nei traffici tra Levante e Ponente (33).

In realtà sino alla fine dell'Ottocento una vasta area della Sicilia Orientale e della Calabria continuò a dipendere quasi esclusivamente da Messina e dal suo ruolo commerciale e finanziario gravitante attorno all'area falcata (34), anche se il provvedimento di abolizione del porto franco aveva messo in forte apprensione gli opera-

(32) A questo riguardo v. C.W. CRAWLEY, *Il Mediterraneo*, capitolo 16°, in *Storia del mondo moderno*, vol. X, *Il culmine della potenza europea (1830-1870)*, a cura di J.P. Tuer Bury, p. 530.

(33) Cfr. R. BATTAGLIA, *Mercanti e imprenditori in una città marittima. Il caso di Messina (1850-1900)*, Milano 1992.

(34) Sull'Area dello stretto, della sua conurbazione e stretta integrazione con Messina v. L. GAMBI, *La più recente e più meridionale conurbazione italiana*, in «Quaderni di Geografia umana per la Sicilia e la Calabria», V (1960), pp. 1-7. Sulle vicende più strettamente economiche e commerciali v. R. BATTAGLIA, *La «conurbazione» commerciale dell'«area dello Stretto» nell'Ottocento*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. LVIII (1991), pp. 121-150; ID., *Il commercio della Calabria attraverso il porto di Messina (1839-1840)*, in «Arch. St. Calabria e Lucania», a. LIII (1986), pp. 81-121; ID., *Filande calabresi e capitali messinesi a metà Ottocento*, in *Messina e la Calabria dal Basso Medioevo all'età contemporanea*, Messina 1988, pp. 497-514.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tori economici messinesi a seguito delle carenze infrastrutturali di cui risentivano il porto e la città di Messina. Infatti la parte più importante ed estesa della sua provincia era di fatto quella tirrenica; la ionica in fondo era limitata, né vi era una grande produttività. Sul versante tirrenico la piana di Milazzo, con le sue aree specializzate nella coltivazione di agrumi e i vigneti in via di crescente sviluppo, gli uliveti e i noccioleti delle pendici dei Nebrodi, costituivano realtà economiche di notevole rilievo e dinamicità. Era la sezione che più e meglio poteva dare impulso all'economia messinese, ma era anche quella che meno era collegata a Messina per via di terra, finendo per gravitare naturalmente più che sul porto messinese, così come era stato prevalentemente sino ai primi decenni post-unitari, verso il più vicino porto di Milazzo, mentre sul versante opposto dello Stretto, in Calabria, il completamento della costruzione della ferrovia sottraeva molta parte della produzione calabrese che, alla fine del secolo, veniva ormai spedita in buona parte per ferrovia anziché per nave.

Pertanto Messina verso la fine del secolo finiva per subire una serie di condizionamenti, dovuti – come si è ricordato – all'ampliamento dei porti vicini, siciliani e calabresi, mentre il porto franco messinese era abolito definitivamente dal 1 gennaio 1880. Tra il 1865 e il 1880 Messina aveva però goduto di una sorta di proroga – compensazione dell'abolizione del porto franco –, condizionata peraltro al completamento della ferrovia Messina-Catania-Caltanissetta-Palermo, alla creazione dei Magazzini Generali e alla costruzione di un bacino di carenaggio, che il governo, riconoscendone la oggettiva difficoltà, aveva voluto accordare alla città e al suo porto. Ma al momento della cessazione del regime di porto franco era operante sostanzialmente la sola ferrovia, cioè la via interna, che inevitabilmente avrebbe finito per favorire lo sviluppo delle attività economiche catanesi connesse alla raffinazione dello zolfo (35).

Tuttavia il porto messinese non ebbe a subire un immediato contraccolpo e ancora negli anni Ottanta città e porto apparivano dinamici e vivi, anche se già erano presenti i segni di una forte inquietudine degli operatori economici. Ma a partire dagli anni Novanta, pur in presenza di una fase espansiva dell'economia nazionale e mondiale (36), le difficoltà del traffico portuale messi-

(35) Cfr. BATTAGLIA, *Mercanti e imprenditori*, cit. pp. 24 e ss.

(36) Sulle tematiche dello sviluppo economico italiano in particolare v. G. PESCOSOLIDO, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Bari 1998 e V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, Bologna 1990.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nese erano dovute, per un verso, al poco dinamico progresso economico dell'isola a cui si aggiungeva, in particolare, la parziale scomparsa di alcune industrie (tessili) e la crisi – soprattutto tra anni Ottanta e Novanta – di taluni dei principali settori commerciali (agrumi e derivati, vino); dall'altro – come si è detto – si aggiungeva, determinante, l'attrazione, sempre più crescente degli altri porti siciliani e calabresi. Se in precedenza l'influenza del porto messinese si era estesa fin presso Catania e Palermo, dopo l'Unità (con i lavori di miglioramento dei porti vicini e con il rafforzarsi dell'organizzazione commerciale di quelle città, peraltro con un hinterland più vasto e produttivo) si era andata gradualmente limitando. Successivamente, anche Milazzo, sulla costa settentrionale, e Riposto, su quella orientale, avevano finito con il ridurre ancor più la sua zona d'influenza, mentre a partire dal 1905 il miglioramento dei porti di Villa San Giovanni e di Reggio Calabria avevano completato l'erosione anche sul versante calabrese, di importanti quote del commercio messinese. La posizione relativa al traffico del porto messinese si era così progressivamente abbassata in questo spazio di tempo, tant'è che era passata dal primo al terzo posto tra i porti siciliani e dal sesto al decimo tra quelli nazionali. All'arretramento del porto messinese corrispondeva l'incremento dei porti minori dell'isola (da 561 mila tonn. in media nel 1901-1902 a 694 mila nel 1907-1908) e di quelli di Reggio Calabria e Villa San Giovanni (in media da 41 mila tonn. nel 1901-1902 a 71 mila nel 1907-1908) (37).

Intorno ai primi anni Sessanta uno dei settori più importanti dell'economia messinese, quello della seta, era entrato in una profonda crisi dovuta alla grave epidemia che aveva colpito il settore della gelsicoltura e della bachicoltura. Ma se per un verso la crisi aveva fatto aumentare i costi di produzione e la concorrenza di quella asiatica ne aveva ridotto la domanda, dall'altro però aveva dato impulso ad un processo di ristrutturazione del settore che, pur ridimensionato quantitativamente (così come quello della vicina Calabria) (38), alla fine del secolo comunque usciva dalla crisi in

(37) Sulle vicende economiche dell'isola nel secondo Ottocento v. O. CANCILA, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Vicenza 1992; dello stesso *Storia dell'industria in Sicilia,* Roma-Bari 1995. Inoltre sulle vicende economiche messinesi v. in particolare G. MORTARA, *Messina: come vive*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», marzo 1913, pp. 21-22.

(38) In particolare v. R. BATTAGLIA, *Le filande del reggino tra terremoto e ricostruzione*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. LV (1988), pp. 139-165. A questo riguardo e più in generale sulla natura della crisi del set-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

qualche modo rafforzato sul piano tecnologico. Alla vigilia del terremoto erano ormai pochissime le filande operanti a Messina, solo due o tre in tutto, ma più moderne. Ciò non bastava comunque a salvare il settore. La seta aveva di fatto esaurito il suo lungo ciclo. Era ancora presente nelle esportazioni messinesi, ma non più come il principale prodotto.

Tale primato era ormai rilevato dalle essenze e soprattutto dagli agrumi che, tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, vedevano via via intensificarsi sia la produzione che la lavorazione dei derivati (essenze, acido citrico, succo di limone, ecc.). È comunque attorno a tale produzione che nasceva il nuovo rilancio del porto messinese, a tal punto da farne – a detta della Camera di Commercio messinese – il più importante del Mediterraneo e forse del mondo per quanto attiene all'esportazione degli agrumi (39). Difatti l'esportazione dal porto di Messina crebbe nel corso della seconda metà dell'Ottocento, e nel triennio 1880-82 si aggirava intorno alle 35 mila tonnellate l'anno, rappresentando così circa un terzo della esportazione nazionale (40).

Ad ogni modo dopo l'Unità anche il filo commerciale di Messina con l'Impero russo continua e si intensifica. All'importazione una voce non secondaria prima dell'Unità era il legname, che giungeva nel porto di Messina dalla Russia, dalla Svezia e Norvegia, dall'Oldemburg e dalla Calabria. E lo stesso può dirsi per i primi decenni post-unitari, almeno sulla base dei dati, pur non omogenei, afferenti alle importazioni registrate nel porto messinese. Del resto anche all'esportazione, come per il passato i prodotti agrumari messinesi e l'olio d'oliva avevano mercati ormai consolidati, e quello russo era uno di questi.

Gli agrumi e i loro derivati, cioè «agrocotto o concentrato ed olio essenziale di bergamotto, di arancio e di limone», costituivano,

tore v. G. FEDERICO, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Venezia 1994 e S. FENOALTEA, *The growth of Italy's silk industry, 1861-1913: a statistical reconstruction*, in «Rivista di Storia Economica», n. 3, 1988.

(39) A questo proposito la Camera messinese scriveva: gli agrumi «formano sempre il nerbo principale del commercio di Messina e fanno ancora di questa città, specialmente per i limoni, la prima piazza agrumaria, non solo di Sicilia e del Mediterraneo, ma del mondo»; Camera di Commercio ed Arti di Messina (da ora CCAM), *Relazione sull'andamento del commercio nel 1885*, Messina 1886, p. 15.

(40) A questo riguardo v. CCAM, *Relazione sull'andamento del Commercio, delle Arti e delle Industrie della Provincia di Messina nel 5° bimestre del 1881*, Messina 1882, p. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secondo la Camera di Commercio messinese, il nerbo principale del commercio di Messina, se nel 1886 su un totale di 38.444.908 lire di merci esportate, essi rappresentavano un valore 11.274.137 lire (cioè il 27,32%); mentre nel 1887, su un valore complessivo di lire 48.297.549, con la somma di lire 16.610.575, raggiungevano la quota percentuale del 34,39%. I mercati principali degli agrumi «freschi» erano quello americano che nel 1887 ne importava kg. 28.768.221, quello inglese con kg. 12.729.818 e quello russo con kg. 4.961.173 (41).

Posizione dominante era quella della Russia per quanto riguarda l'esportazione dell'olio d'oliva dal porto di Messina, dove, osserva la Camera di Commercio nel 1881, vi erano «enormi cantine o cisterne pel deposito di quest'olio» che «va per la massima parte in Russia, in Germania, in Inghilterra ed America» (42). L'olio spedito da Messina solo in parte era prodotto nella provincia; ancora nel 1888 esso giungeva in cabotaggio principalmente da Gioja Tauro, Catanzaro, Taranto, Bari, Milazzo e Siracusa per kg. 3.228.152, ma complessivamente se ne esportava all'estero kg. 5.794.852 e la Russia ne importava da Messina kg 2.141.041 (per un valore di 2.676.301 lire), seguiva l'Inghilterra (kg. 1.493.115) e gli altri paesi con quantità sensibilmente inferiori (43).

Tuttavia, sebbene la Russia negli anni '90 restava tra i maggiori acquirenti di olio d'oliva del porto messinese, produzione ed esportazione erano sensibilmente diminuite. Infatti nel 1893 se ne spedivano all'estero kg. 2.279.777 in meno rispetto al 1892; la Russia ne importava kg. 221.740, preceduta dalla Turchia (kg. 299.566) e dall'Olanda (kg. 362.982). Pur restando tra i principali importatori, nel 1898 le quantità di olio d'oliva esportate da Messina in Russia si aggiravano intorno a 253 mila chilogrammi, per scendere a kg 131.715 l'anno successivo (44).

Il nuovo secolo comunque si apriva nel segno della continuità dei rapporti commerciali tra Messina e l'Impero zarista. Nel bien-

(41) CCAM, *Relazione sull'andamento del commercio nel 1887*, Messina 1888, pp. X-XI.

(42) CCAM, *Relazione sull'andamento del Commercio, delle Arti e delle Industrie della Provincia di Messina nel 5° bimestre del 1881*, cit., p. 17.

(43) CCAM, *Sulle condizioni economiche della provincia di Messina nel 1888*, Messina 1889, p. LXXXVI.

(44) CCAM, *Commercio e navigazione di Messina nel 1893*, Messina 1893, pp. XVI-XVII; *Commercio e navigazione di Messina nel 1898*, Messina 1899, p. XVI e *Commercio e navigazione di Messina nel 1899*, Messina 1900, p. XXII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nio 1904-1905 i maggiori acquirenti di agrumi erano la Russia, che ne importava in media 19.270 tonnellate, l'Austria-Ungheria (16.182), Stati Uniti (15.188), Gran Bretagna (13.511) e Germania (13.186); molto distanziati, Svezia e Norvegia (1.811), Canada, Danimarca, Olanda, Belgio, Francia ed altri. Analoghe destinazioni, del resto, avevano il succo di limone concentrato (agrocotto) e le essenze (45).

L'interscambio tra il porto di Messina e l'Impero Russo, già consistente durante tutta la seconda metà dell'Ottocento, conosceva dunque un nuovo deciso incremento all'alba del Novecento, nonostante la crisi accusata sul finire del secolo dalle esportazioni di olio.

Per quanto attiene le importazioni dalla Russia, quella dei cereali si confermava come la voce più importante. Sia il grano duro che quello tenero, e sia il granturco erano in massima parte importati a Messina dalla Russia e, se nel 1902 su 7.904.652 kg di grano tenero ben 7.421.995 giungevano da quel Paese (46), avevano la stessa provenienza 24.530.874 kg dei 26.141.904 kg di grano duro entrati nel porto messinese nel 1901 (47); mentre nel 1904-1905 le statistiche messinesi, omettendo del tutto il dettaglio dei paesi che contribuivano all'immissione dei grani, indicavano però la Russia come unica provenienza (48).

Altra voce rilevante delle importazioni messinesi era il «petrolio» che cominciava ad arrivare, anche se in modeste quantità, già nel 1892 (4.446 kg su 1.634.390) (49), mentre nel 1898, sebbene le quantità sembrano non discostarsi da quelle degli anni precedenti (kg 5.943 su 2.093.282), la Camera di Commercio però faceva notare a questo riguardo che altre quantità di petrolio russo giungevano in cabotaggio da Livorno e da Venezia, auspicando nel contempo che a Messina, così come era avvenuto a Venezia, fossero istituiti degli appositi magazzini, dal momento che la ditta russa «S. I. Paliakoff» avendo già ottenuto dal Municipio e dalla stessa Camera di Commercio i locali necessari per tale impianto, potesse realizzarli al più presto (50). Comunque il petrolio russo, che ancora alla fine del secolo XIX rappresentava una modesta frazione del totale importato a Messina, già nel 1900 segnava 1.185.947 kg

(45) Le medie sono state calcolate da CCAM, *Commercio e navigazione di Messina nel 1904-1905*, Messina 1907, pp. LX e ss.

(46) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1902*, Messina 1903.

(47) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1901*, Messina 1902.

(48) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1904-1905*, cit.

(49) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1892*, Messina 1893.

(50) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1898*, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

su un totale di 1.754.006 (51), e nel 1902 ben 1.140.940 su 1.542.889, vale a dire che erano russi quasi tre barili su quattro di petrolio importato (52).

Sul versante delle esportazioni, nel nuovo secolo, si confermavano gli agrumi e tornava ad incrementarsi l'esportazione dell'olio d'oliva, mentre non avevano, rispetto a questi prodotti, particolare peso quelli vitivinicoli. Di fatto la Russia era rimasta stabilmente fra i primi tre o quattro acquirenti di olio d'oliva spedito da Messina per l'intero ultimo ventennio dell'Ottocento, ed anche se i dati sono difficilmente raffrontabili, tuttavia si può riferire con la Camera di Commercio messinese, che faceva notare come le esportazioni messinesi, ed in generale italiane, verso la maggiore piazza per questo prodotto, cioè la Russia, fossero messe in pericolo dalla «domanda presentata dal Governo greco alla Russia per una sensibile diminuzione di diritti d'introduzione sugli olii d'oliva», e chiedeva un analogo intervento da parte del Governo italiano al fine di proteggere l'interesse «del nostro commercio di esportazione, onde al bisogno si ottenga lo stesso trattamento, che sarà per concedersi alla Grecia» (53). Comunque nel 1900 l'esportazione di olio d'oliva dal porto di Messina verso la Russia ammontava a 345.296 kg su un totale 1.146.956 kg, collocando così l'Impero zarista al primo posto fra gli acquirenti di tale prodotto. Seguivano l'Olanda, la Turchia europea e la Gran Bretagna, mentre i rapporti consolari che giungevano da quel Paese assicuravano che l'Italia sebbene «occupasse per quest'articolo uno dei primi posti», poteva «ambire a migliorare ancora la sua posizione soprattutto nei confronti della Francia se fosse stato possibile migliorare la qualità del prodotto ed affidarne la vendita a più abili commessi viaggiatori» (54). D'altra parte non era un fatto episodico che la Russia si collocasse al primo posto tra i paesi destinatari dell'olio messinese. Anche nel 1901 infatti, su una esportazione di 2.371.828 kg di olio, 771.705 andavano in Russia (55), così nel 1902 con kg 531.414 su 1.930.611 (56), vale a dire che circa un terzo dell'esportazione di olio da Messina prendeva quella via, confermando la Russia come principale acquirente di tale prodotto.

(51) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1900*, Messina 1901.
(52) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1901*, cit.
(53) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1893*, cit., p. XVII.
(54) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1900*, cit., pp XIV-XV.
(55) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1901*, cit.
(56) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1902*, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Come si è già ricordato, importante era il flusso degli agrumi, specialmente quelli esportati in casse, mentre poche erano le spedizioni di agrumi in acqua salata e delle essenze. Di fatto la Russia era tra i primi cinque acquirenti della produzione agrumaria messinese con quantità in costante crescita, passando da 7.886.712 kg del 1893 (57) a 10.136.500 del 1899 (58), sino a raggiungere i 13.932.173 kg del 1901 (59).

In definitiva, sebbene poche fossero le imbarcazioni battenti bandiera russa presenti nel porto di Messina, l'interscambio tra i due paesi era effettuato con navi italiane e di altre nazioni; tuttavia, sul lungo periodo, tra alti e bassi, quel filo commerciale non si era interrotto, malgrado le congiunture politiche delle varie epoche. Le relazioni commerciali sino al terremoto del 1908 e oltre, tra Russia e Messina, furono continue, talora flebili, talaltra più intensi, ma costanti restarono sempre le ragioni di quei traffici.

Ma più in generale, ancora nel 1908, la posizione geografica, la contiguità con l'area calabrese e le tradizioni marittime di Messina avevano un peso fondamentale facendo del suo porto un centro con funzioni e irradiazioni internazionali. La constatazione della dinamicità della Messina pre-terremoto, di contro al lento e inesorabile declino che la città conobbe tra anni Venti e Trenta, pone al centro dell'attenzione la catastrofe del 1908 come un dato periodizzante essenziale (60).

Il terremoto infatti arrecò gravissimi danni alle opere portuali: sommerse o franate le banchine, distrutti i magazzini di deposito dei carboni e le tettoie della dogana; rovinate le gru; divelti i binari; indeboliti i mezzi d'ormeggio che rimanevano; danneggiato e paralizzato il bacino di carenaggio, il traffico marittimo fu reso difficile, lento e oneroso. Se la flessione in assoluto non fu molto forte, quella relativa appare assai più consistente. Nel periodo 1908-1911, alla riduzione del 16% del traffico complessivo del porto messinese, si contrapponeva l'aumento del 2% di Palermo e del 18% di Catania. D'altra parte, nell'insieme dei porti italiani, il movimento del porto di Messina copriva ormai soltanto un sessantatreesimo, porzione di due terzi inferiore a quella accertata negli anni intorno al 1890 (61).

(57) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1893*, cit.
(58) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1899*, cit.
(59) CCAM, *Commercio e Navigazione di Messina nel 1902*, cit.
(60) Cfr. R. BATTAGLIA, *Il porto di Messina nell'età della decadenza*, in *Messina negli anni Venti e Trenta*, vol. I, Messina 1997, pp. 217 e ss.
(61) Cfr. MORTARA, *cit.*, pp. 22-23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'andamento delle merci sbarcate e imbarcate nel suo porto, nei trentasette anni tra il 1898 e il 1934, indica che le quantità delle merci in entrata erano costantemente inferiori a quelle in uscita e che, a parte il caso del 1909 (92 mila tonn.), il periodo tra guerra e dopoguerra sino al 1922 vedeva le quantità imbarcate mantenersi costantemente poco al di sotto delle 100 mila tonnellate; dal 1923 al 1934, aggirarsi mediamente intorno alle 119 mila tonnellate, mentre in precedenza, cioè negli undici anni dal 1898 al terremoto, si erano mantenute in media intorno a 167 mila tonnellate. Di contro le quantità delle merci sbarcate, pur risentendo dei cicli sfavorevoli, si mantenevano tuttavia abbondantemente al di sopra delle 240/250 mila tonnellate, con un picco di 436 mila tonnellate nel 1927. Tale andamento del resto, tranne per gli anni della guerra, tende a crescere dopo il terremoto, principalmente per effetto della ricostruzione della città, mantenendosi in media – soprattutto tra il 1920 e il 1934 – al di sopra delle 300 mila tonnellate, quantità cioè lievemente superiori a quelle medie degli undici anni che precedono il terremoto (nel periodo 1898-1908 in media 297 mila tonnellate) che non è tuttavia il segno di un ritrovato slancio economico della piazza messinese (62).

Sostanzialmente immutate però restavano le categorie di merci importate dall'estero, a cui corrispondevano le più cospicue e tradizionali correnti del traffico commerciale, tanto prima che dopo la catastrofe. In realtà anche su questo versante i segnali non erano rassicuranti. Nel raffronto tra il 1907 e il 1911, la flessione riguardava le materie prime o i semilavorati destinati all'industria di trasformazione, segno questo di una completa stagnazione del settore; aumentavano invece le importazioni di generi di consumo e principalmente del caffé e dei grassi, che possono essere intesi come l'indice di un primo, sia pur limitato, ripristino della funzione di centro di smistamento esercitata dalla città nel passato per le zone circostanti. Diminuita – a Messina più che nella sua provincia – l'importazione di merci destinate alle trasformazioni industriali, aumentate quelle delle derrate di consumo e delle materie sussidiarie all'agricoltura, nell'insieme appare scemata l'importanza industriale, ma non del tutto quella commerciale della città.

(62) E. GAMBERINI, *Monografia marittima della Sicilia Nord-Orientale*, Messina 1918, pp. 54 e ss. Per le quantità v. Ministero delle Finanze, *Movimento della navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1902*, Roma 1903; ... *1908*, Roma 1909; ... *1913*, Roma 1914; ... *1914*, Roma 1915; ... *1919*, Roma 1920; ... *1924*, Roma 1925.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sul versante delle esportazioni verso l'estero, il valore del traffico dal porto di Messina nel 1911 era inferiore di circa un terzo di quello del 1907 (28 milioni circa contro 41 e mezzo). Gran parte della differenza era dovuta alla diminuita esportazione di agrumi e derivati, che anche dal lato delle quantità faceva segnare una consistente flessione delle esportazioni messinesi (63).

In conclusione si può affermare che per tutto l'Ottocento Messina era stata in grado di esprimere forti impulsi, sia economici che culturali e che sino al 28 dicembre del 1908 godeva ancora di quelle condizioni. Certo si avviava verso una lenta decadenza, poiché tutte quelle condizioni che l'avevano favorita e di cui aveva goduto nel passato si stavano progressivamente modificando. Gli ultimi fattori favorevoli di cui il porto di Messina aveva goduto erano dovuti al fatto di trovarsi sulle rotte tra Oriente e Occidente, tra i grani russi e i grandi centri dell'Europa continentale nel momento in cui le navi, tra gli anni '80 e il primo decennio del nuovo secolo, avevano abbandonato definitivamente la vela per il vapore, utilizzando il carbone. Messina era allora diventata uno dei porti principali di deposito di carbone per il rifornimento lungo quelle rotte. Tuttavia anche questo ruolo del porto di Messina come porto di rifornimento, dopo la fine del primo conflitto mondiale, venne ad esaurirsi. Le innovazioni tecnologiche producevano il passaggio dal carbone al combustibile liquido, consentendo una maggiore autonomia di navigazione. Il porto messinese così, tra anni Venti e Trenta, palesò tutti i suoi limiti (64); il suo lungo ciclo favorevole, colpito duramente dal terremoto del 1908, volse allora decisamente al termine, mentre la città e il suo porto, così come i maggiori centri calabresi dell'area dello Stretto, si ritrovarono a vivere in una dimensione totalmente diversa da quella precedente il 1908.

(63) Cfr. MORTARA, *cit.*, pp. 25 e 27-29.

(64) Vedi E. CORBINO, *Il traffico merci dei porti della Sicilia dal 1923 al 1933*, in «Quaderni Meridionali», Napoli, dic. 1936, a. XV, vol. III, fasc. 3, p. 443; A. CHECCO, *Messina dal terremoto del 1908 al fascismo. La ricostruzione senza sviluppo*, in «Storia Urbana», a. XIII, n. 46, 1989, pp. 161 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

Bastimenti russi entrati nel porto di Messina nel 1840

Tipo	Nome	Capitano	Ton.	Provenienza	Carico
Schooner	Estaffette	Ludovico Scheldwek	132	Dundee	Vuoto
Brigantino	Gross Furst Alexander	Hans Kruse	145	Newcastel	Carbon fossile
Schooner	Estaffette	Philip Lange	90	Livorno	Ferro
Schooner	Lucca de Ravel	F. Davids	100	Lisbona	Vuoto
Brick schooner	La Fenice	Pietro Ottavio Tauson	220	Hull	Vuoto
Schooner	Mollij	P. F. Politz	125	Lisbona	Vuoto
Brigantino	La Vergine S. Teodoro	Giacomo Rubini	281	Marsiglia	Zucchero, suola, cappelli, pentole di creta, panno, fazzoletti di seta
Brigantino	S. Alexy	Carlo Lellia	136	Malta	Libri e filo di lino
Brigantino	Evangelistria	P. Caruso	226	Livorno	Mattoni di creta, marmi, seterie, cappelli di paglia e libri
Brigantino	Intrepido	Gerol. Gambardella	160	Marsiglia	Vuoto
Schooner	Estaffette	J. W. Lange	101	Lisbona	Vuoto
Brigantino	Actif	F. Westerstrahle	215	Anversa	Vuoto
Brigantino	Alina	Salvatore Trapani	220	Costantinopoli	Per riparazioni

(Fonte: *Statistica commerciale di Messina 1840*, cit.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Bastimenti russi usciti dal porto di Messina nel 1840

Tipo	Nome	Capitano	Ton.	Destinazione	Carico
Brigantino	Alessandro	Demetrio Belata	144	Costantinopoli	Sedie, specchi, manifatture, agrumi, mandorle e tartaro
Schooner	Estaffette	Philip Lange	109	Pietroburgo	Agrumi
Brigantino	S. Nicolò	P. Sowlovich	311	Odessa	Manna, vino, mandorle e agrumi caricati a Messina (a bordo cappelli di seta)
Brigantino	La Vergine di S. Teodoro	Giacomo Rubino	281	Sansalino	Sughero, suola, cappelli, pentole di creta, panno e fazzoletti di seta rimasti a bordo
Brik schooner	La Fenice	Pietro Ottavio Tauson	173	Pietroburgo	Agrumi
Brigantino	Gross Furst Alexander	Hans Kruse	170	Pietroburgo	Agrumi e mandorle
Schooner	Estaffette	Ludovico Scheldwek	76	Pietroburgo	Agrumi
Schooner	Mollij	P. F. Politz	166	Pietroburgo	Agrumi
Brigantino	S. Alexy	Carlo lellia	154	Pietroburgo	Nocciole, mandorle, agrumi
Brigantino	Evangelistria	Panai Caruso	211	Zante e Costantinopoli	Completa il carico con olio, agrumi, seme di lino, mandorle dolci, fasce e merci
Brigantino	Intrepido	Gero.Gambardella	160	Tangarok	Agrumi
Schooner	Lucca de Ravel	F. Davids	116	Pietroburgo	Agrumi

(Fonte: *Statistica commerciale di Messina 1840*, cit.).

ROSARIO BATTAGLIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

F. BURGARELLA - A.M. IERACI BIO (a cura di), *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina, Atti della sesta Giornata di studi bizantini, Arcavacata di Rende, 8-9 febbraio 2000*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 225.

A sei anni di distanza dalla sesta «Giornata di studi bizantini», tenuta in Arcavacata di Rende l'8-9 febbraio dell'anno 2000 dall'Associazione italiana di studi bizantini, escono i relativi atti, con un supporto finanziario del Dipartimento di Filologia dell'Università della Calabria assegnato dalla Regione Calabria.

L'Italia del Sud, della quale si è occupato il Convegno, rappresentò, nella penisola, l'area in cui la dominazione di Costantinopoli perdurò più a lungo e comunque l'area in cui più a lungo si fece sentire il suo influsso. Si pensi ai fenomeni di interscambio e di acculturazione con i Longobardi o con lo stesso mondo arabo (nonostante il serrato antagonismo), o, da ultimo, alla definitiva affermazione dei Normanni: allora la grecità non disparve di colpo, con il cambio di mano – qualunque fosse la dinamica di un tale fenomeno – ma mantenne i suoi usi e costumi, facendosi tuttavia, nei tempi, con il venir meno del contatto vivo con Costantinopoli, sempre più evanescente. Senza qui entrare nel merito dei vari e particolari contesti, colpisce, per esprimersi con von Falkenhausen, che la «età d'oro del documento italo-greco... è certamente il periodo normanno, che comprende gli anni dall'ultimo terzo dell'XI secolo fino alla fine del XII...» (p. 13). Analogamente può dirsi della fioritura del monachesimo, non trattato comunque per questo aspetto nella Giornata. Osserva la studiosa: «sembra che anche in Oriente il grande *boom* della produzione documentaria sia cominciato soltanto nella seconda metà dell'XI secolo, in un periodo quindi in cui l'Italia meridionale era già invasa dai Normanni» (*ibid.*). Al tempo stesso, ella invoca «la discontinuità dell'*habitat* e delle istituzioni ecclesiastiche greche» come con-cause della «perdita dei documenti più antichi, divenuti obsoleti a causa delle trasformazioni politiche» (*ibid.*). Un'anomalia potrebbe riguardare lo scarso numero di atti del Salento, in contrasto con il gran numero di manoscritti greci provenienti da quel territorio (p. 14).

Facendo le debite distinzioni tra l'una e l'altra provincia bizantina nell'Italia del Sud – quali peraltro le strutture amministrative largamente rispecchiano – nessuna differenza rispetto al resto dell'Impero si riscontra nella prassi di governo, che rimase sempre centralizzata. Ma ogni provincia si presentava con una sua *facies*, con una sua impronta, e con un certo tipo di risposte alle iniziative imperiali. Sarebbe un pregiudizio farsi l'idea, ad esempio, di un *milieu* al quale ritornavano, ma in tono minore, esperienze

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

importanti del centro. Osserva A. Garzya nella prolusione – a proposito della cultura – che la condizione periferica dell'Italia del Sud rientrava, a suo parere, nella tipologia «in cui sono dei tratti conservativi a fare l'originalità, come accade in linguistica, dell'area periferica» (p. 5). Certo, comunemente, nel caso della lingua greca, l'*intellighentzia* di medio livello, come quella notarile, non mostrava grandi competenze anzi una sostanziale difficoltà ad andare oltre i ricorrenti formulari, peraltro mai prodotti in zona italiota (p. 48). Per citare un altro esempio, l'analisi di alcuni passi del Vat. Gr. 845 della seconda metà del XII secolo (p. 156) rivela una tendenza semplificatrice attraverso «una impostazione paratattica del periodo ed il ricorso ad un ampliamento del dettato originario a fini esegetici» (p. 168) e, talora, anche «un livello linguistico basso» (p. 162). Le valutazioni non possono che essere soggettive e da contestualizzarsi. Anche tenendo conto della diversità delle tematiche e delle metodologie, riteniamo dunque il caso di rendere sommariamente conto dei singoli saggi. Essi sono: V. von Falkenhausen, *La tecnica dei notai italo-greci* (pp. 9-49 + 8 tavole); M. Falla Castelfranchi, *Culto e immagini dei Santi Medici nell'Italia meridionale bizantina e normanna* (pp. 59-81 + 19 figure); A. Guillou, *Technique et histoire. Les pénitentiels byzantins* (pp. 97-107); A.M. Ieraci Bio, *La medicina greca dello Stretto (Filippo Xeros ed Eufemio Siculo)* (pp. 109-123); J. Irigoin, *Manuscrits italiotes et traductions latines de traités scientifiques et techniques: quelques exemples* (pp. 125-136); A. Luzzi, *Bosco, coltivazione e allevamento nelle Vite dei santi monaci italo-greci (secc. IX-XII)* (pp. 137-154); G. Matino, *Aspetti giuridici e linguistici nella legislazione matrimoniale dell'Italia meridionale bizantina* (pp. 155-173); R. Romano, *Nuove ricognizioni sul commentario a Ermogene attribuito a S. Nilo di Rossano* (pp. 175-184); R. Tosi, *Esegesi dei testi, filologia e lessicografia* (pp. 185-191); F. Burgarella, *Fondazione di città e costruzione di kastra: aspetti tecnici* (pp. 193-205).

– Von Falkenhausen

L'Autrice che si occupa, da storica e da diplomatista, degli atti italioti, e ne cura l'edizione, merita il riconoscimento – da parte degli addetti ai lavori e non – per aver fornito un quadro, di necessità essenziale, di tali atti, nell'arco di diversi secoli, dall'età bizantina a quella angioina (p. 11). Il saggio si avvale di una fitta esemplificazione, toccando la nomenclatura del notariato, il numero dei tabulari attivi, le aree geografiche, le appartenenze sociali, gli aspetti esterni dei documenti, i formulari. A quest'ultimo proposito rivela una sua validità di giudizio l'analogia, o la coincidenza, quale, a suo tempo, mise in luce G. Ferrari (1910), con gli atti bizantini orientali sincroni: il che può essere evidenziato nonostante il moltiplicarsi della documentazione. V. F. analizza il *signum manus*, la *superscriptio*, l'*invocatio*, l'arenga (quando c'è), la descrizione del negozio, l'escatocollo con la *datatio*, che si caratterizza per il mancare dei riferimenti topici, cui si può risalire solo attraverso l'area di competenza del ταβουλάριος ossia del responsabile della redazione (p. 16): purtroppo, ove questi non venga indicato,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non è facile, né sempre possibile, localizzare il documento (pp. 33 e s.). È interessante che i notai di Auletta e Caggiano del periodo normanno (1092-1180/1181) usassero una terminologia antica e più greca, quasi mai attestata nell'Italia meridionale, per il *signum manus*, e cioè σημεῖον χειρός. «È facile che in queste comunità, i cui abitanti si erano forse trasferiti in Campania durante il X secolo ... si fosse mantenuto qualche uso antico; per il resto comunque... i notai delle due località erano piuttosto ignoranti...» (pp. 35 e s.). Un'altra clausola tradizionale – ma in un contesto ben diverso – si è conservata a Rossano, in una donazione del 1126 per il monastero di S. Giovanni di Caloveto, dove il prete e tabulario Michele sottoscrive con una formula che richiama palesemente l'antica *completio* e che, nella documentazione medievale, è solo presente a Tessalonica tra la fine del IX e l'inizio del XII secolo: ma ciò conferma Rossano come «roccaforte della civiltà bizantina nella Calabria medioevale» (p. 47).

Un aspetto tipico del periodo bizantino era l'assenza, perdurata anche nel periodo normanno, di valore probatorio dell'atto (p. 47), quale si coglie, ad esempio, da un noto documento del 1043, emesso sotto lo stratego di Lucania Eustazio Skepides, nel ruolo di giudice. Si tratta di un processo celebrato a Mercurio per la proprietà di alcuni vigneti; Eustazio, nel prendere in considerazione i relativi atti, sottopone ad interrogatorio sotto giuramento sia i testimoni sia il prete Filippo, già scriba delle antecedenti vendite (p. 47).

Fino alla riforma di Federico II, che, oltre a cambiare l'aspetto formale del documento, pur in lingua greca, laicizzò il notariato (p. 19), «i ταβουλάριοι che scrivevano gli atti notarili nelle varie città dell'Italia meridionale e della Sicilia ... erano prevalentemente chierici» (*ibid.*). A questo proposito l'Autrice instaura un confronto con l'organizzazione del notariato costantinopolitano nota dall'Ἐπαρχικὸν Βιβλίον dell'imperatore Leone VI – come una corporazione di laici – ma con la debita riserva che non è dato in effetti sapere se e fino a quando la normativa tràdita entrò in vigore (p. 17). È pur vero che, nel complesso, le disposizioni in provincia erano alterate da condizionamenti pratici imposti dai luoghi, così che non solo risultano attestati tabulari laici, ma un po' ovunque, in mancanza di tabulari, si ricorreva a scribi d'occasione (p. 21). Erano i monasteri che spesso disponevano di monaci in grado di vergare documenti e quindi di risparmiare sulla spesa del pubblico tabulario (p. 22). L'Autrice ricorda il caso di Taranto, dove, dagli anni Quaranta dell'XI secolo, «il notariato venne gestito con grande professionalità da scribi apparentemente laici» (p. 18). Da chiarire specificatamente è la situazione propria della Sicilia, che «reimportò» la tecnica notarile sotto i Normanni (p. 19). A Messina – su cui oggi si può interrogare il fondo archivistico di Medinaceli (Siviglia) – un notariato «per così dire laico, alle dipendenze dallo stratego, lavorava accanto al tabulariato ecclesiastico alle dipendenze del protopapa», mentre a Palermo «le due istituzioni si succedevano» (p. 20).

Per quanto riguarda le sanzioni, la ricerca di v. F. converge con un'altra di H. Saradi (1994), che ha eseguito uno spoglio dei documenti bizan-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tini con l'eccezione di quelli italioti. Ora l'esame degli atti greci del Sud dell'Italia ha portato a risultati corrispondenti: «i temi e in genere anche le formulazioni delle maledizioni sono identici, soltanto la frequenza dell'uso è diversa» (p. 41).

Se l'esame di un documento presenta valenze agganciabili con svariati filoni di interesse storico, ed in particolare con la storia della cultura, non stupisce che l'Autrice abbia sottolineato incisivamente lo scarso numero delle arenghe e la loro presenza circoscritta a testamenti e donazioni solenni a favore di chiese e monasteri. Eppure, ella osserva, è in questa sede che, «almeno in teoria, si potrebbe manifestare la bravura stilistica del notaio» (p. 37). Pur citando due arenghe che connettono con una certa eleganza la *superscriptio* e la parte dispositiva in un atto di Reggio del 1143 ed in uno di Centuripe del 1166/1167 (p. 39), le *Conclusioni* sembrano soprattutto rimandare ai limiti delle arenghe (ma non solo!), là dove si dice: «... pur rispettando gli elementi fondamentali del formulario bizantino, i singoli notai avevano un certo spazio di libertà di espressione. Tuttavia, come si è visto, soltanto pochi notai potevano o volevano sfruttare questa libertà...». Perciò il giudizio di v. F. sembra rimandare ad una grecità carente nell'Italia bizantina e post-bizantina, stando almeno a quel che consentono di connotarla gli atti notarili qui considerati.

– Falla Castelfranchi

F. C. presenta una frastagliata panoramica relativamente alle testimonianze artistiche e alle fonti di vario genere che denotano una religiosità rivolta verso i santi anargiri nell'Italia meridionale bizantina. Il discorso si sviluppa secondo le aree culturali individuate, sulla scorta di confronti con modelli e casi orientali, in special modo con Costantinopoli e con la Cappadocia. L'elenco degli anargiri non è numeroso né completo: si va da 6 nomi (*Oxford Dictionary of Byzantium*) a 16 (*Ermeneutica*), di cui i più noti sono: Cosma e Damiano di Cirro, nella Siria settentrionale; Pantaleone di Nicomedia (in epoca recenziore rappresentato di solito con il suo maestro Ermolao); Ciro e Giovanni (il cui santuario si trovava presso Alessandria d'Egitto, a Menouthis); Sansone e Talleleo (pp. 60 e s.). Per quanto riguarda l'Italia meridionale bizantina, c'è da dire che il ruolo taumaturgico e salvifico vi fu largamente interpretato dai venerati monaci locali, oltre che dagli anargiri in senso stretto.

L'Autrice ricorda che più di 16 anargiri erano già effigiati nella cappella dei Santi Medici in S. Maria Antiqua, a Roma (p. 61 e cf. p. 77); ella vi identifica un personaggio femminile, sebbene del suo nome non siano rimaste tracce materiali da decifrare per la lettura: si tratterebbe di Anastasia Farmacolitria, «unica santa donna fra gli Anargiri che goda a Bisanzio di un certo culto» (p. 61). Se questa testimonianza ci porta agli inizi dell'VIII secolo, un'ulteriore raffigurazione della santa nella cappella dei SS. Martiri a Cimitile ci sposta agli inizi del X secolo (pp. 61, 68 e cf. 77); un'altra ancora, nella chiesa monastica dei SS. Adriano e Natalia in S. Demetrio a Corone di Cosenza discende fino al clima comneno del tardo XII secolo (p. 77).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sebbene in Italia già papa Simmaco avesse dedicato a Cosma e Damiano un oratorio presso la chiesa di S. Maria Maggiore, nel V secolo (p. 59), F. C. evidenzia che il culto per gli anargiri si intensificò ovunque nella temperie giustinianea, in seguito ad una guarigione miracolosamente ottenuta dal sovrano. Nel complesso, la sponsorizzazione di Giustiniano comportò una precisa risonanza del culto e, al tempo stesso, la codificazione delle immagini che ne erano oggetto (p. 60). L'Autrice cita al riguardo il tempio a Cosma e Damiano, innalzato da papa Felice IV nel VI secolo (p. 59), la chiesa ravennate di S. Michele in Africisco e quella eufrasiana di Parenzo, dove i due santi occupano la posizione privilegiata di intercessori, accanto al Cristo: un ruolo che si riscontra in seguito, in età medio-bizantina, come usuale. L'Autrice individua successivi stadi iconografici, ancorandoli ad una cronologia che registra una densità della presenza di anargiri in crescendo «a partire dalla metà dell'XI sec. ca. e soprattutto in età normanna e sveva» (p. 69).

F. C. si sofferma in particolare su alcuni dati che sollevano interrogativi storiografici, come l'infittirsi del culto nel territorio di Salerno. Richiama in proposito il monastero di S. Maria di Pattano in Cilento, presso Vallo della Lucania, presente nelle fonti a partire dal tardo X secolo e fondato da s. Filadelfo (p. 70); quello di Sicignano degli Alburni, nella chiesa monastica di S. Maria della Sperlonga, attestata dalla prima metà dell'XI secolo, sempre nel Cilento. L'Autrice inoltre fa presente come s. Pantaleone fosse protettore di Vallo della Lucania, di Camerota e di Ravello (p. 71) e come, negli anni Ottanta dell'XI secolo, il suo martirio fosse dipinto nella controfacciata di S. Angelo in Formis (Caserta). È giocoforza omettere altre notizie che supportano il filo del discorso e limitarsi qui a riproporre il quesito della studiosa che si debbano interpretare i dati «anche alla luce dell'affermarsi della celebre scuola medica salernitana» (p. 80 e cfr. p. 77).

Passando a quel crocevia di culture che fu Napoli, l'A. presenta una sua nuova lettura di un miracolo del santo taumaturgo Agrippino, effigiato a Capodimonte, nelle catacombe di s. Gennaro (pp. 64-66). Nel ribadire quindi la funzione della città partenopea quanto all'«assorbimento» della santità orientale pp. 66 e s.), F. C. ricorda in particolare le chiese intitolate ai SS. Ciro e Giovanni (p. 67); il monastero a S. Pantaleone, fatto erigere da Stefano II nella seconda metà dell'VIII secolo; la decorazione della cappella dei SS. Martiri a Cimitile, degli esordi del X secolo (p. 68).

Il giudizio dell'Autrice è che il culto degli anargiri fosse «moderatamente diffuso» (p. 80). Le loro immagini, che comparirebbero in concomitanza con la seconda colonizzazione greca (p. 69), si appiattirono man mano, caricandosi «di valenze liturgiche e, soprattutto, antropologiche» (p. 80), come risulta evidente nella fase medio-bizantina. Fu in special modo nella fase normanna che gli anargiri ebbero una collocazione di rilievo quali intercessori: così – ella conclude – «nei cicli musivi siciliani e nelle chiese rupestri di Santa Maria degli Angeli a Poggiardo (Le), e S. Lorenzo presso Fasano (Br), S. Leonardo a Massafra (Ta), S. Salvatore a Guirdigliano (Le), tutti datati e databili nell'arco del XII sec.-iniziale XIII sec.» (p. 80).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

– GUILLOU

Summae di confessori, i penitenziali, numerosi e simili tra loro da qualunque parte dell'Impero provenissero, furono anche prodotti nel Sud dell'Italia (p. 97). Si tratta di *summae* con un carattere di «code légal» (p. 106), destinate ai cristiani che volessero rendersi edotti sui vari peccati e sulla loro entità, ma soprattutto ai confessori, i quali avevano da giudicare e da imporre le pene (p. 98), da interrogare i fedeli, che avrebbero potuto ometterli, su precisi peccati, nel numero di 94, secondo alcuni penitenziali (p. 105).

L'elenco delle colpe, che occupa la prima parte di tali opere, è minuzioso e realistico, nell'intento sì di istruire il lettore, ma di ispirargli soprattutto il disgusto del male commesso. Ad esempio, l'Autore riporta un passo, il cui estensore afferma: «Et nous, les pauvres, nous avons su et entendu, plutôt recueilli en confession le cas d'un inceste horrible», che poi, naturalmente, viene descritto (pp. 99 e s.).

I testi non mancano di spunti misogini, che crediamo di non dover sottacere, seppur consapevoli, in certo senso, di portar vasi a Samo. Così, ad esempio, a proposito della sodomia si dice che risulta più grave, se praticata con donne: i peccatori di tal fatta «subiront des peines beaucoup plus lourdes que les homosexuels qui ont la passion des hommes» (p. 100).

Il tariffario delle punizioni è elaborato con la medesima precisione che il catalogo delle colpe e si richiama all'autorità degli Apostoli e di Basilio di Cesarea, «qui ont tout fixé et déterminé» (p. 101). E tuttavia, quando si passa in concreto al vaglio del peccato, ecco che interviene una casistica, ben articolata, che dimostra una sua flessibilità nel tener conto delle situazioni particolari e delle intenzioni dei responsabili.

L'operazione compiuta dall'Autore nell'estrapolare brani significativi delle fonti è resa possibile dalla relativa uniformità, già rilevata, dei penitenziali bizantini. Egli si basa sul lavoro di M. Arranz, con la seguente avvertenza: «Ces textes sont pris à plus d'un manuscrit, à partir des éditions mentionnées par M. Arranz (p. 7 sq.) et sa bibliographie» (p. 106, nota 8). Di fronte ai testi di dubbia datazione e localizzazione, tràditi in copie «infinite», permane l'imbarazzo dello storico, conscio che su di essi uno studio alla maniera dei filologi classici sarebbe impossibile, «car tous sont parallèles» (p. 106). Col supporto dell'antropologia cristiana, per cui il peccato è, innanzi tutto, una malattia, inculcata da Satana, l'Autore può giungere a sostenere: «Les pénitentiels sont, à mon avis, surtout des représentations littéraires» (p. 107).

– IERACI BIO

Attraverso un efficace *iter* paleografico I. B. dà un quadro della cultura medica nell'area dello Stretto in epoca tardo- e post-bizantina. Sottopone a rilettura il Vat. Gr. 300 – già valorizzato da Giovanni Mercati – comparandone direttamente la tradizione con altri testimoni da lei individuati. Tali sono l'Angel. Gr. 68 del sec. XV; il Corsin. 1410 del sec. XV; il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vat. Palat. Gr. 296 dei secc. XV-XVI (p. 111); il Paris. Gr. 2194 della metà del sec. XV (p. 116); il Laur. LXXV. 3 (p. 118).

Senza voler entrare nel dettaglio del dibattito critico e delle questioni sollevate dall'Autrice, ci limitiamo a riprendere alcune linee ed esiti essenziali.

È un dato a tutt'oggi che il Vat. gr. 300 rappresenti il punto di partenza per lo studio della cultura medica italiota nel periodo suddetto. Si tratta di una cultura che attinge a più filoni e si avvale di apporti arabi, giudaici, greci, latini, tra loro confluiti in un'osmosi che fu allora tipica del bacino mediterraneo compreso tra il Sud dell'Italia e l'Africa settentrionale.

Appartiene a un celebre medico arabo il testo di base del Vat. Gr. 300, cioè il *Manuale del viaggiatore*, opera del tunisino Ibn al-Gazzâr (morto nel 979 ca.), di Kairouan, discepolo di Isacco Giudeo, studioso di Ippocrate e di Galeno (p. 110). La versione in greco è del *protasecretis* Costantino di Reggio o Memfita (p. 110); lo stesso manufatto che la tramanda è italogreco del sec. XII (p. 109).

Il manuale dunque di Ibn al-Gazzâr – grecamente *Ἐφόδια τοῦ ἀποδημοῦντος*, latinamente *Viaticum peregrinantium*, conobbe grande fortuna e fu anche tradotto in ebraico (p. 110). Nel Vat. gr. 300 esso si accompagna ad alcuni frammenti del *Commentario* – trascritto nei margini – di Giovanni Alessandrino al l. VI delle *Epidemie* di Ippocrate (del *Commentario* si segnala la più tarda versione duecentesca in latino di Bartolomeo da Messina: p. 111), ed inoltre ad un'antologia di testi medici diversi (p. 112). L'Autrice richiama l'attenzione su Filippo Xeros, medico reggino, come egli si autodenomina, la cui mano risulta attiva sia all'interno che nei margini del codice. La collazione delle due ultime ricette del cap. III 13 con le corrispondenti e più complete versioni dell'antologia, fa propendere I. B. per «l'indipendenza dei due testi, che potrebbe anche presupporre l'esistenza d'un testo comune di riferimento, estraneo allo stesso Vaticano» (p. 113).

Dopo aver analizzato altri interventi di Xeros nel testo (con collazioni dell'Angelico, del Corsiniano e del Palatino, nonché del Vat. Gr. 299), o anche da Xeros effettuati ai margini, I. B. passa al problema dei rapporti del medico reggino con il Vaticano. Sebbene nuovi elementi siano stati apportati dall'indagine paleografica, non si è potuti comunque giungere ad una soluzione univoca, così che l'Autrice finisce per argomentare: «La presenza, però, di passi di Filippo non solo nei margini, ma anche nel corpo del testo degli *Ephodia* e degli altri testi satelliti, fa presupporre un suo intervento diretto al momento della copiatura del Vaticano, così come può anche rivelare l'esistenza d'un modello precedente di riferimento (l'esemplare di casa Xeros?)» (p. 115 s.).

Il saggio, nel restituire concretezza alla cultura medica dello Stretto, porta alla luce individualità che furono certo di spicco. Ad esempio, il «magmatico» ricettario del Par. gr. 2194 reca un'*inscriptio*, che lo attribuisce ad Eufemio Siculo ed a Filippo Xeros e ricorda altri personaggi a questi collegati (p. 116 s.). Su Eufemio ed i suoi (viene menzionato un figlio di Eufemio, anch'egli raccoglitore di ricette) non siamo informati, mentre per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli Xeros – una famiglia di funzionari civili – non mancano notizie. Di un Giovanni Xeros ci sono giunte annotazioni marginali nel Vat. Gr. 619; un Nicola di Filippo (p. 113) compare in un atto di vendita del 1170 (eventualmente sarebbe identificabile con il Nicola Ξυρός, teste in un atto di compravendita a Reggio del 1192, segnalato da von Falkenhausen?); Filippo Xeros infine è stato riconosciuto da Lucà, su basi paleografiche, in colui che nel 1135 sottoscrisse la pergamena 618 dell'Archivio Medinaceli di Siviglia (pp. 115 e 117).

L'ultima parte del lavoro riguarda un nucleo particolare di ricette del Par. gr. 2194. La fonte viene rintracciata dall'Autrice nel *De mulierum morbis uteri* di Metrodora, che si conserva nel Laur. LXXV 3 ai ff. 4v-33v, del sec. X-XI, unico testimone, proveniente dalla Calabria settentrionale (p. 118). Tenendo conto che il Parigino utilizza anche gli *Aphorismi* di Ippocrate (pp. 120 e s.), la studiosa ha modo di ribadire che questi autori, «accanto a Paolo d'Egina e a Giovanni d'Alessandria, potevano costituire la "biblioteca" dell'ambiente medico dello Stretto...» (p. 121).

Non le sfugge infine come nel capitolo sull'elefantiasi, tra il titolo e il testo medico, siano inseriti 8 vv. dell'*Esamerone* di Giorgio di Pisidia (i vv. 492-499), che evidenziano l'aspetto positivo della malattia, fuoco purificatore «prima ancora del giudizio finale». Ne emerge qui un forte indizio dell'*animus* religioso, per niente disgiunto da quello scientifico. Si condivide agevolmente, nel complesso, l'osservazione conclusiva che «in un solo foglio del Vaticano... abbiamo una testimonianza di compresenza... ed una prova emblematica dell'osmosi in atto in quegli anni fra le tre diverse culture, greca, araba e latina» (p. 123).

– Irigoin

Il saggio si incentra sulle versioni italiote delle opere della grecità, a partire dal tardo-antico. Si sottolinea l'arrivo nella penisola di manoscritti greci in concomitanza con la bizantinizzazione, inaugurata da Giustiniano (527-565), rafforzata da Costante II (641-668). Un arrivo che non sempre fu senza ritorno, ma che va visto nella trama della mobilità dei libri, al pari di quella degli uomini.

Consideriamo allora il *Parisinus suppl. gr.* 1156 e il *Vindobonensis phil. gr.* 100, due esemplari dell'edizione dei trattati di Aristotele, quale fu costituita, verosimilmente a Costantinopoli, verso la metà del IX secolo. Mentre il *Parisinus* tramanda qualche briciola della *Storia degli animali*, il *Vindobonensis* ci consegna i trattati fisici e la *Metafisica* di Aristotele, in modo tale che prima di quest'ultima si inserisca la *Metafisica* di Teofrasto. In seguito alla caduta di alcuni fogli, esso fu restaurato della parte finale della *Metafisica* di Teofrasto e di quella iniziale di Aristotele da un copista, che disponeva evidentemente delle edizioni complete delle due opere e che presenta una scrittura caratteristica della Terra d'Otranto. Un tale manufatto fu utilizzato rispettivamente da Guglielmo di Moerbeke per tradurre la *Fisica* aristotelica e da Bartolomeo da Messina per tradurre la *Metafisica* di Teo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frasto all'inizio della seconda metà del Duecento. Si può ipotizzare che il Vindobonense si trovasse, all'epoca, nell'Italia meridionale. Un'ulteriore pista ci offre un foglio complementare del medesimo codice con l'elenco completo e fedelissimo delle opere di Ippocrate tratto dal *Vat. gr. 276* del XII secolo, che, a sua volta, fornì proprio a Bartolomeo da Messina il testo per le sue versioni dei due trattati ippocratici *La natura del bambino* e *La natura dell'uomo*. Ma la storia non finisce qui. Infatti ulteriori e più tardive note di vita privata apposte da due possessori – uno della metà del Quattrocento, l'altro dell'inizio del Cinquecento – riguardo alle nascite dei rispettivi figli indiziano uno spostamento del Vindobonense in area orientale, dove appunto, a Costantinopoli, lo acquistò Augier de Busbeck, verso la metà del Cinquecento (pp. 135 e s.). Ecco un suggestivo esempio tratto dall'intreccio di vicende concernenti manoscritti.

Dagli stessi casi appena riportati emerge indirettamente che l'attività di traduzione, iniziata in epoca bizantina, fu mantenuta sotto le successive dinastie, normanna, sveva ed angioina. Le versioni in latino da originali greci si moltiplicarono a partire dalla metà dell'XI secolo sia ai confini dell'Italia bizantina, come a Montecassino e Salerno, sia in settori in cui più forte era la domanda, come la medicina (p. 129). In contatto con la Scuola medica fu Costantino Africano, originario di Cartagine e morto a Montecassino alla fine del secolo XI. Gli siamo debitori di numerose versioni dall'arabo, tra cui il *Viatico del viaggiatore* del medico Abū Ǧaf'ar, ed il commentario di Galeno alle *Epidemie* di Ippocrate, tradotto dalla versione araba. Tuttavia, poiché disponeva di un codice greco di quest'ultimo trattato, Costantino ebbe cura di servirsi del testo originale per rendere i lemmi del commentario (pp. 128 e s.).

Nel XII secolo godette di chiara fama Aristippo (morto circa nel 1162), calabrese, arcidiacono a Catania, ricercatore di manoscritti, che ricevette anche in dono verso il 1158 da Manuele I Comneno (1143-1180), nel corso di una missione a Costantinopoli. Ad Aristippo si devono, tra l'altro, versioni da Platone (del *Fedone* e del *Menone*, probabilmente dal *Vindob. Suppl. gr.* 7, dell'XI secolo); da Aristotele (il IV libro della *Meteorologia*, mentre i primi tre libri erano stati tradotti da Gerardo di Cremona dall'arabo) e da altri autori. Fu suo collaboratore Eugenio di Palermo (morto nel 1203), di madrelingua greca, ma conoscitore dell'arabo e traduttore di Tolomeo (pp. 130 e s.).

I. non omette versioni grossolane, *ad verbum*, quali si direbbero le glosse interlineari dell'italiota e miscellaneo del X secolo *Par. suppl. gr.* 388, inserite, secondo la ricostruzione di A. Carlini, nella seconda metà del XII secolo probabilmente a Palermo. E, scoperta ancora più sorprendente, tali glosse furono riportate in contemporanea nel bizantino *Guelferbytanus Gudianus gr.* 46, dell'XI secolo, che contiene una *Descrizione della terra* dell'alessandrino Dionigi Periegeta, anche presente nel citato manoscritto di Parigi (p. 131).

Nonostante un movimento di uomini e di libri in senso «reciproco», dall'Occidente all'Oriente, di cui fu figura emblematica Burgundio da Pisa,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'Italia bizantina continuò a mantenere il suo ruolo (p. 132). Ad esempio, uno dei principali fornitori di Burgundio sembra fosse Ioannikios, personaggio legato alla corte normanna, studiato da N. Wilson (*ibid.*).

Scendendo al XIV secolo, figura di spicco fu Nicola da Reggio, vissuto a Salerno ed a Napoli, medico personale di Roberto d'Angiò (1308-1345), traduttore di testi della propria disciplina ed in particolare di una trentina di trattati di Galeno. Di lui scrive I. che molti codici, su cui ebbe a lavorare, sono perduti; è ipotizzabile che essi fossero unici: così, al giorno d'oggi, «seule fait foi sa traduction» (p. 134).

È merito dell'Autore aver tracciato un quadro, in cui all'indicazione di ogni traduttore si accompagna il suggerimento del manoscritto greco da lui eventualmente adoperato, fornendo una ricca materia per puntuali riscontri codicologici e paleografici.

– Luzzi

L'Autore mette a frutto quattordici *Vite* di santi monaci italo-greci, fioriti tra IX e XII secolo – *Vite* dunque ben distinte dal leggendario repertorio agiografico antecedente, «espressione di comunità ecclesiastiche cittadine» (p. 137) – per recuperare testimonianze che riportano, tutto sommato, ad attività materiali di sussistenza. L'analisi potrebbe apparire scarsamente fondata, in via pregiudiziale, a chi abbia presente l'amore per la solitudine, tipico dell'ascesi italiota; trova invece la sua giustificazione in una condizione di vita in cui lo straniarsi dal mondo non significò affatto inerzia, anzi i monaci ci appaiono protagonisti del lavoro manuale e, a un certo punto, del dissodamento e della ripresa delle campagne.

Bisogna seguirli in primo luogo nelle scelte di spiritualità da cui discende il loro operato. E tali scelte ci conducono innanzi tutto al bosco, come luogo di ritiro, in cui il contatto con Dio è reso più agevole al riparo delle intrusioni mondane. Che il bosco sia legato ai monti è più che naturale nell'ambiente del Sud dell'Italia e della Calabria in particolare, dove aspre altitudini improntano il territorio e sembrano accompagnare la linea delle coste. Nel bosco l'asceta non è più in contatto con gli umani, a meno che non pratichino il suo stesso stile di vita, ma incontra gli animali selvatici, i serpenti, gli orsi, i cervi, i cinghiali, gli uccelli, e su di essi il Creatore gli dà modo di manifestare il suo potere. La mentalità antropocentrica diviene un *topos* agiografico, che si aggancia alla nozione che l'uomo sia creato a immagine e somiglianza di Dio, e quindi abbia potere sugli esseri irrazionali (p. 147). L. cita un episodio della *Vita* di Vitale da Castronovo, il quale è in dimestichezza con gli animali selvatici e parla agli uccelli a somiglianza, egli scrive, di un Francesco d'Assisi «*ante litteram*» (p. 147). Naturalmente i cacciatori possono sorprendere il sant'uomo, il che è un ulteriore *topos*, reperibile, ad esempio, nella *Vita* di Fantino o in quella di Bartolomeo del Patir (p. 148). Il mantello boschivo della montagna è usato come luogo di rifugio dalle incursioni dei Saraceni: si possono citare molti episodi in proposito, tratti dalle *Vite di Cristoforo e Macario*, da quella di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Saba da Collesano, di Nicodemo, di Vitale da Castronovo (pp. 142 e s.)... D'altra parte, sono i Saraceni, a volte, ad insediarsi nella foresta, come nella *Vita* di Nilo, che, in viaggio verso il monastero di S. Nazario, se li trova, inopinatamente, lungo il cammino, simili a demoni, e ne prova terrore (p. 142). Anche se la foresta di Nilo non è sui monti, ma lungo la costa, resta il fatto che la vegetazione intricata e la tortuosità dei sentieri, la stessa solitudine possono indurre il panico in chi si smarrisce: v. la *Vita* di Leone-Luca da Corleone (*ibid.*).

Il bosco fornisce ai monaci la pece (trasudante dalle incisioni su pini e cerri: p. 149), come anche la legna, con cui nella *Vita* di Saba si costruisce un argine lungo il fiume Sinni (p. 150). Leone-Luca da Corleone fa due fascine, di cui una lo segue miracolosamente, da sola, ed Elia il Giovane è solerte nel miracolare chi cade dagli alberi, spezzandosi le membra (*ibid.*). S'intende che il diboscamento, documentato a partire dal X secolo (Burgarella) è da connettere con il dissodamento: esso veniva di preferenza attuato con la tecnica del debbio. L. interviene su un passo della *Vita* di Nilo, in un passo dove si dice che i monaci facevano rotolare degli alberi incendiati, ma il contesto suggerisce che debba trattarsi di alberi tagliati: perciò l'Autore propone di correggere κεκαυμένα in κεκομμένα, che non offre alcuna difficoltà paleografica (p. 151). C'è un altro luogo del medesimo testo su cui interviene L., dando una sua interpretazione, al § 16, là dove si dice che il santo si accontentava τοῖς αὐτομάτοις δρυὸς κερατίοις. Poiché τὰ κεράτια sono i frutti del carrubo e poiché δρῦς può genericamente indicare un albero, L. pensa che il santo si accontentasse de «i prodotti spontanei del carrubo» (p. 146). Un altro contributo di interpretazione è sulla *Vita* di Saba, dove si troverebbe «una diretta testimonianza del fatto che nel decimo secolo l'ulivicoltura non era praticata nella turma di Mercurio, a differenza di quanto invece accade oggi nella stessa regione» (p. 153).

Se gli ortaggi, le verdure e gli alberi da frutta, anche spontanei (p. 144), offrivano la base dell'alimentazione dei monaci, bisogna pur ricordare le colture come quelle di leguminose, di cereali e di viti. La *Vita* di Fantino attesta anche la lavorazione del lino secondo la tecnica della scotolatura (p. 153).

Dell'operosità dei monaci italioti (si pensi che Elia lo Speleota zappava con l'unica mano di cui aveva l'uso!, p. 152) è segno anche l'allevamento del bestiame grosso. La personalità di un santo silenzioso, Filareto il Giovane, ha risalto, in special modo, dai sensi di ubbidienza dimostrata in questa pratica, particolarmente faticosa, dell'allevamento.

– MATINO

Nel contenzioso che esiste circa la certezza dell'origine italiota di alcune opere giurisprudenziali (v. p. 156, nota 3), M. ritorna sul *Prochiron legum*, tradito nel Vat. gr. 845 e così intitolato dall'*incipit*, sulla scorta dei primi editori, Francesco Brandileone e Vittorio Puntoni. Si tratta di un testo elaborato per la provincia, come si intende anche dai riferimenti alle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

locali autorità, oltre che ad un «re del paese» (βασιλεὺς τῆς χώρας), che Brandileone identifica con Ruggero il Normanno (p. 157). Si sa che il diritto bizantino non fu abrogato sotto i Normanni, i quali riconoscevano il principio della personalità del diritto, a differenza appunto dell'Impero, che invece impose il principio della territorialità e la propria legislazione ai sudditi. Se il testimone vaticano può collocarsi nella seconda metà del XII secolo, non è da respingere, d'altra parte, l'ipotesi di Brandileone che esistesse a monte una redazione più antica, a noi non pervenuta: in ogni caso, il *t.a.q.* non potrebbe «essere anteriore al 920 per l'uso fatto dell'*Epitome legum*» (p. 157). Il *Prochiron* ha un carattere letterario («rivela l'intento dell'autore di inserirsi nella tradizione letteraria in lingua greca di trascrizione e commento dei testi giuridici», p. 157) e contamina il diritto bizantino con quello consuetudinario. A dimostrazione delle modifiche linguistiche e contenutistiche dell'opera, M. – che richiama «la presenza in Calabria nei secoli XI ed XI di centri di cultura nei quali si continuavano a trascrivere i testi giuridici bizantini» (pp 155 e s.) – esamina i seguenti titoli, confrontandoli con la fonte bizantina:

1) *Proch. Leg.* I 1-3 = 3, 3-5, 2 Brandileone
2) » » » II 3 = 9, 3-12 » » »
3) » » » II 4 = 10, 1-6 » » »
4) » » » II 5 = 10, 10-11, 2 Brandileone
5) » » » III 1-2 = 19, 1-20, 7 Brandileone
6) » » » III, 3 = 21, 2-11 Brandileone

Vediamo, quale esempio, il primo dei titoli in questione, relativo al fidanzamento (pp. 158-162). Innanzi tutto, il *Prochiron* rimaneggia la fonte e la amplifica nell'esposizione, sicché ad un unico paragrafo dell'*Ecloga Isaurica* ne corrispondono ben tre. Inoltre rispetto all'*Ecloga* che indica l'età dei contraenti facendo riferimento a «coloro che si trovano nella prima giovinezza dopo il settimo anno e più tardi», il *Prochiron* adopera una sua formula: «avviene il fidanzamento... quando i fanciulli hanno compiuto il sesto anno e si avvicinano al settimo» (p. 158). L'Autrice nota nel manuale l'introduzione di glosse, che indica puntualmente. Tra queste, da segnalare, al § 2: «...i genitori dei fanciulli devono scambiarsi l'arra e costituire l'*hypobolon*, cioè la donazione nuziale...» (p. 158). Nell'incertezza di intendere su questo passo la stessa fonte di riferimento, M. prende atto che «l'anonimo compilatore... ritenne opportuno precisare il dettato distinguendo l'arra dall'*hypobolon*, ed aggiungendo la specificazione dell'identità di quest'ultimo con la donazione nuziale. Soggiunse poi che era necessario da parte del padre della sposa far corrispondere a codesto patrimonio costituito dal padre dello sposo la sua parte di patrimonio, costituente la dote della sposa» (p. 161).

Vi sono inoltre modifiche lessicali che possono avere un peso giuridico, per esempio a proposito del consenso familiare: laddove l'*Ecloga* parla del «consenso dei genitori e dei parenti», il *Prochiron* elimina questi ultimi. L'autonoma rielaborazione della fonte bizantina emerge anche dal

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

riferimento alla legislazione del «divino Giustiniano» in merito a restituzioni patrimoniali, in caso di rottura del fidanzamento da parte della famiglia della donna (p. 159).

Nel complesso, nonostante un decadimento linguistico rispetto al dettato giuridico bizantino, l'Autrice considera in positivo la produzione in Calabria del *Prochiron*, «strumento indispensabile» nel campo del diritto privato «per lo studio e l'insegnamento della Legge» (p. 173).

– ROMANO

R. interviene sul commentario a Ermogene, composto da un monaco Nilo (identificabile col fondatore di Grottaferrata? Così Gloeckner: v. p. 182, nota 23), muovendo dalle edizioni disponibili: quella di H. Rabe (1913) e, soprattutto, quella di G. Kovalski, che fa largo spazio nell'apparato alla tradizione indiretta ed aiuta per la collazione delle citazioni ermogeniane del monaco Nilo.

Dopo aver ripreso importanti lezioni congiuntive tra Nilo ed il Par. gr. 3032 (= Ph), messe in luce da Kovalski e dalla sua scuola (pp. 177 e s.), R. offre un suo contributo riguardo a passi emendati da Kovalski, mostrando la necessità di ripristinare Ph in quasi tutti i casi in questione.

In una successiva parte del suo saggio instaura un confronto con il commentario acefalo del retore Cristoforo, tràdito nel Mess. S. Salv. 119 (p. 181), un testimone talmente vicino al testo di Nilo che si può ipotizzare una medesima fonte (Gloeckner: v. p. 183, nota 26); proprio con l'ausilio del commentario di Nilo propone, seppure in via provvisoria, alcuni interessanti emendamenti (pp. 183 e s.). Sia per Ph (p. 176, nota 8) che per il codice di Messina (p. 182, nota 19) è stata suggerita un'origine italiota e comunque la datazione di quest'ultimo, fissata da Mancini al XIII secolo, andrebbe spostata «al pieno XII o ai primissimi anni dell'età sveva» (p. 182).

– TOSI

A partire dalla Rinascenza foziana furono valorizzati i lessici, certo preesistenti, come quello celebre di Diogeniano (p. 186), così che – per fare solo un esempio – l'originale dell'*Etymologicum Genuinum* fu approntato nel circolo di Fozio nell'882 (p. 190). Si tratta di opere che, funzionali alla ricezione dei classici, ne veicolavano, nonostante i loro limiti, la tradizione in forma indiretta.

L'Italia meridionale si dimostrò incline agli studi lessicografici e produsse anzi alcune opere nel settore. Lo stesso *Etymologicum Genuinum* è noto attraverso due testimoni italioti della fine del X secolo, il Laurent. S. Marci 304 ed il Vat. gr. 1818, che ne tramandano due epitomi. Dall'area otrantina proviene il Barberinianus gr. 70, che è il manoscritto principale dell'*Etymologicum Gudianum*, mentre appartiene specificatamente al monastero di S. Nicola a Casole l'*Etymologicum Casulanum* della prima metà del XIII secolo, che contempera l'*Etymologicum Symeonianum* con alcune voci desunte dal *Gudianum*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'Autore ricorda come dalle analisi paleografiche di S. Lucà discendano valutazioni non solo relative ad un uso strumentale dei lessici, ma anche ad «uno spiccato interesse per la grammatica e la lessicografia» (p. 191, ma v. inoltre Irigoin e Pertusi).

Dei lessici esistevano diverse e talora divergenti redazioni; sarebbe quasi un non-senso postulare originali unici, dal momento che le notazioni venivano rielaborate nel tempo e nello spazio e secondo le esigenze dei fruitori.

Nell'Italia meridionale i lessici più diffusi furono: Esichio, lo Pseudo-Cirillo, il tebano Orione (p. 189). Risultano interpolati da Esichio parecchi codici italo-greci dello Pseudo-Cirillo; Esichio, a sua volta, è tradito unicamente nel Marc. Gr. 622, forse apografo di un manufatto italiota del X-XI secolo ed interpolato da alcune glosse dell'*Onomasticon* di Eusebio, il quale è tradito – come R. ricorda – nel rossanese (Lucà) Vat. gr. 1456: è infine ipotizzabile che «sia il Vat. gr. 1456 sia l'antigrafo del Marciano derivassero dallo stesso centro culturale italo-greco» (p. 188).

L'Italia meridionale sembra dunque aver avuto un suo ruolo nella ricezione degli autori antichi e nell'attività lessicografica.

– BURGARELLA

Che la dominazione bizantina nell'Italia meridionale fosse di mero sfruttamento è un mito, un luogo comune, dice l'Autore, che non regge all'approfondimento storiografico. È il caso di valutare con equilibrio l'epoca, estremamente precaria sotto il profilo economico e militare, in cui ebbe inizio il processo di bizantinizzazione. Al governo di Costantinopoli toccò salvare il salvabile e gestire le città, ormai, in molti casi, abbandonate dagli abitanti. La ricerca della sicurezza, che rappresentò, da allora in poi, una costante, si riflette nell'elaborazione teorica intorno ai requisiti delle città come pure nella pratica della loro effettiva fondazione o rifondazione. Quanto alle fonti, B. si rifà soprattutto al *De bello gothico* di Procopio (dal *De aedificiis* è assente l'Italia), all'anonimo del *De re strategica* ed all'architetto Giuliano d'Ascalona, oggi disponibile «grazie all'ottima edizione di Catherine Saliou» (p. 200). La città ne emerge non più quale luogo di rappresentanza, ma quale centro deputato alla sicurezza delle autorità e dei residenti. La ricognizione di B. è incentrata essenzialmente sul territorio calabro e pugliese e mostra coma l'antica *polis* si sia trasformata in *kastron*. È eloquente la terminologia, non retorica, ma corrispondente alla nuova realtà. Reggio, ad esempio, capitale della provincia è designata quale *kastron*. B. presenta, innanzi tutto, rifondazioni di città funzionali allo stato di emergenza. Così Taranto fu trasferita dal generale giustinianeo Giovanni il Sanguinario sull'istmo e qui si provvide a costruire una fortezza, o φρούριον, tra il Mar Grande ed il Mar Piccolo, allo scopo «di raccogliere là dentro non solo i Tarantini, ma anche tutti coloro che abitavano le campagne circostanti» (p. 196). La seconda fondazione di Taranto, tra 965 e 969, dovuta al μάγιστρος Niceforo Hexakionites sembra rispondere alle norme

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

libreschie cui erano consone sia la scelta del sito sia la determinazione dei confini (p. 203).

Un'indagine approfondita è rivolta a Rossano, il cui approdo viene identificato presso l'odierna S. Angelo, alla foce del torrente Citria. Più precisamente B. ricostruisce che Rossano fungeva da porto di Thurii e dava il suo nome ad un fortilizio romano, distante 11 km. dal centro. Secondo la sua ipotesi, la fortezza rossanese fu riattata e munita dopo la conquista giustinianea della Calabria nel 536 e più verosimilmente durante la seconda spedizione di Belisario, all'epoca di Giovanni il Sanguinario (p. 199).

A riprova dello spirito di collaborazione delle dirigenze locali con i Bizantini, l'Autore ricorda infine la donazione del 1015 – ad uso di *kastellion* – della Rocca del Cieco, che entrava per questa via «nel locale sistema bizantino di organizzazione e di difesa» (p. 205). Il relativo documento, nel far luce sulla sinergia tra i locali ed il governo di Costantinopoli, contribuisce ad incrinare il pregiudizio che etichetta di noncuranza e di «inadeguatezza in campo militare» l'azione degli imperiali in Italia (p. 193).

Un bilancio generale dell'opera rende ragione dell'interesse che è stato dedicato alla società greca dell'Italia del Sud, ai suoi apporti soprattutto culturali, a determinati aspetti del suo funzionamento. Il volume è opportunamente corredato, oltre che da un indice generale (p. 225), da un indice dei nomi e delle cose notevoli (pp. 207-224), che ne valorizza la consultazione.

FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ

ROMUALDO DE STERLICH, *Lettere a G. Bianchi (1754-1775)*, a cura di Giuseppe F. de Tiberiis, Frontiera d'Europa, Studi e Testi, 1. Istituto per la Storia Sociale del Mezzogiorno, Arte Tipografica Editrice, 2006, pp. XLI-562, edizione fuori commercio.

Un titolo illustre della storiografia di primo Novecento parlava, nella circostanza con riferimento privilegiato al Piemonte, di nostro imminente Risorgimento per i fermenti culturali, civili e politici che agitavano la penisola prima ancora dell'irrompere delle armi rivoluzionarie.

Assegnato ormai, a quanto sembra definitivamente, il ruolo discriminante e dirompente che una lunga reazione nazionalista e patriottarda aveva preteso di poter negare, o quanto meno drasticamente ridimensionare, quei fermenti sono tornati ad essere ripresi in considerazione con più riposato e sereno spirito critico allo scopo di delineare un'atmosfera se non altro latamente «illuminata», progressista e riformista, atta a rappresentare quanto di più congeniale e fecondo potesse prepararsi ad accogliere il messaggio proveniente da Parigi.

Per quanto concerne il Mezzogiorno, ben al di là dell'ormai tramontata leggenda del «solitario» Vico e del filone giannoniano precursore di determinati estremamente risentiti rapporti squadrati tra Stato e Chiesa,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'attenzione si è andata progressivamente concentrando su singole significative personalità della transizione, da Galanti a Filangieri ed a Pagano (molto minore, e non a caso, quella riservata a Galiani) ma in primo luogo, sempre per rispettare e corroborare quella sensazione di clima, di aspettazione, di cui dianzi si parlava, sul cosiddetto «partito» che Antonio Genovesi avrebbe più o meno programmaticamente strutturato tra le centinaia di suoi discepoli ed uditori, sì da articolare in provincia quel ceto dirigente che a Napoli andava verticisticamente raccogliendosi intorno a Tanucci e che poi, distaccandosi da lui e, per converso, dalle suggestioni massoniche, avrebbe predisposto le fila tecniche del successivo ceto di governo amministrativo e murattiano.

Non pare tuttavia che al di là dei personaggi fattici conoscere già nelle opere del maestro medesimo e di Forges Davanzati, da Cortese a De Gemmis a De Sanctis e così via, si sia andati molto oltre nella definizione concreta di codesto «partito» e sopratutto della sua effettiva incisività in una periferia variamente commossa da una serie di vicende traumatiche, dall'anno della fame al terremoto calabrese, dalla cacciata dei Gesuiti alle prammatiche Palmieri, tanto per citare alcune principalissime emergenze e le infinite risonanze che ne scaturiscono.

Anziché una funzione immediata di riflesso provinciale delle tensioni della capitale, culminate negli anni sessanta del Settecento e destinate a non esaurirsi, anzi ad intensificarsi vorticosamente nel tempo, a codesto «partito» si è dovuto dunque assegnare un compito preliminare di dissodamento, di mediazione, atto a ripetere in certa misura attraverso i salotti ed i libri in periferia l'opera formativa che Genovesi andava svolgendo o aveva svolto a Napoli, si da gettare le basi di quello che molto più congruamente ed a lungo, fino all'unità d'Italia, si sarebbe chiamato, e sarebbe stato in realtà, un «partito» protagonista insostituibile della storia del regno, i murattiani.

Orbene, tutti i grandi nomi di origine abruzzese che di questo drappello hanno fatto prestigiosamente parte, da Delfico a Nolli ed a Nicolini, Petroni, De Thomasis e via dicendo, sono passati nella loro gioventù (Delfico fin oltre i quarant'anni) nelle sale e fra i dodicimila tomi della ricchissima libreria che Romualdo De Sterlich marchese di Cermignano aveva raccolto a Chieti nel suo palazzo sopra i Minimi di S. Francesco di Paola, dove sarebbe morto settantaseienne nel 1788, l'anno medesimo dell'assai più giovane Filangieri, un parallelo che non è fuor d'opera tracciare.

Per il momento, tuttavia, accontentiamoci di veder documentato in De Sterlich di gran lunga il più attivo e meglio conosciuto tra i mediatori dei quali abbiamo parlato, e proprio mediante il carteggio che di quella mediazione è lo strumento principe settecentesco, prima le centinaia di lettere fiorentine 1750-1768 a Giovanni Lami, il patriarca delle «Novelle letterarie» così onoratamente ed eloquentemente sepolto e monumentato in S. Croce fatteci conoscere nel 1994 da Russo e Cepparrone, oggi, pronubo in entrambi i casi Raffaele Ajello, affiancatosi in questo caso a Gerardo Marotta, le 337 lettere 1754-1775 a Giovanni Bianchi, l'insigne medico,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

antiquario e naturalista riminese scomparso più che ottuagenario a suggellare, come nel caso di Lami, il carteggio medesimo, curatore, non è male sottolinearlo, non già uno storico professionale dalla sua cattedra universitaria (la quale ultima, per i temi che ci concernono, compete a più valentuomini, anche in Abruzzo) bensì un distinto funzionario del ministero dell'Istruzione di primaria famiglia chietina il quale, ritiratosi in patria e dopo numerosi cospicui assaggi sette-ottocenteschi, scioglie questo debito col suo illustre concittadino attraverso un commento assolutamente impeccabile nelle sue impressionanti dimensioni di oltre ottocento eruditissime note, all'interno della quali il mio zelo non è riuscito che a scovare un unico isolatissimo neo, il medico, grecista ed antiquario Venanzio Lupacchini, con l'annunzio della cui morte, immediatamente precedente quella di Bianchi, si chiude il carteggio, che è nato a Lucoli presso Aquila e non a Luco nella Marsica, ed è morto in realtà d'idrofobia, come risulta da attestazioni coeve molto studiate dagli antropologi perché accentrate sul dente di S. Domenico a Cocullo, il *totem* delle serpi, dove l'infelice Lupacchini cercò invano di recarsi per trovare sollievo alla straziante fine incombente.

Io stesso, con un paio di articoli tratti dalle circa 250 lettere indirizzate da De Sterlich al cugino Gaspare de Torres marchese di Pizzoli presso Aquila ed attinenti al clima, al mercato, alle relazioni familiari ed alla gestione del feudo di Poggio Picenze sull'altro versante del contado aquilano, ho modestamente contribuito alla conoscenza del Nostro, che quindi nel volume odierno mi si ripropone in lineamenti ben noti, la fondamentale solitudine esistenziale scettica e fatalista pur in mezzo ad una famiglia agiatissima ed affollatissima, e perciò una sostanziale secchezza umana ed aridità di risultati se non in quel risvolto d'informazioni reciproche, di confessioni a mezza bocca, d'improvvisi squarci emotivi subito rientrati, che da un lato sostanzia e rassoda la funzione mediatrice a cui si è fatto più volte cenno, dall'altro lascia una insoddisfazione di fondo, come di qualche cosa di occasionale e dispersivo alle cui spalle siano ambizioni e velleità inappagate latamente psicologiche.

La propria personale salute e l'andamento del clima sono infatti, in questo come negli altri carteggi, le colonne portanti di una concezione *absent* per la quale l'uomo è e sarà quel che sempre è stato, il mondo va come deve andare, e perciò la pena di morte va mantenuta, il lusso, il dispendio e l'innesto del vaiolo vanno esorcizzati come novità destabilizzanti checché ne pensasse l'idolatrato Genovesi (per il vaiolo invece Bianchi era d'accordo, tra i pochissimi in Italia), una concezione chiusa e quasi arcigna, dunque, che non a caso rifiuta l'elogio dello stesso Genovesi steso in morte da Galanti perché «per farlo comparir il ristorator della filosofia in Napoli discredita tutta la nazione» mentre nel suo «filosofico cuore» (*sic!*) si tratta di un «promotor della sana morale e del commercio, che son due scienze che caratterizzano il vero filantropo... Egli è morto povero, e pur ebbe modo di accumular ricchezze, e fu dotto senza burbanza».

Dedicatario nel 1757 della ben nota traduzione ed interpretazione genovesiana della storia del commercio della Gran Bretagna del Cary, ma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

già quattro anni prima sullo sfondo del *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* che inizia la metamorfosi di Genovesi da metafisico a mercante, de Sterlich lo è nel frattempo del pari anche per il trattato di sintesi che l'abate dedica precisamente alla metafisica la quale, confida il Nostro a Bianchi già nel agosto 1754, costituisce con la storia ecclesiastica «il mio studio diletto» e, marzo 1757, appieno si armonizza con la politica «intesa nel suo vero significato, la prima ci schiarisce la mente e ci libera da infiniti mali dello spirito, e la seconda ci insegna a tollerar i mali della società quando non possono iscansarsi» (*sic!*).

Ancora nel febbraio 1772, quando Genovesi è morto da un pezzo, il Nostro è fermissimo nel ritenere che la logica e la metafisica «di per loro, certo che son seccaggini: ma avvezzano l'intelletto a pensar con metodo ed apron la via all'altre scienze»: una fermezza che illumina convinzioni incrollabili e strenuamente difese anche nei confronti dell'amico, così in valutazioni personali, la genialità umoristica e caricaturale della poesia dialettale di Nicola Capasso, Clemente XIV «gran pontefice» non soltanto per la *Dominus ac Redemptor* e malgrado la sua predilezione per le nebbie del gabinetto segreto, Fragianni campione impareggiabile della real giurisdizione, come in quelle tra esse che si allargano a considerazioni di ordine generale come a proposito del sempre apprezzatissimo Buffon («Io vorrei che gli uomini si persuadessero una volta che debban essere come la natura gli ha fatti, e che le sole arti che sono utili al corpo meritano di essere coltivate dall'ingegno» marzo 1766, Buffon e *Micromegas*, il romanzo filosofico «grazioso» di Voltaire in singolare accoppiamento, nel dicembre 1769, «dilettano, e vi fan conoscere l'uomo come fanno gli studi metafisici... M'importa il cuor dell'uomo, ch'è il mio primo elemento, e la metafisica ragionata, se non indovina il vero, si accosta al verisimile. Io non istudio che per divertirmi, e mi divertisce tutto ciò che mi piace»).

Voltaire, dunque, e con lui tutta la falange dei novatori, all'origine ed alla testa dei quali è peraltro indiscutibilmente Montesquieu, a costituire con Genovesi e Buffon la triade che de Sterlich deve difendere contro le critiche di Bianchi che lo liquiderebbe come «bello spirito» mentre si tratta invece di «uomo di scienze e di soda dottrina» sempre, è bene rilevarlo, in nome ed alla luce della metafisica che, in questo periodo tutto genovesiano aprile 1757, è più che mai «quella vera panacea che ci libera da quei pregiudizi che succhiamo col latte».

«Non mi sazierò mai di leggere tutte l'altre di lui opere, perché sempre istruiscono e dilettano» reputa il Nostro luglio 1758 di Voltaire, del quale non ama le opere drammatiche «che per altro son pur ripiene d'idee filosofiche» né tanto meno, lo ribadisce pochi giorni dopo, le poesie, pur rimanendo «incantato dall'eleganza delle sue prose... Tra i moderni Francesi io non trovo che costui e Montesquieu che veramente più ragionino di quel che parlino» (e ciò a prescindere dalle bestemmie ed oscenità della *Pucelle* a buon diritto perseguitata).

Se Helvètius, si dice spiritosamente nel dicembre 1759, «è uno di quegl'autori rapsodici che vanno ricapezzando il fango delle grand'opere per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

farne di bambocci ch'abbiano l'aria d'idoletti facilmente adorati da chi non va tanto innanzi nel pensare» e La Mettrie, pochi mesi dopo, febbraio 1760, è alla testa di quella «scuola di materialismo» composta da «molte penne impegnate a ristabilire gli errori antichi ed a degradar la natura umana a tal segno che poco si distingua da quella de' bruti», Rousseau, che de Sterlich scambia spesso con Morelly ma del quale si procura studiosamente tutte le opere, tempestando dalla Svizzera all'Olanda, non finisce di persuaderlo («I paradossi non mi son mai piaciuti: ed io vorrei che si scrivesse per migliorar l'uomo, non per riformarlo, ch'è cosa impossibile» dicembre 1762).

Chiusure fino alla soglia del misoneismo, dunque, accanto a tolleranza e comprensione che inducono più volte il Nostro a rompere in polemica con Bianchi e con quelle sue maledette inutili conchiglie del gran trattato naturalistico in favore degli enciclopedisti: sono sfasature, perdite di ritmo, atte a far comprendere meglio i limiti della mediazione di cui abbiamo parlato e la natura insuperabile di «passività» insita nel riformismo meridionale ben prima ed al di là dell'impatto rivoluzionario che avrebbe dato spunto alle fortunata formula di Vincenzo Cuoco.

RAFFAELE COLAPIETRA

Annali Cuochiani a cura dell'Associazione Culturale «Vincenzo Cuoco» 1\2003 pp. 102; 2\2004 pp. 150; 3\2005 pp. 110; 4\2006 pp. 149; Bojano, 2003-2006 s.i.p, € 9,00 € 10,00 € 10,00.

L'obiettiva prossimità cronologica fra il centenario del Novantanove e quello dell'istituzione della provincia di Molise nel 1806 ha fatto sì che Campobasso divenisse sede d'importanti iniziative culturali accentrate fin dall'inizio, è significativo precisarlo e sottolinearlo subito, sulla personalità individua di Vincenzo Cuoco, al quale un giovane e fervidissimo studioso, Antonino De Francesco, aveva da poco dedicato cure dotte ed appassionate, e di cui Luigi Biscardi, già ben prima della propria autorevole parentesi parlamentare, aveva fatto segnacolo in vessillo per un'interpretazione personalissima, tutta e pressoché esclusivamente laica, liberale e latamente notabilare, del socialismo riformista.

Non a caso a Cuoco *ad hominem* nella cultura di due secoli era stato intitolato il convegno internazionale del gennaio 2000 i cui atti, curatori ambo i dioscuri, avevano visto sollecitamente la luce per i tipi dell'editore Laterza: e non a caso nel marzo 2003 il tribunale di Campobasso aveva autorizzato la pubblicazione di questi annali, dei cui primi quattro fascicoli stiamo per render conto, promotrice un'associazione culturale *ad hoc* presieduta dal Biscardi, che degli annali è anche direttore editoriale, tra i soci fondatori brillando per la loro assenza (dovuta con ogni probabilità a gretti motivi politici) la Regione ed il comune di Campobasso, a non parlare d'Isernia, vicedirettore il sempre operosissimo Giorgio Palmieri, i cui aggior-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

namenti bibliografici forniscono la misura dell'impegno e della serietà onde l'iniziativa è stata impostata.

Essa ha in prospettiva infatti, ed anzi nell'autunno 2006 già concretizzato col laterziano *Platone in Italia*, primo volume della serie, l'edizione di tutte le opere del Cuoco, compresi i numerosissimi inediti giacenti nella biblioteca nazionale di Napoli fin dai primissimi del Novecento, e che Nunzia Di Maso e Rosella Folino Gallo hanno già cominciato a delibare, con anticipazioni sui fascicoli di cui discorriamo, rispettivamente per il versante politico giuridico e per quello dell'istruzione pubblica.

Ho creduto indispensabile premettere queste informazioni di massima ad un'esposizione sommaria del contenuto dei fascicoli perché ci si renda conto preliminarmente dello spessore dell'operazione, la cui tendenziosità interpretativa, volta ad enucleare nel Cuoco non la più forte e coerente personalità di conservatore che abbia avuto l'Italia prima di Silvio Spaventa e Giovanni Amendola bensì un assai opinabile patriarca e precursore del liberalismo risorgimentale se non addirittura delle sue venature democratiche, risulterà evidente, credo, dalla pura e semplice accennata esposizione che s'inizia col saggio introduttivo di Annalisa Andreoni, un'allieva del Carpi, che avrebbe subito dopo curato col De Francesco la citata edizione del *Platone in Italia* e personalmente edito un *Omero italico* imperniato sul significato delle «favole antiche» alla ricerca di una «identità nazionale» che si sarebbe protratta da Vico precisamente a Cuoco.

Ora, posta l'indiscutibile derivazione quanto ad unità peninsulare etrusca ben precedente a quella romana contro la quale la polemica settecentesca è unanime ed implacabile, Cuoco aggiunge al Vico del *De antiquissima* una rivendicazione del primato sannitico ed una polemica antiellenica difficilmente comprensibili nella prima metà del secolo ed invece perfettamente omogenee a ciò che aveva detto Genovesi contro il *monstrum* napoletano ed a quel che il neoclassicismo era venuto a simboleggiare non soltanto nell'ambito delle arti figurative.

In altre parole, come la pubblicazione milanese 1801 del *Saggio* non s'intende senza il 18 brumaio e Marengo, cioè senza uno stato di fatto solidificato come in Francia così nella Cisalpina, rispetto al quale piazza Mercato era abissalmente lontana (e Cuoco non soltanto l'allontana ulteriormente ma l'esorcizza con tutta l'attività giornalistica e di pensiero degli anni successivi) così il *Platone in Italia* 1804-1806 è un grande manifesto propagandistico antipapale ed antiborbonico del bonapartismo imperiale di cui Cuoco sta per trasferirsi quale interprete e commentatore ufficioso da Milano a Napoli, con sullo sfondo quel mondo pitagorico tutto meridionale a celebrare il quale sul palcoscenico del S. Carlo il «re filosofo» Giuseppe chiamerà in istruttivo connubio l'astro poetico del giorno e l'epilogo di una tradizione culturale anch'essa tutta meridionale, Vincenzo Monti e Giovanni Paisiello.

Mi sembra che se non si tiene presente con forza quest'*hic et nunc* ristretto in pochissimi anni ma dal quale, ripetiamo ancora una volta, il 1799, la repubblica e la stessa costituzione, a parte il mostricciattolo di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Baiona, si debbono pregiudizialmente e radicalmente estromettere, non si riesce ad apprezzare a dovere il paternalismo pedagogico di Cuoco nei confronti di un popolo la «instabilità semantica» del cui concetto (Girard) non è che un elegante eufemismo per una realtà molto più dura e consapevole, un «programma politico» che dal *Saggio* in cui giustamente lo ravvisa De Francesco va estesa a tutto Cuoco, sulla base di una «tradizione» e di un «costume del popolo» che richiamano il Burke controrivoluzionario e si distaccano ostilmente dalla linea ideologica pregiacobina, massonica e vichiana *comme il faut* Filangieri-Pagano che Renato Bruschi ripercorre sulla traccia di Venturi e Ferrone con la sua ben nota padronanza dell'argomento, salvo concludere poco congruamente con un Cuoco «appartenente a pieno titolo al campo dei patrioti e dei democratici» sul fondamento presumibile di quel municipalismo più o meno federativo in cui De Francesco scorge «l'autentica cellula della democrazia», e che in verità non corrisponde ad altro se non ai vetusti parlamenti delle università che Gabriele Pepe avrebbe non senza motivo evocato ancora nel 1849 e la cui strumentalizzazione demagogica era ben nota alla borghesia proprietaria nella sua lunga lotta antifeudale.

Abbiamo nominato Burke che era stato *whig* e sostenitore di Fox ben più ardentemente di quanto Cuoco non avesse fatto con Pagano (del tutto improponibile viceversa il parallelo con De Maistre a cui accenna anche Vovelle, mancando lo sfondo religioso e teologico che nel conte savoiardo non può essere prescisso): ma Filangieri, ben al di là delle barriere del dispotismo illuminato in cui lo vorrebbero rinserrare Ajello e Diaz, era stato a buon diritto l'*Altvater* del Novantanove («Il pendio della monarchia è di correre verso il dispotismo», è l'assemblea che «rappresenta la sovranità e la nazione», il monarca non è che «amministratore fiduciario della sovranità» e così via) quel Novantanove in cui Pagano, col suo rifarsi risoluto alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, all'uguaglianza, alla resistenza all'oppressione, all'elettività dei giudici, estremizzava quanto di moderato e di compromissorio potesse ravvisarsi nel suo progetto costituzionale, il bicameralismo, il censo, l'eforato, il «placido tramonto» della feudalità.

Nulla di tutto ciò nei frammenti cuochiani che ci anticipa la Di Maso con la loro prospettiva di restaurazione genericamente innovativa («Rimettere ciascuna cosa al suo luogo, ecco l'opera del gran legislatore»), con la patria potestà posta al vertice delle istituzioni politiche in nesso indissolubile con la proprietà egemonica del *code* contro la quale «la rivoluzione francese prese per un momento una aspetto funesto» ma con una difesa strenua ed assoluta del divorzio che non bene riflette l'altrettanto assoluto postulato del Nostro di richiamo pregiudiziale ai costumi del popolo, né tanto meno quello all'antica sapienza italica e pitagorica quale «conoscenza scientifica della realtà» ben al di là del misticismo esoterico della leggenda.

Tale conoscenza può essere rinverdita dalla modernizzazione pedagogica di cui ci parla la Folino Gallo, Cuoco perfettamente in linea con quella che era e sarebbe stata l'impostazione bonapartista e murattiana, «ecclesiastici istruttori» in nome, per conto ed alle dipendenze dello Stato in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quanto, per così dire, esperti e tecnici della comunicazione, non «istruzione ecclesiastica» come nel progetto di Giuseppe Zurlo che, quasi prefigurando Gentile, avrebbe inteso «mollare» l'istruzione primaria ad una fase elementare a cui avrebbe fatto seguito quella di autentica formazione civile e «filosofica».

Non a caso Cuoco pedagogo e pedagogista sarebbe rimasto a lungo all'esordio di un filone protrattosi quanto meno fino a Gentile, secondo la pronta ricezione che quest'ultimo avrebbe riservato, predisponendo un piano di lavoro che sintomaticamente anticipa di un secolo quello oggi felicemente in corso, alla monografia pionieristica di Michele Romano del 1904, che ci auguriamo quanto prima opportunamente rivisitata, al pari della sua rifazione e «fascistizzazione» di un trentennio più tardi, esemplari entrambe, le due opere, delle ambiguità e delle distorsioni alle quali si presta a un pensiero fondamentalmente sfuggente ed ambiguo, nella sua apparente lucidità, come quello di Cuoco.

Al quale l'ultimo fascicolo disponibile degli *Annali* comincia efficacemente ad affiancare altri molisani della straordinaria primavera regionale che fu sua, l'architetto ed urbanista Bernardino Musenga a rispecchiarne i personali progetti sulla centralità campobassana per la nuova provincia, l'intendente Biase Zurlo a traghettare quest'ultima, come oggi si suol dire, e senza consistente soluzione di continuità, dal Decennio alla Restaurazione.

Autori dei due saggi, intimamente connessi dato lo stretto legame di collaborazione posto in essere fra i due personaggi, sono rispettivamente il sempre ottimo Santoriello, che non perde di vista in merito un protagonista ineliminabile di tutto questo scorcio epocale come Andrea Valiante e non manca di segnalarne in Giovanni De Maio un altro fin qui pressoché sconosciuto (di cui si dovrebbe seguire l'estremismo carbonaro che lo pone contro Zurlo), ed il più opaco Miguogna, che coglie Biase soltanto quarantacinquenne quale visitatore economico, ne rammenta solo *en passant* il fratello Giuseppe (sempre in attesa di uno studio adeguato! e senza che si ponga mente alla loro nascita a Baranello, fresco feudo marchionale dei Ruffo del loro coetaneo cardinal Fabrizio), non sottolinea a dovere la stridente varietà ambientale e sociale fra il brigantaggio alla Quici e quello alla Vardarelli, interlocutori rispettivi la Trivento dei Colaneri e del vescovo De Luca e la Campomarino dei Norante, le masse e gli «albanesi» a fare da *collant* destabilizzante, non segue Biase come intendente a Foggia donde, divenuto consultore di Stato, avrebbe tratto nel 1831 l'esperienza ed il materiale per un importante intervento in pro dell'affrancamento graduale del Tavoliere.

Temi più che rilevanti, dunque, per quanto attiene Cuoco ed intorno a Cuoco: la probità e lo zelo dei ricercatori garantiscono che quello che potrebbe essere (e fino ad un certo punto è) il culto più o meno indiscriminato e «progressista» della gloria patria rimanga circoscritto nell'ambito di una ricca acquisizione critica e documentaria, che attendiamo con fiducia ed interesse.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIUSEPPE SCALISE, *L'emigrazione dalla Calabria*, ristampa anastatica a cura e con introduzione di Giuseppe Masi, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina 2005, pp. XIII-179 s.i.p.

La Calabria del primo decennio del Novecento è stata di frequente presente su queste pagine anche ad opera di chi scrive, dalle relazioni per l'inchiesta Nitti sui contadini del Mezzogiorno alla robusta monografia di Ruini ed alle corrispondenze di Olindo Malagodi, a strutturare un ricco controcanto a quella che era stata la più interessante iniziativa autoctona in ambito meridionalistico dell'opera, l'inchiesta Taruffi e Nobili.

A questa già consistente ed impegnata letteratura si aggiunge ora, per le benemerite cure dell'amico Masi (il cui auspicio per una collaborazione stabile e programmata tra università e Regione si ripete da decenni in tutto il Mezzogiorno senza alcun risultato apprezzabile, del che varrebbe la pena d'indagare le molteplici cause) la riproposizione dell'opera di esordio 1905 di un giovane dell'agro di S. Maria di Corazzo che pubblica la propria tesi di laurea, reputatane degna dalla commissione d'esame, presso l'infaticabile e fecondissimo don Luigi Pierro, l'edicolante analfabeta diventato editore di grido a piazza Dante a Napoli, senza che purtroppo null'altro si sappia di lui, men che meno per quanto attiene alla sua posteriore attività legale o comunque pubblica nella nativa Calabria o altrove.

Scalise è allievo fervido ed entusiasta di Nitti e Colajanni, il quale ultimo gli firma la prefazione non senza qualche significativo allarme per il peggioramento del quadro legislativo all'interno del quale si svolge l'emigrazione ben al di là dei palliativi approntati da Pantano e da Luzzatti (più defilato tra i maestri, ma tutt'altro che trascurabile, è Augusto Graziani) e non è perciò meraviglia che altrettanto entusiastico sia il suo giudizio positivo sull'emigrazione, richiamata senz'altro nelle coordinate dell'ambiente economico-sociale, delle quali il Nostro si proclama addirittura «bigotto», contro le interpretazioni «spropositate», l'etichetta di Colajanni, del Lombroso in chiave antropologica e criminologica, e, con qualche maggiore moderazione, del Niceforo.

Grazie ad una bella ed aggiornatissima bibliografia, e ad un'attenta lettura delle statistiche, questa positività si sostanzia di una serie di osservazioni variamente stimolanti, ha permanenza come caratteristica saliente dell'emigrazione calabrese, 36 mila individui nel 1902, Cosenza costantemente alla testa con una tendenza funesta all'inospitale Sudamerica che Catanzaro felicemente inverte in favore degli Stati Uniti, le partenze solitarie di tre quarti degli emigranti con le conseguenze che si riflettono un po' su tutti i rapporti familiari e sociali, la presenza tra di loro, nel solo quinquennio a cavallo del secolo, di ben 1621 professionisti, una «fuga di cervelli» di rado rilevata e che varrebbe la pena di leggere più a fondo, lo spopolamento della montagna disboscata ed alluvionata e così via, fino ad un'altra questione aperta, che l'A. ritiene «inesplicabile», l'assenza assoluta di emigrazione dalla città di Cosenza.

Un altro originale e solo apparentemente sconcertante rilievo, la pre-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ponderanza emigratoria dalle zone non malariche su quelle malariche all'epoca estesissime, fa da preambolo alla trattazione delle cause dell'emigrazione, tra le quali l'A. pone al primissimo posto non semplicisticamente la miseria ma il «disagio economico» variamente motivato, dalla pressione tributaria alla mancanza d'industria e commercio a proposito della quale nella prefazione Colajanni invoca dallo Stato, al di là delle leggi speciali a cui pure egli è favorevole, una «politica sana» in grado di «infrenare l'emigrazione» dinanzi agli accennati crescenti ostacoli che l'impacciano, e ciò «rendendo più umana la vita» a chi continua ad esservi costretto.

Questa costrizione, osserva l'A., fu in un primo tempo di natura psicologica e d'ispirazione avventurosa, l'ulissismo di cui ai giorni nostri si è fatto così gran parlare, donde la precedenza dei più sani, dei più adatti, verrebbe da dire, sulle moltitudini troppo stremate dalla malaria, in seguito il coinvolgimento anche di queste ultime alla luce del «disagio economico» generale, effetti appunto economici d'assieme che l'A. prevedibilmente riassume nel rialzo dei salari, nell'evoluzione della mezzadria, nella diffusione del fitto, nell'aumento complessivo di ricchezza derivato in massima parte dalle rimesse accumulate tradizionalisticamente nelle casse postali, il tutto sotto la cappa protettiva del protezionismo granario che l'A., sulla traccia del maestro, dà per provvidenziale e scontato.

Peccato che a questo punto, concludendo con gli effetti sociali dell'emigrazione, e prima di passare alle fittissime tabelle, l'A. si faccia prendere la mano dalla tentazione letteraria e bozzettistica già ben presente nelle pagine precedenti e tipica di un *animus* calabrese di rado capace di districarsi dalle radici romantiche di desanctisiana memoria nelle quali non a caso, pur senza fare il nome del critico di Morra e senza fare il nome di romanticismo, l'A. ravvisa il solo periodo luminoso 1820-1848 nella storia della Calabria moderna.

Vedremo così la diminuzione della violenza e l'aumento dei delitti contro il buon costume stemperare la loro rilevanza sullo sfondo della rievocazione dei briganti e della «benedizione» delle vedove bianche in nome di un femminismo di maniera, l'igiene e l'istruzione popolare migliorate grazie a fognature ed a scuole serali circa le quali si desidererebbe sapere di più al di là delle colorite descrizioni d'ambiente o di quel vaghissimo «sentimento politico» che metterebbe i calabresi alla mercè di «qualunque partito» vi facesse «fruttuosa propaganda», o dell'asserita fusione tra le classi, proletari e piccoli proprietari in prima fila ad isolare l'aristocrazia posta in caricatura e le donne «ultimo rifugio della reazione», tutte cose che esigerebbero ben maggiori sfumature e che lasciano insoddisfatti proprio su quei grandi problemi aperti che avrebbero caratterizzato l'avvenire non soltanto della Calabria.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli, a cura di Giuseppe Masi, Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Pellegrini Editore, Cosenza 2007, pp. 423 s.i.p.

Sono stato io stesso a sollecitare la conoscenza e la lettura dell'omaggio doverosamente raccolto e coordinato da Masi in ricordo di uno dei più promettenti studiosi calabresi di fine Novecento, così immaturamente scomparso, che io non ho conosciuto di persona ma che avevo avuto modo di stimare ed apprezzare per la sua robusta capacità di tratteggiare ambienti culturali e sociali, quale quello della Cosenza quattrocentesca, nonché per l'intelligente contributo metodologico apportato ad una materia incandescente come la didattica della storia.

Purtroppo, e del resto forse inevitabilmente in casi del genere, il risultato della lettura è stato abbastanza deludente, e ciò a cominciare dell'unico contributo che *in limine* rifletteva quella medesima capacità, non a caso Vittorio Cappelli nell'individuazione tra le valli di Diano e dell'Agri, e del Pollino, della zoccolo duro, per così dire, interregionale e gravitante sul golfo di Policastro, un po' di tutta l'emigrazione meridionale, con le sue rilevatissime venature ideologiche di massoneria e socialismo, salvo poi incappare in una sorta di *parturient montes*, l'episodio semi umoristico, e comunque squallido ed artificioso, come tanto spesso quando c'è di mezzo la ragnatela poliziesca, che scaturisce da così belle ed impegnative premesse.

A prescindere infatti dall'erudizione più o meno patriottica e fine a sé stessa che non sarebbe certo andata a genio *sic et simpliciter* a Cavacchioli (l'astronomo cinquecentesco D'Amico o il Settecento assai pallidamente muratoriano di Michelangelo Grisolia, l'antiquaria fantasiosa di Gabriele Barrio posta a servizio di un problema delicato ed oscuro come quello della natura autentica dei Bruzi o Brettii che siano, l'innocuo anticlericalismo risorgimentale di un onest'uomo quale Alessandro Conflenti, i corrispondenti di Pietro Ardito che si sarebbero volentieri voluti identificare con Fiorentino e Vittorio Imbriani anziché con le figure insignificanti che ci vengono fatte conoscere, l'altrettanto innocente resurrezione antifascista di una testata se non altro suggestiva come la *Libertà* di Zumbini, un cosentino verace che attende ancora di essere valutato a dovere) a prescindere dunque da tutto ciò, la gran parte della raccolta si sfilaccia di fatto in una più o meno coinvolgente esposizione senza che di quei fatti, quei nomi, quelle date, si fornisca un inquadramento razionale ed adeguato suscettibile di un esito critico vero e proprio.

Così dicasi, s'intende, per quella che è semplice visitazione ed elencazione del casellario politico centrale in rapporto con un antifascismo cosentino che dalle accennate radici massoniche e socialiste avrebbe tratto motivo per una valutazione sfumata e variegata (da estendere magari al mondo cattolico, qui del tutto trascurato) ma anche per l'analoga cronistoria giornalistica dedicata ad una personalità ben rilevata quale Pasquale Rossi a cui proprio Cornacchioli si era rivolto con attenzione benemerita o

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per la galleria trionfalistica ed eroicizzante che ci viene tratteggiata degli anarchici calabresi senza alcuna considerazione per le possibili frequenti degenerazioni esibizionistiche per non dir peggio, tipico il Domanico imperversante nelle lettere di Antonio Labriola e ridotto alle sue ambigue e mediocri misure precisamente da Masi.

Se Giacinto Pisani ci informa con correttezza degna di lui, al pari di Cappelli, su cultura e scuola a Cosenza nel primo decennio postunitario, lo sconcertante ritardo nell'istituzione della biblioteca provinciale e dell'istituto tecnico avrebbe meritato qualche spiegazione da ricercare nell'effettivo gravissimo scollamento civile e culturale di quella che non rinunziava secondo copione a farsi passare per l'indefettibile ed inossidabile Atene della Calabria, se il Fioriglio tratteggia sobriamente, ma con altrettanta correttezza, lo sfascio urbanistico di secondo Novecento che rende Cosenza una delle città, diciamo così per eufemismo, più sconcertanti d'Italia, le deplorazioni dei poeti e dei letterati non bastano certo a dar ragione di un fenomeno che in quel persistente scollamento rinviene le sue radici, progressivamente inabissatosi nelle secche della criminalità *tout court* come avremo modo di rilevare tra breve.

Stringiamo dunque il discorso sul nocciolo della raccolta, quello che ci consente fin d'ora alcune riflessioni di più ampio respiro: e sbarazziamoci anzitutto della delimitazione finalmente documentata che, in via puramente ma dichiaratamente descrittiva, dei casali di Cosenza ci viene esposta da Luigi Intrieri (ma come mai è una strada ormai non più che secondaria, anziché un fiume o un crinale montuoso, come di solito in situazioni del genere, a fare da spartiacque fra il destro e il manco d'illustre memoria?) come anche della Napoli aragonese alla quale nostalgicamente ritorna, forse sottovalutando un po' troppo le innovazioni di Carlo VIII, Guido D'Agostino (e chi tornerà alla Cosenza angioina di Cornacchioli?) a non parlare della «monaca santa» descrittaci da par suo da Antonio Baldini e che il Volpe si limita a riproporre pari pari, sensi i corollari che ottant'anni di psicanalisi e di antropologia avrebbero autorizzato.

Psicanalisi ed antropologia fanno invece da supporto ineludibile agli scritti di due ormai stagionati specialisti, Vito Teti e Giovanni Sole, a ricreare ancora una volta il mito della Calabria (faccio a meno delle ipocrite virgolette perché si tratta di un mito vero e proprio, suscitato e tenuto pertinacemente in vita da una moderna casta sacerdotale), la Magna Grecia e gli scialli neri, la leggenda sempre sfolgorante che vien fuori da pochi miserabili ruderi e si sovrappone sulla modesta e operosa indagine scientifica sino a farla passare in secondo piano o addirittura dimenticare, un presente immobile, senza storia, senza futuro, quello dei documentari cinematografici dei tempi di Melissa, che ci viene riproposto tal quale, con gli ammodernamenti del caso, nelle prolusioni dei procuratori generali degli ultimissimi anni, che Mario Casaburi si limita a sfogliare e riassumere, la loro eloquenza essendo di per sé impressionante al pari dell'impotenza che ne viene rivelata.

La Calabria della criminalità pervasiva, onnipresente ed onnipotente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(definirla organizzata è un altro patetico palliativo, è la società che di per sé l'organizza, lo produce bell'è perfetta ed immarcescibile dalle sue proprie viscere), dell'abusivismo edilizio del *quis custodiet custodes*? delle tangenti che hanno preso il posto delle raccomandazioni, è la realtà che emerge da tutti questi frammenti, ai quali Peter Carravetta aggiunge una specie di prologo in cielo storicamente determinato ed assai intelligente ed originale, una rilettura della *Rassegna settimanale* di Sonnino nella quale sono contenute *in nuce* tante cose che si sarebbero enucleate nei successivi decenni (peccato che l'A. sia piuttosto grezzo e squadrato nell'informazione generale, il che non gli permette neppure di richiamare con esattezza Sonnino nell'*hic et nunc* di quel triennio di morte e trasfigurazione della Sinistra al potere donde la nuova Destra giovane riformista e conservatrice ma anche la meditazione postrisorgimentale di Silvio Spaventa).

Il volume si adorna in copertina della riproduzione della statua commemorante la Cosenza 1844 nello spazio sottostante al castello maggiormente rappresentativo della città ottocentesca, al culmine del nucleo antico e di corso Telesio, l'intendenza, la biblioteca, il teatro.

Peccato che nell'epigrafe della statua, almeno quando la vidi io, era saltato che in quell'anno fatidico i figli di Cosenza «morirono» per la riscossa d'Italia: e lì accanto, invece, sulla soglia del teatro Rendano, si poteva e si può leggere quel che segue, in glorificazione del 20 settembre: «Questa data politica dice finita la teocrazia negli ordinamenti civili, il dì che la dirà finita moralmente sarà la data umana».

Quella negligenza e questa stamburata, senza volerlo, fanno da epigrafe sottintesa alle quattrocento e rotte pagine che vengono dopo.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

Pag.

FRANCO MOSINO, L'alleato di Atene, Sileno reggino 5

FEDERICO RUSSO, Episodi di sacrilegio nella storia di Siris . . 7

ONORATO TOCCI, L'assedio di Aiello. Un momento significativo della resistenza antinormanna in Calabria 23

JULIA BECKER, La politica calabrese dei primi conti normanni dopo la conquista della Sicilia (1080-1130) 47

VERA VON FALKENHAUSEN - SANTO LUCÀ, Due documenti greci inediti provenienti dall'Archivio del Patir 71

MARIO RE - Tre fogli in stile di Reggio presso l'Archivio di Stato di Palermo 95

MARIAROSARIA SALERNO, Per la storia dei Templari in Calabria e Basilicata 99

MICHELE ORLANDO, Sulla cultura umanistica in Calabria . . 121

ROCCO LIBERTI, Arduo rilancio di Oppido ecclesiastica dopo il grande flagello 145

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, Platone, la «Calabria antica» e Vincenzo Cuoco 161

ROSARIO BATTAGLIA, Nel centenario del terremoto di Messina e Reggio del 1908: le relazioni russo-messinesi tra Otto e Novecento 173

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Recensioni

BURGARELLA F. - IERACI BIO A.M. (a cura di), La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina (F. Luzzati Laganà) 197

DE STERLICH R., *Lettere a G. Bianchi (1754-1775)*, a cura di G.F. DE TIBERIS (R. Colapietra) 211

Annali Cuochiani, a cura dell'Associazione Culturale «Vincenzo Cuoco» (R. Colapietra) 215

SCALISE G., *L'emigrazione dalla Calabria* (R. Colapietra) . . . 219

Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli, a cura di G. MASI (R. Colapietra) 221

3 MAR. 2008

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Finito di stampare nel dicembre 2007
dalla Tipografia della Pace
00186 Roma – Via degli Acquasparta, 25

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E D'Auria), 1987.
NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio (a cura di F. Erbani), 1990.
ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

(*segue in 4ª di copertina*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(segue dalla 3ª di copertina)

BIBLIOPOLIS

COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Ciprì), 1994.
FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud (Atti del seminario, 1993), 1995.
FORTUNATO G.: *Prose autobiografiche* (a cura di M. Tondo), 1996.
SALVEMINI G. - TASCA A.: *Il dovere di testimoniare. Carteggio* (a cura di E. Signori), 1996.
Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Atti del Convegno, 1994), 1996.

LACAITA

GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaita), 1998.
CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. D'Auria), 1999.
Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.
RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti, 2000.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.
CARANO DONVITO G.: *Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia* (a cura di M. Paradiso), 2003.
DE SAMUELE CAGNAZZI L.: *Elementi di economia politica* (a cura di E. Parise), 2003.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1910* (a cura di S. Bucchi), 2003.
Francesco Compagna meridionalista europeo (a cura di G. Pescosolido), 2003.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1919-1922* (a cura di E. d'Auria), 2003.
SYLOS LABINI P.: *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)* (a cura di G. Arena), 2003.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1911* (a cura di S. Bucchi), 2004.
Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco, 2005.
MACCANICO A.: *Sud e Nord: democratici eminenti*, 2005.
GALASSO G.: *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, 2005.
DE AUGUSTINIS M.: *Istituzioni di economia sociale* (a cura di R. Patalano), 2006.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1923-1924* (a cura di E. d'Auria), 2006.
SALVEMINI G. - TOSCANINI W.: *Carteggio 1943-1948* (a cura di M. Affinito), 2007.